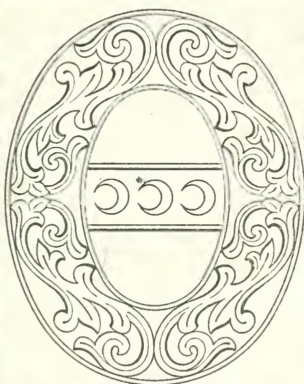

EX
LIBRIS
JACOBJ
MANZONI

21


ANCHORA INPARO
EX LIBRIS = COMMRE = G° FUMACH



Coll.to Raro

unica traduzione italiana

e buon esemp.re

LE COMEDIE DEL FACETIS-SIMO ARISTO-FANE,

Tradutte di Greco in lingua commune d'Italia, per Bartolomio & Pietro Rositini de Prat'Alboino.



Con Priuilegio de lo Illustrissimo Senato VENETO, per anni diece.

IN VENEGIA.

Apresso Vicenzo Vaugris, a'l segno d'Erasmo.

M. D. XLV.

Nomi de le Comedie d'Aristofane.

Il Pluto,	πλοῦτος.
Le Nebule,	νεφέλαι
Le Rane,	βάτραχοι.
I Caualllieri,	ἱππεῖς.
L'Acarne,	ἀχαρνεῖς.
Le Vespe,	σφῆκες.
Gli Vcelli,	ὄρνιθες.
La Pace.	εἰρήνη.
Le Congreganti,	ἐκκλησιάζουσαι.
Le Cereali,	θεσμοφοριάζουσαι.
La Lisistrata,	λυσιστράτη.

A'L NOBILE ET VIRTVOSO S. CAMILLO DE GAMBARA.

LA grand' affettione e osseruantia nostra uerso di uoi Signor humanißimo, non hà mai sofferto, che de la uostra benignità e cortesia in niente s'habiam scordato. Onde noi per non parer dishumani ne smenticheuoli di uoi, che ne sete patrone, nõ sapendo qual cosa ui potesse esser più grata, poi ch' habiam fatto questa poca fatica in tradure in lingua propria e commune di tutta la Italia le Comedie di questo antico e faceto poeta, hauemo deliberato mandarle fuori sotto il nome de la S. V. Queste adunq; publichiamo sotto il nome uostro, à ciò che, se cosi à uoi parerà di fare, quãdo per gli studij sarete alquãto stanco, ui poßiate con qualche suaue & honesto spasso ristorare & alegrare. anchor che di queste Comedie in questa nostra lingua ridutte, in cosa niuna n'habiate bisogno per interpretation de'l testo Greco, che siamo certißimi che senza traduttione alcuna con facilità le Greche potete intẽdere: pur tutta uia V. S. si degnarà d'accetar nõ questo dono ch'è un niẽte, ma l'animo nostro, che sempre è di farle ogni cosa che le sia à grado, in tutto ciò che noi poßiamo fare.

Vostri sempre seruitori Bartolomio e Pietro Rositini da Prat'Alboino.

IL PLVTO D'ARISTO- FANE COMEDIA PRIMA.

Persone de la Fauola.

Carion seruo,
Pluto,
Bleßidemo,
Moglie di Cremilo,
Vn'altro huomo giusto,
Vecchia,
Mercurio,
Cremil o patrone,
Coro de uillani,
Pouertade,
Huomo giusto,
Sicofanta,
Giouane,
Sacerdote di Gioue.

CARION SERVO.



OM' è noiosa cosa ò Gioue, & ò dei seruir' à un patrõe sciemo de'l ceruello: che se per sorte auiene, ch'el seruo dica alcũa cosa che buõa sia, e paia a'l patrone di nõ farla, è necessario ch'el seruo istesso partecipi di qualche mal'anno. La fortuna nõ uuole, che uno sia signore de la persona sua, ma quello che lo cõpra. e cosi uã le cose. io hò bẽ causa di querelarmi di giusta querela, et accusare di giusta accusa Apollıne, quale sopra quel tripiè d'oro risponde, & indouina le cose, che hanno ad auenire: che sendo medico, e profeta, come si dice, e tanto sauio, habia lasciato partir da

lui il mio patrone stropiato de'l ceruello.egli uà dietro à un cieco,e fà il contrario di quel che douerebe fare.imperò che noi altri ch'habiamo gli occhij cõmunemente siamo guida à quelli che non uegono,e costui hà un cieco per guida e sieguelo, e uuole che anch'io mio mal grado faccia 'l medesimo:e tanto piu ch'egli non risponde pur nulla. Nõ serà poßibile ch'io possa tacere in modo alcuno ò patrone.se nõ mi dici la causa,perche andiamo dietro à costui,io ti fastidierò:e nõ hò paura che mi batti,poscia ch'io hò la corona in capo.

Cre. *Per dio ch'io ti scarpirò la corona se mi sei troppo fastidioso:onde n'haurai magior doglia.*

Ca. *Fauole.nõ son io per cessar mai,fin che non dici, chi è costui : e perche ti uoglio tanto bene, perciò te ne dimando con tanta instanza.*

Cr. *Non ti uoglio tener celato alcuna cosa, perche io hò te fedelißimo e segretißimo trà tutti i mei serui.Essendo io huomo da bene, pio, giusto, la faceua male,& era pouero:*

Ca. *Io 'l so bene.*

Cr. *Gli altri,ch'erano sacrilegi,ciurmatori,calcagni, maldicẽti,maluagi,diueniuano ogni dì piu ricchi.*

Ca. *Cregiolo.*

Cr. *Me n'andai dunque à'l dio (istimandomi gia cosi disgratiato ch'io haueßi gettata la uita mia à l'ultimo termino) à ricercarlo circa quel figlio solo ch'i hò : s'era necessario,ch'egli cangiasse i costumi,*

mi, e diuentasse malitioso, scaltrito, disleale, maluagio, e che non gli restasse cosa di buono: ciò istimando, come cosa utile a la uita sua.

Ca. Che rispuose Febo da le corone?

Cr. Tu l'intenderai. il dio apertamente mi disse, che à l'uscir mio mi ponesse à seguir il primo, ch'io trouasse: e non lo lasciasse mai, fin che nõ l'hauesse meco ridotto à casa.

Ca. In costui prima t'affronti.

Cr. In costui.

Ca. Ben intenditu 'l parlar de'l dio, che chiarissimamente ti dice à lettere di scattole, ò scioccone, essercita tuo figlio ne costumi ciuili de la patria?

Cr. Donde ne caui tu questo giudicio?

Ca. Questo ueramente lo conoscerebe un cieco, che à'l tempo d'adesso non bisogna esser huomo da bene, à chi uuol far roba.

Cr. La profetia non uuol dir questo, ma ella guarda à qualche cosa di magior importanza: ma se'l ne dicesse, chi è costui che è uenuto qua à noi, e per che causa, e che uà egli cercando, saperemo che uuol inferire la profetia circa il caso nostro.

Ca. Horsu di tu prima che sei? ò faccio io quello che siegue dietro à'l gridare?

Cr. Bisogna dirlo, e molto presto.

Pl. Dicoti,che piangerai.

Ca. Intenditu à cui egli dice?

Cr. A te dice questo,e non à me : perche tu gli parli da ignorante, e da fastidioso. ma se punto piacer ti piglij de la uita , de costumi di questo huomo da bene, dilomi.

Pl. Dicoti,che piagnerai.

Ca. Fallo uenir e piglia l'augurio de'l dio.

Cr. Per Cerere non te ne alegrerai piu troppo , che se no'l dirai te manderò in mal hora , mal huomo che tu sei.

Pl. Ah fratelli lasciatemi stare,partiteui da me.

Cr. Si si, moia.

Ca. Patron quel ch'io dico è meglio che bene.io manderò in mal hora questo mal huomo . il metterò in cima qualche precipitio, 'l lascierò , e m'anderò con Dio : donde ei caschi giuso, e se scauezzi le cambe,e'l collo.

Cr. Su piglialo tosto.

Pl. Eh nò.

Ca. Il dirai tu?

Pl. Ma quando uoi haurete risaputo ch'io sia, sò certo che mi farete qualche dispiacere, e non mi lasciarete andare.

Cr. Per i dei si faremo,pur che tu uoglij.

Pl. Lasciatemi prima.

Cr. Ecco,te lasciamo.

Pl. Hor ascoltate(bisogna a'l mio parere,ch'io dica, quel che hauea determinato di tener secreto) io son Pluto .

Cr. O sciaguratißimo sopra tutti gli altri huomini. sei Pluto,e taceui?

Ca. Tu Pluto cosi mal'andato,ò chiaro Sole,ò Dei, ò numi,ò Gioue.che ditu? sei tu ueramẽte il Pluto?

Pl. si .

Cr. Quell'istesso ?

Pl. Istesßißimo.

Cr. Di dunque per tua fè:donde uieni cosi mal'auiato , e sporco ?

Pl. Vengo da Patroclo,che mai non s'hà lauato da'l di che ei naque.

Cr. Dimmi à che modo sei caduto in questa disgratia ?

Pl. Tutto'l male io l'hò da Gioue inuidioso de'l ben de gli huomini:perche sendo io giouanetto,lo minacciai di uoler andar solamẽte a trouar gli huomini sauij,giusti,modesti,da bene:et egli m'acieccò , perche non puoteßi discernere alcun di costoro . tanto porta egli inuidia à i buoni.

Cr. E pur i buoni soli e i giusti sono quelli , che gli rendeno honore.

Pl. Io'l confesso.

Cr. Horsu che dunque ? se la uista di nuouo ti ritornasse , come tu haueui in prima,fugiresti i maluagi e i rei ?

Pl. Liberamente il dico.

Cr. E tu n'andaresſi à gli huomini da bene?

Pl. Certo. molto tempo hà che non gli hò veduti.

Ch. Nõ è marauiglia alcuna, che n'anche io ch'hò gli occhij.

Pl. Laſciatemi hora andare. che homai hauete inteſo da me ciò che voleuate.

Cr. Non per Gioue. ma ti terremo tãto magiormẽte.

Pl. No'l diceua io? che uoi erate per trauagliarmi?

Cr. E tu di gratia ſtà ad ubidienza, e non m'abbandonare: cerca pur à tua poſta, che nõ ſei per ritrouar uno che ſia piu huomo da ben di me. nõ per Dio, che non u'è altro che io.

Pl. Ogn'un dice il medeſimo: ma quando poi mi hanno hauuto ueramente in ſuo dominio, e ſarano diuenuti ricchi, ſono poi de'l tutto piu maluagi de gli altri.

Cr. L'è coſi certo. non è gia coſi ciaſcuno.

Pl. Non già per Gioue: ma di ſieme tutti sì.

Ca. Longamente ne piagnerai.

Cr. Ma perche tu ſapi, ſe reſterai con noi il bene che n'auerrà, poni mente, et aſcolta. io penſo, certo i penſo (con la gratia di Dio però) di liberarti da queſta ciecagine, e di farti ben uedere.

Pl. Queſto non farai tu, che non uoglio mai piu uedere.

Ca. Che ditu? queſt'huomo è un miſero, pouerazzo di natura.

Pl.

Pl. se Gioue risapesse le sciochezze di costoro, mi torrebe da 'l mondo.

Cr. Non fa egli questo anchora, che lascia andar inuolta te istesso, che l'offendi lui?

Pl. Io no'l sò: ma ne hò gran temenza.

Cr. Da douero? ò piu de tutti gli altri Dei pauroso. creditu che l'imperio di Gioue e li suoi fulmini se istimerãno tre bagatini, se frà poco di tempo ripiglierai la uista?

Pl. Oime non dir, ribaldo, così fatte cose.

Cr. Stà queto, uoglioti mostrar che tu sei molto piu potente di Gioue.

Pl. Io?

Cr. Per il cielo. per cui Gioue principalmente e signore de tutti gli altri Dei?

Ca. Per l'argento di che n'hà grand'abundanza.

Cr. Horsu e chi gli ne dà à lui?

Ca. Costui.

Cr. Per cui dunque gli fanno sacrificio? non è per costui?

Ca. Chiara cosa è per Gioue, che desiderano diuenir ricchi.

Cr. Costui dunque è il principal autore: e facilmente accommodarebe queste cose s'egli uolesse.

Pl. Perche cagione?

Cr. Perche nessuno mai piu gli sacrificherà, ne bue ne fugazza, ne altro, se 'l non piacerà à tè.

Pl. In che modo?

Cr. In che modo, an? non è poßibile che egli ſia per poter comprar coſa ueruna, ſe tu preſente non ſei à dargli i denari. il perche s'egli in alcuna coſa ti dà noia, tu ſei per distruger la potentia ſua isteſſa.

Pl. Che di tu? ſannogli ſacrificij per me?

Cr. Dico de ſi. che per Dio ciò che è trà gli huomini di chiaro, di bello, di gratioſo, da tè procede: che ogni coſa rende obedienza e s'inchina à le ricchezze.

Ca. Et io ſon fatto ſeruo per poca moneta, non per arricchirmi giamai.

Cr. Diceſi, che le buone compagne à Corinto, quando un qualche pouerazzo le uà à ritrouare e tentare, non gli danno orecchie: ma ſe un riccò, gli ſporgono incontanente la fiſſura dè'l ſegio.

Ca. Dicono, che i fanciulli fanno il medeſimo, non per bene che uoglino à gli amãti, ma per riſpetto de l'argento, e de i danari.

Cr. Non già i buoni, ma i guadignini. i buoni non dimandano danari per modo alcuno.

Ca. Che dunque?

Cr. Vn gli domanda un buon e bel cauallo, un'altro cani da cazza,

Ca. Vergognandoſi forſi di chiederui danari. ſotto questa coperta e pretesto aſcondono la magagna e la malitia ſua.

Cr. Tutte l'astucie, arti, inuentioni e sofisterie, per tè sono ritrouate da gli huomini. un di quali sedenti taglia corami, un'altro è fabro, un'altro muratore, un'altro fonde oro pigliandolo da te, un'altro roba cappe e uesti, un'altro fora i muri e sbucali, un'altro fola panni, un'altro è pelacane, un'altro tinge corami, un'altro uende cipolle, un'altro ritrouato cò la moglie d'altrui per tuo mezzo si libera.

Pl. O misero me, non ho saputo questo mai ne tempi lungamente andati.

Cr. Vn gran rè non s'insuperbisce per costui?

Ca. Non si fanno le concioni, & i consiglij per costui?

Cr. Che nō sei tu quello che fornisce le galee? dilomi.

Ca. Hor non nutrisce costui un'essercito in Corinto?

Cr. Il rapitore de'l publico non piagnerà per costui?

Ca. Hor non piagnerà insieme con Pamfilo anchor il marzaro?

Cr. Non pettegiarà anchor il riccone per costui? il buffone non burlerà ciaciarando per te?

Cr. Non sei tu che dà agiuto à gli Egittij?

Ca. Hor per tè Laide non ama Filonide?

Cr. Ma la torre di Timoteo?

Ca. Ti cada adosso.

Cr. Hora per tè non si fanno tutte le cose? e tu solissimo sapi certo, che sei autore de tutti i beni e d'i mali.

Ca. Et in ogni parte restano uittoriosi in guerra coloro, cò iquali tu solo dimori.

Pl. Io solo sono potente à far tante cose?

Cr. E per Gioue molto magiori di queste. il perche nissuno si ritroua di tè satio à bastanza giamai, e l'huomo si satia di tutte le altre cose: d'amore.

Car. Di pane.

Cr. Di musica, de canzoni.

Ca. De frutti,

Cr. D'honore.

Ca. Di fugazze.

Cr. Di uirilità.

Ca. De fighi secchi.

Cr. D'ambitione.

Ca. Di marzapane, o schicciate.

Cr. Di pretura, solderia.

Ca. Di lente.

Cr. Nissun si ritroua di tè giamai satio à bastanza: ma se uno hà tredeci talenti, molto magiormente desidera hauerne sedeci, e quando gli hà messi insieme ne uuol poi quaranta, ò dice che gli non uuol piu uiuere a'l mondo, e non lo pò patire.

Pl. certo uoi mi parete dir molto bene, ma hò paura d'una cosa sola.

Cr. Di, di che?

Pl. Che io non m'insignorisca di questa potentia, che uoi

uoi dite ch'io hò.

Cr. Per Gioue, à punto dicono tutti, che Pluto è una cosa paurosissima.

Pl. Non già. ma un certo ladroncello hà detto mal di mè, perche sendo entrato in casa mia non hà trouato cosa da poter robare ò di portarmi uia, hauẽdo egli trouato ogni cosa serrata sotto chiaue: onde mi hà battegiata la mia prouidenza per timidità.

Cr. Non te ne metter à petto punto di questo, perche se tu pigli animo e diuenti coragioso, ti uoglio far uedere piu acutamente di Linceo.

Pl. Come potrai far questo sendo mortale?

Cr. Io hò certa buona speranza da quel, che l'oracu-lo d'Apollo mi disse, quand'io crollaua il Pithio lauro.

Pl. Dunque egli hà saputo cosi fatte cose?

Cr. Si ti dico.

Pl. Vedete di gratia.

Cr. Nõ hauer paura di cosa alcuna, buono che tu sei. e sapi certo che ancho bisognando porci la uita, io espedirò il tutto.

Ca. E se uorrai, anch'io.

Cr. Haueremo e molti altri che ne daran' aiuto: quali sendo huomini da bene, non si trouano farina in casa.

Pl. Ben bene, tu m'hai nominati i compagni che hanno à far d'i fatti?

Cr.

Cr. Nò. ſe hor di nuouo tutti arricchiranno. hor ua uia tu preſto correndo.

Ca. Di, ch'hò io à fare?

Cr. Chiama i noſtri compagni, forſi li ritrouerai à lauorare ne campi: che tutti ſi ritrouino qui à participare ugualmente con noi di queſto Pluto.

Ca. Ecco, io uado, e piglij un qualcun di caſa queſto pezzetto di carne, e portilo dentro.

Cr. Io ne piglierò l'aſſunto. hor uà correndo: e tu ò Pluto ottimo nanzi tutti i Dei, entra quà meco dentro. queſta è la mia caſa, quale biſogna che tu hoggi la riempi di pecunia.

Pl. Ma certo ſpiacemi entrare, per i Dei, ſempre in caſa d'altrui, perche nõ ui hò mai ritrouato punto di bene. ſe io entro in caſa d'un qualche auarone, ei incõtinẽte fà una foſſa et iui mi ſotterra, e ſe à lui ne uà qualche huomo da bene amico ſuo à chiedergli qualche ſoldetto, egli riſponde di non hauermi ueduto mai. ſe io entro in caſa di qualche pazzo, gettato ogni coſa à le femine et à'l giuoco, in breue tẽpo indi eſcomi tutto ignudo.

Cr. Tu non hai dunque ritrouato già mai un'huomo temperato: queſta è quaſi ſempre la natura mia, e mi piace riſparmiare, come à qualunque altro, e ſpendere quando lo richiede il biſogno. ma entriamo in caſa, perche io uoglio che tu uedi e la moglie & il ſol figlio che hò, quale io amo ſommamente dopò te.

Pl.

Pl. Cregiolo.

Ch. Chi è quello che ti nascondesse il uero?

Ca. O huomini da bene amici e popolari, e che uolontieri u'affaticate, e gran tempo hà che mangiate una medesima cipolla con mio patrone insieme, uenite, affrettate, correte, che nõ è tempo da indugiare: adesso à punto è tempo di aiutare i presenti e proßimi nostri.

Ch. Ecco grande tempo hà che siamo pronti e parecchiati, come cõuiensi, noi uecchij malsani. tu uuoi per auentura che teco à paro corra, nãzi che tù mi habi detto per che causa ne hà mandati à chiamare il tuo patrone.

Ca. Ecco un pezzo fà, te'l dico, e tu non intendi: il patron dice, che uoi tutti hauete à uiuere gioiosamente e liberi di questa uita fredda e bestial & aspra.

Cho. Che cosa gliè? et onde prouien ciò che ei dice?

Ca. Egli hà un uecchio ne le mani capitato quà, ò lauoratori, strazzoso, sporco, gobbo, pouerazzo, crespo, caluo, sdentato, e per il ciel i penso, che egli non ci habia nanche la capella.

Cho. O ambasciatore di ricchezze di parole dimmi, come ditu? tu dici che è uenuto un che hà una montagna d'oro?

Ca. I dico, che hà una grã massa de mali da uecchi.

Cho. Pensitù d'insenocchiarci & andertene in là senza castigo, e maßime se hò il bastone?

Ca. Pensateui uoi ch'io sia un huomo di cotal natu ra ? e nõ istimate ch'io ui dica à pũto il uero?

Cho. Quanto sei degno di bastonate, ma le tue gam be gridano iu iu,e bramano le corde & i ceppi,e le catene.

Car. T'è toccato il bollettino d'andar ne sepolchri ad esser giudicato,e di cio Caron ti mãda il se gno,ma tù non li uoi però.

Cho. Postu crepare, quanto di natura sei zarlone, zanciere e mordace,che ne uai infenocchiãdo, tù non ci hai uoluto anchora disziferare,perche causa tuo patrone ne hà mandato à dimandare,che stãdo noi intẽti a'l nostro lauoriero, ne ci auanzando tempo,ne agio , siamo uenuti quà parecchiatisi,hauendo lasciato di cauar le cepolle.

Ca. Non ui uoglio più tener ascoso il uero, ò ualent'huomini,uien il patrone,et hà seco il Pluto,qual dice che ne farà ricchi.

Cho. Da douero ogn'un di noi diuentera ricco?

Ca. Per i dei che tutti serete Mide, se ui pigliarete le orecchie d'asino.

Cho. Quanto m'alegro e gioisco : e uoglio ballare d'allegrezza,se da douero dici queste cose.

Ca. Et io uoglio trettanelò imitar il ciclope,e menarui là ballando, e saltando cosi,ei, figlij can tate sù d'allegrezza , facete la uoce di pecora, e de la putente capra.seguitemi dietro,scapel= lateui

lateui il ſeminal membro,ò becchi ſcapreggiate di quà e di là.

Cho. *Noi ce n'anderemo cantando trettanelò à ritrouar il ciclope : e ſe ti trouiamo morir di fame,hauer il ſacco ò uuoi ſaccozza,crapulare,e deuorare herbe ſeluatiche irrugiadate,cuſtodir e guidar le pecore,ò forſi anchor dormire,con un ſtizzone ti cauaremo gli occhij.*

Ca. Et io in ogni guiſa imiterò la ſtriga e uenefica Circe,che un tratto fece,che i cõpagni di Filonide in Corinto come propriamẽte porchi mãgiaſſero il ſterco ch'ella hauea piſto & impaſtato,e uoi porchi grognianti di amore ſeguirete la madre.

Cho. E noi ſe uuoi eſſere quella Circe toſſicatrice, incantatrice,ſmerdante i compagni, ti pigliaremo coſi per ſpaſſo,e te appicheremo cò teſticoli in ſù,imitanti però quel figlio di Laerte, e ti ſmerderemo il naſo come becchi,e tu Ariſtillo gridando dirai, ſeguitiamo ò porchi la noſtra madre.

Ca. E uoi non potenti più trar motti, ſarete conuerſi in altra forma. Et io me n'anderò ſegretamente ch'el patron non ſapia,e piglierò de'l pane,e de la carne, per poter mangiar dopoi, & à tal fattica mi trauaglierò.

Chr. O cõpatrioti,e populari uoi potete addimandare marzo & antico il ſaluto è gaudio uo-

ſtro,che gia lungo tẽpo ui è ſtato aſſente. Ben ui ſaluto che ueniſte, à tempo, preſto, e ſenza negligẽza. e ſi come ne le altre coſe uoi mi hauete aiutato, coſi anchora ſarete cõſeruatori e tutori di queſto Idio.

Cho. Confidati, che ſe me uederai di certo crederai uedere un Marte: perciò che è aſſurda coſa, ſe ogni di ſpingemoſi ne'l foro per guadagnar tre oboli, che poi laſciamo andar il Pluto ad altri, potendolo hauer noi.

Chr. Eccoui che uien queſto Bleſſidemo: il quale da'l ſuo affrettarſi caminando, mi dimoſtra hauer udito qualche coſa di me.

Ble. Che coſa è queſta, onde prouiene, & in che modo Chremilo ſi preſto è diuenuto ricco? I no'l cregio, quantunq; per Hercole ognun ragiona di lui per le barberie. di ciò mi merauiglio aſſai. & ei manda à dimandare gli amici ſoi: è chiaro ch'ei negotia in qualche buona ò ſuperba coſa.

Chr. Per i dei nõ ti naſconderò alcuna coſa ò Bleſſidemo, che hoggi hauemo di meglio, che heri, il perche lece che anchor tù, n'habi parte, ſendo d'i noſtri amici.

Ble. Di certo ſei fatto ricco come ſi dice?

Chr. Cregio che io ſerò frà poco, ſe piacerà a'l dio, che adeſſo io hò un poco di pericolo, che mi fà trauagliare.

Ble. E che pericolo?

Chr. Che pericolo?

Ble. Dimmi presto ciò che dici.

Chr. Se prosperamente si portiamo, sempre la faremo bene: se commettiamo errore, andaremo à le forche.

Ble. Questo mi pare un graue peso, e nõ m'aggrada questo arricchirsi di subito, e poi temersi. niẽte è buono per l'huomo negotiante.

Chr. E perche è niente buono?

Ble. O che per Gioue hai rubato qualche argento & oro da'l dio, donde tù uieni, poi forsi ne sei mal contento.

Ch. O Apolline difensor de mali, nõ io per Gioue.

Ble. Taci huomo da bene, che manifestamente il conosco.

Chr. Pensi tù sopra di me tal cosa?

Bl. Oime che nissuno huomo da bene si troua, che adesso ogni menomo si dà a'l guadagno.

Chr. Per Cerere che nõ mi pari in ceruello.

Bl. Molto hà tramutato què costumi, che prima egli hauea.

Chr. Diuenti matto per il cielo.

Ble. Ma n'anche la ciera gli sta bene: il che è chiaro ch'ei hà fatto qualche male.

Ch. Tu uai chiarlãdo (certo il sò) che cerchi d'hauer parte in qualche mio bene.

Bl. Hauer parte? di che?

Ch. *La cosa ne stà altramente.*

Bl. *Ciò non hai robato, l'hai ben tolto per forza.*

Ch. *Sei pazzo & ispedito.*

Bl. *Hai tù paura di cosa alcuna?*

Ch. *Nò de'l certo.*

Bl. *O Hercole, hor uedi com'ei ci uolge. non lo uuoi tu dire?*

Ch. *Tù mi accusi nanzi, che intendi la cosa.*

Bl. *Amico, uoglio di ciò ispedirmi à puntino, nãti che si persuada la città: io stoparò la bacca de gli oratori, e procuratori cò miei danari.*

Ch. *Per Dio mi pari buon amico, se ispendi trè mine per computarne & hauerne dodeci.*

Bl. *I uego un ne'l tribunale sentato, ch'hà una uirga supplicatoria in mano cõ i figlij e cõ la moglie che niente dissomiglia da gli Herculidi di Pamfilo.*

Ch. *Niẽte ò infelice, che presto farò arricchire gli huomini da bene i sauij e i modesti.*

Bl. *Che dici? tanto hai robato?*

Chr. *Oime, che mi fai morir tu?*

Bl. *Tu sei tu medesimo, a'l mio parere.*

Ch. *Nò ueramẽte ò pouerazzo, perche ho'l Pluto.*

Bl. *Tu il Pluto? quale?*

Ch. *L'stesso Idio.*

Bl. *E doue?*

Ch. *Dentro.*

Bl. *Doue?*

Ch.

Ch. In casa mia.

Bl. In casa tua? uà à le forche, à i corui, che Pluto è à casa tua?

Ch. Per Dio.

Bl. Dici il uero?

Ch. Dicolo

Bl. Per la dea Vesta?

Ch. Per Nettuno.

Bl. Dici i'l marino.

Ch. Se gli è altro Nettuno, per quello.

Bl. Non ne fai parte anchor à noi che siamo toi amici?

Ch. Nõ anchor siamo à questo.

Bl. Che dici ? non farne partecipi?

Chr. Non per Gioue: che prima bisogna,

Bl. Che ?

Ch. Che lo facciamo uedere.

Bl. Veder quale?

Ch. L'istesso Pluto, à quel modo che ei uide un tratto.

Bl. Ch'egli è cieco?

Ch. Sì per il cielo.

Bl. Egli mai non è uenuto à me indarno.

Ch. Hor se piacerà à i dei, adesso ti uerrà.

Bl. Dunq; bisogna menar dentro qualche medico.

Ch. Che medico gli è buono ne la città, se nõ si paga e sprezzasi l'arte?

Bl. Vegiamolo.

Ch. Ma non ui è alcuno.

Bl. Nanche a'l mio giudicio.

Ch. Non per Dio, ma come hauea determinato, è cosa ottima à ponerlo ne'l tẽpio d'Esculapio.

Bl. Sì ben per i dei. hor senza dimora, che almeno faciamo qualche cosa.

Ch. Vado hor mai.

Bl. Hor frettati.

Ch. Volontieri.

Pouertà. O scelerità grande, indegna, impia, e crudele, che gli huomini habino tanto ardire? doue, doue? e perche fugite? non ui puotete uoi affermare?

Ch. O Hercole.

Po. Vi uoglio rouinare de'l tutto mala sorte che sete, che fate ogni sceleranza intolerabile, che non hà osato fare nissun altro già mai, ne dio ne huomo: onde ue ne appagarò.

Ch. Tu che sei? mi pari assai smorta e pallida.

Bl. E forsi la Erinni de la Tragedia: che di certo hà non so che di Tragico, e di furioso.

Ch. Ma non hà poi le facelle.

Bl. Ella piagnerà per Dio.

Po. Che ui credete che sia io?

Ch. Cregio che sei quella che uẽde l'oua, ò pur una qualche hosta, che se fosti altrimente, non ne hauresti tanto uillanegiati, maßime nõ hauẽdo hauuto ingiuria alcuna da noi.

Po.

Po. Si? non m'hauete assai ingiuriata, se cercat'hauete di bandegiarmi fuor de la cità?

Ch. Hor ui resta, scaciarti ne'l baratro infernale: che doueui ben dir presto che sei.

Po. Bene. hoggi mi uindicherò anchor io, che ui sforzate darmi commiato.

Bl. Costei è quella hosta nostra uicina, che mi frage, che mi roba ogni mio bicchiere, inchiestara, & ogni mio uasetto.

Po: Son io la pouertà, che gia pur assai anni habito con uoi.

Bl. O rè Apollo, ò dei, doue si fuge? e tu che fai quì horrendissima bestia? non m'aspetterai?

Po. Non io.

Ch. Non aspetterai? e noi, doi huomini temeremo, e fugiremo una feminuzza?

Bl. O castroni, ella è la pouertade, di che nissun animale è concetto a'l mondo piu pernicioso.

Ch. Cessa di gratia, cessa.

Bl. Non farò per Gioue.

Ch. Di certo faremo bene, se lascieremo questo dio solitario, e ne fugiremo uia: adunque timeremo costei? non faremo quistione?

Bl. O potenza di che s'armaremo? qual corazza, qual scuto, qual arme non n'hà date trà le mani per pegno stà sciaguratissima.

Ch. Stà in ceruello, che questo solo idio ne lieuarà da'l triomfo di costei, e da suoi costumi.

Po.

Po. Non tacete anchora disgratiati, che non cessate di robare questo, e quello?

Ch. Tu disgratiata sopra piu, che ne uituperi, non essendo offesa?

Po. Per dio che ui pensate di farme grand'appiacere, cercando di far ueder il Pluto.

Ch. Che di ciò n'hai molestia, se ad ogni huomo faciamo bene?

Po. Che ben ne hauerete uoi?

Ch. Che? per dio che fuor di tutta la Grecia ti scaciaremo.

Po. Mi scaciarete? qual pegior peccato pensate di fare?

Ch. Quale? se di ciò che siamo per fare, se ne dimenticaßimo.

Po. Hor udite un poco piacendoui, ch'io meritamente ui farò toccar con mano, che sola io son causa d'ogni bene, che in uostra uita ui galdete: se altrimente sarà poi, fate di me ciò che ui piace.

Ch. O sporchißima, poi tu dir questo?

Po. Intendi che facilmente ti dimostrerò, che in ogni cosa pecchi, se dici di far ricchi gli huomini giusti.

Bl. O flagelli, ò scoregiate, ò ceppi, perche non uenite in nostro aiuto?

Po. Non bisogna hauerl'à molesto, non accade gridare, nanti che la intendi.

Bl. chi pò fare che non gridi? oime ad udir tai cose?

Po. Ogn'un ch'è sauio.

ch. Qual pena hauerai da me giustamente poi, come sei legata?

Po. Qual ti pare.

Bl. Ben ragioni.

Po. E uoi anchor se perdirete, trattati sarete medesimamente.

Bl. Pensitu che uinti morti bastino à costei?

ch. Si bene. hor à noi bastino due sole.

Po. Ciò non potrete fare. hor ditemi che piu giustamente piu potria contradire.

Coro. Homai è necessario, che sauiamente dicēdo uoi qualche cosa, uinciate costei, che cosi disputa. ma non gli concediate nulla di piaceuolezza.

ch. I penso che manifestamente si possa conoscere, che è giusta cosa se ogn'un fà bene: altrimente di che, fanno gli huomini scelerati. e noi desideranti questo, difficilmente ritrouiamo il buon consiglio, la utile, e generosa uolontà circa l'opre che si fanno: onde s'al Pluto ritornerà la uista, egli uisitarà gli huomini da bene, e mai non gli abandonarà, e cosi uenirà à fugire i cattiui, scaltriti, traditori, & empij: & arricchirà gli huomini facendoli persone da bene, & honoranti le cose diuine: e

di ciò

di ciò che è meglio a'l mondo?

Bl. Io ti ſono buon teſtimonio.non dimandar nulla à coſtei.

Ch. Chi non crede eſſer pazzia, ò uuoi piu preſto infelicità,à tener à mente in che modo ſi portino gli huomini? che di certo i poltroni fannoſi abundanti,e ricchi, rapiendo hor di quà, hor di là ingiuſtamente: e gli huomini da bene ſtannoſi malamente, e muoiono di fame habitando teco. Dico adunque eſſer queſta la uia, che ogni coſa acchetera se'l Pluto gli riuede, per la qual uia quello che u'andarà,farà conſeguir à gli huomini beni pur aſſai.

Po. O uie piu che facile de tutti gli huomini, hò io perſuaſo doi uecchi zanciatori non ualer niente: che ſe queſto ſi fà che uoi dicete, non dico eſſerui utile alcuno. perciò che ſe'l Pluto gli riuede, ugualmente ſi diuiderà, onde non eſſerciteraſsi alcuna arte, ne ſapienza. che ſotterateui queſte amendue coſe, chi farà l'arte de'l fabro? chi farà naui? chi cuſirà? chi farà ruote? chi taglierà corami? farà muri? lauarà, ò tingerà le pelli? chi mieterà il frutto di Cerere? chi rumperà il campo con gli aratri? serà lecito,e forza ſtarſene pegri, e negligenti d'ogni coſa.

Ch. Zancie.à tutto che n'hai detto s'affaticheranno i ſerui.

Po.

Po. E doue trouerai serui?

Ch. Li compraremo con danari.

Po. Che li uenderà, se a'l uenditore non manca ne oro, ne argento?

Ch. Veneranno mercanti da la Tessaglia spogliati da latroni, e cercaranno di guadagnarci qualcheduna cosa.

Bl. Non seran latroni a'l parlar che fai. il ricco non si ui porrà a'l pericolo de la uita. e tù istesso sarai constretto arare, zappare, e lauorar in altro, e farai uita molto piu dolorosa di questa.

Ch. Tal sia di te.

Po. Anchor non hauerai letto di dormire, ne tapeti nissuni, e chi uorrà tessere, se ogn'un hauerà oro? i stillati unguentini ui mancaranno, quando menarete moglie, ne hauerete panni suntuosi, ne di uario colore: che donque è piu arricchirsi mancando le predítte cose? che haureste da me facilmente il tutto, di che hauete bisogno. Io come patrona, e madonna costringo l'artefice per bisogno ritrouare soura ch'ei debia uiuere.

Ch. Non mi poi dare nulla di buono, eccetto che uesiche di bagno. fai uenir a'l mondo fanciulli, che muoiono di fame, ne dai un tumulto di uecchie, un numero di pedochij, cimici, pulici, e zanciale (non dico quanti) che risonāti circa'l

capo

capo ne danno gran noia, risuegliandone, e dicendone, tu morirai di fame, hor lieuati. appresso per una bella ueste, ne dai la strazzata, che non si tien insieme pur mica: per il letto, un mattarazzo di giunchi pieno di pulici, e cimici, che i dormienti fa risuegliare: per il tapete una stuora marza: per il coßino, una grã pietra: per il pane rami di malua: per un marzapane, ò per una fugazza, foglie de rafani: per il scanno, la testa d'un'olla spezzata: per il mortaio, un'ascia d'una botta rotta. ecco dunque che sei causa à gli huomini d'ogni bene.

Po. Non mi hai recitata la uita mia, ma quella de i miseri mendici.

Ch. Diremo adunque che la pouertà è sorella della mendicità.

Po. O uoi che dicete che Dionisio è simile à Trasibulo, la uita mia ueramente non patisce questo, non per Gioue, ne mai è per patire. la uita de'l mendico, qual mi dici, è non hauer niente: de'l pouero poi, è uiuere parcamente, et attendere à'l lauoro: & egli nulla s'auanza, e niente gli manca.

Ch. O Cerere che uita beata d'un'huomo: egli si sparmierà, et affaticherà, e mai potrà lasciare nanche da sepelirsi.

Po. Mi sprezzi, e mi butti in occhio, come che io non facia un ben à'l mondo: non sai tu che io

saccio

facio huomini di consiglio, di prudenza, di ciera, e d'aspetto migliori che'l Pluto? per cui diuengono gottosi, uentrosi, grossi di gambe, bottichioni, e lasciui. presso di me sono magri, sottili, gentili, accorti ingeniosi, e ualenti contra soi nemici.

ch. Gli dai forse tal gentilezza, ò gracilità perche muoiono di fame.

Po. Hor ui farò intendere, che la modestia, e la uenustà, ne stà con meco, & che è cosa propria di Pluto à far ingiuria.

ch. E molto uenusta cosa robare, e trafforar le mura.

Po. Considera de gli aduocati ne le cità, che quando sono poueri si portano giustamente tra il popolo, e la cità: fatti ricchi di subito diuengono ingiusti, & insidiano à la plebe, & oppugnano il popolo.

ch. Non dici niente di bugia circa à questo: ma perche sei cosi inuida non poco piagnerai, ne superbirai cosi, che cerchi di persuadere che la pouertà sia meglio de'l Pluto.

Po. Di ciò non mi poi riprendere: ma parli fuor di proposito, e de l'utile.

ch. Hor dimmi la causa, che tutti ricercano di fugerti.

Po. Perche li facio huomini da bene, e megliori che ui si possa, ma cõsiderate ogniũ da fanciul lo, che

lo, che i padri loro li ſcacciano, et uietano da andare à filoſofi, et à perſone ſauie: onde ne diuien coſa difficile à conoſcere l'huomo giuſto.

Ch. *Dici tu che Gioue non conoſce l'ottimo bene? ei l'ha da'l Pluto, e lo dona, e manda à noi.*

Po. *O uoi tutti duoi affaticati ne gli antichi conſeglij, Gioue pur è pouero, di cui faccioui la pruoua. s'egli era ricco, in che guiſa ei ſtatuendo il certame Olimpico, doue tutti i Greci per ogni cinque anno ſi congregaſſero, dichiaraualo i uincitori per la corona d'oliua ſaluatica? s'egli era ricco, perche non piu preſto li coronaua di corona d'oro?*

Ch. *Queſto dimoſtra ch'ei honora il Pluto, che iſparmiandoſi di dar quello ch'ei uole iſpendere per ſe, corona i uincitori di baie, e folle, & à ſe ne ritien il Pluto.*

Po. *Tu cerchi da applicargli la dislealtà; perche ne diuerrebe l'argomento in mio fauore: ſe egli è ricco, e non è liberale, dunque è amator di guadagno.*

Ch. *Gioue ti ſaetti il coronante di corona d'oliua ſaluatica.*

Po. *Queſto è un fauellare, onde ne dimoſtrate, che non conoſcete i beni da me.*

Ch. *Da Hecate ſi potremo chiarire, s'è meglio eſſer ricco, che pouero: imperoche ella dice, che*

i ricchi

i ricchi mandanoli una cena ad ogni primo di de'l mese, e ch'ei poueri non cosi presto apparecchiata la rapiscono. Và in mal'hora,nõ mi zanciar più ne le orecchia, che anchor che mi persuadesti,non uorrei intendere.

Po. *O città di Argo,odi ciò ch'ei dice?*

Ch. *Chiamami quà Pausone, quel mio compagno.*

Po. *Come sarò io trattata misera me?*

Ch. *Presto à i corui,& à le forche.*

Po. *E doue io n'anderò?*

Ch. *A'l Cisone, e non ui bisogna tardare, presto presto.*

Po. *E quando tornerò io?*

Ch. *Tornerai.hor che se istracij et squarti costei: è meglio ch'io mi arricchisca, e chi ti lascia straciar i capelli giù del capo.*

Bl. *Per Gioue uoglio arricchirmi, e mangiare e trippare cò la mia moglie e con i figlij, e lauarmi e tornarmi dà'l bagno, e pettegiar dietro à la pouertà,& à gli artefici.*

Ch. *Costei se ne fuge.di certo merita essere stossata:io, e tù n'andaremo giù presto ne'l tempio d'Esculapio,e quiui cõdurremo il dio Pluto.*

Bl. *Hor non tardiamo più,che non uenga alcuno, che ciò ne possa uietare.*

Ch. *Carione,che si porti fuori i letti, che si guidi giù il Pluto, e l'altre cose ch'entro ui sono preparate.*

Car. O Vecchij ſatiati ne le Teſee feſte, che trà le uoſtre pochiſsime farine ſete felici, ò come ſete auenturati, & ò uoi altri che ui portate da huomini da bene,

Cor. Ch'egli è huomo da bene? parmi che ne porti bona ambaſciata.

Car. Il ſignore è diuentato feliciſsimo, e più il Pluto, che hà aſſeguito il lume de gli ochij da Eſculapio, il figlio d'Apollo.

Cor. Mi dai alegrezza e conſolatione.

Car. V'alegrarete uolete ſi, uolete nò.

Cor. I lauderò cantando quelli che hãno i buoni figlij, & Eſculapio il grã lume de gli huomini.

Moglie di Cremilo. Che gridor è mai queſto? ne di nuntialo qualche bene? queſto deſidero però. hor aſpetterò coſtui.

Car. Il uino preſto preſto madonna che anchor tù beuerai: e ſe preſto fai, mi dimoſtri l'amor tuo. & io ti porto buona ambaſciata.

Mo. E doue è?

Car. Preſto l'intenderai da le mie parole.

Mo. Finiſcemi preſto quello che uuoi dire.

Car. Adeſſo ti conterò il tutto da piedi à'l capo.

Mo. Non à fè ne'l capo.

Car. Che ui è di nuouo, ſe non buone coſe?

Mo. Queſte non ſono gran facende.

Car. Toſto ne ſiamo andati giù d'al dio, e gli hauemo menato il Pluto huomo che era triſtiſsimo:

hor

hor adesso egli è diuenuto beato, se ui è alcun altro à'l mondo: l'hauemo condotto à'l mare, & iui l'hauemo lauato giù.

Mo. *Per Gioue ch'ei è felice, s'hauete lauato un gelato uecchio ne'l freddo mare.*

Car. *N'andaßimo à'l tempio de'l dio: e quãdo furono sacrificate à l'altare le schizzate, l'incenso, l'horzo & il resto de sacrificij con la fiamma di Volcano, inchinaßimo e poneßimo giù il Pluto ne'l stramazzo. il douere era, che ogniũ gia se hauea accõmodato il suo letto.*

Mo. *Vi erano altri che per qualche male ricercassero il dio?*

Car. *Vn certo Neoclide, qual è cieco, ma ne'l robare supera gli altri che ci uegono, & gli erano molti altri d'ogni generatiõe ch'eran ammalati. e quando il sacerdote de'l dio, uolendo ammorzar il lume, ne dinuntiò l'hora de'l dormire, e disse, se haueßimo sentuto strepito alcuno, che doueßimo tacere, tutti secondo il solito si buttaßimo giù. I nõ potea dormire, che una olla di polenta mi scacciò il sonno, posta poco longi da la testa d'una uecchietta: à la qual polẽta io da ualent'huomo uolea dar l'assalto: ma gardatomi dogni intorno uidi il sacerdote che ricoglieua le schizzate, e i fighi secchi da'l sacro altare: & se ne riuolgea à tutti gli altari cercando, se in alcun luogo fusse*

restata qualche fugazza: finalmente puose ogni cosa ne'l sacco. & io pensata la santità di tal negotio, me ne uado pian piano à l'olla.

Mo. Disgratiato non temeuitu il dio?

Car. Per dio ch'io temea il sacerdote che nõ mi ritrouasse in cerco à l'olla, perche nanzi me l'ha uea auisato. La uecchietta sentì il strepito ch'io facea, & ella di subito ritirò la mano: & io sibilando come ch'io fusse il serpẽte Paria, pigliai la polenta e la cominciai à morsicare. un'altra uolta costei istrasse la mano, e ne giaceua inuoltasi chetamẽte per paura che hauea, tirando corezze da lupo. A l'hora mangiai molto di quella polenta, e quando fui ben ripieno, alquanto mi ricreai.

Mo. Il dio non ui andaua dianzi à uoi?

Car. Nò: ma io feci anchor una cosa da ridere, ch' egli andando inanzi, fortemẽte i pettegiai: che hauea il uentre troppo ingomfio.

Mo. Certo che per questo t'hebero in sospetto.

Car. Nò: ma un certo Iasone che seguiua con noi, diuenne rosso, e Panacea riuoltosi indietro, e teneuasi il naso, che à dir il uero, io non cago muschio.

Mo. Egli poi?

Car. Per Gioue nanche gli aduerti.

Mo. Dici che'l dio è rustico?

Car. Per Gioue non io, ma egli mangia merda.

Mo.

Mo. V pouero.

Car. Fatto questo io subito temẽdo mi copri,et egli di quà di là,cõsideraua l'infermità, e circuiua tutto il luogo secõdo il solito.poi il ministro gli porse un mortariolo di pietra, e un cocchiar con una cassellettà.

Mo. Di pietra?

Car. Per Gioue non,nanche la cassellettà.

Mo. Come gli uedeuitu sfazzato, se dici che t'eri coperto?

Car. Da i buchi de la cappa straciata, ch'hà forami per Gioue nanche picioli.e pigliò l'empiastro di Neoclide aggiuntili tre capi d'aglio tenero,quali pistò ne'l mortaio entro mettendoli il caggio & una cipolla saluatica e temperãdo ogni cosa cõ aceto di Sfettio:poi uoltatolo, esso gli empiastrò le palpebre de gli ochij,tal che piu si dolesse. Costui gridãdo ad alta uoce leuosi e fugiua uia:à cui ridẽdo disse il dio, sedimi quà empiastrato ch'io te acchetèrò,quantunq; biastemmi.

Mo. Il dio è sauio & ama grandemente la cità.

Car. Et egli sedì presso di Plutone: ei pigliatoli il capo,con una binda pura strinseli su le palpebre:e Panacea gli coperse il capo di porpora, e tutto il uolto. poi il dio sibilo, quindi doi grossissimi draconi uscirono da'l tempio,

Mo. O dio mio caro.

Car. I quali entrati chetamente ſotto la porpora, d'incerco gli leccauano le palpebre, quanto à quello ch'io potea uedere. madonna inanzi che haueſti potuto beuere dieci bicchieri di uino, ſi lieuò ſù il Pluto uedendoli molto bene. et io ſbattendo le mani d'alegrezza, eccitai il patrone: il dio incontinente ſi diſparì, & erano i ſerpenti ne'l tempio, i quali giacendo preſſo il Pluto (e come penſi?) l'abbrazzauano, e tutta la notte uigilarono, per fin che uenne dì. Io lodaua il dio aſſai, che fece che il Pluto preſto gli poteſſe uedere: ma Neoclide piu ſacciecò.

Mo. O Rè, ò Signore quanto hai di potenza. e dou'è Pluto?

Car. E uenuto à caſa, & erali à torno à torno moltitudine aſſai, che prima era giuſta, ma gli mãcaua il pane: onde l'abbrazzauano e lo pigliauano per la mano di alegrezza e di conſolatione: e quelli ch'erano ricchi di facultà che ingiuſtamẽte haueano l'entrata, gli rabbaſſauano le ciglia de gli ochij: e gli altri ſeguiuano dietro pigliandoſi diletto, e lodandolo: i uecchij fregando per terra le pianelle ordinatamẽte lo ſeguiuano, e diceuano tutti ei, ei, ſaltate, ballate, alegrateui, che niun nõ ne puo riprendere, che nõ habiamo farina ne'l ſacco.

Mo. Et io per la Luna ti uoglio coronare ne l'ordine de biſcotti (io te'l prometto) che di ciò

mi

mi fai l'ambasciata.

Car. Nō mi tardar piu:che gli huomini sono presso à la porta.

Mo. Ecco ch'io n'anderò e porterò le catachismata,cose che si spargono soura'l capo de serui di nuouo compri ch'entrano in casa,come che io hauesse acquistati gli ochij proprij.

Car. Io gli uò incontro.

Pl. Io adoro il Sole,e'l Sole de l'honoranda Pallade,e tutto'l luoco di Cecrope che mi hà riceuuto.e questo era per le proprie mie disgratie, quali sendo io con gli huomini, non sapeua conoscere. I fugea quelli che erano degni de la mia compagnia sapendo io nulla misero me. Però ne questo ne quello facea secōdo il deuere,ma tutto riuolgea per cōtrario.Ne l'auuenire mostrerò, ch'io facea bene à i cattiui huomini contra mia uoluntade.

Ch. A i corui. sono mal da intendere quelli, che di subito si dimostrano amici, à cui la uà bene. perciochè da un canto ui pungono e rompono le gambe,da l'altro però mostrano qualche beneuolenza. Hor che non hà ragionato meco? qual cōpagnia de uecchij nō mi hà incoronato ne la cōgregatione? ò dilettissimi huomini & tù e tù,e tutti alegrateui.Hor sù come è di lege e di costume,ch'io ti sparga sù'l capo queste gentilezze come ad un uenuto di nuouo.

Pl. Nò.appartien à me ſe io entro ne la caſa tua, non toglier niente, ma portarui dentro, e riempirla.

Mo. Non ti laſcierai ſparger il capo?

Pl. Sì, dentro de la caſa come ſi ſuole: ma fugirẽmo uolontieri queſto carico: che nõ è il deuere d'un precettore gettar fighi ſecchi ne altre gentilezze à ſpettatori, & indi mouerne poi il riſo.

Mo. Dici beniſſimo. eh queſto hoſpite è lieuato ſuſo come per pigliar i fighi.

Car. Come è dolce coſa ò huomini à farla felicemẽte, e pur quando niente eſcie fuor di caſa. un montone di bene è uenuto à caſa noſtra, e nanche hauemo fatto ingiuria à niſſuno. pur coſi arricchirſi è una coſa dolce. queſta caſa è ripiena de le bianche farine: queſte botte ſono piene di uin uermiglio, & il menomo d'ogni noſtro uaſo e pieno d'oro et d'argẽto, tal che è marauiglia aſſai. un pozzo gli è pien d'oglio: queſti boccali, queſti buſſoli ſono pieni d'unguentini, e tutto queſto tauolato è carico de fighi ſecchi. ogni uaſo d'aceto, ogni ſecchiello, ogni lauezzo è di metallo. e le ſcutelle ch'erano ſporche e marze, e piatelli da peſce ſi uegono eſſer d'argẽto. queſto camino è fatto d'auorio. noi ſerui giocamo à ſcudi d'oro. s'afforbimo non più cò le pietre, cò i ſaſſi, ma homai con

con panni delicati. Adesso è dentro il signore, è incoronato: & sacrifica un porco, un becco, et un montone. Il fumo mi ha scacciato fuori, che non è possibile à starci, che mi abbrusciaua le palpebre de gli ochij.

Huomo giusto. Vien meco ragazzo che n'andiamo a'l dio.

Car. O chi è costui che gli uuole andare?

Gia. Son io un huomo di prima disgratiato: s'è mutata hormai (ma tardi) la mia sorte.

Car. Sei huomo da bene a'l mio parere.

Giu. Sì bene.

Car. Di che hai di bisogno?

Giu. Voglio uisitar il dio, che uer me dimostra grã bontade: che io riceuuta da mio padre assai facultà n'ho fatto partecipi i poueri miei amici, ciò imaginatomi douermi esser utile al uiuer mio.

Car. La roba te hà prest'abbandonato.

Giu. Presto di certo.

Car. E ti ritroui adesso pouero?

Giu. Sì certamente. Io mi credea, che facendo bene à quelli che n'haueano bisogno, me gli douesse far amici fideli, e costanti, acioche s'alcuna uolta ne'l medesimo io fusse diuenuto, che anchor loro potessero dar aiuto à me. elli m'hanno postergato, & non piu paiono che mi conoscano.

Car.

Car. Ben sai, che ti dilegiauano.

Giu. E'l uero. hor ritrouomi tutto perso, non tro=uandomi in casa pur un sol uasetto.

Car. Allhora andaua altrimente.

Giu. Onde mi uengo ad adorar il dio.

Car. Che bisogna à i dei un tal stracio, qual porta questo tuo regazzo?

Giu. Vogliolo dedicar a'l dio.

Car. Sei initiato d'i sacri misterij de'l suo ordine?

Giu. Non. ma io son gielato di freddo per tre dici anni.

Car. Tu porti cosi fatte calcie?

Giu. Elle hanno fatto meco l'inuerno.

Car. Tu portaui queste cose per offerirle?

Giu. Per Gioue si.

Car. Vn dono di certo grato a'l dio.

Si. O pouero me e disgratiato in che modo son afflitto. disgratiato me tre uolte, quattro, cinque, e dodici, e diece millia. oime, oime. cosi mi guida la fortuna mia.

Car. O Apolline liberator de mali, ò dei cari, che diauolo hà costui?

Si. Non mi corre dietro la disgratia, se ogni cosa di casa m'è andata male, per rispetto di questo idio che (non mancando la giustitia) un'altra fiata diuenera cieco?

Giu. Parmi chiaramente conoscere il tutto. è costui qualche huomo infelice, e uedesi essere di

cattiua,

cattiua,ò falſa moneta.

Car. *Per Gioue per far bene,è andato à le forche.*

Si. *Doue, doue è coſtui, che ſolo ne promette di farne ricchi incontinente? certo s'ei riuede un'altra uolta molto piu ne offenderà.*

Car. *Che hà egli offeſo infino à quà?*

Si. *Me medeſimo.*

Car. *A fede ſei ghiotto,e ladro.*

Si. *Per Gioue,che tra uoi non ci è nulla di buono, e non mi crederei gia mai altrimente, che uoi non haueſte rapito la facultà mia.*

Car. *O Cerere, come è ſuperbo coſtui che ui è entrato. furfante,calunniatore.*

Giu. *E chiaro ch'ei muore,e cade di fame.*

Si. *T'annuncio che fra poco di tempo ſerai condotto, e legato in mezo a'l foro doue ſerai conſtretto confeſſar ciò che fatto hai.*

Car. *Tu piagnerai.*

Giu. *per Gioue Saluatore,queſto idio è digniſſimo di tutti i Greci, che preſto hà da punire tutti i ſicofanti.*

Si. *O infelice me, che anchor tu n'hai hauuto parte, e ſopra ciò mi dilegi. onde hai ritrouato una cotal ueſte? non ti uidi io heri con una pertugiata?*

Giu. *Niente curomi di tè.porto anchor queſto annello, che heri comperai da Eudamo per una drachma.*

Car. I ſicofanti non hanno potenza alcuna ne'l morſicare.

Si. Non è queſta ingiuria grande ? mi delegiate? nondimeno dir non uolete ciò che facete quà, che nulla di bene oprate.

Car. Niente hauemo del tuo.

Si. Per Gioue cenerete uoi del mio.

Giu. Poſtu crepare con tal teſtimonio, anchor che di niente ripieno ſei.

Si. Ben lo negate,ma dentro ui è ogni coſa.ò ſciagurati.ò quanto ſalume di peſce,ò quanta carne arroſtita,hy hy,hy hy, hy hy,hy hy, hy hy, hy,hy.

Car. Odoritu poueretto, ſentitu di ciò che ui è dentro?

Giu. Ei forſi ſente il freddo,che è ſtracioſo.

Si. Poſs'io dunque tolerar tal ingiuria ò Gioue, ò dij,che mi uien fatta ? dogliomi oime,che ſendo di megliori,& amatori de la cità, patiſco ſi grauemente.

Giu. Tu amator de la cità,e di migliori?

Si. si,piu che altro huomo.

Giu. Hor riſpondimi.

Si. Che?

Giu. Sei agricola?

Si. Penſi ch'io ſia di tal prezzo?

Giu. Sei mercante?

Si. Simulo ben coſi quando mi piace.

Giu.

Giu. Che? hai tu arte alcuna?

Si. Non.

Giu. In che modo uiui dunque se nulla fai?

Si. Io procuro le cose publice, e le priuate anchora.

Giu. Tu? che fai?

Si. Cosi mi piace, e cosi uoglio.

Giu. Come sei huomo da bene, ladro, se niente conuienti? vanne che ti fai pigliar odio.

Si. Non mi conuiene ch'io faccia bene à la cità mia s'io posso? ò capo girlo.

Giu. Il ben fare adunque è ad esser curioso?

Si. Sì, fare che si seruino le legi, e mai non compiacere à colui che pecca.

Giu. Mancano à la cità i giudici, che le commandano?

Si. E che ui è d'accusatori?

Giu. Ogn'un che uuole.

Si. Son io di quelli, à cui uengono le cose de la cità trà le mani.

Giu. Per Gioue la cità si ritruoua hauer un tristo tutore. e se potesti hauer quiete non uiuerest in otio?

Si. Mi narri la uita d'una bestia, à cui non appare essercitio alcuno che si faccia.

Giu. Non ti muterai d'openione?

Si. Non se mi donasti l'istesso Pluto, & il balsamo di Batto.

Giu. Presto,metti giù la ueste.

Car. Dice à te.

Giu. Spogliate.

Car. Dice à te ogni cosa.

Si. Che nissun mi uenga sotto.

Car. Ben sarò io quello.

Si. Pouero me, che ogni di son isspogliato.

Car. Se lauori à gli altri,uuoi uenir à mangiar qui?

Si. Non uedi che fai? di ciò ui è il testimonio.

Car. Hai per testimonio addotto colui, che si fuge uia.

Si. Ritruouato solo son assaltato. Oime.

Car. Adesso gridi pure.

Si. Oime,oime anchora.

Car. Doue è quella cosi istratiata ueste, che io son per uestir il sicofanta,e il maldicene? damila.

Giu. Non farò io già,ch'ella è sagrata a'l Pluto.

Car. E come la dedicherai meglio,che à torno à un furfante? il deuer è che si adorni il Pluto di uesti honeste,e belle.

Giu. A che adoperiamo queste calciamenta? dimmi.

Car. Le inchioderò ne la fronte di costui, come ne l'oliua.

Si. Partomi, ch'io son menore di uoi: se posso io hauere un compagno, & un buon pistolese di legno,hoggi farò che questo idio ne patirà le pene. ei solo distruise il prẽcipato del popolo, ne sà persuadere ne consilio, ne concilio à cittadini,

tadini, che dia pur alquanto di utile.

Giu. Tu che hai l'armatura mia, corre uia a'l bagno, & iui accommodato il primo riscaldati, che per altro tempo tal stanza & io soleua hauere.

Car. Traheralo fuori il stuaro, pigliatolo per i testicoli. se lo uede lo conoscerà, che di lui non potrà hauer guadagno. entramo noi ad adorar il Dio.

Vecchia. Siamo uoi uenute ò cari padri à casa di questo idio nuouo, ò pure di tutto hauemo fallito la uia?

Ch. Sei à le proprie porte ò giouanetta, che mi dimandi con tal affetto.

V. Deb'io dimandare alcun quà dentro?

Ch. Non, che io adesso ne uengo. hor come lece, dimi per qual causa qui ne sei uenuta.

V. Hò patito di crudel cose fratel mio, poi che questo idio ha riceuuta la uista, onde non posso uiuere.

Ch. La causa? che sei e tu calunniatrice?

V. Non per Gioue.

Ch. Non sei posta ne le sorti tu, che beueui ne la scrittura.

V. Burlitu di me? misera me che son consumata ne l'amore.

Ch. E non mi dirai che amore?

V. Haueua io un mio amico giouanetto, pouero

certo

certo, ma di bello aſpetto, & era perſona pur aſſai da bene: di coſtui beniſſimo mi ſatisfacea, et ei iſcambieuolmēte di me, quādo tra noi uno hauea biſogno de l'altro.

ch. In che egli hauea biſogno de l'opra tua?

V. E non tante coſe. e mi riueriua molto. onde una fiata gli diedi (poi che me l'hebe dimandate) uinti drachme da farſi una ueſte, e forſi otto per calciarſi, e da ueſtir le ſorelle, e la madre. diedeli anchor da comperar quattro mozzi di formento.

ch. Non molto detto hai per Apolline, ma ſi uede ch'ei t'honoraua, & portauati amore.

V. L'amore era ſemplice e caſto. onde dicea che mi richiedeua tal coſe, acioche ornatoſi de le ueſti ch'io gli facea, ogni fiata che le uedeua, s'arricordaſſe di me.

ch. Narrimi come quello che ti brammaua.

V. Hora ha mutato openione, e pare che mi porti odio. io mandandoli queſta piadena con una fugazza, & altre gentilezze, ſecretamente gli mandai à dire, che in queſta ſera l'harei uiſitato.

ch. Che t'ha egli fatto? dillomi.

V. Mi rimandò egli tai gentilezze, con riſpoſta, che mai piu uenirà à me: appreſſo ſprezzandomi, odo che diſſe, che anchor per tempo aſſai i Mileſij erano galiardi, e potenti.

ch.

ch. *Chiaro e che amendoi erauate di consentienti costumi. hor che esso lui s'arricchito uiè piu che prima si ralegra, che alhor era constretto per la bisogna mangiare d'ogni cosa.*

V. *Per le dee, che ogni di per inanzi solea uenire à la porta mia.*

ch. O *superbia grande.*

V. Per Gioue *si.*

ch. Ei *ueniua per causa de danari.*

V. *Per i dei s'egli hauesse saputo che pur qualche fiata dal male fußi molestata, mi haueria chiamata con nome di* Nitarella *e* Batiolo, *e mi uisitaua pure solamente per udire la uoce mia. era egli tanto desideroso di me.*

Ch. For*si per dimandarti da compatar de le scarpe.*

V. E*sso tutto un giorno mi battè, che s'accorse, che un dì sendo io in caretta, mirauami un bellißimo giouane. uedi s'ei era zeloso di me.*

Ch. T*anto ch'ei mangiaua de'l tuo (a'l mio giudicio) si ralegraua.*

V. D*iceuami ch'io hauea le belle mani.*

Ch. *Sì quando gli porgeuano le uinti dramme.*

V. M*i diceua che la testa mia soauemente gli sentiua di buono.*

ch. Be*n, se sopra ti spargea il* T*asio & il profumo. e meritamente per* Gioue.

V. *Ch'io hauea una ciera dolce, bella e delicata.*

ch. N*on era ignorante huomo. ben sapea mangiare e*

d *dißipa*

dißipare la facultà de la lussuriosa uecchia.

V. Amico caro, di ciò non fà giustamente Gioue, che come si dice fauoregia à gli ingiuriati.

Ch. Ben, che farà egli ? che gli farai, ò che gli sarà fatto ?

V. Parmi il douere, che costui hauuto da me ne le delicie, si pigli e si constringa à rendermi il beneficio, ò che tutti i beni suoi gli siano cõfiscati.

Ch. Hor dimmi chi ti donaua egli ogni notte?

V. Diceuami che tanto ch'ei uiuea, non m'haueria abbandonata giamai.

Ch. A proposito. adesso egli hà per certo, che più tu non uiui.

V. Son io fratello, dileguata di dolore.

Ch. Non: ma sei putrefatta, a'l parer mio.

V. Tu mi trahereßi per l'annello.

Ch. Si, anchor che fusse grande come un cerchio di criuello.

V. Ecco, se ne uiene il giouane, di cui ragioniamo. parmi che ne uada ad embriacarsi.

Ch. Vegiolo bene. se ne uiene con una corona & una facella.

Gio. A dio.

V. Che dice egli ?

Gio. Amica uecchia, tantosto per il cielo sei fatta canuta.

V. Misera me. che ingiuria mi torna fatta?

Ch. Pare ch'ei gia temp'assai, non te habia ueduta.

V.

V. *Tempo aſſai? ò poueretto,che heri mi ritruouò.*

Ch. *Coſtui fà in contrario à gli altri, che ebriacatoſi (come ſi uede) gli uede più acutamente do=gni altro.*

V. *Deh,che ſempre fù di rozzi coſtumi.*

Gio. *Nettuno,ò dei,ò quãte rughe hà coſtei ne'l uiſo.*

V. *Hà hà.non ſpinger à me queſta facella.*

Ch. *Dice bene,che s'una ſcintilla ſola la toccherà,tutta diuenera abbruſciata, à guiſa di ramo d'oliua ſecchißimo.*

Gio. *Non uuoi un pochetto ſcherzar meco? non uuoi giuocare?*

V. *Che? miſero te.*

Gio. *Piglierai le nuoci.*

V. *Che dolce giuoco?*

Gio. *E quanti denti hai in bocca?*

Ch. *Saperollo anchor io.tre forſi ò quatro a'l più.*

Gio. *Taci, ch'ella non hà ſe nõ un ſolo maßillare.*

V: *Tu non ſei in ceruello diſgratiato: mi dilegi in tanti huomini.*

Gio. *O haueremo il bel ſpaſſo, ſe te poni anchor tu à tentarla.*

Ch. *Non farò io. è adeſſo fucata ò iſbellettata: che ſe tal fuco ſi leuaſſe giù, le uedereſti le fiſſure de'l uiſo.*

V. *Hai de'l uecchio e de'l matto.*

Gio. *Egli cerca di tẽtarti,ma ti tocca poi le mamelle, come che ciò ſia naſcoſo da me.*

V. O sei fastidioso. non fa egli per Venere.

Ch. Io diuenirei matto per la Luna. Non patisco io che habi tù ò giouane in odio questa tal giouanetta.

Gio. Io di certo le uoglio bene.

Ch. Pure t'incolpa e ti danna.

Gio. Che, danna?

Ch. Dice ella, che non hai rispetto à farle onta, ò ingiuria. Lamentasi dicẽdo che le hai mãdato à dire, che Milesij anchor son galiardi e potenti.

Gio. Nõ uoglio di costei teco far questione.

Ch. Perche?

Gio. Temo & honoro la etade tua, che un'altro nõ riuerirei. Vanne alegro, uãne abbracia la giouane.

Ch. T'intendo, t'intendo bene, che non giudichi forsi esser degna cosa à starui seco?

V. Chi ti darà tal libertà?

Gio. Per tal bagaßia gia mille e tre mill'anni, non uoglio contendere.

Ch. Hor che hai beuuto il uino, doueui anchor bere la fezza.

Gio. La fezza è marcida homai.

Ch. Non le può rimediare il colatoio?

Gio. Vien dentro piacendoti. uorei io offerir a'l dio queste corone che mi uedi.

V. Et io lo uoglio adorar alquanto.

Gio. Io non entrerei dunque.

Ch. Fà buon animo, nõ temere. gia non ti sforcerà.

Gio. Ben dici, che ad altro tempo io à ſufficienza la chiauaua, e la fregaua bene.

V. Va inanzi, & io ti ſeguirò.

Ch. O Gioue Rè, come ſe gli attaca queſta uecchia, à guiſa di oſtrea.

Car. Chi batte à la porta? chi è quello? niſſun appare: la porta da ſe medeſima fa ſtrepito.

Mer. Carion odi, odi, aſpetta.

Car. Chi batti tu coſi forte à la porta?

Mer. Per Gioue. mi penſaua. hor ſei uenuto ad aprirmi. corre, dimanda tuo padrone, e la moglie, i figlij, i ſerui, il cane, e la porca, e uiene poi tu iſteſſo.

Car. Dimmi, che ci è?

Mer. O rozzo, uuole Gioue, gettatoui tutti uoi in un medeſimo uaſo, mandarui tutti inſieme à l baratro de l'inferno.

Car. Se ſuole tagliar la lingua ad un tal meſſo, e perche ne dinuntij il mal'anno da lui?

M. Voi hauete commeſſo un grãdißimo peccato. poi che Pluto hà gia la uiſta neſſuno ſagrifica à noi dij ne libano, ne lauro, ne fugazze, ne beſtie, ne altro niente.

Ca. Per Gioue nanche ſagrificherà, che nulla hauete cura di noi.

Mer. Curomi nulla de gli altri dei, ma ſon io morto, ſon io conſummato.

Car. Sei in ceruello?

M. Suoleua io hauere preſſo le hoſterie ogni bene la

mattina, fugazze, miele, fighi secchi, e ciò che conuienesi à Mercurio circa il mangiare. adesso con un piede sù l'altro stomene à l'alta, e muoro io di fame.

Car. *E bene, che spesso me noceui, quantunche hauesti bene di tal guisa.*

Mer. *Oime, oime, oime, quelle fugazze ben pistate & impastate che hauean intelletto.*

Car. *Che mi chiami, se nõ ricerchi la presenza mia?*

M. *Quelle lonze, con quali io decenaua.*

Car. *Salta quà à lo aere per di sopra le pelli.*

M. *Le calde trippe, ch'io mangiaua.*

Car. *Parmi ch'el dolore ti uolga à le trippe.*

M. *Oime l'uguale calice con l'altro ugualmente mischiato.*

Car. *Vuoi tu bere? corri bene, ma nõ gli poi arriuare.*

M. *Vuoi tu agiutar un tuo amico?*

Car. *Si bene, se hai bisogno de l'officio mio.*

M. *Dami qualche buon pane, e qualche poco di carne giouenile, che sagrificate uoi in casa.*

Car. *Niente si può portar fuori.*

M. *Non t'arricordi, che quando tu rubaui qualche piadena à tuo patrone, io sempre ti custodiua, facendoti star segreto?*

Car. *Sì per hauerne parte anchor tù. O ladro, cosi facẽdo anchor à te ueniua pur qualche pane bianco.*

M. *E tù il magnaui.*

Car. *Ma tu non hauresti participato ugualmente le bastonate*

ſtonate meco,quando fuſſ'io ſtato ritruouato à fa re qualche male.

M. Non t'arricordi quando rubaſti la tribu ? e ch'io ti conſeruai ? però fami anchor tù queſta gratia, riceuemi homai in caſa.

Ca. Laſcierai i dei per ſtarne quà?

M. E molto meglio à ſtarci con uoi.

Car. Che ? il fugire parti ciuil coſa ?

M. Quella è patria,doue ſi può far bene.

Car. Ben, che utile ne darai à ſtar con noi ?

M. Sarò io portinaio.

Car. Portinaio ? queſto non me manca.

M. Fattore, agente, uenditore.

Car. Se ricchi ſiamo che accade mantinere Mercurio riuenditore.

M. Decettore.

Car. Manco.qui ſi ricercano ſemplici coſtumi.

M. Conduttore,donzello.

Car. Il dio gli uede,homai nõ biſogna più conduttori,

M. Serò capitano ò ſoldato , che dici anchora ? coſa che torna utile a Pluto, faremo certami , muſiche,lotte.

Car. E utile aſſai hauer aſſai cognomi et arti,che coſi truouaſi preſto il uiuere : e non male giudicano quelli che in molti iſtromẽti ſi fanno ſcriuere.

M. Non entro io in queſti ?

Car. Vatene al pozzo e laua queſte budelle.conoſcerò ben io ciò che ſei da fare.

Sac. Che mi dice chiaramente doue è Chremilo?

Car. Che uuoi huomo da bene?

Sa. Altro nõ ſon io che miſero & infelice.oime, poi che queſto Pluto hà gia la uiſta,ſon morto di fame.non hò io che mangiare,& io ſon poi il ſacerdote de'l ſaluatore Gioue.

Car. O dio.e come accade queſto?

Sa. Niuno più penſa eſſere degna coſa il ſagrificare.

Ca. La cauſa?

Sa. Homai ogniun è ricco. Quando non ci era facultà ueniua un mercante, che da qualche male ò fortuna s'era liberato, e ſacrificaua una uittima. Veniua un'altro che qualche pena ſcampato haueſſe,ò qualche giudicio ,e facea il ſimile, ogniun ueniua al ſacerdote, ogniun donauali qualche preſente. Adeſſo niſſun entra n'anche ne'l tempio, ſe non uengono à cagarui & piſſarui,e ſono più di diece mila.

Car. Non hai dunque i conſueti doni.

Sa. Parmi di laſciare andare in buon'hora il ſaluatore,& io me ne ſtarò qui.

Car. Sta di buon animo,che ſe gli piace, uennerà quà l'iſteſſo idio di ſua propria uolontà.

Sa. Mi annuncij ogni bene.

Car. Poneremo quà (hor aſpetta) il Pluto à'l ſuo luogo doue prima era,ch'ei ſerui il poſtico di Pallade.hora ſi portino fuori le facelle acceſe, e pigliatele tù n'anderai inãzi à'l dio.

Sa.

Sa. *Ciò conuienſi à fare.*

Car. *Chi Chiama di fuori il Pluto?*

V. *E che deb'io fare?*

Car. *Piglierai le olle,ne le quali afferméremo il dio.e caſtamente le porterai in capo . ò come ſei uaria di ueſte.*

V. *Perciò ſon uenuta à punto.*

Car. *Bene le coſe ti ſuccederãno:uennerà il giouare in ſtà ſera à uiſitarti.*

V. *Se di ciò mi fai fede porterò le olle.*

Car. *Queſte olle ſi uegono fare il contrario de le altre,le quali hanno la ſpuma di ſopra,e queſte han no di ſotto la uecchia , che medeſimamente tien il nome con la ſpuma.*

Coro. Non *tardiamo piu. hor partiamoſi , e ſeguiamo coſtor che cantano.*

Fine del Pluto.

LE NEBVLE D'ARISTO-
FANE. COMEDIA. II.

I nomi di quelli che si contengono ne la fauola.

Strepsiade,
Fidippide,
Seruidor di Strepsiade,
Discepolo di Socrate,
Socrate,
Coro de le nebule,
Parola giusta,
Parola ingiusta,
Creditore Pasia,
Il testimonio,
Vn'altro creditore Aminia,
Cherefonte.

STREPSIADE.



Ime,oime, ò signor Gioue quanto sono lunghe le notti:non si farà hormai dì? e pur un buon pezzo è, ch'io hò udito il gallo, & i famigli runchegiano,ma non già da qui in dietro. ò guerra rea per causa de molti, uatene in mal'hora,per ciò che à me non è lecito a punire i seruidori. ma ne anche questo da ben giouane di notte si lieua,anzi poltronegia in cinque schiauine inuoltosi.e se à noi pare,runchegiamo coperti: ma io infelice già dormir non posso, punto, e morduto da la spesa, e da la stalla, e da i debito, per questo mio figliuolo. & egli con suoi bei capelli

se ne

ſe ne caualca, e ſu'l cocchio ſi fà menare, e caualli s'inſogna: io poi mi muoro, uedendo che la Luna s'inuecchia: però che le uſure s'approßimano. impizza regazo il lume, e portami il libro da i cõti, che uoglio ſapere à quanti ſono debitore, & uoglio uedere il conto de le uſure. sù, ch'io uega quel che ſon debitore. Dodeci mine à Paſia: in che modo dodeci mine à Paſia? ch'hò io adoperato? quando comprai io cauallo bollato co'l n*? ahi me ſuenturato, piaceſſe à i dei che m'haueſſe tratto fuora piu preſto un'occhio con queſto ſaſſo.*

Fid. *Filone fai male, ſeguita il tuo corſo.*

Str. *Queſto è quel male, che m'ha rouinato, per ciò che dormendo s'inſogna anche de la caualleria.*

Fid. *Quanti ſtraci le carrette menano?*

Str. *Tu meni ben mè tuo padre per molti ſpacij. ma che debito mi è uenuto, oltre à Paſia? tre mine de'l carretto, e de le ruote ad Aminia.*

Fid. *Volta in dietro, e cacia il cauallo à caſa.*

Str. *Ah diſgratiato tu m'hai ſpinto giu de'l mio, per ciò che & à molti ſon debitore: & altri dicono, che per uſura hò dato i pegni.*

Fid. *Ma ò padre che ti crucia? e che ti uolgitu tutta la notte?*

Str. *Vno del popolo mi morde per letti.*

Fid. *Laſciami ò infelice dormire un poco.*

Str: *Tu dormi adunque, ma ſapi che queſti debiti, ſopra di te tutti ſi uoltaranno. oime, oh poſſa morire di*

re di mala morte quella donna, che mi fece dar per moglie tua madre. per ciò che la uita rustica mi piaceua smisuratamente, piena di ruto, senza regola, in riposo standomi, hauendo abundantemente de le api, e de le pecore, e de le uigne: poi tolsi moglie, nezza di Megacleo, che è ben gran gloria, io essendo rustico, lei da la cità. ella se ne staua su le gratie, su gli apiaceri, su i diletti, e di fuco si sbellettaua. quando tolsi costei, mi corricai à lato suo io, sporco, brutto, con putimento di lane, perche assai n'haueua: ma lei poi d'odoriferi ontioni, di zaffrano, di cose che ella teneua in bocca di gran spendere, d'essere troppo liberale, d'esser uenusta, di gentil sangue. non dirò già io quanto era disutile. pur consumaua, e buttaua uia. & io mostrandoli la uesta mia, gli dicea la causa, ò moglie tu spendi fuor di modo.

Ser. Non hauemo oglio in la lume.

Str. Oime perche haitu accesa una lucerna, che beue tanto. fati in quà, che uoglio che piangi.

Ser. Perche piangerò io mò?

Str. Perche tu ui hai posto grossi stoppini. poi che cosi questo nostro figliuolo è nasciuto, & à me, & à la mia moglie da bene, per causa del nome queste cose crediamo: per ciò che ella presso a'l nome giungea Hippo, Xanthippo, ò Charippo, ò Callippide: & io gli poneua quello de l'auolo Fidonnide. à tanto adunque eramo differenti, poi

ti, poi à tutto un tẽpo s'accordaßimo, e gli ponesſimo nome Fidippide. ella queſto figlio pigliãdo, l'accarezzaua dicendo, Quando tu, come ſarai grande, menarai il cocchio à la cità, come facea Megacleo ueſtito di ſeta, & di panni fini? & io gli dißi, Quando tu menarai le capre da Felleo, come facea tuo padre ueſtito di griſo? ma niente credè à le mie parole, anzi il deſiderio di caualleria hà ſpanta la mia roba. hor adunque tutta la notte penſando una qualche uia, una n'hò trouata felicemente, che non ſi puo mutare, & eccellente, la quale ſe gliela perſuaderò, non hauerò un penſiere a'l mondo. onde deſta prima lui: lo deſtarei io à qualche modo, à che modo mò, lo deſtarò io ſuauemente, e commodamente? à che modo? Fidippide, Fidippidino.

Fid. Che coſa ò padre.

Str. Baſciami, e dami la tua mano deſtra.

Fid. Eccomi, che coſa gli è.

Str. Dimi, mi uuoi tu bene?

Fid. Si per queſto dio Nettuno caualleresco.

Str. Non mi dir già queſto per modo niuno caualleresco. perche queſto dio è ſtato di mei mali cagione. ma ſe di cuore ueramente mi ami ò figlio mio, fa à mio ſenno.

Fid. Che coſa adunque debo obedirti?

Str. Muta ſubitamente i tuoi coſtumi, & uieni à imparar quelle coſe che io t'auiſarò.

Fid. Dimi mò, che comanditu?

Str. Et che? farai à mio modo?

Fid. Io'l farò per il dio Bacco.

Str. Horsu mò risguarda: uedi tu questa portella, e questa casetta?

Fid. Vedo. che cosa è questa dunque. dimi'l uero ò padre.

Str. Questa è la scuola de gentili, e saui spiriti: quiui habitano huomini, che dicendo persuadono che'l cielo è un forno, & è questo à torno à noi, noi poi carboni. questi insegnano, se alcuno dà argento, ò danari, colui che dice, uincere le giuste, & ingiuste cose.

Fid. Che sono poi?

Str. Non sò bene il nome loro. fanno guarire i pensieri. sono da bene, sono honesti.

Fid. Oh oh tristi, so bene, e tu dici quelli che sono soperbi, pallidi, et discalzi. de quali gli è quel diauol di Socrate, & Cherefonte.

Str. Ah ah taci, non dir niente da stolto. ma se tu hai qualche cura de le farine del padre, di questi diuentami, lasciando la caualleria.

Fid. Non già per Dionisio, se tu mi deßi fasiani, che Leogora nutrisce.

Str. Và, te ne prego, che à me sei piu caro di tutti gli huomini, come sei là, ti sarà insegnato.

Fid. Che t'impararò io?

Str. Si dice che loro hãno due parole, una ch'è migliore, e

re, e l'altra che è pegiore: di queste due parole una è minore. dicono che colui che dice, uince cose ingiustißime. se adunque m'impararai questa parola ingiusta, di quelle cose che hora sono per te debitore, non gli renderò, ne anche un bagattino à niuno.

Fid. Non m'arisicarò mica io. per ciò che nõ sofferrei uedere i cauallieri per il loro colore attristato.

Str. Non per Cerere già del mio mangiarai ne tu, ne Zigio, ne anche Samfora, ma ti scaciarò à le forche fuora di casa.

Fid. Ma non mi sprezarà il zio Megaclee, senza caualli. hor me ne uado, & di te non mi fò caso.

Str. Ma ne anche io pur cadendo mi giacerò, anzi pregati gli dei sarò insegnato io stesso, andandone à la scuola. à che modo mò essendo uecchio, smenticheuole, e tardo, impararò io le sottigliezze de le parole accorte? bisogna andare. perche hauendo io queste cose strangoscio, & stringomi? ma non batto à la porta. fanciullo, fanciulletto.

Dis. Vati fà squartare. ch'è quello che batt'à la porta?

Str. Strepsiade figliuol di Fidone da Cicine.

Dis. Bestia per dio Gioue sia chi tu uogli esser, che cosi forte inconsideratamente hai battut'à la porta, & la consideratione meza fatta hai trouata.

Str. Perdonami, che io ne stò longi à la uilla, ma dimi la cosa meza fatta.

Disc. Ma non è lecito dirla se non à scolari.

Str.

Str. Hor dimi animosamente, per ciò che io stesso me ne uengo per imparare à la scuola.

Disc. Dirollo.ma bisogna che tu pensi, che queste cose sono secrete. Socrate ha interrogato poco fà Cherefonte d'un pulice, quanti piedi de suoi ha saltato. perche hauendo beccato il supercilio di Cherefonte, saltò su la testa di Socrate.

Str. In che modo egli ha misurato questo?

Dis. Facilissimamente.liquefatta la cera, & poi preso il pulice, gli intinse ne la cera i suoi piedi, & à quello morto poi,naquero i calciamenti. questi trattegli,rimesurò il spacio.

Str. O Gioue rè de le sottigliezze de le menti.

Disc. Che dirai tu poi, se tu senti un'altra fantasia di Socrate?

Str. Come di gratia? dimi.

Disc. Cherefonte Sfettio gli domandò quale openione hauesse, se le zanciale cantassino,ò da la bocca, ò da'l culo.

Str. Che cosa poi egli gli disse de la zanciala?

Disc. Disse, che lo intestino de la zanciala è stretto: il fiato poi di essa, che è piciola, per forza gli uà dirittamente nel corpo:poi per la forza del fiato d'il culo cauo,e stretto,appresso fà strepito.

Str. Il culo adunque de le zanciale è una tromba. ò assai piu che beato per la questione.chiunque conoscerà lo intestino de la zanciala, facilmente fugendo schifarà egli la pena?

Disc.

Dis. Et poco inanzi hà preso una grande opinione da una gatta.

Str. A che modo? famelo ben sapere.

Dis. Cercando egli gli andamẽti & uiagi de la Luna, e i riuolgimẽti, poi guardando in suso, giu d'una casa di notte una gatta adosso li cadde.

Str. N'hò hauuto appiacere, per essere à Socrate il gatto caduto adosso.

Dis. Et her sera noi non haueuamo che cenare.

Str. Stà bene. che prouisione adunq; è stata di farina?

Dis. Sù la tauola spargendo sotilmente il cenere, uolgẽdo lo spedo, poi pigliando il compasso, da la palestra tolse su la uesta.

Str. Perche miriamo adunque quel Thale? Apri, apri presto la scuola, & mostrami tosto tosto Socrate, per ciò che hò grã uoglia d'imparare. mò apri la porta, ò dio Hercule che sorte di bestie?

Dis. Per che sei tù marauigliato? à chi ti parono assomigliare?

Str. A quelle di Lacõia pigliate, da quelli di Pilo, ma perche alcuna uolta costoro guardano in terra.

Dis. Elli cercano quelle cose che stanno in terra.

Str. Cercano adunque cepolle? ne hora di questo curateui. io sò ben'io, oue elli sono grãdi & buoni. che fanno costoro poi, si fortemẽte inchinati?

Dis. Questi poi l'Erebo cercano sotto à'l tartaro.

Str. Perche dunque il culo ui guarda il cielo?

Dis. Egli secondo lui si fà insegnare lo strolegare. ma

uien dentro, à ciò ch'egli non ne uenga ſopra.

Str. Nò anchora, nò anchora. ma che aſpettino, che io con loro qualche mia coſetta communichi.

Diſ. Ma non è poſsibile che loro di fuori à l'aere dimorino, che è molto aſſai tempo che li ſono.

Str. Che coſa è mò queſta? dimmi per gli Idij.

Diſ. Queſta è l'aſtronomia.

Str. Che è poi queſta.

Diſ. La Geometria.

Str. Di queſto dunque quale è il meglio?

Diſ. Il miſurar la terra.

Str. Quale? quella che ſi ſortiſce?

Diſ. Non, anzi tutta interamente.

Str. Tù dici una gentil coſa e citadineſca. perche queſta cogitatione è populare & utile.

Diſ. Queſto poi ti è il circondo di tutta la terra: lo ueditù? queſta è Atene.

Str. Che ditù? non lo credo, perche nõ ui uedo i giudici, che ſedono.

Diſ. Sì dè'l certo, che queſto è il luogo Attico.

Str. Et doue ſono i miei da cicine?.

Diſ. Qui ſono. et queſta poi è la Eubea, come uedi, che è diſtante molto, & aſſai lontana.

Str. Io'l ſò, perche da uoi è slontanata & da Pericle. ma Lacedemone ou'è?

Diſ. Ou'ella è? ella è queſta.

Str. Aſſai uicina è à noi: & uoi ui ſtudiate di sluntanar queſta molto da lungi da noi.

Diſ.

Dif. Ma non è poßibile per Gioue.

Str. Piagnerete adunque. uia, chi è mò questo huomo, ch'è ne la cista?

Dif. Egli è desso.

Str. Che desso?

Dif. Socrate

Str. Socrate uien tù, richiamalomi forte.

Dif. Tu medesimo pur chiamalo: per ch'io nõ hò agio.

Str. Socrate, ò Socratino.

Soc. Perche mi chiami ò mortale?

Str. Prima ogni cosa che fai, disidero sapere: dillami.

Soc. Per l'aere me ne uado, & considero il Sole.

Str. Poi da la cista sprezzitu gli dij? ma nõ gia cosi da la terra?

Soc. Non, perche nõ trouerei bene le sottili cose, se nõ pensando la intelligentia, & la cogitatione sottile mescolando ne l'aere simile. se poi essendo in terra, di sotto uia quelle cose contemplaßi che sono di sopra, mai non ne trouarei. perche nõ cosi, ma la terra per forza à se tira lo humore de la cogitatione. & in questa cosa medesima anchora sono simili i cardami.

Str. Che ditu? la cogitatione tirala l'humore ne i cardami? Hor uia, uiẽ giù à me ò Socrate, che tù m'insegni, & non per altro sono uenuto.

Soc. Tu sei poi uenuto, à che fine?

Str. Che uoglio imparare à dire, per ciò che son molestato da le usure, son tirato, la robba hò impegno.

Soc. Da chi sei poi tù debitore stato fatto smentichevole di te stesso ?

Str. La infermità cauallerescа m'hà consumato, insopportabile de'l mangiare. ma insegnami una de le tue parole, quella che niente paga ò rende. il pagamento poi che mi domandarai, ti giuro per i dei che te lo darò.

Soc. Che sorte de dei giuri tù ? per ciò che primamẽte istimiamo, che non gli siano dei.

Str. Mò à chi giurate : giurate forsi à le cose di ferro, come si fà in Costantinopoli?

Soc. Vuoi tù sapere le cose diuine chiaramente , quali sono, & dirittamente?

Str. Sì per dio Gioue, se così è.

Soc. Et diuentar nebule ne'l dire , & esser simile à le nostre dee?

Str. Sì pure.

Soc. Sedi adunque ne la sacrata sedia.

Str. Ecco, ch'io segio.

Soc. Piglia adunque questa corona.

Str. Perche causa la corona, oime Socrate? à che foggia nõ sacrificarete mè, come se fossi Atamante.

Soc. Non. ma tutte queste cose à i principiãti non faciamo.

Str. Mò che guadagnarò io poi?

Soc. Il dire tù diuenterai, isperientia, bandiera, fior di farina, ma tien secreto.

Str. Per Gioue tù non m'ingannarai gia mè: però che

con

conculcato,& scalcagnato, me ne diuerrò come poluere.

Soc. *Laudar bisogna il uecchio & benedirlo, & à le preghiere ubidire.* O *signor* Rè *grande* Aere,*che habiti sopra de la terra sospesa, & ò* Etere *illustre e chiaro,& uoi dee sante & reuerende* Nebule,*che fate lãpegiare,tuonare,& cascar saette, inalzateui,mostrateui ò signore,alte a'l cogitãte.*

Str. Non *anchora,nõ anchor gia, auanti che mi uesta questo,à ciò che non mi bagni. che sia uenuto io sventurato da casa,& non hauere un capello?*

Soc. V*enite pur ò molto honorande* Nebule *à costui in dimostratione, ò se sedete su le cime del olimpo,cõsacrate,tocche da la neue, ò se ordinate à le ninfe il coro sacro ne gli horti del padre* Oceano,*ò pure se ne le bocche del* Nilo *mãdate fuora le aque da gli aurei uasi, ò uero se state ad habitar la palude* Meoti,*ò ueramẽte lo scoglio di* Mimante *di neue pieno : essauditemi accettãdo il sacrificio,& hauendo care le cose sacre.*

Co. *Sempre correnti* Nebule *eleuamosi uisibili et chiare,per uedere la nobile natura irrosciadata da'l padre* Oceano, *che fortemente soffia, de gli alti monti le sommità,che hanno i capelli de frondosi arbori,le prospettiue che di lontano si uegono,e i frutti,& l'humida e sacrata terra, e i mormoramenti d'i diuini fiumi,et anchora il mare gridãte, & molto forte risonãte,perche l'occhio del'*Ete-

re inquieto illustra gli splẽdori chiari & lucidi. ma moßi i piuuosi nuuoli, guardiamo per le mortali idee la terra co'l lume nostro che di lungi guarda.

SOC. O molto reuerende Nebule chiaramente hauete sentito mè chiamandoui. hai tù conosciuto la uoce, insieme co'l tonitruo che diuinamente & forte strasona?

STR. Et le riuerisco anche io, ò reuerendißime, & di molto honor degne. & uoglio à i tuoni cõtra tirar corezze. tanto di loro mi spauento, & n'hò paura, & se è licito, hor' à mano à mano, & se nõ è licito, hò uoglia di cacare.

SOC. Non, tù nõ uituperarai, ne manco farai quello che hanno fatte queste dee, ma dine bene, per ciò che si muoueuan gran compagnia di dee à le laudi.

Co. Giouani piuuose andiamo à l'abondante terra di Minerua, terra oue stãno huomini da bene, per uedere quella di Cecrope molto desiderabile, oue è la riuerentia de sacri occulti, oue la casa si mostra, che riceue discepoli, ne i santi sacrificij, & à i celesti dei i doni, & tempij alti, & statue, & le entrate de beati sacratißimi, & i ben coronati sacrificij, & cõuiuij da tutte le hore et d'ogni tẽpo, e la prima uera uenẽdo, gli è la gratia di Bacco, & i motetti d'i cori ben sonanti, & una musica di tibie che profondamente suona.

STR. Per Gioue ti prego, dimmi che sono ò Socrate costoro

storo, che hãno detto questa honoranda cosa. sono elle reine?

SOC. Nõ, ma Nebule de'l cielo, dee magnifiche, che à gli huomini quieti, ciò è à noi danno cogitatione, & disputatione e mente, & honore, & eloquẽtia, & percußione, e comprensione.

STR. Per queste cose, udendo l'animo mio la loro uoce, cominciò à uolare, & gia cerca di dire cose sottili, & disputare de'l fumo, e scoprẽdo la sentẽtia à una sententiola, con un'altra parola cõtradire. però se à qualche guisa si può uedere esse, gia apertamente le disidero.

SOC. Guarda mò quà a'l Parnaso, ch'io le uedo uenir giù tacitamente?

STR. Hor sù, oue, mostra.

SOC. Vengono pur assai loro por luoghi caui & spessi, istorte.

STR. Che nouella è questa? che non uegio?

SOC. A la entrata.

STR. Hor gia à pena uego.

SOC. Hor non di meno gia le uediti se non zucche tutt'aqua.

STR. Per Gioue io pur, ò molto honorate, che gia ogni cosa possedono.

SOC. Pur tù nõ sapeui, ne tu pensaui ch'elle foßino dee.

STR. Non per Gioue, anzi istimaua ch'elle fussero nebia, rosciata, & ombra oscura.

SOC. Tù non sapeui mica per Gioue, che elle danno da

uiuere à pur' assai sofisti, à indouinatori, à maestri di medicina, à filosofi, & maestri di musica, à huomini che sanno d'i secreti, à quelli che nõ hãno da fare, & che niente fanno. per ch'elli laudano queste.

STR. Queste cose adunque faceuano il mouimẽto separato de le humide nebule, et che in splẽdor si uolgono, & i capelli di Tifone da le cento teste, & le spiranti procelle: poi uenti humidi, corui, uolatori, che ne l'aer notano, et piogie daque de le nebule rugiadose, poi in loro luogo inghiottiuano pezzi di cestri grandi, buoni, & le carni d'augelli tordi.

SOC. Per queste niente dimeno non giustamente.

STR. Mò dimi, che hanno lor patito, poi che nebule sono ueramente, & s'assomigliano à mortali dõne? perche quelle gia non sono cosi fatte.

SOC. Hor su, mò di che sorte sono?

STR. Non lo sò chiaro. assomigliano adunque à lana che uola, & non gia à donne per niente, non per Gioue, perche queste hanno il naso.

SOC. Rispondimi di tutto quello che ti domandarò.

STR. Di tosto ciò che uuoi.

SOC. Hai tu mai in suso guardandoti, ueduto una nebula, à un centauro simile? ò à un pardo, ò à un lupo, ò à un toro?

STR. Io si, per Gioue, che cosa è questa poi?

SOC. Ogni cosa diuentano ciò che uogliono. & poi se

pur

pur uegono un ch'habia i bei capelli, di questi ru stici materiali, come quel di Xenofante, hauendo considerato elle la sua furia à i centauri quelle sono fatte simili.

STR. Che poi, se riguardano Simone rapace de le cose del commune, che fanno loro?

SOC. Dimostrando la natura di colui, subitamēte lupi diuentano.

STR. Queste cose adunq; sono queste medesime, ueduto Cleonimo heri timido, perche lo uedeuano timi= dißimo, per questo cerui diuentarono.

SOC. Et hora perche Clistene hāno uisto (ueditu?) per questo sono fatte femine.

STR. Però ò signore alegrateui, & pur hora à uno & à un'altro. & à me anchora, ò del tutto reine parlate diuinamente.

Coro. Alegrati ò padre antico, cercatore de le parole che hanno scientia, & tù da le suttilità e burle sa cerdote, dine ciò che uuoi: che non obediremo già ad alcuno di questi che sono alti sofisti, se nō à Prodico, & à questo, perche è sauio & dotto: à te poi, perche & tu t'inalzi ne le uie, & butti fuori gli occhij, & scalzo molti mali sofferisci, & che ne mostri uenerabil ciera.

STR. O terra d'eloquentia, che sei sacra, & uenerabile, e monstruosa.

SOC. Queste sole sono ben dee: tutte le altre cose poi, sono zancie.

Str.

Str. Hor sù, Gioue celeste poi, nõ è à noi dio in terra?

Soc. Qual Gioue? nò: non cianciare: non gli è Gioue.

Str. Che dici tu? mò chi fà piouere? mostrami un poco frà le altre cose questo in prima.

Socr. Queste in ogni luogo sono, e con gran segni farrolloti sapere. uien quà, oue hai tu mai ueduto piouere senza nuuoli? e pur à la serenità questo piouere bisognaua, e questi nuuoli andar uia.

Str. Per lo dio Apolline, con questo parlare tu bene hai parlato, & in prima in prima ueramente pensaua, che Gioue pissasse per un criuello. ma chi è colui che tuona? dimi. questo mi fà tremare.

Socr. Queste nebule tuonano, l'una con l'altra inuolte.

Str. A che modo, ò tu che d'ogni cosa uuoi impazzarti?

Socr. Quando sono piene d'aqua assai, & sono costrette andarsene con rouina gonfie di piogia, secondo che dio uuole, poi greui l'una con l'ultra abbattendosi si spezzano con furore, & strasonano.

Str. Chi è poi quello che le costrigne? non è egli Gioue per farle andare?

Socr. Non, anzi è l'etereo turbine.

Str. Turbine? non sapeua questo. Gioue che non gli è, & per esso il turbine, che adesso regna. ma non anchora m'hai insegnato de'l strepito, & tuono.

Socr. Tu non m'hai udito, che dico, che le nebule d'aqua piene, abbattendosi l'una con l'altra, fan crepito,

pito, per essere troppo spesse, & grosse?

Str. Hor à chi bisogna credere questo?

Socr. Da te medesimo io t'insegnarò, hora tu ripieno di bruodo ne i Panatenei, poi turbatosi il tuo uentre, la turbatione subito l'hà assaltato.

Str. Per Apolline, & ancho mi aggraua tosto tosto, & mi turba, & come un tonitruo, il brodetto suona, & fà rumor grande, prima quietamente pappax, & poi induce papapappax, & quando caco, smisuratamente strasona papapappax, come fanno quelle nebule.

Socr. Considera adunque da questo uentriculo, di che sorte hai tuonato, l'aere poi che è così infinito, à che modo non conuiene, che terribilmente tuoni? & questi nomi adunque tra se il crepito, & tonitruo s'assomigliano.

Str. Ma il fulmine poi, donde uiene, splendente per lo fuogo? (questo insegnami) et à fatto bruscia percotendone, uiuendo poi ne scotta? questo poi Gioue manifestamente tira à i falsi giuratori?

Socr. Et à che modo, rozzo che tu sei, & che spuzzi di uecchio, & antico? se pur ferisce i periuratori, à che modo adunque non hà abbrusciato Simone, ne Cleonimo, ne Teoro? & à tutta uia sono gran mancatori di fede? anzi manda giu la saetta nel suo tempio, & ne l'alta rocca d'Ateniesi, & le grandi quercie? perche fà questo? la quercia non giura già falso.

Str.

STR. Non so, ma tu mi pari dir bene. ch'è adunque poi il fulmine?

SOCR. Quando il uento sgonfio, & innalzato, s'inchiude in esse nebule, di dentro uia quelle sgonfia à à guisa d'una uesica, & poi per forza rompendole, escie fuori terribile per la spessezza, da la sorbitione, & da l'impeto, da se stesso brusciandosi.

STR. Per Gioue, adunque manifestamente ciò m'auenne una uolta ne le feste di Gioue io arrostiua una panzetta à mei parenti, e poi non la sfendeua non curandomi: & questa pur s'enfiaua, poi subito à loro strasonando ella si mi distese per sù gli occhi, e m'ascottò la facia.

CORO. O huomo desideroso de la nostra gran sapientia, tu molto auēturato fra gli Ateniesi, e Greci diuerrai, se sei memoriato, et studioso, e la cosa piu infelice è ne l'anima. et nō t'afatichi, ne stando, ne andando, ne freddo hauendo, molto ti tristi, ne disideri di disnare. da'l uino poi ti guardi, et da altri essercitij uenerei. & questo tieni per cosa ottima, cosa che conuiene à un'huomo prudente, à uincere, facendo, & consigliando, & con la lingua combattendo.

STR. Ma per causa d'un'anima stabile, & d'un pensiero difficile, & d'un uentre parco, & dal uiuer consumato, e che de l'herbe cena: non hauer pensiere confidandoti per causa di queste cose essere fabro:

bro:io mi dimoſtrarei pure.

Socr. *Alcun'altra coſa poi, adunque penſarai già niun dio, ſe non quelle coſe che noi diciamo, queſto chaos, & le nebule, & la lingua, queſte tre coſe.*

Str. *Ne contenderei anchor paleſamente con altri, ne anche occorrendo, ne farei ſacrificio, ne ſacrifiche rei, ne ui metterei incenſo.*

Coro. *Dimi mò, ciò che tu t'aßicuri che ti faciamo, che non t'andarà fallito, facendone honore, et hauendone in oſſeruantia, & cercando d'eſſere ſauio, & prudente.*

Str. *O ſignore ui prego adunque, & domando queſta aſſai poca coſa, ch'io ſia'l miglior dicitore de Greci per cento ſtadij.*

Coro. *Hor queſto ti faremo. sì che per l'auenire da qui indietro, niuno ne'l popolo eccetto tè, uincerà cauſe grandi, & di gran conto.*

Str. *Non farmi dire cauſe grandi, che queſte non cerco, ma ogni coſa che à me iſteſſo uolti la giuſtitia, & fugia i creditori.*

Coro. *Tu conſeguirai dunque quelle coſe che diſideri, perche non diſideri gran coſe. ma di buono animo dà te iſteſſo à le noſtre ſanti ne le mani.*

Str. *Queſto farò confidandomi in uoi, perche la neceßità mi ſtringe, per i caualli bollati co'lu, & le nozze, che m'hanno disfatto. hor dunque ad eßi uſurai apertamente ciò che uogliono, dò queſto mio corpo da battere, hauer fame, & ſete, eſſer*

ser squalido, hauer freddo, scorticare la pelle, se pur fugirò i debiti, à gli huomini poi parerò alegro, buon parlatore, audace, impetuoso, odioso, di cose false conglutinatore, trouator di parole, dissattion di cose giuste, tauola de legi, istrumento da sonare, uolpe, conuersatione, inconstante, dissimulatore, puzza, superbo, stimulator, scelerato, astuto, difficile, fastidioso, se queste cose mi dicono incontrandomi, faciano palesamente ciò che uogliono: & se uogliono per Cerere, à i studiosi pongano auanti le mie uiscere.

Socr. Vna prudentia certo è in costui, nõ di poco ardire, ma pronta, ma sapi, che per queste cose, che hai da me imparate, gran gloria, & ampia frà gli huomini honorati hauerai.

Str. Che deb'io credere?

Socr. Tutto il tempo con essomeco una beatißima uita d'huomini uiuerai.

Str. Mò questo dunque quando uederò io?

Socr. Si che molti de tuoi sempre su la porta sedano, uolendo communicare elli, & uenire à parlare, per consultarsi teco i trauagli, & contradittioni de molti talenti, cosa che ti uà per la tua mente.

Coro. Hora incomincia ciò che dei fare, à insegnare a'l uecchio, & muouegli la mente, & approua la uolontà sua.

Socr. Hor uia dimi tu il tuo modo di uiuere, à ciò che sapendo qual si sia, à man'à mano presso questo

nuoue

nuoue inuention t'apporti.

Str. Et che? pensi tu per gli dij combattere un muro?

Socr. Non, anzi ti uoglio addimandare alcune poche cose, se tu te n'arricordi.

Str. A doi modi per Gioue, che se io son creditore, molto m'arricordo: se son poi debitore, sfenturato, per lo piu me lo smentico.

Socr. Bisogna adunque dirti cose naturali?

Str. Dir certo non bisogna, ma leuar uia.

Socr. In che modo adunque potrai tu imparare?

Str. Ben certamente.

Socr. Horsu, che quando alcuna cosa addurò di quelle sublime, & alte, subitamente la capisci.

Str. Che poi? come cane mangiarò io la sapientia?

Socr. Costui è huomo che non uuole imparare, ignorante, & barbaro. hò paura ô uecchio, che tu non habi bisogno di botte. hor uegio che tu faresti, se uno ti battesse.

Str. Son battuto, et poi ritenendomi un poco, menarò il testimonio: poi un'altra uolta alquanto restando, andarò à la ragione.

Socr. Vien hora, pon giu la uestimenta.

Str. T'hò io fatto qualche dispiacere?

Socr. Non. ma uolemo che s'entri dentro ignudi.

Str. Ma non per robare io già, uengo quà dentro.

Socr. Metti giu. che zancitu?

Str. Hormai dimi questo: se studioso sarò, & diligente, & se con prontezza imparerò, à qual de gli scolari

ſcolari ſarò io ſimile?

Socr. Niente ſarai differente da la natura di Chereſonte.

Str. Oime infeliciſsimo, mezzo morto diuennerò.

Socr. Non: non parlarai, ma dietro à me uerrai, alquanto affrettandoti: uia preſto.

Str. Dami in mano hor la iſchicciata per la prima, come che habia paura io, uenendo giuſo dentro, quaſi in quella di Trofonio.

Socr. Vieni innanzi, che ſtaitu à inchinarti circa à la porta?

Coro. Horſu alegrandoti per queſta uirilità, buona ſorte uenga à l'huomo, ch'è uenuto in fondo de la età, egli à la ſua natura dà colore con trauagliamenti piu giouani, & s'eſſercità ne la ſapientia.

Il poeta parla à gli ſpettatori.

O ſpettatori à uoi dirò liberamente il uero, per dio Bacco che mi tien uiuo: coſi uincerei io bene, & dotto, & ſauio tenuto ſarei, come penſo eſſere uoi ſpettatori degni, & queſta dottiſsima de le mie comedie hauere. uoi primi hò giudicato degni guſtar quella, che m'hà dato aſſai grande importanza. poi ſon mi partito da gli huomini d'alto affare, ſuperato per non eſſer degno, però queſte coſe à uoi prudenti, & ſauij accuſo, per cui cauſa queſte medeſime io negotiaua. però ne anche ſpontaneamente mai coſi uoi prudenti perder ui laſciarò. per ciò che da quel tempo che quiui da gli huomini,

huomini,dà quali & Sofrone,& Catapigone ottimamente hanno udito il ſuaue dire: & io anchora era uergine, & giouane fino à l'hora, & lecito non mi era in luogo alcuno far figliuoli, lo miſi fuora, un'altra putta poi pigliandolo il portò uia,& uoi l'hauete alleuato generoſamente,& ammaeſtrato:per queſto i uoſtri giuramenti de la uolontà tengo fedeli. hor adunque ſecondo quella Elettra, queſta comedia uenne cercando,ſe alcuna uolta auerrà à gli ſpettatori coſi ſagij & prudenti: ella conoſcerà, ſe uedrà i capei de'l ſuo fratello. che la ſia poi da bene naturalmente,& diſcreta,conſiderate:che pur primamente è uenuta, niuna pelle hauendoſi legata, giuſo pendente, roſſa, & in cima groſſa, à ciò che à i putti ſpaſſo,& riſo foſſe, ne hà ſuillanegiato i calui, ne hà poſto sù ballo laſciuo. ne'l uecchio ragionando, quella preſente co'l baſtone l'ha baſtonata,leuando le ignominie. ne anche hà introdutto hauendo le facelle,ne grida oime, oime,ma à eſſa,& à le parole credendo, è uenuto. & anche io di tal ſorte huomo eſſendo poeta non mi ſuperbiſco, ne cerco ingannarui, due & trè uolte queſte coſe introducendo, ma dentro ſempre nuoue forme,& imaginationi portando, accorto ſono,niēte ſon ſimili l'una cō l'altra, et tutte ingenioſe,che'l gran Cleone hò percoſſo nel uentre, et non piu in un'altra uolta à lui che giaceua in ter-

ra ſon ſaltato adoſſo.coſtor poi, quãdo una uolta gli hà dato l'anſa Hiperbolo,à queſto poueretto, & à la madre ſempre tirano de calzi. Eupoli ben Marica primamente traſſe, uoltando i noſtri caualli eri eſſo triſto triſtamẽte, aggiugnendoli una ebriaca uecchia per lo ballar laſciuo,la qual Frinico altre uolte fece,la quale la balena mangiò. poi Hermippo di nuouo la fece cõtra Hiperbolo, & tutti gli altri poi fermarono contra Hiperbolo, hauendo imitate le mie imagini d'anguille. Chiunque di queſte coſe adunca ſi uuole ridere,nõ de le mie alegrar ſi dee. ma ſe di me & de le mie inuentioni u'alegrate, in altri tempi hauere ſpaſſo uoi penſarete.

Coro. In prima chiamo ne'l coro grande l'altiregnãte Gioue,d' i dei ſignore:e il ualente di forze,guardiano de la tridẽte,& de la terra & de'l mar ſalſo graue motore : e'l padre noſtro di gran nome Etere, che caſtißimo è, & di tutti la uita nutriſce : & anche Hippo nome,che ſopra i ſplendidi ragi contiene il campo de la terra uniuerſa, grãde frà i dei,& fra i mortali ſauio.

Coro. O molto ſauij mei ſpettatori & dotti, di gratia qui auertite,noi ingiuriate in contrario ui accuſiamo uoi:che à noi (aiutandoui la città più che tutti i dei) ſapienti ſole ne ſacrificio , ne cerimonie,ne honor fate , che ui conſeruiamo. perche ſe gli è qualche exito con niuna mente , à l'hora ò tuoniamo,

tuoniamo,ò un poco piouemo. poi quando lo nemico d' i dei Paflagone coriario per duce u'elegeste,s'accorocciaßimo,& graui cose & da non sopportare faceßimo, il tonitruo poi si rupe con lampo,& la Luna lasciò le sue uie, il Sol poi in se medesimo tirando'l ragio subito,diceua di non lucerui, se Cleone stato fosse duce. ma niente di meno costui u'elegeste. Onde si dice, ch'el cattiuo cõsiglio è in questa cità.pur queste cose i dei,ciò che uoi fallate,in meglio uolgano, & che questo anchor gioui, facilmente l'insegnaremo. se prendendo uoi Cleone rapitor de doni & di furto,poi gli inturbarete il collo con questo legno,un'altra uolta nel pristino & primo tempo,se qualche delitto haueste fatto,quello che si fà ne la cità di bene in meglio farà andare.

Coro. Intorno à me di nuouo signor Febo di Delo,che in cinto habiti l'alta pietra: & tu che in Efeso,beata ne stai in una casa d'oro tutta,ne la quale le giouani di Lidia grãdemente honoranoti: et tù dea de la nostra patria,carratiera d'Egite,Minerua, de la nostra cità patrona: & tu ebriaco Dioniso,che la Parnasia pietra habiti,luci con le facelle picee,decente per i lauri delfici.

Coro. Quando noi qui di uenir parecchiauamo,la Luna incontro uenendo,ne mandò à dire, che prima salutaßimo gli Atenies & coaiutori, poi diceua esserſi sdegnata, per hauer patiti incommodi,

giouando à uoi tutti non di parole, ma de fatti, perche in principio de'l mese ne la facella nõ manco d'una dramma, che ogniun dice che uien fuor di sera, Non comprar putto la face, perche il lume de la Luna è bello, & dice che faciate bene le altre cose, & non passar di niuno se non giustamente: & non molestare di sopra ne di sotto. Si ch'ella dice che i dei à lei alcuna uolta minaciano. quando si sono ingannati de la cena, & sono andati à casa nõ hauẽdo tocco di festa, secõdo la ragione de giorni. & poi quãdo sacrificar bisogna ui torzete, & giudicate. & spesse uolte noi menando à i dij il digiuno, quando piangemo, ò Memnone, ò uer Sarpedone uoi sacrificate, & ridete. in luogo di questi per sorte fù eletto Hiperbolo hieri à sacrificare. poi da noi dee de la corona è stato priuato. tal che più cosi conoscerà, che secondo la Luna i dì de la nostra uita menar bisogna.

Soc. Per la respiratione, per il Chaos, per l'aere, nõ hò uisto cosi huomo rustico niuno, ne debile, ne rozzo, ne scordeuole, che certi picioli giuochi imparando, queste cose s'hà scordato in prima imparare. nulla di meno lo chiamo esso fuori de la porta quà à'l lume. hor Strepsiade uien fuora piglia, lo scagno.

Str. Ma non mi lasciono uscir fuora i cimesi.

Soc. Presto un poco, pon giù, & attendi.

STR. Ecco.

SOC. Hor ſu che uuoi tù prima hora imparare di quelle coſe che non ſei ſtato ammaeſtrato mai niente? (dimi) ò di miſure, ò di parole, ò de canti?

STR. Di miſure io che pur adeſſo da un uenditor di formento ſono ſtato ingãnato di mezzo ſtaro.

SOC. Nõ ti domãdo queſto. ma qual metro penſitù che ſia'l migliore, o'l trimetro, o'l tetrametro?

STR. Io gia niente meglio de'l ſemiſeſtario.

SOC. Niente dici ò huomo.

STR. Riſguardami adeſſo, ſe'l non è tetrametro il ſemiſeſtario.

SOC. Va à le forche, che ſei groſſo, rozzo, & non poi imparare, toſto potreſti ben e imparar di canto.

STR. Mò che mi giouano i canti à la farina?

SOC. Hor prima eſſere ornato ne la compagnia, poi udire di che ſorte ſono i canti ſecondo l'enoplio, & di che ſorte anchora ſecondo'l dattilo.

STR. Secondo'l dattilo, per Gioue. ma il sò.

SOC. Hor dì.

STR. Di che ſorte altro in luogo di queſto dattilo? per che queſto era anchora, quando io era putto.

SOC. Diſutile ſei & goffo.

STR. Non hò mica io, ò faſtidioſo, diſio d'imparare niente di queſte coſe.

SOC. Che poi?

STR. Quella, quella parola ingiuſtiſsima.

SOC. Ma altre cose che sono prima di questo ti bisogna imparare. di quelli che hanno quattro piedi quali sono propriamente mascoli.

STR. Mà sò bene io i maschij, se non diuengo matto, montone, becco, toro, cane, gallo.

SOC. Veditu che fai? e femina tù chiami'l gallo à un medesimo nome, e maschio.

STR. Mò à che modo di gratia?

SOC. A che modo? gallo & gallina.

STR. Per lo dio Nettuno, hor gia à che modo mi bisogna chiamarlo?

SOC. Vno gallina, & l'altro gallo.

STR. Gallina? ben bene, per l'aere. dunque per questo ammaestramento solo di farina t'empirò la tua cassa à torno à torno.

SOC. Ecco più un'altra uolta questo altro, la cassa maschio chiami essendo femina.

STR. A che modo maschio chiamo io la cassa?

SOC. Si ben, come ancho Cleonimo.

STR. In che foggia? dillo.

SOC. Tanto ti fà la cassa come Cleonimo.

STR. Ma ò huomo da bene, Cleonimo nõ hauea cassa, ma in un mortaio rotũdo rimasinaua, & in ultimo à che guisa mi bisogna chiamare?

SOC. A che guisa? la cassa come fai la Sostrata.

STR. Tu di più giustamente la cassa femina, per quello poi sarebe la cassa Cleonima.

SOC. Pur anchora de nomi ti bisogna imparare quali

sono

ſono maſchij, & quali di quelli ſono femine.

str. Ma io sò bene quali ſono femine.

soc. Di mò.

str. Liſilla, Filinna, Clitagora, Demetria.

soc. I maſchij poi quali ſono i nomi?

str. Sono infiniti, Filoſſeno, Meleſia, Aminia.

soc. Ma ò uillano, queſti ben ſono non maſchij.

str. Non maſchij à uoi ſono.

soc. Nò, nò, perche à che modo chiamarai tù incontrandoti Aminia?

str. A che modo? coſi. uien quà Aminia.

soc. Vedi tu? femina tu chiami Aminia.

str. Dunq; giuſtamēte, chiunq; nō uà à la guerra. ma perche queſte coſe che ogniuno ſapiano, imparo?

soc. Niēte per Gioue, ma ch'hai declinato fatti in quà.

str. Che debo fare?

soc. Truoua un poco qualche coſa de le tue.

str. Non per queſto qui de gratia. ma ſe pur forza è, laſciami penſare queſte coſe medeſime in terra.

soc. Non gli ſono altre coſe che queſte.

str. Meſchino che ſon io, che ſorte di ſupplicio patirò io hoggi per cimeſi?

soc. Conſidera hora & guarda ogni coſa, & muta la tua uſanza de'l uiuere, hauendola fatta groſſa. quando poi ſubito in dubio caſcarai, ſalta in un'altra cogitation di mente, il ſonno poi grato à l'animo ſiati luntano da gli occhij.

str. Oime, oime.

Soc. Ch'hai tu ? che fai tu?

Str. Me ne moro meschino per lo scabello, mi mordono i serpi di Corinto, & mi straciano i fianchi, & suganomi l'anima, & stirpanomi i testicoli, & mi forano il culo, & m'amazzano.

Soc. Hor non ti dolere si fortemente.

Str. Et à che modo? poi che i mei trauagliamenti sono uani, uano'l dolore, uana l'anima, & uano anchora'l calciamēto, e presso à questi mali anchor cantando à la custodia in poco di tempo son diuentato uano.

Soc. Tù che fai ? non pensitu?

Str. Io per Nettuno si.

Soc. Et ch'hai tu dunque escogitato?

Str. Di i cimesi, se niente di me è restato.

Soc. Tù ti rouini tristo.

Str. Mà'l mio buomo da ben son rouinato, poco è.

Soc. Non bisogna che queste cose sian tardate, ma coperte. per ciò cōuien trouar una mente priuatiua e una decettione.

Str. Oime che mi darà dunque da le pelli d'agnelli la sententia priuatiua?

Soc. Hor sù uederò prima ciò che fà questa cosa. tù dormi ?

Str. Non per Apolline, io gia.

Soc. Hai tù qualche cosa?

Str. Per Gioue niente io.

Soc. Pur niente?

Str.

Str. Niente altro che un testicolo da la destra:
Soc. Tù discoperto subito qualche cosa hauerai ne l'animo?
Str. Di che cosa? tù dimi mò questo ò Socrate.
Soc. Tù di ciò che uoi prima attrouare.
Str. Vdito hai più di mille uolte quello ch'io uoglio, che de le usure a niuno render deba.
Socr. Horsu copriti, & fermando una sottile cogitatione,à poco à poco considerà i trauagli, dirittamente diuidendo,& considerando.
Str. Oime sgratiato.
Soc. Taci, & se tu dubiti qualche cosa de le cogitationi,lasciale,& uatene, & poi la mente di nuouo muoui un'altra uolta, et il medesimo poi considera.
Str. O Socrate carißimo.
Soc. Che cosa ò uecchio?
Str. Hò la priuatiua sententia de l'usura.
Soc. Mostrala.
Str. Horsu dimi.
Soc. Che?
Str. Se io comprata una donna uenefica di Tessaglia,tiraßi giu di notte la Luna,& poi la'nchiudesse in un uaso rotondo,come un specchio,et poi me la seruaßi.
Soc. Che ti giouerebe poi questo?
Str. Perche se non nascesse piu la Luna in nissun luogo,non renderei già le usure.

Soc.

Soc. Che poi?

Str. Perche di mese in mese s'impresta l'argento.

Soc. Buona.ma un'altra cosa di nuouo porroti innanzi a'l proposito. se ti fosse scritta una pena di cinque talenti, à che modo la scancellaresti? dimi.

Str. A che modo? à che modo, no'l sò: ma è cosa da cercare.

Soc. Hor non pigliar circa à te medesimo la sententia sempre, ma lascia andare in aere la cogitatione, come Melolonte legato per un pè con un filo.

Str. Ho trouato una distruttione di pena eccellentissima, per confessarlami te medesimo.

Soc. Di che sorte? quale?

Str. Hor ueditu questa pietra da i uenditori de farmaci, che è bella, che è lucente, d'onde impizzano il fuogo?

Soc. La chiamitu uetro?

Str. Io si.

Soc. Horsu che poi?

Str. Se pigliarò questa, quando il notaro scriuerà la pena, di lungi stando qui a'l sole, faro disfar le lettere de la mia causa.

Soc. Da sauio per le Gratie.

Str. Oime, quanto hò io appiacere? che'l debito di cinque talenti si m'è dipennato.

Soc. Hor già tosto piglia questo.

Str. Che?

Soc. A che modo auolgeresti la pena de gli auuersari

essendo

essendo debitore, non siandogli i testimonij?

Str. Ogn'uno'l sà, & facilißimamente.

Soc. Hor dì.

Str. Et già dicolo. se gli è una imminente causa auanti che la mia sia chiamata, mi soffocarò correndo.

Soc. Tu dì niente.

Str. Per gli dij io sì, perche niuno metterà pena contra di me quando sarò morto.

Soc. Tu cianci, uà uia, non t'insegnarò piu.

Str. Perche, perche? sì per i dei ò Socrate.

Soc. Ma subito ti scordi tu, ciò che hai anche imparato. però dì che cosa prima t'è stata insegnata.

Str. Horsu il sò. pur che cosa prima era? che cosa prima era? che cosa era quella, oue masinaßimo le farine? oime ch'erala?

Soc. Non ti fai tu straciar à i corui smentichеuolißimo, & ignorantißimo uecchiazzo?

Str. Oime che cosa adunque poi partirò io mal'auenturato? che mi moro non hauendo imparato uoltare la lingua. ma ò nebule datemi qualche buon consiglio.

Coro. Noi ò uecchio ti consigliamo, se tu hai qualche figlio alieuato, mandarlo lui à imparare per te.

Str. Anzi hò un figlio, & bello, & buono, ma non uuol già imparare. che cosa farò io?

Soc. Tu poi glielo comporti?

Str. Egli è ben di buona natura, & uiuo tutto, & è

nato

nato da quelle donne ſuperbe di Ceſira . ma uado ad eſſo. ſe non uerra poi,non mi ſarà uietato che non lo ſcacci di caſa.ma aſpettami,intrando tù,in poco di tempo.

Coro. Hor t'accorgitu d'hauer'incontanente beneficij aſſai per noi ſole dee? perche coſtui è pronto à far ogni coſa che commandi.tu poi da un'huomo ſtupido , & apertamente altiero intendendo leuarai ciò che poi di piu.perche toſto ſogliono à qualche guiſa altramente tai coſe uoltarſi.

Str. Tu non ſtarai piu qui ne la oſcuritade , ma commodamente andrai à le colonne di Megaclee.

Fid. O ſuenturato,che trauaglio è il tuo ò padre, non ſei in ceruello per Gioue olimpio.

Str. Ecco,ecco, tu inconſideratamente Gioue olimpio iſtimi,che ſia coſi grande?

Fid. Perche t'hai tu riduto di queſto ? dì'l uero.

Str. M'hò poſto in animo che fanciulletto ſei,& uuoi ſapere le coſe antiche:nondimeno pur fati innanzi,à ciò che piu ne ſapi . & ti dirò una nouella, che ſe la impari, ſarai un'huomo,con queſto patto poi,che à niun la inſegni.

Fid. Ecco,che coſa gli è?

Str. Giura hora per Gioue.

Fid. Ben io.

Str. Hor ueditu che buona coſa è lo imparare ? non gli è Gioue ò Fidippide.

Fid. Mò che gli è?

Str.

Str. Il turbine regna iscacciando Gioue.

Fid. Oime che cianci?

Str. Sapi che gli è cosi.

Fid. Chi dice questo?

Str. Socrate Melio, & Cherefonte, che sà le pedate de pulici.

Fid. Tu poi sei tu uenuto in tanta sciocchezza, che dai fede à pazzi huomini, & infuriati?

Str. Parla bene, & non dir niente di male de gli huomini accorti, & dotti, & saui. da la temperantia de quali mai niuno è stato tosato ne onto, ne anche è andato in bagno se non per lauarsi. ma tu disfai la uita mia come d'un morto: hora immantinente uà, & impara per me.

Fid. Che cosa buona poi da quelli uno imparará?

Str. In uerità, ogni cosa che si dee sapere fra gli huomini, & conoscerai te istesso, che sei rozzo, & grosso: ma aspettami qui un poco.

Fid. Oime che farò io, se mio padre perde il ceruello? per esser lui pazzo debo io pigliarlo, et menarlo dentro? ouero à i sotteradori deb'io dire la sua pazzia?

Str. Horsu. tu dimi, che pensitu che sia questo?

Fid. Vn gallo.

Str. Stà bene: questa poi, che è?

Fid. Vn gallo.

Str. Tutti doi una cosa medesima? tu di te fai ridere. non piu da qui innanzi. ma questa chiamala gallina.

lina, & quest'altro gallo.

Fid. Gallina? hai tu imparate queste cose dotte dentro uenendo poco fà, da quelli de la terra?

Str. Et molte altre cose anchora. ma ogni cosa che hò imparato m'ho smenticato subitamente per la moltitudine di mei anni.

Fid. Et per questo hai perduto la cappa?

Str. Ma non l'ho persa, anzi l'hò spesa à imparare.

Fid. I calciamenti poi oue gli hai lasciati ò pazzo che tu sei?

Str. Come Pericle per bisogno gli hò persi, horsu uà, andiamo: poi credi à tuo padre, e falla. & io so, che alcuna uolta faceua à tuo modo di sei anni essendo tu, e balbettando. con quel primo danaro che ho riceuuto giudiciale, ne le feste di Gioue un carretto hò compro.

Fid. Certo di queste cose à qualche tempo ti dolerà.

Str. Stà ben, che hai uoglia di far à mio modo. uien quà, uien quà ò Socrate, uien. che ti meno questo figliuolo à suo dispetto, che non mi uuole obedire.

Soc. Ma egli è anchora fanciullo, & non esperto di questi calati.

Fid. Tu issesso esperto saresti, se stesti pendente.

Str. Non, uà à le forche: tu dici male de'l maestro?

Soc. Ecco che starai pendente, che scioccamente hà parlato, et senza ritegno. A che modo imparará mai costui il fugire de la pena, ouero la citatione,

oucro

ouero la eloquentia persuasiua? nondimeno questo per un talento hà imparato Hiperbolo.

Str. Con sicurezza insegnalo, naturalmeute egli è sauio d'animo, subito essendo fanciulletto si fatto, là dentro forma di case faceua, & naui cauaua, et carriuoli di corame facea, e da le scorze di pomo granato facea rane, pensa à che modo. à che modo pò egli imparare quelle due parole, una ch'è buona, l'altra ch'è cattiua: ma se nò, almeno quella ch'è ingiusta con ogni arte.

Soc. Esso impararà da le istesse parole.

Str. Et io andarò uia. questo adunque arricordati, che egli possa ad ogni cosa giusta contradire.

DE'L CORO.

Giu. Vien quà, fati uedere à i spettatori, anchor che sij audace.

Ingiu. Và doue uuoi, che io dicendo in assai cose molto piu ti rouinarò.

Giu. Tu mi rouinarai? che saresti mai tu?

Ingiu. Parola.

Giu. Da poco sei.

Ingiu. Ma ti uinco, che dico, che io sono piu da bene, che non sei tu.

Giu. Che cosa dotta fai?

Ingiu. Sententie nuoue attrouo.

Giu. Et queste cose sono in prezzo per questi pazzi.

Ingiu. Non, anzi sauij.

Giu. Ti rouinarò malamente.

Ingiu. Di,che cosa fai?
Giu. Giuste cose dico.
Ingiu. Ma uoltarò queste contradicendo,ne uoglio che ui sia giustitia,in modo niuno.
Giu. Di tu,ch'ella non ui è?
Ingiu. Dimi un poco,ou'è ella?
Giu. Apresso à i dei.
Ingiu. A che modo adunque essendoui la giustitia,Gioue non è morto,hauendo legato il padre?
Giu. Oime,& si ui puo aggiugnere anche questo male.datemi una conca.
Ingiu. Superba uecchia,& discordeuole sei.
Giu. Impudica sei,& dinanzi,& di dietro.
Ingiu. Sono rose queste che dici.
Giu. Et robatrice di cose sacre.
Ingiu. Di giglij m'incoroni.
Giu. Vcciditrice del padre.
Ingiu. D'oro inspargendomi non mi conosci.
Giu. Nò nò auanti,ma di piombo.
Ingiu. Hor già questo m'è ornamento:
Giu. Sei molto ardita.
Ingiu. Tu poi sei uecchia.
Giu. Ma per te niuno de giouani ne uuole andar. sarai conosciuta à l'ultima da gli Atenie si, che cose tu insegni à i rozzi.
Ingiu. Spelorza brutta.
Giu. Tu poi fai bene,auenga dio,che in prima pitocaui,dicendo che tu eri Telefo Misio, da una scarselletta

ſelletta mangiando le ſententie pandeletie.

Ingiu. *Oime,di che ſententia ti ſei tu arricordata?*

Giu. *Oime de la tua ſciocchezza, et de la tua cità,che ti tien uiua,che guaſti i giouani.*

Ingiu. *Non queſto inſegnarai,perche ſei un saturno.*

Giu. *Poi che à lui è forza ſaluarla, & non la loquela ſolamente eſſercitare.*

Ing: *Vien quà laſcia coſtei impazzire.*

Giu. *Tù piangerai.tù ui pon la mano?*

Coro. *Ceſſate di contendere & dirui uillania. ma moſtrane tù quelle coſe ch'hai inſegnate à quelli de prima,& tu la inſtruttion nuoua, à ciò che colui che ui oda à cõtradire,giudicando ſe ne uada.*

Giu. *Queſto uoglio fare.*

Ing. *Et anchor io uoglio.*

Coro. *Hor quale di uoi prima dirà?*

Ing. *Coſtei laſcierò dire.& poi da quelle coſe ciò che dirà,con parolette nuoue & ſentẽtie la ſaettarò. Vltimamente s'ella parlarà, punta per tutta la facia, & per gli occhij come da le ueſpe, da le ſententie ſe ne morirà.*

Coro. *Hor moſtrate,confidandoui ne le parole conuenienti , & ne i ſtudij, & ne le cogitationi, quale di uoi dicendo migliore apparerà.per ciò che tutto'l pericolo qui ſi dà à la ſapientia,de la quale à i mei amici è gran cõtentione & pugna.Ma ò tù ch'incoroni d'aſſai buone uſanze i uecchij parla con quel modo che ti piace, & de la tua natura.*

Giu. Dirò adunque la disciplina antica, come era stata ordinata, quando io giuste cose dicẽdo fioriua, & la discretione era riputata. bisognaua che niun udisse la uoce d'un putto che parlasse, bisognaua andare per le strade bene ordinato, à la scuola di sonare quelli de la terra, nudi, adunatisi, anchora che molto smisuratamente neuasse: poi essercitaua prima imparare il canto quelli che nõ teneuano strette le gambe, ò Minerua dißipatrice de le città, graue: ò un qualche alto grido, distẽdendo l'harmonia, che gli hanno insegnato i magiori. Se alcuno poi d'eßi hauesse fatto aguati à l'altare, ò hauesse istorto qualche tortuosità, si come quelli hora di Frine, queste difficilmẽte storte fraccaua, battendone molte, quasi scãzelando il canto. i putti poi che in scuola sedeuano gli bisognaua mettere fuora la gamba, à ciò che à quelli ch'erano di fuori, niente mostraßino immãsueto. poi di nuouo un'altra uolta leuandosi farsi netti & antiuedere, nõ lasciare imagine à gli amatori de la pubertà. & niun putto s'ungea l'ombiligo di sopra uia à l'hora, che à le parti pudendi, rosciata & lanugine come à i pomi fioriua. ne mescolando la molle uoce, egli di sè medesimo essendo ruffiano, auãti à gli occhij à l'amatore andaua. ne gli era licito cenando pigliare un capo di rafano, ne l'aneto d' i uecchij carpire, ne appio, ne mangiare quelle cose che si mangiano co'l pane, ne mangiar tordi,

tordi, ne tenere i piedi à l'incontro.

Ing. Cose antiche & giù d'usanza & piene di cigale, & di cecido, & d'uccision de boui.

Giu. Hor dunque queste cose sono quelle, per quali la mia dottrina hà sostentato gli huomini che hãno combattuto in Maratone. & tù hora incõtanente gli insegni inuoltarsi ne le uestimenta, fino à tanto che mi strangolino, quando loro cõuiene ballare cò i Panatenei, hauendo auanti à la gãba negligentemente il scudo di Minerua. per il che ò giouanetto cõ sicurezza elegi mè per la miglior parola. et saperai hauere in odio'l palagio, et da'l bagno astenerti, & de le dishonestati hauer uergogna, anchor che alcuno ti dica uillania d'essere abbrusciato, & leuarti da le sedie incontro à i uecchij che gli uanno, ne padre & madre biastemare, ò dirne male, & niun'altra cosa turpe ò dishonesta fare, perche tu daresti pieno ornamẽto à la uerecundia: ne intrare in luogo dishonesto, à ciò che à queste cose hauendo l'appetito, nõ ti sia tratto un pomo da una feminuzza, & ti leui la buona fama: ne cõtradire a'l padre niente, ne adducendo zancie, arricordarsi de la età de cattiui, ne la quale da giouene sei alleuato.

Ing. Se farai à modo di costei queste cose ò giouanetto, per dio Bacco, à figliuoli d'Hippocrate diuerrai simile. & ti chiamaranno pazzo.

Giu. Ma adunque ben formato & co'l uanto d'essere il

primo ne le ſcole dimorarai, non zanciando in piazza coſe di poco ualore,come fanno coſtoro adeſſo,ne tirato circa à un poco di coſetta potē=te ti offenderai,ma uenendo giù ne la Academia, ſotto le uliue correrai, incoronato d'un calamo bianco da un diſcreto compagno, ſapēdo di buo=no, di milace, d'apragmoſine , & di pioppa,che fuori produce le foglie ne'l tempo di prima uera, alegrandoti quādo il platano e l'olmo mormora. Se farai queſte coſe che io dico,& à queſte por=rai mente,haurai ſempre il petto cādido,il color chiaro,le grandi ſpalle,la lingua accorta,le grā=di natiche,il membro uirile piciolo , ſe ſtudiarai poi quelle coſe che fanno coſtoro,primamēte hau rai colore pallido,le ſpalle piciole, il petto picio lo,la lingua grāde,le natiche picole,la uerga grā de,il giudicio lūgo.et queſta coſa dishōeſta,ogni coſa bella & buona ti farà iſtimare, & quella co ſa ch'è buona triſta.& oltra di queſto per la ci=nedità d'Antimaco ti farai perfetto.

Coro. *O che eſſerciti la ſapientia bella & forte & glo rioſiſsima,quāto ſuaue è il fior modeſto de le tue parole.& felici pur'erano quelli che à l'hora ui=ueuano,quādo tù ui eri.ò che hai dūq; la ſuper=ba muſa à queſte coſe di prima , biſogna che di=chi qualche coſa nuoua , perche un huomo è riu=ſcito famoſo. Ma à tè è parſo eſſerti biſogno de graui conſultationi,circa à lui, auenga che l'huo*

mo

uo uincerai,& nõ sarai obligato à ridere.

Ing. Et io pure lungamente mi doleua ne'l cuore, & gran disiderio haueua di disturbare con sententie contrarie tutte queste cose.per cio che per questa cosa medesima sono stata chiamata la menore parola fra gli studiosi, il che prima mi pensai.& con legi,& con giustitie contradire cose cõtrarie.& questo ual più che diece milla ducati,elegendosi le minori parole poi uincere. considera poi la dottrina che s'insegna, che riprendo ogniuno che dice che prima non lasci patire co'l caldo, non di meno hauendo una certa opinione uituperi i caldi lauacri.

Giu. Cosa ch'è tristißima,& infelice fà l'huomo.

Ing. Stà cheta.per ciò che pigliandoti senza fallo subito ti hò à trauerso.& dimi de figliuoli di Gioue quale huomo tù pensi che sia da ben cõ l'animo,dillomi,& che molte fatiche habia fatto.

Giu. Io giudico ben, che non ce sia più da bene huomo di Hercole.

Ing. Doue hai tu mai uisto fredde lauatiõi d'Hercule? nõ di meno ch'è stato più uirile,et più robusto?

Giu. Queste sono quelle cose che fanno il bagno pieno di giouani che sempre ogni dì parlano,et i uoghi da essercitarsi uuoti.

Ing. Poi uituperi il pratticar ne'l foro, & io'l lodo. perche se nõ fusse buono,mai Homero nõ haurebe fatto Nestore concionatore & dicitore,ne ancho

sauij tutti. Hor *quà me ne uò in quella lingua, che costei dice, non essere necessaria à i giouani essercitare, & io dico che si: & dice anchora che bisogna esser da bene & discreto, sendo doi gran mali. perche tù per essere da bene, dimi à chi mai haitu ueduto essere accaduto qualche bene, & riprendimi parlando.*

Giu. A *molti:* Perche Peleo per *si fatta cosa* pigliò *la spada?*

Ing. *La spada? egli suenturato* pigliò *un citadinesco guadagno.* Hiperbolo *poi non da le lucerne altro che molti talenti riceuè per le sue malitie, non gia, per* Gioue, *non la spada?*

Giu. Et *tolse* Peleo Per *moglie* Teti, *per esser da bene & sauio.*

Ing. Et *quella poi lasciando'l se n'andò uia. nō era gia ingiuriatore, ne ancho soaue & dolce à ueghiare ne i letti tutta la notte. la donna facendosi chiauare, pigliaua appiacere. ma tu sei una caualla uecchia.* Considera *un poco ò giouenetto ne'l'essere da bene, che ogni cosa cōsiste, che è, & che de tanti appiaceri sei per essere priuo, de putti, de femine, de giuochi, de collationi, de pasti, de risi. ma che ti giouerebbe il uiuere se di queste cose fosti priuato?* Siano, *ti concedo, cose che necessariamēte accadono à la natura, tu hai fallato, sei stàto inamorato, hai adulterato, in che cosa poi sei stato colto? sei morto. tu non poi gia dire, stando*

meco,

meco, adopera la natura, ſalta, ride, penſa niuna coſa turpe, perche ſe t'accaderà eſſer trouato in adulterio queſte coſe cõtradirai ad eſſo. che niuno hai ingiuriato. puoi riferirlo à Gioue. e quello è da manco de l'amore, & de le femine. Si che, tu eſſendo mortale, à che modo potrai piu magior coſa di Dio.

Giu. Che poi ſe gli foſſeno tratti dietro i rafani facẽdo à tuo modo, e foſſe incenerato, che fama egli hauerà ſe non d'un largo buco?

Ing. Et ſe hauera largo il buco, che male egli patirà?

Giu. Che coſa adunque anchor magiore di queſta mai patirà?

Ing. Che dirai tu poi, ſe in queſto ſarai uinta da me?

Giu. Tacerò. che gli è poi altro?

Ing. Hor ſu dimi, per cui cagione canzonano?

Giu. Per i larghi buſi.

Ing. Credo. & per cui cauſa fanno le tragedie?

Giu. Per i larghi buſi.

Ing. Ben parli. & per cui gouernano il popolo?

Giu. Per i larghi buſi.

Ing. Hai tu adunque conoſciuto, che niente dici? & di ſpettatori quali ſiano i piu, conſidera.

Giu. Et gia il conſidero.

Ing. Che ueditu poi? aſſai molti?

Giu. Si per i dij, largi buſi, & coſtui dunq; io uedo, et colui, & queſt'altro che hà i capelli.

Ing. Che dirai tu mò?

Giu. Vinte ſiamo.

Fidi. O trauagliati, per gli dij pigliate il mio ueſtito che à uoi ſpontaneamente uengo.

Soc. Che uuoi tu dunq;, ò che riceuendo queſto tuo figliuolo introduca, ò che inſegni à te à dire?

Str. Inſegnalo, & caſtigalo, & ricordati che bene eſſo mi confermi, & conferma una de le maſſelle potente ne le controuerſie piciole, & l'altra ualente à magiori impreſe.

Soc. Nõ hauer pẽſier, tu portarai queſto ſofiſta ſauio.

Fidi. Pallido adunque penſo che'l ſia & infelice & meſchino.

Coro. Và uia hora. penſo che di queſto poi ti pẽtirai.

Vogliamo dirui i giudici, che coſe guadagnaranno, ſe in qualche coſa giouaranno à queſto coro. per ciò che in prima ſe uorrete ſecondo il tempo rinouare i campi, pioueremo à uoi primi, et à gli altri poi: poſcia conſeruaremo le uigne che il frutto partoriſcano, talmente che non habiano ne troppa ſecchezza, ne troppa piogia. Se un'huomo mortale poi non farà honore à noi che dee ſiamo, pongaſi à mente, che ſorte d' aduerſità da noi patirà, riceuendo ne uino, ne niente altro da'l campo. et quando le oliue e le uiti germogliarãno, e ſarãno amputate, in tali poſſeßioni chioccaremo. & ſe uederemo quel che fà le pietre cotte, pioueremo, & gli ſpezzaremo cõ grani di tẽpeſta rotundi, i coppi del ſuo tetto, & ſe torrà moglie

glie per auentura esso, ò de parenti, ò de gli amici, pioueremo tutta notte. di sorte che forsi uorrà piu tosto che anch' in Egitto fosse, che giudicare malamente.

Str. Quinta, quarta, terza, dietro à questa la secōda. poi quella che io piu di tutti i dì hò temuta, & che hò abhorrita e fugita, & odiata, subito dopo questa è la ultima & la nuoua, perche ogniuno giura, à chi m'incontro debitore, ponēdomi auāti i pritanei, e dice di rouinarmi & distrugermi, me domandandogli il douere e'l giusto. ò sfenturato questo hora gia nō mi torai. & lo aslongami, et lo lasciami, mai non dicono cosi riceuere: anzi mi fanno uillania, che non sono huomo da bene ne giusto, & dicono di farmi citare à ragione, hor dunque mi citino. ogni modo n'hò poco pensiere, poi che hà imparato Fidippide à dir bene. & incontinente lo saperò, se batto ne la scola. figlio dico, figlio, figlio.

Soc. Saluto Strepsiade.

Str. Et io anchor tè, ma piglia questo prima. perche forza è honorar in qualche cosa il maestro, ma dimi, se mio figliuolo ha imparata quella parola, quale pur hora gli hai introdutta?

Socr. L'hà imparata.

Str. Ben sei priuatrice, ò d'ogni cosa reina.

Soc. Di modo che fugirai qual pena uorai.

Str. Et se testimonij ui erano quando tolsi in presto

ad usura.

Soc. Tanto magiormente anchor che foßino stati mille.

Str. Gridarò adunque un grã gridore.io,io, piangete ò creditori,et uoi,et le sorti,& le usure de le usure.non mi farete già uoi piu male.di che sorte figliuolo se m'alleua in questa casa, con la lingua aguzza d'ogni banda,splendente protettore mio, saluatore à le case,à i nemici doloroso, disfacitore de grandi mali de'l padre. chiamalo à me tu che di dentro corri.ò figlio,ò figliuolo, ò figliuolo,uien fuori di casa,odi tuo padre.

Soc. Questo è quell'huomo.

Str. O caro,ò caro.

Soc. Và uia tu,piglialo.

Str. Io,io figliuolo,oh,oh,molto m'alegro prima uedendo il tuo colore.hor sei,à uederti, primamente negatiuo,& contradittiuo, & questo è di tuo padre.chiaramente sei in fiore.che ne dici tu ? & pensitu d'ingiuriar lo ingiuriante & malfattore. so che & ne la tua facia è un'aspetto Attico. Hor dunque à che modo mi saluarai tu, poi che m'hai rouinato?

Fid. Hai tu paura di qualche cosa?

Str. De la ultima,& de la nuoua.

Fid. Mò qual'e la ultima,& nuoua giornata?

Str. In che mi dicono por le buone mani.

Fid. Si rouinamo certamente quelli che le pongono, perche

perche non ſi puo far che un dì ſia fatto due dì.

Str. che non facio?

Fid. Mò à che modo? ſe non inſieme ella medeſima diuenti, & uecchia, & freſca donna.

Str. Et coſi è ſtato ordinato.

Fid. Non penſo già che ben ſapiano la lege, che uien à ſignificare.

Str. Et che coſa ſignifica?

Fid. Solone antico era amator del popolo naturalmente.

Str. Queſto non fà gia à l'ultima, & à la nuoua.

Fid. Egli adunque hà poſto il chiamare in due dì, & ne la ultima, & ne la nuoua, à ciò che ſi faceſſeno le poſitioni ne'l nouilunio.

Str. A che propoſito gli hà egli poſto l'ultima?

Fid. A ciò che quelli ch'apreſſo erano, fugendo in un dì prima di uolontà foſſero liberati, ſe non poi, che la matina s'attriſtaſſeno per il far de la Luna.

Str. Perche i principati non togliono adunque ne la nuoua Luna le buone mani, ma la ultima, & la nuoua?

Fid. Perche parono i creditori patire, che ſubito portino uia le buone mani, per queſto hanno propoſto un dì.

Str. O molto ſuenturati, che ſtate à ſedere, ò ignoranti, ſaſſi che ſete di quelli che ſanno i noſtri guadagni, numero, pecore anchora, amfore ghiozzanti. onde uerſo di me, & di queſto

nuo

mio figliuolo è da cantare una laude per le felicità mie: O felice Strepsiade, & tu quanto sei nato sauio, & un gran figliuolo nutrisci. hor gli amici mi dicono, & i citadini hauendomi inuidia, Quando uinci dicendo le cause. ma introducendoti uoglio prima mangiare.

Cre. Poi bisogna che l'huomo qualche cosa lasci andare inanzi di quelle di esso? non già. ma meglio sarebbe stato in uno instante à l'hora hauer uergogna piu, che hauer negocij, poi che hora per causa di queste mie facende ti meno, & tiro chiamandoti: & mi farò nemico oltre à ciò à l'huomo populano. et mai fin che scampo non farò uergogna à la patria. ma chiamo Strepsiade.

Str. Chi è questo?

Cre. A l'ultima & nuoua.

Str. Con testimonij ti farò uedere che hà detto in doi dì, perche cosa?

Cre. De le dodici mine, che riceuesti à comprare il cauallo rosso.

Str. Cauallo? non udite? che tutti uoi sapete come hò in odio la caualleria?

Cre. Et per Gioue, tu giuraui à i dij di purgare il debito.

Str. Per Gioue, perche non sapeua anchora Fidippide, ch'io hauesse una parola inespugnabile.

Cre. Et hor per questo fai tu conto di negarmi?

Str. Che cosa mò altra adoperarei di quello che hò imparato?

imparato?

cre. Et per queste cose mi uorai giurare falso i dei, à quali ti citaro?

str. Quali dei?

cre. Gioue, Mercurio, Nettuno.

str. Per Gioue, mi metterei anche sopra un quattrino à giurare.

cre. Postu adunque morire per esser cosi sfaciato anchora.

str. Questa parola se hauesse un poco di sale, ualerebe.

cre. Penso che mi sbeffi.

str. Sei uasi tenerei, & li farei capire.

cre. Non per Gioue grande, & per gli dij mi sbatterai di sotto.

str. Marauigliosamente d'i dei mi sono alegrato. & Gioue giurato si ride di che lo sà giurare.

cre. In uerità uerrà tempo che patirai la pena. ma ò se mi pagarai i debiti, ò nò, mandami la risposta.

str. Hor stà cheto. che subito ti risponderò chiaramente.

cre. Che ti pensitu di fare?

Il test. Tu pensi d'essere pagato.

str. Ou'è costui, che mi domandi danari? di. che cosa è questa?

cre. Che cosa è questa? uno cassone.

str. Poi domandi danari essendo si fatto? non ne darei un bagattino, à chi chiamasse cassone, la cassa.

Cre. Non mi pagarai dunque?

Str. Non, per quanto posso uedere. non t'affretti punto, però tosto fugirai da la porta.

Cre. Vò uia, ma sapi che porrò le buone mani, ò che piu non uiuerei.

Str. Le gittarai uia adunque apresso à le dodeci. niente di meno non uoglio che tu patisci questo. che hai stoltamente di te chiamato il cassone.

L'altro creditore. Oime, oime.

Str. O là, chi è questo che si lamenta? hà forsi alcuno de i dei parlato qualche cosa di Carcino?

Cre. Che cosa? ciò che sono io, uolete sapere? io sono un'huomo suenturato.

Str. Voltati à te medesimo.

Cre. O fortuna aspra, ò disgratie che hanno guasto i carri de mei caualli, ò Minerua in che fogia mi hai rouinato?

Str. Mò che male t'hà mai fatto Tlepolemo?

Cre. Non mi dir uillania ò tu, ma comanda à tuo figliuolo che mi renda la roba, che hà riceuuto, altramente, dirò che hà fatto male.

Str. Che sorte di danari?

Cre. Che egli hà tolti impresto.

Str. Male ueramente adunque tu gli haueui, à'l mio parere.

Cre. Cacciando i caualli son caduto, per gli dij.

Str. Che zancitu adunque, quasi che tu sij cascato giu d'un'asino?

Cre.

Cre. Ciancio. se io uoglio scuotere i danari.

Str. Non gli è ordine che tu sij sano.

Cre. Perche?

Str. Tu mi pari quasi esser mosso di ceruello.

Cre. E tu per Mercurio da me sarai citato, se non mi pagarai.

Str. Dimi, pensitu che sempre Gioue facia piouere da ogn'hora fresca aqua? ò che'l Sole à se tiri di sotto uia un'altra uolta quella medesima aqua?

Cre. Non so io già di queste due cose quale si sia, ne anche me ne curo.

Str. Come hai tu adunque ragione di scuotere i danari, se niente sai de le cose di sopra?

Cre. Ma se n'hai bisogno rendimi à'l meno la usura de i danari.

Str. Et questa sarà l'usura una bestia.

Cre. Che cosa altra che secondo il mese, & secondo il dì, piu piu sempre accrescono i danari, uolando il tempo.

Str. Tu parli bene. che pensitu dunque che adesso il mare piu grande sia, & piu pieno, che non era in prima?

Cre. Non per Gioue, ma uguale, perche non è giusta cosa ne ragioneuole che piu pieno sia.

Str. Et poi ogni modo (ò mala uentura) esso niente cresce di piu, ben che i fiumi dentro ui cadano, ma tu cerchi di fare il tuo argento di piu. non ti torai tu di quà fuor di casa? portami la bacchetta.

Il test. Di queste cose sono io buon testimonio.

Str. Partiti. che stai à fare? non lo iscacij ò Samfora?

Cre. Questo non è ingiuria, & oltragio?

Str. Andarai tu? me ne salto, & ti pungo, sotto a'l culo che porti la catena di ferro. fugitu? certo io ti uoleua far mouere, con le tue proprie ruote & gioui.

Coro. Gran cosa è il desiderare le cose cattiue. per ciò che questo uecchio disideroso de la ingiustitia, non uuol rendere i danari che hà tolto impresto, & non ui si puo rimediare, che hoggi non pigli la cosa, che lo farà sofista di quelle cose che hà incominciato à dir peruillania, e che subito qualche mal ne pigli. ond'io penso ch'egli subito trouarà quello che già altre uolte cercaua d'hauere, un figlio graue, & dotto, ne'l dire le sententie contrarie à le giuste, à uincerle tutte, in quali fosse prattico, & se dirà ogni cosa trista, & cattiua, forsi forsi uorà anch'esso essere mutolo.

Str. Oime, oime, ò uicini, & parenti, & ò citadini aiutatemi che son battuto con ogni inganno, oime suenturato ne la testa, & in una massella. ò forca tu batti tuo padre?

Fid. Si ò padre.

Str. Vedete ch'egli stesso confessa, che mi batte?

Fid. Si.

Str. O sciagurato & del tuo padre ucciditore & ladro.

Fid. Vn'altra uolta dopo queste, dine anchor de le cose magiori. certo tu sai che m'alegro, molti mali udendo.

Str. O bardassa.

Fid. Spandilo con molte rose.

Str. Tu batti il padre?

Fid. Et faroti uedere per Gioue, che giustamente t'hò battuto, et perche lo meriti.

Str. O sciaguratißimo, & à che modo puo stare che tu batti il padre con ragione?

Fid. Io te lo mostrarò pur, & dicendo ti uincerò.

Str. Questo tu uincerai?

Fid. si, et facilmente, elegiti poi qual parola de le due (tu uuoi, à dire.

Str. De quali parole?

Fid. La migliore, ò quella da manco.

Str. T'hò pur insegnato per Gioue, ò tristo, à contradire à le cose giuste, se pur sei per credere che giusto, & honesto sia, che'l padre da i figliuoli sia battuto.

Fid. Anzi penso pur, che tu lo debi credere. Si che ne tu hauendo sentito, niente contradirai.

Str. Et non di meno ogni cosa che dirai uoglio udire.

Coro. A te appertiene ò uecchio considerare, quãdo uincerai l'huomo. che costui se in qualche cosa non fosse stato persuaso, nõ saria cosi stranio, et senza gouerno, ma è che ardisce qualche cosa manifesta per un'altra cosa, la superbia è de l'huomo. ma fin da l'hora che in prima s'incominciò à contendere,

dere, gia dir bisogna à'l coro: & ogni modo questo farai.

Str. Et nõ di meno io dirò, donde prima habiamo incominciato à uituperarlo & dirli uillania, che poi che mangiauano come sapete, primamente ad esso io comandai che pigliasse la lira, & sonasse la canzone di Simonide, il montone come è stato toso. & egli incontanente diceua che molto uecchio era il citarizare, & cantar beuendo à guisa d'una donna che pisti orzo.

Fid. Non era mò di bisogna à l'hora che subitamente fossi battuto & calcato, comandandomi sonare, come se mangiassi cicale?

Str. Si fatte cose però & à l'hora diceua di dentro, come à desso: & diceua che Simonide era un malo poeta. et io à pena insieme primamẽte mi ritenni, ma poi gli comandai (tolto su il mirto) che mi dicesse qualche cosa di quelle d'Eschilo, & egli poi subito disse: io tengo bene il primo frà i poeti Eschilo, pieno di strepito, instabile, abondante di parole, arduo. & come pensate che il mio cuore n'habia uoglia? non di meno mordendomi l'animo dissi: & tu dunque dimi qualche cosa di queste nuoue, che pur sono dotte queste. et egli incõtanẽte cantò un detto d'Euripide, che il fratello moueua, ò mal cosa da dire, una sorella nata da una medesima matre. & io questo nõ tollerai, ma à un tratto à un trato lo disturbo et leuo da mol

ti mali

ti mali et dishonesti: & poi di qui come era'l douere, hauemo cõtenduto di parola in parola. poi costui m'assalta adosso, & poi mi pistaua, & batteua, & suffocaua, & consumaua.

Fid. Giustamente adunque, che non laudi Euripide sapientißimo?

Str. Colui sapientißimo? ò che ti debo dire. ma un'altra uolta di fresco sarò battuto.

Fid. Per Gioue meritamente.

Str. Et à che modo giustamente, ò senza uergogna ch' io t'hò alleuato accorgendomi che ogni cosa balbettaui ciò che intendeui. per ciò che se tu diceui bruon, io intendendo ti daua beuere: & se tu domandaui mamma, io ueniua à portarti del pane. & di cacare nõ sapeui dire, & io pigliandoti fuori ti portaua & ti teneua auanti, tu mò hora soffocandomi, chiamãdo & gridando che haueßi uoglia di cacare, non hai sofferto menarmi fuora ò tristo. lasciami andar fuora, ma suffocato & oppresso qui hò fatta la cacca.

Coro. Penso che i cuori d'i giouani ballino ad ogni cosa ch'ei dirà, per ciò che costui facendo tai cose, parlando sarà ubidito. pigliãdo una pelle di quelle che sono piu uecchie, ma ne anche de'l cecere, ò tu che muoui & cacci le nouelle, à tè appertiene cercare qualche persuasione, per parere dire cose giuste.

Fid. Molto suaue cosa è & dolce poter manegiare co

se nuoue & cõmode, & rifiutare le legi statuite. per ciò che io quando à la cauallaria sola haueua il ceruello, ne ancho trè parole dire poteua, che non peccasse: hor poi che questo medesimo m'hà cessato da queste cose, mi uerso & in sottili sentẽtie, & in dire, et in cogitare. penso insegnare, che cosa giusta è et meriteuole punire il padre.

Str. Caualca mò per Gioue, che à me è pur meglio mãtener cauallo à la carretta, che esser battuto & consumato.

Fid. Et là uado, donde m'hai rotto il parlare. & prima addomandaroti questo. quãdo io era fanciullo mi batteui tu?

Str. Io si, con buon'animo hauẽdo di te studio et cura.

Fid. Mò dimi, non è giusto che anchor io habia buono animo similmente di te hauendo cura, & batterti, poi che questo è un buono animo il battere? à che modo dunq; questo tuo corpo bisogna essere innocẽte di battiture, e'l mio nò? sono pure anchora io nasciuto libero. i figliuoli piangono, pensitu poi che'l padre non deba piagnere? dirai tu di pensare, che questo sia cosa da fanciullo? & io ti dirò'l contrario, che i uecchij sono due uolte putti. & tanto piu stà bene & cõuiene che i uecchij piangano, che i giouani, quanto è manco giusto che eßi pecchino.

Str. Ma in niuno luogo si statuisce, che'l padre patisca questo.

Fid.

Fid. Non era adunque huomo colui, che prima fece questa lege, come tu, et io? & dicendola l'hà fatta credere à gli antichi? che cosa è dunq; minore s'è licito ancora à me mettere una nuoua lege un' altra uolta da qui inanzi, che i figliuoli ribattino i padri? & quante botte hauemo hauuto auanti'l mettere de la lege, le lasciamo, & diamole la dote da essere tagliata. Considera un poco i galli, et questi altri animali, che puniscono i padri, & nõ di meno quelli da noi niente sono differenti, se nõ che non scriuono sententie.

Str. Perche cosa adunque, poi che imiti in ogni cosa i galli & le galline, non mangij anchora lo sterco, & non dormi su le legne?

Fid. Questo non è una cosa medesima ò tu, ne anchor cosi pareria à Socrate.

Str. Apresso di questo, nõ battere, ma se altramẽte fai, in ultimo te istesso accusarai.

Fid. Et à che modo?

Str. Perche io hò ragione à punirti: tu poi tuo figliuolo, se n'haurai.

Fid. Se non hauerò poi, in darno mi piangerà: & tu gridando ne morirai con la bocca aperta.

Str. A mè ben pare ò huomini del mio tempo ch'egli dica le cose giuste & meriteuoli. & le cose buone & decenti à queste, à me parono concedere & darmi luogo: che gli è cosa giusta & cõueniente che noi piangiamo, se non faciamo cose da huo

mo da bene & giuste.

Fid. Considera poi anchora un'altra sententia.

Str. Che me ne muoro.

Fid. Et forsi non ti dolerà patendo quello che hora hai patito.

Str. Mò à che fogia? insegnami un poco in che cosa mi giouarai per questo,

Fid. La madre batterò come hò fatto anchora tè.

Str. Che cosa ditu mò? quest'altro anchora è magior male.

Fid. Che sarà poi, se io hò la parola da manco, & ti uincerò dicendo, che egli è di bisogno battere la madre.

Str. Che altro poi ne segue, se fai questo? niuna cosa ti uietarà tè istesso gettarti ne'l baratro del'inferno insieme cõ Socrate, & la parola che è da manco. Questo per uoi hò patuto ò nebule, à uoi lesciando lo incarico di tutti i miei trauaglij.

Coro. Tu sei però à te medesimo di queste cose stato cagione: tè istesso hai uoltato in tristi & mali affari.

Str. Perche non mi diceuate adunque à l'hora queste cose? onde hauete inalzato, un'huomo rustico & uecchio.

Coro. Sempre faciamo questo ogni uolta che conoscemo uno che troppo desideri le cattiue cose, fino à tãto che lo gettiamo in qualche aduersità & disgratia, à questo fin ch'egli sapia hauer timore de

re de gli dei.

Str. Oime male cose, ò Nebule, ma giuste, per ciò che mi bisognaua rendere i danari, et la robba ch'haueua tolto à credẽza. Hor dunq; ò figliuolo mio carissimo uiẽ meco, per rouinare il scelerato Cherefonte et Socrate, che tè et mè hãno ingãnato.

Fid. Mà non farei ingiuria à i maestri.

Str. si, si, tu hai uergogna del padre Gioue.

Fid. Ecco il paterno Gioue, come sei uecchio, gli è mò un Gioue?

Str. Si è.

Fid. Non è quello, perche Dino regna hauẽdo scacciato Gioue.

Str. Non l'hà scacciato. ma io questo teneua per questo Dino, che è turbine. oime meschino, quãdo anchora te per un dio hò tenuto che sei un uaso.

Fid. Qui à te medesimo diuenta pazzo, et ciancia.

Str. Oime, di che pazzia son mi impazzito, che hò scacciato anche i dei per causa di Socrate. ma ò caro Mercurio nõ t'accorocciar meco per modo niuno ne mi consumare, ma habi cõpassione di mè ch'hò fallito ne la garrulità, & siami consultore, ò se spingo essi à la scrittura scriuendo, ò sia ciò che ti pare. giustamente tù ammonisci, nõ lasciãdo scriuere la pena, ma uelocissimamente bruściare la casa d'i garruli. quà quà ò Xanthia piglia la scala, & esci fuora, & porta la zappa, & poi ua su ne la scola, fin chè gli getti adosso la casa,

foragli il tetto, se uoi bene a'l tuo patrone. à me poi alcuno mi porti una facella accesa. & io hoggi farò che uno de loro patisca la pena, quãtunque molto siano superbi.

Dis. *Oime, oime.*

Str. *A te appartiene ò facella mandare molto assai fiamma.*

Dis. *Che fai tu huomo?*

Str. *Che cosa fò? niente altro se non che me ne stò à guardare ne i traui de la casa.*

Dis. *Oime, chi è quello ch'abbruscia la nostra casa?*

Str. *Colui à chi hauete tolta la uestimenta.*

Dis. *Tu ne disfai, tu ne rouini.*

Str. *Et uoglio ben proprio questo, se la zappa non mi guasta la speranza, ò che piu presto io à qualche fogia mi soffocarò cadendo.*

Dis. *Tu che fai, dì il uero, quì sotto a'l tetto?*

Str. *Passegio per l'aere & stò à considerare il Sole.*

Soc. *Oime meschino, suenturato mi soffocarò.*

Str. *In che tu essendo dotto, hai fatto ingiuria à i dei.*

Cher. *Et io anchora mal'auenturato sarò brusciato.*

Str. *Et guardauate la sedia de la Luna. spengi, gitta, batti per molti rispetti: & specialmente sapendo che io ingiuriaua i dei.*

Coro. *Andate fuora, che hoggi hauemo assai bene balzato.*

Il fine de le Nebule.

LE RANE D'ARISTOFANE, COMEDIA III.

Xanthia parla portando il bazolo in spalla.

Dionisio,	*Hercule,*
Vn morto,	*Charonte,*
Il coro de le rane,	*Sacerdote,*
Coro d'i sacrificij,	*Baco,*
Serua di Proserpina,	*Hosta,*
Vn'altra hosta,	*Platane,*
Seruo di Plutone,	*Euripide,*
Eschilo,	*Plutone.*

XANTHIA, SERVO.



Eb'io dire alcuna cosa come sogliamo ò signore, per la quale i spettatori sempre se ne ridono?

Dio. *Di per Gioue, quello che uuoi. (son io però fastidiato alquanto) ma auertisce, ch'io ho molto di colera.*

Xan. *Ne hai altra cosa ciuile?*

Dio. *Non: saluo, ch'io son apresso da quella.*

Xan. *Che poi? io dirò ogni cosa da ridere.*

Dio.

Dio. Per Gioue si, ma guarda ſolamente, che tu non dichi.

Xan. Che coſa?

Dio. Che tu caghi mutando la ſpalla.

Xan. Non uuoi tu ch'io petegi, ſe portando tanto carico ſopra di me, alcun non mi diſcarica?

Dio. Non di gratia, ſe non quando uoglio uomitare.

Xan. Che biſogna, ch'io porta queſti uaſi, ſe niente facio, di che Frinico ſia ſolito à fare, & Lici, & Mipſia, che portano ſempre i uaſi ne la comedia?

Dio. Adeſſo non farai. che quando uederò alcuna coſa di queſti ſofiſmati, uecchio piu d'un anno me ne partirò.

Xan. O tre uolte me infelice: egli non dirà, che non ſia coſa ridicula, che'l mio collo ſia coſi carico?

Dio. Non è ingiuria queſta: che hauendo io molte ricchezze, e ſendo figliuol di Stannio, me ne uado, et affaticomi, & facio caualcar coſtui, à ciò che nō s'affatichi, ne habi dolore?

Xan. Che à me non duole ſe io porto?

Dio. Come ti duole portando, che ſei portato?

Xan. Portando queſte coſe.

Dio. In che modo?

Xan. Molto grauemente.

Dio. Tu non porti coſa graue, ma ben è l'aſino.

Xan. Non certo, non per Gioue, che quello ch'io ho, il porto.

Dio. Come portitu, che da un'altro ſei portato?

Xan.

Xan. Non sò, la spalla mia è molto caricata.

Dio. Ma tu, che dici che non t'aiuta l'asino, tolli su, & porta l'asino.

Xan. Pouero me: perche io non combatto in naue? certamente farei che lungamente piagneresti.

Dio. Salta giu poltrone, che di certo porti bene. hormai à piedi son diuenuto, doue mi bisognaua. regazzino, regazzo, regazzo dico.

He. ch'ha battut'à la porta, cosi centauricamente? alcun è entrato, dimi che cosa è questa?

Dio. Regazzo.

Xan. che cosa.

Dio. Non hai inteso?

Xan. Che?

Dio. che molto egli ha hauuto temenza di me.

Xan. Per Gioue non t'impazzire.

He. Per Cerere non posso far ch'io non rida, & io mi mordo: pure me ne rido.

Dio. O felice tu uien quà, che molto di te ho bisogno.

He. Non mi posso guardar da'l ridere, uedendo la pelle de'l leone gialla che è stata ne'l zafrano. che ceruello? il cothurno è la mazza in che modo ti stanno bene? e doue uuoi tu andare?

Dio. Io guerregiaua con Clistene.

He. Hai tu combattuto in guerra nauale?

Dio. Ho io fatto annegare dodeci, ò tredici naui de nemici.

Her. Voi? per Apolline, & io me ne son leuato su.

Dio.

Dio. Certamente legendo io l'Andromeda un gran desiderio il cuore m'ha appaßionato, et come pensi?

Her. Vn desiderio? grande?

Dio. Piciolo come è il Molone.

Her. Di donna?

Dio. Non ueramente.

Her. Ma d'un putto?

Dio. Non mai.

Her. D'un huomo?

Dio. Muoia.

Her. Hai goduto clistene?

Dio. Fratello non mi fare ingiuria di gratia. non certo, ma mi sento male disposto, tale desiderio mi consuma.

Her. Quale ò fratellino?

Dio. I non lo posso dire, nondimeno il dirò per enigmati. hai tu mai desiderato faua alesso?

Her. Faua à lesso? ò dio, infinitamente ne la uita mia.

Dio. Dico io questo manifestamente, ò dico altra cosa?

Her. Non circa la faua à lesso. io'l so certo.

Dio. E tal il desiderio mio d'hauer Euripide, & massime morto, che niuno mi persuaderia mai di non andar à lui.

Her. A l'inferno? da basso?

Dio. Si per Gioue, se anchora fosse piu a'l basso.

Her. Che uuoi tu?

Dio. Ho bisogno de'l buono, & del commodo poeta, che questi non piu sono, ma gli restano a'l mondo se

do ſe non ignoranti.

Her. Che, Iofone non uiue?

Dio. Queſto ſolo anchora gli reſta, ch'è buono, ſe pur ui è anchora i non sò apertamente, ne la coſa come ſe ſia.

Her. Non uuoi tu condurre in quà Sofocle, ch'è nanti di Euripide, pur che ne poßi condure?

Dio. Nò. nanti che lo troui Iofone, anderò da lui ſolo ſenza Sofocle per ſapere che ei fà: & l'aſtuto Euripide ſi sforzerà meco di ritornare, il quale facilmente ſe ne ſtarà quà, e là.

Her. Agatone doue è poi?

Dio. Laſciandomi ſe n'è partito il buono poeta, & il deſiderato. da gli amici.

Her. In che luogo il poueretto?

Dio. Ne'l conuiuio de beati.

Her. Senocle poi?

Dio. Egli è morto.

Her. Pitangelo?

Xan. Di me niun ne parla, che io ho ſtropiate ſi forte le ſpalle.

Her. Di quà ſono altri garzoni, che fanno piu di diece mila tragedie, ſono piu loquaci, piu d'uno ſtadio che Euripide.

Dio. Sono queſti racemelli accoſtatiſi à gli altri, & zanciatori, canti de rondini, nocumento de l'arte, i quali tutti ſendo uani preſtamente ſe ne pigliano ſolamente il coro, etin un tratto caſcano à

la

la tragedia:piu non trouerai poeta che habia de'l naturale,che dica una parola generosa.

Her. come de'l naturale?

Dio. Cosi,che dica un tale essempio,l'aere il il tetto di Gioue,ò il fine de'l tempo, ò la mente che non uuole giurar per le cose sacrate,ò la lingua peierante senza mente.

Her. Queste cose ti piaciono?

Dio. Et quasi mi fanno insanire.

Her. certamente sono dicaci, come anchora è di tuo parere.

Dio. Non mi habitare la mia mente, se tu hai la casa.

Her. E chiaramente mi paiono false cose.

Dio. Et io per causa di ciò portando questo apparato, i son uenuto á la tua imitatione, à ciò che mi dichi i toi hospiti, se hauesse bisogno di quelli che tu haueui quando andasti a'l cerbero.me li conterai donque,i porti,le botteghe di pistori, i cibi,i riposi,le cõuersationi,i fonti,le uie,citadi, conuiuij,hospitatrici,doue puochi cimesi ritrouanosi.

Xan. Nissuno ragiona di me.

Her. O furfante, hai ardimento di uolerli andar anchor tu?

Dio. Non rispondere à questo, ma dimi la uia, à ciò che prestissimamente ne possa andare di giu à lo inferno.& non me ne dire una troppo calda, & l'altra tropo gelata.

Her. Hor di quelli te ne dirò io la prima? e quale? una

una è dà la corda e dal ſcanno, ſoſpendendo te medeſimo.

Dio. Achetati, mi dici la ſuffocatiua.

Her. Vn'altra è la piſta & la trita per il mortario.

Dio. Di tu qualche ueneno?

Her. Si.

Dio. La frigida, & la tempeſtuoſa, ſubito mi gelarà le gambe.

Her. Vuoi che t'inſegna la piu preſta che uà in ſu?

Dio. Per Gioue, come ſe non ſe li poteſſe andare.

Her. Anderai ſuſo a'l ceramico.

Dio. Poi che coſa?

Her. Aſcenderai à l'alta torre.

Dio. Che farò io poi?

Her. Vederai iui una lampade giu baſſa. doue ſe quelli che ti uegono uorrā mandarti giuſo, gli anderai.

Dio. Doue?

Her. A'l baſſo.

Dio. I te romperò le due cartilagini de'l ceruello. non uoglio andar per queſta uia.

Her. Perche?

Dio. Dimi quella, per quale tu ſei andato giu.

Her. Iui è molto di nauigatione, che ſubito deſcenderai in una palude molto profonda.

Dio. Poi come paſſerò io?

Her. Vn'huomo uecchio ti traghetterà con la nauicella ſe gli darai doi oboli.

Dio.

Dio. O Dio, puonno pur assai in ogni luogo doi oboli. in che modo andasti tu là?

Her. Mi guidò Theseo: poi uederai serpenti, & saluaticine infinite & grauissime.

Dio. Non mi far paura, non mi spauentare: che mai mi torrai giu di fantasia.

Her. Poi il fango, e'l luto assai, e'l sterco nostro. entro ui stanno quelli, che l'hospite hanno ingiuriato, e quelli che l'oro puro han robato, ò han battuta la madre, ò han petato un schiaffo ne le masselle di suo padre, ò han giurato il falso, ò han scritto parola di Morsimo.

Dio. Per i dei bisognaria agiugnerui, quelli che hà imparato il ballar di Cinesio.

Her. Poi sentirai à suonare, & uederai il bellissimo lume, come è anchor quà, & mirteti, et i felici balli de gli huomini, et de le donne, e'l gran sbattere de le mani. & altre gentilezze assai.

Dio. Et che sono questi?

Her. Quelli che sono instrutti ne i sacramenti.

Dio. Per Gioue sarò io l'asino, che guiderà i misterij, & le cose sacre, & piu non le metterò giuso.

Her. Presso la uia, ne le porte di Plutone sono genti, che ti diranno il tutto, di che hauerai bisogno, hor fratello molto mi raccomando à te.

Dio. A dio. togli su il letto.

Xan. Nanti che metta giuso?

Dio. E prestamente.

X. E non di gratia. fammi uenire qualche fachino, il quale uenga ad agiutarmi.
D. Se non ne trouo?
X. Satisfarò io poi.
D. Tù dici bene. ecco che sono qui de gli huomini che portano un morto. ò huomo morto, ò morto, uoi tu portare qualche uno de uasetti mei à l'inferno?
Mo. Quanti? & quali sono?
D. Questi.
M. Pagherai due drachme.
D. Farai manco.
M. Fate uoi dunque la uia,
D. Aspetta che s'accordaremo.
M. Se nõ metti fuora due drachme, nõ ne parlar più.
D. Piglia noue oboli.
M. Vn'altra uolta tornerò uiuo.
X. Quanto si tien sauio sto disgratiato. nõ piagnerà dunque? anderò io.
D. Sei da ben, & generoso.
X. Entramo in barca.
Cha. O op, para uia.
D. Che cosa è questa?
X. E una palude per Gioue.
D. E quella che gli hà detto, et uegio il nauigio.
X. Si per Nettuno, & questo è Charonte.
D. Dio te salui Charon, à dio, bon giorno.
Cha. Chi è ripossato da i mali & da le molestie? chi è

ne'l cãpo da la obliuione? ò ne li peli de l'asino? ò ne li Cerberij, ò à i corui, ò ne'l Tenaro?

D. Io.

Ch. Entra in barca.

D. Doue ne uoi buttare? à i corui certo.

Ch. Per Gioue si, e per causa tua. entra hormai.

D. Ragazzo uien quà.

Ch. I non lieuo un seruo, s'ei nõ hà cõbattuto in naue, cio è in cerc'à le piadene de le carni.

X. Per Gioue non, ma son stà isbezzato.

Ch. Dunque circuirai la palude correndo à torno à torno.

X. Doue deb'io aspettare?

Ch. Apresso la pietra del'Aueno, ne i ripossi, intẽditu?

X. Intendo bene. oime pouero, uscendo che hò io incontrato?

Ch, Accõmodati a'l remo, che nauigando, s'affrettiamo. tu che fai?

D. Che altro, se non che io m'accosto a'l remo, che me hai commandato?

Ch. O panzetta non uenerai quà?

D. Eccomi.

Ch. Non getterai fuora le mani & le estenderai?

D. Eccomi.

Ch. Non mi chiachierare, accostati qui che bene nauighiamo.

D. Come potrò io nauigare, non hauendo prouato giamai, non sendo stato ne'l mare, non hauendo

fatto

fatto uiagio per mare?

Ch. Facilmente. Vdirai canti brauißimi, poi che un tratto te gli ponerai.

D. Di che?

Ch. Di rane, & cigni che marauigliosamente cantano.

D. Fà che cantino un poco.

Cha. Oop, op, oop, op.

Ra. Brececececx, coax, coax.
Brececececx, coax, coax,
ò paludosi figlij de le fonti cantiamo un' hinno in uoce tibiale: cantiamo la mia dolce cantilena: coax, coax, cõ che circa il Niseio, di Gioue Dionisio, ne le paludi celebraßimo, quando la compagnia de'l popolo ebriaca cõ le sacre olle n'andaua ne'l tempio mio.

D. Io sento che'l segio mi duole, ò coax, coax.

Cho. Brececececx, coax, coax.

D. Voi forsi non ue ne curate.

Cho. Brececececx, coax, coax.

D. Cancaro à tanto coax, niente si sente se nõ coax.

Cho. Facio io galantemente ò Magnifico: imperò che le muse bene sonanti me hanno amato, e il dio Pan cornuto che con calami suona, de quali delettasi il citaredo Apolline per causa de la fistula, quale sotto à la lira aquosa ne le paludi io conseruo.
Brececececx, coax, coax.

D. Io son sgomfio, & gia un pezzo il mio culo si

 ingomfia,

ingomfia, poi inchinãdosi subito dirà brecececex, coax, coax, hor sù ò cantatrici cessate homai.

Cho. Più dunq; cantaremo, se mai bene saltaßimo per il Cipiro ne li di Solari : & ne'l Fleo alegrãdosi de canti con notabili melodie : ò se mai fugendo la piogia de l'aere, bene cantaßimo ne'l profondo il choro aquoso, uario per li sgomfiamenti. brecececex coax, coax.

D. Questo piglio da uoi.

Cho. Graui cose dunque patirete.

D. Più graui io remigando, s'o crepasse.

Cho. Brecececex, coax, coax.

D. Piagnete, che io non me fò conto.

Cho. Ma certo gridaremo ogni di, quanto la gola nostra potrà, Brecececex coax, coax.

D. In questo non mi uincerete.

Ch. Ne anche tù noi.

D. Ne anche uoi mè. io griderò se'l bisogna ogni di, fin che ui uinca. coax.

Cho. Brecececex coax, coax.

D. Pensaua certo, che douereste cessare alcuna uolta da coax.

Ch. O cessa, cessa, sbatti uia il remo. salta fuori. paga il nollo.

D. Tien i bagattini. ò Xanthia, doue è Xanthia? Xanthia?

X. O là.

D. Vien quà.

X. Bon di patrone.

D. Che cosa è quà?

X. Tenebre, oscuritade, & fango.

D. Hai tu uisto li in alcun luogo i patricidi, & per giuri, quali egli dicea à noi?

X. Tù non hai uisto?

D. Per Nettuno io, & adesso il uegio. hor che faremo?

X. E ottima cosa che andiamo inanti, che questo è il luogo doue ei diceua essere le saluaticine crudeli. molto egli piagnerà, che egli superbiaua e facea furia, à ciò che io temesse, sapendo ch'io son buon gueriere, certo niuna cosa è piu superba di Hercole. io uorrei incõtrarmi in alcuno, & far alcun certami degno de la uia.

X. Per Gioue, sento io un gran strepito.

D. Doue, doue?

X. Di dietro.

D. Hor uà di dietro.

X. Ma se uede bene,

D. Va inanti.

X. Et certamente io ueggio una gran bestia.

D. Grande? e come?

X. Graue, crudele che uariamente mutasi, alcuna uolta è boue, mulo, donna bellißima.

D. Doue è?

X. Ecco che ne uò à lei, ma non piu è donna, ma eglie un cane.

D. E dunque Empusa,

X. Tutto il uiso li luce di fuogo, & hà un braccio di metallo.

D. Per Nettuno & laltro è sterco di boue.

X. Se uede per chiaro.

D. Doue dunque anderò io?

X. Et io doue?

D. Aiutami sacerdote ch'io serò tuo compagno à beuere.

Sa. Morimo ò Rè Hercule.

D. Nò, non mi chiamasti mè di gratia, ne nominare il nome mio.

Sa. Dionisio dunque?

D. Et questo nome manco de l'altro.

X. Và uia. doue uai? quà quà patrone.

D. Che egli è?

X. Stà in ceruello, ogni cosa è andata bene, ma ne è licito si come queste cose n'han trauagliati, che ancho ne ridiamo è pigliamosi spasso, imperò che io uego da le aque la bonazza. quella è Empusa uana.

D. Giuralo.

X. Per Gioue.

D. Giuralo bene anchora,

X. Per Gioue.

D. Giura.

X. Per gioue.

D. Pouero me: come sono io impallidito uedendola, & costui

& costui dubitãdosi mi hà fatto uergogna, oime donde mi uien questa cosa? qual dio incolpo, che mi facia morire?

X. L'aere il tetto di Gioue, ò'l fine del tempo. chi è quello che suona dentro?

D. Costui.

X. Che cosa è?

D. Non l'hai udito?

X. Che cosa?

D. Il spirito de le tibie.

X. Io almanco son inspirato da un aura sacratissima di facelle. hor cheto cheto andiamo, ben che tiemiamo.

Co. Bacco ò bacco.

Bacco ò bacco.

X. Certo son questi, ò patrone, i sacrificanti, quì scherzano quelli, i quali egli ne dicea, cantando lodano Bacco, di che Diagora.

D. A me pare che faciano silentio, è cosa ottima che apertamente il uegiamo.

Cho. O Bacco, che qui hai stanze molto honorate, ò Bacco ò Bacco, uien in questo prato à ballare, trà li santi ballãti, che squasserai la tua corona abundante de molti frutti e mirti, che hai in testa. & mouerai co'l pede audace la lasciua chorea casta, e sacrata de sacerdoti santi, desiderosa de l'honore d'i ludi, che hà de le gratie la grãdissima parte.

X. O uenerãda, et honorata figlia di Cerere, egli mol

 to

to mi hà inſpirato dolcemēte de carni porcine.

D. Non ſtarai cheto, ſe hauerai de la trippa?

Cho. Iſtizza le lampade acceſe. ò Iacco tù uieni ſquaſſandoti, ne le mani hauendo la lucifera ſtella de lo notturno ſacrificio con la ſua fiamma: il prato è illuminato, i uecchi ſe ingenocchiano, tù cacci le triſtitie, e la antichità de gli anni Saturnini con queſto ſacrato honore. & tù facendo lume con la lampada, guida fuori la chorea (la quale fà la giouentù beata) nāti a'l campo paludoſo, e florido dogni fiore.

Semicho. Laudare biſogna: & ſcacciare fuora del noſtro choro, ogniun che nō partecipa de tali canti, & ogniun che de openione nō è puro, ò nō sà gli orgij de le generoſe muſe, & non hà tripudiato: & non hà cōpiuto i Bacchij de la lingua di Cratin taurifago: ò ſe diletta di furfanteſche parole, che à queſto tempo non ne ſatisfano: ò non hà diſbrattato la odioſa ſeditione: ò non è facile à i citadini, ò fà iſueggiare & turbare alcuno, deſiderando i proprij guadagni: ò quel ſignore che per preſenti & doni dà uia è tradiſce la cittade gia perturbata, ò tradiſce la rocca, ò naui, ò manda ſecreti da longi da Egina: & è queſto Toricione, il malo huomo eicoſtologo, ò che manda uia pelli, & lini, & pece ne'l Epidauro, ò cōforta alcuno dar i danari de gli auerſarij à le naui, ò ſcaccia uia gli Hecatei con circulari chori cantando,

od

od essendo procuratore mangia le mercedi de i poeti, ne la comedia accusato ne li sacrificij patrij di Baccho. à questi dico, & torno à dire, & un'altra uolta dico che staghino fuori de li chori sacerdotali. e uoi eccitate il cãto et le nostre notturne uigilie, quali cõuengono à questa festa.

Sem. Ogn'un uada inanti uirilmente per li seni floridi d'i campi, spingendo, uituperando, scherzando, bertegiando. hor à sufficienza è fatto bene. ma ò generoso entra à ciò che laudi Sotira cantando: quale dice che serua la citade al suo tempo: quantunque Thoricion non uoglia.

Sem. Horsu, ad altra sorte di laude con canti diuini laudate, ornate. honorate la fruttifera regina Cerere dea. Vien Cerere regina d'Orgij giouani, & salua il tuo proprio choro, & fammi tutto'l giorno giocare, & ballare, & ragionare di molte cose da ridere. & ne la tua festa essere coronato giocando degnamente molte belle cose, e cauilando, & uincendo.

Sem. Hor cantate, e chiamate qual gratiato dio, il quale è compagno di questa chorea.

Sem. Iacco molto honorato, ritroua un canto dolcissimo à questa festa, e uieni à la dea, e mostrali che senza fattica per lei fai molta uia. Iacco amator de'l tripudio insieme manda me inanti, che mi hai squarciato di ridere, & il calciamento mio, & la ueste ch'io isparmiaua: che hai ritrouato il gio-

care,

care,& ballare à quelli che non patiſcono pene.

Sem. Iacco amator de'l ballo mandami inanti à la compagnia, che io ho ueduto una mamella pendente d'una giouane molto bella de la noſtra compagnia, ſendogli ſtraciata la ueſte.

Sem. Iacco amatore de'l tripudio mandami nanti à la compagnia.

Xan. Io ſempremai fui amatore de'l ſeguire, & con eſſa uoglio ballare, e ſcherzare.

Dio. Anchor'io.

Co. Volete dunque che ſi mettiamo à uituperar Archidemo di compagnia, il quale è ſtato ſett'anni, che non ha uoluto zenerar figli? Adeſſo gouerna il popolo de i morti di ſopra. & ha queſto precipuo à la nechitia ſua. ma io ſento Cliſtene ne li ſepolchri à pelarſi il buco de'l ſedere, et ſtraciarſi le maſſelle: & inchinato ſbatteuaſi, & piangeua, & chiamaua Sebino menator di capelle, & dicono Callia de Hippobino ueſtuto de la pelle de'l conno uoler con barca guerregiare.

Dio. Ne ſapereſti uoi dire, doue habita il Plutone?

Co. Siamo noi foreſtieri di nuouo quà uenuti. non andare piu longi, & piu non dimandare. il ſaperai s'entri in queſta porta.

Dio. Togli ſu i letti ò regazzo.

Xan. Che coſa è queſta? il Corinto di Gioue è ne i letti.

Co. Andate mò ne'l ſacro circulo de la dea ne'l fiorito

ta bosco, giocando, ò uoi che participate de la festa che ama, & adora la dea.

Dio. I ne uado con le giouani, et donne, doue stanno le dee à uigilare, portando meco il sacrato lume.

Co. Andiamo ne prati irrugiadati, di fiori odoriferi, giocando com'è de l'usanza nostra polchrichoriale, la quale le beate Parci conducono. à noi soli il suo lume, e quello de'l sole ne dà il uedere, i quali consacrati ad esse, piamente uiuemo con gli hospiti, e domestici.

Dio. In che modo debo battere à la porta? in che modo? come fanno quà i cittadini?

Xan. Non dimorare, hor picca, ricordati de l'habito, et de la superbia d'Hercole.

Dio. Regazzo, regazzo.

Eaco. Ch'è costui?

Dio. Hercole il ualente.

Ea. O odioso, impudente, & audace tu scelerato, de'l tutto scelerato, & sceleratissimo, il quale hai robato il nostro cane cerbero, ch'io mi seruaua, & fugendo l'hai menato uia, legatolo. ma la meza petra de'l Stige da'l negro cuore ti ritiene, & il scopulo sanguinolento di Acheronte ti custodisce, & i cani che correno circa'l cocyto, e la Echidna di cento teste, la quale ti stracierà gl'enteriori de'l cuore, & la terribile murena t'intingerà il polmone, e le Gorgone audacissime te stracieranno le rene: à le quali uengo io correndo.

Xan.

Xan. Tu che hai fatto?

Dio. Ho cagato, chiama il Dio.

Xan. O facia da ridere, non ti leuarai su presto, nanti che uenga alcuno?

Dio. Son mezo morto, ponimi la spongia a'l cuore.

Xan. Ecco, pigliala.

Dio. Mettila apresso, doue è?

Xan. O dei d'oro, hai tu quà il cuore?

Dio. si. perche ho hauuto tal paura, mi è descesо ne'l uentre piu à basso.

Xan. O timidissimo de li dei, & de gli huomini.

Dio. Io? com'e timido se te ho dimandato la spongia? altro huomo ciò non fece giamai.

Xan. Che cosa?

Dio. Egli è caduto giu, & io ho ueduto, s'ei era timido. son leuato su, et hollomi acchetato al suo luogo.

Xan. Virilmente ò Nettuno.

Dio. Pensolo per Gioue: tu non hai temuto il strepito de le parole, & le minaccie?

Xan. Non per Gioue, ne me n'ho curato niente.

Dio. Perche adesso sei si superbo, & uirile, uoglio che diuenti Hercole: piglia questa mazza, & la pelle del leone, se sei audace di cuore: & io in parte porterò il carico.

Xan. Portalo. hor guarda l'Herculeo Xanthia, se sarà timido, & hauerà superbia come tu.

Dio. Ben per Gioue. ma ueramente, non sei Melite famiglio.

miglio. hor che io togli ſu queſti letti.

Serua di Proſer. O amiciſsimo Hercole ſei uenuto? entra quà. che queſta dea, poi che ti ha ſentito à uenire, hà impaſtato, & parecchiato il pane. ha meſſe à fuoco le pugnate de legumi, ciò è due, ò tre di faua, ha cotto un boue integro, ha roſtito fugaccie, iſchizzate, hor entra.

Xan. sei da bene.

Ser. Per Apolline non ti diſpretio uenendo: perch'ella ti ha cotto galline, & ti ha ſeccato fichi, uua, & altri frutti, & ti ha cauato de'l uino dolciſsimo: uien meco dentro.

Xan. O bene.

Dio. Tu chiachiari perche hai. ma non te le laſcierò.

Ser. Egli è quì una Tibicina, & due, ò trei altre ſaltatrici.

Xan. Come ſaltatrici?

Ser. Giouanette, che adeſſo uengono ſuſo. ma uien dentro, che'l coquo uoleua portar uia le parti: & la tauola è ſparecchiata.

Xan. Hor di a'l tibicine, ch'io entro. regazzo, ſeguemi, porta i uaſi.

Dio. Pigliali. non mi far fretta, ch'io ſcherzando t'ho fatto Hercole. non, non zanciare ò Xanthia, che un'altra uolta toglierai ſu i letti, e gli porterai.

Xan. Che gli è? non penſi tu che io porterò quello, che mi hai dato?

Dio. Nò? metti giu la pelle.

Xan.

Xan. son testimonio di ciò, & la rimetto à i dei.

Dio. A quali dei? se hai speranza in quelli non sei spedito & uano, che essendo seruo, & mortale, uuoi esser figlio d'Alcmena?

Xan. Tien bene ogni cosa, che alcuna uolta forsi hauerai bisogno di me, se'l piace à dio.

Co. Queste cose sono d'un'huomo che ha buon animo, & ceruello, & è pratico in molte cose: mutarsi sempre a'l benefico muro, piu presto che essere una imagine dipinta, che pigli una figura. e questo mutarsi a'l piu molle, e tenero è d'huomo prudente, & è natura di Theramene.

Dio. Non certo era cosa da ridere, se Xanthia sendo seruo, riuoltatosi ne Milesij letti, riuolgendo la saltatrice, poi ha dimandato l'orinale. et io guardandolo gli ho pigliato uno testicolo. egli come astuto mi ha ueduto, & hauendomi smassellato, mi ha cacciato à gli anteriori cori.

Hos. O Platane Platane uien quà: costui è astuto, che entrato ne la hosteria, ne ha diuorato sedeci pani.

Pla. Per Gione egli è quello.

Xan. Ecco che diuiene in qualche mal'anno.

Hos. Apresso ha mangiato carni, per piu de uinti semioboli.

Xan. Qualch'uno il saperà, se patirà le pene.

Hos. Et molti capi d'aglio.

Dio. Tu zanci ò donna, & ciò che dici non sai.

Hos. Non ce hai tu agionto me, ch'io ti riconosco che

tu haueui i ſtiualli?

Hoſ. Che poi?non ho gia detto il ſalume per Gioue, ne il caſcio freſco, che ne li calati ha mangiato: & perche ho riceuuto i danari mi ha fatto una brutta ciera, dietro mugiando.

Xan. E ciò biſogna. queſto è di coſtume in ogni luogo.

Hoſ. Et isfodraua la ſpata parendo ò diſgratiata, che foſſe un matto, & furioſo.

Pl. Et noi temendo alquanto, ſubito ſaltaßimo ſu la ſcala, & coſtui ſe ne andò per robar le ſtuore.

Xan. Et queſto è di biſogno, ma biſognaua fare non ſo che.

Hoſ. Hor chiamami quà Cleone il patrone, che mi aiuterà, & ſe iſcontrerai Hiperbolo chiamalo, che iſmaciucchiamo coſtui.

Pl. O ſcelerata gola: quanto uolentieri ti ſbatterei fuora i denti con una pietra, con quali hai deuorato la mia roba.

Hoſ. Et io ſbatterò te ne'l barathro infernale.

Pl. Et io ti taglierò uia la gola ſe piglio la falce, con quale t'hai tagliate le gambe. me ne uado à Cleone, il quale gli farà trouar tutte le coſe.

Dio. Peßimamente ſon per morire, ſe non amo Xanthia.

Xan. T'intendo & ſo l'animo tuo, finiſce il parlare, piu non ſarò Hercole.

Dio. Niente ò Xanthiolo?

Xan. In che modo ſarò io figlio di Alcmena, ſendo ſeruo,

uo, & mortale?

Dio. *I so che te accoraccij, & giustamente il fai, & se mi desti de le botte non ti contradiria, ma se mai piu te le toglio, poss'io morire malamente con la moglie, et i fioli, et quello* Archedemo *isbecciato.*

Xan. Ho *io udito il giuramento, e ne son testimonio.*

Dio. Poi *che hai riceuuto l'habito, che primamente tu haueui, anchora bisogneria che ritornasti giouane, & seruasti la grauità ne l'aspetto, ricordandoti de'l dio, al quale te assomigli: ma se matteggierai, & dirai qualche cosa da molle, & effeminato, un'altra uolta e necessariamente porterai i letti.*

Xan. O *huomini non me lo dicete per male, ma io intendo molto bene: ma se'l ui paia utile, un'altra uolta ui sforzarete di tormeli; pur io mi dimostrerò uirile, superbamente guardando con gli occhi da bizzarro. parmi udire il strepito de la porta.*

Ea. To*sto legate questo ladro da'l cane: presto che si uendichiamo*

Dio. Ad *alcuno interuiene qualche male.*

Xan. Non *à i corui? non mi uenite apresso.*

Ea. O Di*tila, ò* Sc*ebia, & ò* Par*doca, uenite à combattere con costui.*

Dio. Non *sono queste cose graui? tu battere costui che roba le altrui cose?*

Xan. Mo*lto superbe.*

Ea. Impie donque & graui?

Xan. Ma, per Gioue. se son uenuto quà uoglio morire, & se t'ho robato pur una cosa di prezzo d'un pelo, piglia il mio famiglio, & fagli patire le pene: et se tu troui che io mai ti facesse ingiuria, guidami à la giustitia.

E. In che modo te punirò io?

X. Come uorrai, legami sù la scalá, appicami, con la scoreggiata battimi, scorticami, strettamente legami & ne le narise ispargimi l'aceto, gettami adosso d'i quadrelli, & ogni altra cosa che uuoi: ma nõ battere costui se nõ con porri & cepolle.

E. Il parlar è giusto: & se rompo qualche cosa battendoti il famiglio, l'argento non darai?

X. Certo. mena uia costui, e cosi il cruriarai.

E. Dunq; à ciò che in presentia il dica, metti giù presto i uasi, & nõ dir mendacio, ne bugia.

D. Dico che nessuno mi habia à punir che son io immortale, se non tu te accusarai te medesimo.

E. Di tu qualche cosa?

D. Dico che Dionisio figliuolo di Gioue è immortale, & che costui è mio seruo.

E. Oditu?

X. Dico io, che molto piu è da esser flagellato, perche s'egliè dio, non sentirà.

D. Che cosa dunque? perche tu dici esser dio, nõ sarai tu battuto con bastonate uguali?

X. Il parlare è giusto: quello che di noi prima ue-

derai à piagnere, ò che mostri essere stà battuto, pensa che non sarà dio.

E. Non è che tu non sij buomo generoso, uai tu secondo il giusto. spogliateui dunq; uoi ambidoi.

X. A che modo giustamente ne punirai?

E. Facilmente. à bastonarui, hor l'uno, hor l'altro.

X. Ben dici. ecco se mi uederai ch'io mi muti.

E. Hor te hò percosso.

X. Non per Gioue.

E. N'ancho à me pare. ma uado à costui à percoterlo.

D. Quando?

E. Et hor ti hò percosso.

D. Come io poi non sternuto?

E. Non sò, ma anchora io approuerò.

X. Tu non te affretti? oime.

E. Che oime? te duoli tu?

X. Nõ per Gioue. ma pensaua quãdo se fanno le Herculee feste ne li Diomei.

E. Egli è buomo sacro, dunq; bisogna tornarli.

D. Oime, oime.

E. Che eglie?

D. Vegio i cauaglieri.

E. Che dunque piangi?

D. Io naso cipolle.

E. Poi mostritù niente?

D. Niente mi curo.

E. A questo altro dunque andaremo.

X. Oime.

E.

E. Che gli è?

X. Cauami quello ſpino.

E. Che coſa è queſta? biſogna retornarli anchora.

D. O Apolline,che habiti Delo e Pithone.

X. Ei ſe duole,non oditu?

D. Non io. perche io mi ricordaua uno Iambo d' Hipponacte.

X. Non ſai niente,ma dagli di piedi ne la panza.

E. Si per Gioue.uolgimi il uentre.

D. Nettuno,

X. Alcun ſi duole.

D. Il quale ſignoregi le ſommità de'l mare Egeo, ò le profondità de'l Glauco.

E. Per Cerere nõ poſſo ad alcun modo ſapere, quale de uoi è dio:ma entrati che'l ſignore ue conoſcerà,& Proſerpina,come ſono & eßi dei.

D. Ben dici,ma doueui far queſto nãti che ne batteſti.

Co. O Muſa de li cori ſacri entra ne la delettation de'l canto mio,il quale ui derò molta compagnia de'l popolo,doue infinite ſapiẽtie ſentano,piu honorate di Cleofonte,ne'l quale la Thracia rondina grauemente riſuona con li loquaci labri.iui poſtaſi ſopra la Barbara catedra,la piangolente canta la Aedonia lege, perche muore, ben che il ſuffragio uguale nõ li manchi.

Semich. E giuſta coſa, ch'el ſacro coro auiſi & inſegni le coſe utili à la citade.prima dunq; ne pare egualare i citadini,& iſcacciare i ſpauenti, & ſe

alcuni haueran peccato alquãto, dico essere il deuere che stiano ne le lute di Frinicho iscorrenti, e che ispongano la causa nanti che si gli soluano i peccati. poi i dico niuna cosa di dishonore star bene ne la citade. & è cosa turpe, che questi cõbattanti di mare, et i Plateensi siano insieme: & i signori in uece d'i serui. & nanche poss'io dir questo, che'l non stia bene anzi laudolo: perche hauete fatto cose che hanno de'l buono. A presso è il debito che uoi (i quali tra uoi molto, & i padri uostri hanno combattuto in mare) auisate questa sola calamità à quelli che conuengono de la generatione. che rimettendo l'ira ò sapiẽtissimi, spõtaneamẽte acquistiamo tutti gli huomini cõsanguinei & cõueniẽti, et citadini, che ciascuno in mare cõbatti: ma se di tal cosa superbiremo, & saremo inhonesti, hauendo la citade & queste aque ne le braccia, poi per l'auenire nõ si potremo auãtare.

Ma quanto à quello che io diritto posso uedere per la uita, ò il costume di quest'huomo, il quale piangerà se'l mi uien sotto, egli nõ molto tẽpo pratticherà con gli altri, nanche la simia ne turbarà, ne Cligene picciolo, sceleratissimo balneario, ne quanti commandano à la cenere ò terra meschiata, & à la poluere de'l falso nitro, & à la terra cimolia. ma colui che saperà questo, non sarà pacifico, ne si cheterà che alcuna uolta nõ se spoglij ebriacatosi, & nõ uada senza bastone.

Spesse

Spesse uolte la citade n'è parsa à patire quello medesimo, & ne li megliori & honesti de citadini, che è nel'antiquo nomisma, & nouo oro. & certamente non usamo quelli boni, & ottimi di tutti li nomismati, & quelli che sono bene intagliati, & sonanti, & ne li Greci & ne li Barbari, & in ogni luogo: ma usamo questi cattiui di metallo, heri ò poco inãti tagliati di peßimo intaglio. & scacciamo i citadini, quelli che sapemo che sono generosi & sauij & homai giusti, da bene, & honesti, & nodriti ne le palestre & cori è musica: ma usamo quelli di metallo & hospiti & serui, et i mali, e cattiui sopra'l tutto: et quelli che ultimamẽte sono uenuti, à i quali la citade inanti nõ hà usato uolontieri ne farmaci, ne medicine. ò ignoranti tramuttando i costumi usamo i boni anchora & i uirtuosi, che cosi è honesto, et ragioneuole, & se alcuna uolta fallirete, dunque dal degno bastone: & se patirete alcuna cosa, parerete à li sapienti patire.

Ea. Per Gioue seruatore il patrone tuo mi pare generoso.

X. Come egliè non generoso? il quale sà beuere & chiauare solamente?

Ea. Nõ ti hà dunq; battuto, che l'accusaui manifestamẽte, che essendo seruo hai detto, che sei suo patrone?

X. Piagni dunque.

Ea. Tu hai fatto una cosa seruile, la quale facendola

io, me ne alegrerei.

X. Te ne alegraresti, dimi di gratia?

E. Mi pare à uedere, quãdo ch'io possa dir male de'l patrone nascosamente.

X. Che cosa? brontolando uai fuora, poi che hai habuto molte bastonate?

E. E pur me n'alegro.

X. Perche? facendo assai cose?

E. Per Gioue io non ce ne so nulla.

X. Amico Gioue, et che odi gli heroi et baroni quãdo parlano essi loro.

E. Quasi son fuora di me.

X. Perche mormori di costoro che sono à la porta?

E. Si per Gioue, ma quando facio questo, io mi ammatisco.

X. O Febo Apolline, porgimi la mano, ch'io la bascia, & tu basciami, et dimi per Gioue chi è quello ch'è seruo con noi? che compagnia è quà dentro? che gridore & zancie?

E. Di Eschilo & Euripide.

X. Ah.

E. Gran seditione mi s'è mosta trà i morti.

X. Di che?

E. Vna certa lege quà è ordinata da le arti che sono grandi & commode, che ogniuno artifice ottimo si guadagni il uiuere ne'l Pritaneo, & poi la sedia di Plutone.

X. Intendo.

E. E se uenesse altro, che ne la arte piu ne sapesse che quello, alhora bisogneria cederli.

X. Perche dunque questo hà commosso Eschilo?

E. Haueua essolui la Tragedica sedia, come ottimo ne l'arte.

X. Chi l'hà adesso?

E. Quando se partì Euripide, era dimostrato à i ladri, & à i tagliaborse, à i parricidi, & à che dinotte i muri forino, qual moltitudine è ne'l inferno. & quelli che udiuano le contraditioni, & i cantar turpi, & uersioni, sonno impazziti & lo teneuano sapientissimo. poi superbamente hà pigliato il luogo di Eschilo.

X. Non egli è stà cacciato?

E. Per Gioue. ma il popolo gridaua lamentandosi, che si facesse la proua, che ne l'arte fosse piu dotto & eccellente.

X. Questo scelerato?

E. Per Gioue è celeste e diuino: e quanto?

X. Non eran poi compagni con Eschilo, che gli fauoregiasero?

E. Puoco di buono gliè, come è quì.

X. Che cosa dunq; Plutone delibera di fare?

E. Farne la proua & il giudicio & l'argomẽto de la loro arte.

X. Poi in che modo & Sofocle non hà pigliato il throno?

E. Per dio non egli. ma basciò Eschilo, quando ei

uenne giu, & li diede la mano, & egli cedè a'l throno, ma non era per essere quello che disse Clidemide, che colui deuesse essere l'assessore, & se Eschilo uence, hauere secondo l'ordine, ma se nõ, egli diceua uoler combattere contra Euripide.*che sarà poi?*

E. *Per* Gioue *frà puoco, graui cose se mouerãno, per cio che la* Musica *sarà cõ la balancia ponderata.*

X. *Che cosa? faranno la* Tragedia *diuenire à poco conto?*

E. *Et portarano regole & spanne di parole, & faranno quadrati cõgiunti in modo de quadrelli, et linee, et conei, imperò che* Euripide *dice ponderare le* Tragedie *à parola à parola.*

X. *Certamente cregio che* Eschilo *prauamẽte sopporterà.*

E. *Hà riguardato in quà come un tauro, inchinatosi da basso.*

X. *Chi sarà giudice di queste cose?*

E. *Tal cosa è difficile, perche trouano dubitatione de sapienti huomini: nanche à li* Athenie*si era conueniente* Eschilo.

X. *Hà pẽsato forsi, che siano molti foratori di muri.*

E. *Egli pensaua ciancie & altre cose, à conoscere la natura de* Poeti.*poi l'hanno cõmessa à tuo patrone ch'egli è dotto ne l'arte.ma intramo, che quãdo i signori s'affrettano, gran gridore e fastidio ne auiene poi.*

Co.

Co. Veramente hauerà grande ira l'altitonante in se, quando uederà il stridulo dente & aguzzo de'l emulo suo, à l'hora gli occhi lo circoirãno cõ grauißima furia, e saranno grandi contentioni d'altri parlari, & politioni, de scißioni, & scolpimenti d'opere de'l punito huomo, & parole alte de'l sapiente. quello horrido & impetuoso butterà suso la seta de'l comato collo, cõgregãtesi il graue supercilio. forte ritrahendo con spirito inanimato quelle superbe parole. poi quello rabula di parole, isquisitore suttile, mouendo le odiose briglie cõ la lingua uoltata, che diuide le parole, a'l opposito suttilmente ragionando, ecciterà gran fatica da'l suo polmone.

Eu. Non mi dire nulla, ch'io nõ muterò il throno. imperò che son il migliore in questa arte, e'l piu ualente.

Dio. Eschilo che dici? oditu?

Eu. Egli superbisce primamente, si come sempre mentisce ne le tragedie.

Dio. O infelice, non dire cose tanto grandi.

Eu. I conosco costui, & gia ho considerato che egli è uilano, presuntuoso, effrenato, intemperante, bocca senza porta, temerario, & superbo.

Es. O ueramente figlio d'una aruale dea, zanciatore non mi dire questo. tu fai gli altri poueri, & sei tu cusitore de uesti rotte, & uilanesche. ma dici questo, che per alcuna cosa non sei alegro.

Dio.

Dio. Eſchilo chetati, & non ti ſcaldar d'ira le uiſcere, concitandoti in furore.

Eſ. Non di gratia, nanti, che manifeſtamente dimomoſtri coſtui, che fà un claudo, ſi come ſuperbiſce.

Dio. Vn'agnà, un'agna nera portatemi ò ſerui, che'l uento riuſcire ſi prepara.

Eſ. O collettore de canti ſolitarij Cretenſi, che poni ne l'arte tua le impie nozze.

Dio. O honoratißimo Eſchilo aſtienti da le tempeſte, ò malo Euripide partiti uia da longi, ſe ſei ſauio, à ciò che ei non te dia s'un polſo con crudeli parole, & ira, e ti ſpinga fuori come un Telefo, & tu Eſchilo non ſaltar in cholera. hor manſuetamente accuſerai che te accuſa. non è il deuere che li poeti ſi uituperino, come fanno le donne, che uendon il pane. & tu gridi come primamente infiammato.

Eu. I ſon apparecchiato, & non ricuſo di morderſi, (ſe gli pare di eſſere morduto primamente) le parole, & canti, & uerſi, & nerui de la tragedia: & per Gioue Peleo, & Eolo, & Meleagro, & anchora Telefo maßimamente.

Dio. Eſchilo, che hai deliberato di fare? dimi.

Eſ. Io mi deliberaua di non contendere quà, però che la contentione non è d'uguali.

Dio. Perche?

Eſ. La poeſia mia non è commorta ne mei libri, ma si ben

ben à costui: però potrà dire, che (perche cosi pare à te) ciò bisogna fare.

Dio. Horsu qualch'un mi porti incenso, & fuogo, che supplicherò, che questo certame, nanti a li sofismati sapientißimamente sia giudicato, & uoi lodate le muse con alcun canto.

Co. O noue uirgini di Gioue, muse caste, le quali riguardate i parlari tenui, li prudenti intelletti de le openioni de gli huomini, quando perueneno in contentione con acuti cogitationi, & con certami peruersi contradicendo: uenete à uedere la potentia de le grauißime lingue. dateli le parole con le sectioni sue. imperò che hormai di questo certame grande di sapientia ueneremo à le mani.

Dio. Et uoi pregate alquanto, nanti che si disputi.

Es. O Cerere che mi nodrisse la mente fammi degno de toi misterij & sacrificij.

Dio. Et tu pigliando l'incenso il metterai suso.

Eu. Bene io ho altri dei, à i quali supplico.

Dio. Sonno alcuni à te proprij, nuoua setta?

Eu. Sì certamente.

Dio. Hor suplica à questi toi dei proprij.

Eu. O aere mio nutrimento, & riuolution de la lingua, ò prudentia, & ò nasi odoratiui aiutatemi, che io poßa arguire i parlari, che io hò ne le mani.

Co. Et noi desideramo sentire un bel modo di parlare da gli huomini sapientißimi, & poi la uia del sapere:

pere: certamente la loro lingua è sbigottita, et la superbia gli manca, & le menti gli sono mobili. è dunque l'honesto aspettare costui, che alcuna cosa ciuile, & astuta è per dire: & quell'altro, che sforzasi da i parlari naturalmente difficili, ne li quali egli incorre, dispergere la gran suttilità de le parole.

Dio. Dicete prestißimamẽte. ma cose urbane, & non similitudini od imagini, ne cose che un'altro diria.

Eu. Io come mi porto circa à la poesia ultimamente dirò, ma primamente arguirò à costui, che egli è superbo, ingannatore, & in che modo ingannaua li spettatori, fatui, da Frinico notriti. primamente ha fatto sedere un certo huomo, asconden do Achille, ò qualche Niobe, non mostrando la persona, che è occasione de la tragedia, e niente facendo piagnere.

Dio. Per Gioue non è uero.

Eu. Il coro fermaua gli ordini de canti ordinatamente, quatro continouamente: & taceuano.

Dio. Et io mi ralegraua de la taciturnitade, & questo mi delettaua, non manco se hauessено parlato.

Eu. Tu sei pazzo. intendi apertamente.

Dio. Cosi mi pare à me. poi che ha fatto egli?

Eu. Di superbia hà fatto che il spettatore aspettando sentasse, quando Niobe parlaua, & hora narraua un atto.

Dio.

Dio. *O tutto ſcelerato, in che modo era io ingannato da lui? perche ſtenditu le braccia, & l'hai per male?*

Eu. *Perche l'arguiſco. poi quando che ha zanciato di queſto, & ha narrato mezo atto, dice dodeci parole de le buone, che haueano il ſupercilio, & la celata in capo, ſendo graui: & alcune laruoſe, & incognite à gli ſpettatori.*

Eſ. *Pouero me.*

Dio. *Taci.*

Eu. *Et non ha detto niente di manifeſto.*

Dio. *Non ce tagliar i denti.*

Eu. *Ma ſcamandri hà nomato, foſſe, aquile di metallo che ne li ſcuti erano, & parole di caualli precipitatiue, quale ad intendere non era coſa facile.*

Dio. *Per dio credomi anchora, che alcune notti io habbia uigilato, ricercando un* Equigallo *flauo, che è uccello.*

Eſ. *Egli era una pittura sù le naui ò ignorantiſſimo.*

Dio. *Io mi penſaua che'l fuſſe l'*Eriſsine *di* Filoxeno

Eu. *Poi ne le tragedie fargli un gallo?*

Eſ. *Tu ò nemiciſsimo à li dei, in che modo eran quelle coſe che faceui?*

Eu. *Non gli* Equigalli, *ne gli* Hircocerui, *che tu faceui, i quali iſcriueno ne le cortine medie: ma poi che pigliai l'arte da te ſgonfio di iattantia, & di*

parole

parole graui, primamente l'attenuai, & le tolsi la grauitade, cõ parolette, deambulationi, & bete piciole, dandole il suco de le loquacità, eletto da i libri, poi l'ho rinotrita con il sol cãtare, meschiando Cesisofanta: poi non ho zanciato di ciascuna cosa, che io ho asseguita, ne occorendomi l'ho meschiata, ma uscita primamente mi ha dato la sorte de l'atto.

Es. Era meglio per Gioue à te, che il tuo proprio.

Eu. Poi da le prime parole ho lasciato niente di tardo: ma la moglie mi ha parlato, & il seruo niente meno, il signore, la uergine, & la uecchietta.

Es. Non bisognaua che tu morißi hauendo ardimento di tal cosa?

Eu. Per Apolline, che io faceua esso cosa imperiale.

Dio. Amico mio lascia stare, che circa questo non hai buon procedere.

Eu. Poi insegnai costoro à parlare.

Es. Ti dico, dio uolesse che prima fosti crepato, che haueßi insegnato.

Eu. Le impositioni de le regole tenui, le obliquità de le parole à intendere, uederle, componerle, uoltarle, amarle, fabricarle, pensare il male, essaminare ogni cosa.

Es. E'l dico io.

Eu. Inducendo le proprie cose, le quali usamo, con le quali siamo, de le quali era ripreso, però che costoro anchora loro conscij mi arguiuano de l'arte: ma

te:ma non parlaua io ſuperbamente, ritirandomi da l'auantarmi, nanche li ſpauentaua, facendo cigni, & Mennoni, Codonofalaropoli. conoſcerai bene i ſuoi e mei diſcepoli: i ſoi, Formiſio, et Megeneto il Mane, Salpingolonchipenade, Sarcaſmo pithiocampte: & i mei, Clitofone, & quel ſauio Theramene.

Dio. Theramene? huomo ſauio, & graue in ogni coſa, il quale ſe gli è occorſo male, à ciò e ſtà uicino, hallo ſcampato, non chio eſſendo, ma Cio.

Eu. Io ho introdotto coſtoro à ſapere tutte queſte coſe, preponendo la cogitatione à l'arte, & la conſideratione à intender ogni coſa & ſaperla perfettamente, e quelle coſe, & altre: & meglio, che prima queſte caſe habitare & cercare: in che modo ſtà queſto? & d'onde naſcie à me? che ha inteſo queſto?

Dio. Per i dei, ogn'uno de gli Atheniesi ha domandato adeſſo à gli famigli: doue è l'olla? quale ha mangiato il capo di Menide. il cadino l'anno paſſato mi mori, doue l'aio da hieri? che ha mangiato l'oliua? inanzi i piu ſciocchi, & i matti con la bocca aperta, & immellati ſe ne ſtauano.

Co. Veditu queſte coſe ò illuſtre Achille, hor che dici? ſolamente che l'animo non ti rapiſca, & te porti oltre le oliue: però che ha accuſato graui coſe: ma che è generoſo non contradichi à l'ira, la ſcorterai uſando l'alte ueli; poi piu, & piu la

doperrerai

doperarai, & la seruarai, quando pigliarai il uento facile e decliue. ma ò primo di Greci gridando austeramente, et ornando le tragice zancie, confidandoti lascierai il torrente.

Es. I mi accorrazzo per questo caso, & le mie uiscere s'accendono se à costui debo rispondere. ma à ciò che non dica, ch'io non sia ualente, rispondimi, perche rispetto si lauda un poeta.

Eu. Per la desterità, & ammonitione, però che faciamo gli buomini migliori ne le citadi.

Es. Dunque se questo non hai fatto, & hai fatto gli buomini boni, & generosi diuenire flagitiosi, che dici di che pena sei degno?

Dio. Di morire. non lo interrogare lui.

Es. Considerà dunque di che sorte egli ne ha riceuuto da me: primamente, buomini generosi, & alti quatro brazzi, & che non fugono li citadini, ne forensi, ne dicaci si come adesso, ne astuti: ma che hanno l'animo à le haste, lancie, et elmetti biancamente crestati, & celate, & tibiali, & animi di sette bouine pelli.

Eu. Và inanzi questo male?

Dio. Facendo la celata anchora mi sbigottirà.

Eu. Et come hai fatto tu à insegnarli tal uirilitade?

Dio. Eschilo dirallo tu, & ne uorrei che austero contumacemente crudelegiasti.

Es. Egli fà un'atto pien di guerregiare.

Eu. Quale?

Es.

Es. Ogn'uno che ha ueduto i Thebani ha desiderato essere guerriere.

Dio. Questa cosa stà male. però che hai fatto i Thebani piu uirili ne la guerra: & per questa causa sarai battuto.

Es. A uoi medesimi è stà lecito à prouarlo, ma non hauete uoluto. insegnando io i Persi gli ho auisati, & instrutti che uincano sempre gli auersarij, facendo ottima opera.

Dio. Mi ralegrai molto quãdo intesi la morte di Dario, & la compagnia che sbatteuan le mani dicendo, iauoe.

Es. Queste cose bisogna che i poeti l'essercitino, che da'l principio i poeti generosi sono stati utili. Orpheo ne dimostrò i sacrificij, & asteneuasi da le mortalità: Museo le curationi d'i mali, & gli oraculi: Hesiodo le operationi de la terra, i tẽpi d'i frutti, le arationi. il diuino Homero (di che hà habuto honore & gloria, oltra che hà insegnato il bene) le ordinationi, squadre, uirtuti, & armationi de gli huomini.

D. Non è de'l tutto da lodare che hà insegnato indottißimamente, però che quando li mandaua, prima gli metteua la galea, poi il cono,

Es. Et altri poeti buoni, de quali era Lamaco barone, onde la mia mente astersa hà fatto molte uirtuti. ch'io inalzaßi e lodaßi i Patrocli, e i Teucri che haueuano l'animo de leoni, & a'l contrario che

ammacciaßero lui, quando haueſſe udito la trōba. ma per Gioue non faceua io le Fedre meretrici, ne le Stenebee, & non ſo doue mi faceſſe donna inamorata.

Eu. Per Gioue, che non haueui niente di Venere.

Eſ. Nanche ne ricerco. ma in te & ne i toi n'è troppo aſſai. però t'hà ſbattuto di ſotto.

D. Per Gioue è coſi, che di quello che hai fatto à gli altri ne ſei ſtà punito.

Eu. Et che offendono la citade le mei Stenebee ò infeliciſſimo?

Eſ. Che hai perſuaſo i generoſi & le generoſe donne à beuer cicute, uergognateſi per i toi Bellerofonti.

Eu. Et ſe non hò io compoſto tal coſa circa le Fedre?

Eſ. Per Gioue. ma biſogna ſcacciare un mal poeta, & non l'addure nel'inſegnare à fanciulli maeſtro, è buon ciaſcuno che ſa dire, ma creſcēdo quelli, noi poeti gli inſegnamo coſe buone & utili.

Eu. Se dici tu li Licabeti, et le grādezze d'i Parnaßi, queſto è buono? che biſogna dirlo humanamente?

Eſ. O infelice è di neceßitade uſare grandi intelligētie & ſententie ne le parole uguali, & altramente è l'honeſto i Semidei uſare magiori parole, però uſare ueſte anchora molte piu atte, e belle de le noſtre, le quali dimoſtraua io, e tu le hai deſtrutte.

Eu. Facendo che?

Eſ. Hai ueſtiti i ſignori de uili ueſti che parino miſeri & poueri à gli huomini.

Eu.

EU. In questo dunq; te hò dato nocumẽto?facẽdo che?

ES. Nessun ricco per queste cose uuole signoregiare à la trireme, ma s'è de le uili uesti uestito piagne, & dice che egli è pouero.

D. Per Cerere, s'egli hà sotto una ueste di crespe lane, ben che dica che ciò l'habia ingãnato, à li pesci se uuole inchinare.

ES. Poi hà insegnato essercitare la loquacità, & il moltiloquio, quale hà euacuato le palestre, & hà persuaso fregare il culo à li giouanetti che zanciano, & hà persuaso i nochieri contradire à soi patroni, & à l'hora che era uiuo, non sapeuano, se non dimandare una fugazza et dire rhippape.

D. Per Apolline, et tirar corezze ne la bocca à Thalamace, & cagare adosso à li compagni, et riuscẽdo spogliar alcuno, adesso egli contradice, & nõ piu remiga, se nõ che hor quà, hor là egli nauiga.

EU. Di che mali non egli è causa? non mostra costui i lenoni, & donne che ne li sacrificij partoriscono, & meschiate con i fratelli, & che dicono ch'el uiuere non è uiuere? per queste cose la cita nostra è ripiena da scriuani di buffoni, forfanti, simie, che ingãnano il popolo sempremai, & indi niuno può portar lampadi à torno per non esserui usato.

D. Per Gioue nõ, però io son esicato ne li Panatenei, ridendo, e quando iui è alcun huomo tardo di natura, richinatosi, bianco, grasso, abandonato, fa

cente graui cose: che poi i boccalari contra le porte gli percuottono la panza, i fianchi, e le natighe. questo altro sendo battuto ne le piazze, pettegiatoli dietro ci enfia la lampade e fuge.

Co. Gran cosa, gran cōtentione, guerra infinita uiene. è dunque cosa difficile diuidere l'opera, quādo costui la istende uiolentemente. quell'altro può ritornare & fermarsi fortemēte: ma in questa medesima cosa sederete, perche sonno molti ingreßi & altri anchor de sofismati. quello dunq; che hauete da contendere, dicitelo, entrate, riuerberate le cose antiche & nuoue, & dicete qualche cosa sottile, e sapiente: ma se dubitate, che alcuno ignorantemente non s'appropinqui à gli spettatori à conoscere le cose sottili de disputtanti, non habiate timenza, che non è cosi, perche elli anchora combatteno, & ogniuno hauendo il libro cerca de imparare prudentemēte. ma altramēte le nature sono ottime, & adesso acuti sono. dunque niente temerete, ma dite il tutto cō gratia d'i spettatori sapientißimi.

Eu. Et io mi uolgerò circa i toi prologi, à ciò che primamente ponderi la prima parte de la tua prudente Tragedia, imperò che è oscura ne'l trattar de le cose.

D. Et quali ponderarai tu?

Eu. Molti molti, primamente mi dirai quello da la Orestia.

D.

D. Hor ciascuno tacia. dì Eschilo.

Es. O Mercurio terrestre che guardi le potentie paterne, siami saluatore & agiutatore, ti prego. io uado à questa terra & descendo.

D. Hai di ciò da uituperar non so che?

Eu. Piu di dodici cose.

D. Et nanche tutte queste sono piu di trè.

Eu. Ogni cosa hà uenti errori.

D. Eschilo ti auiso taci. ma se non, parerai debitore à trè Iambi.

Es. Ch'io tacerò à costui?

D. Sì, se mi credi à me.

Eu. Imperò che hà peccato, quanto celeste?

Es. Vedi quel che zanci?

D. Poca cura hò io di questo.

Es. In che modo dici, che io hò fallito?

Eu. Vn'altra uolta da'l principio.

Es. O Mercurio terrestre, che uedi le paterne potētie.

Eu. Non dice queste Oreste ne'l sepolchro de'l padre morto?

Es. Non dico altramente.

Eu. Dunque perche il padre di colui è morto uiolentemente per mano di donna con ascosi inganni, hà detto Mercurio uedere tal cose?

Es. Non certamente quello, ma Eriunio. ne parla à Mercurio terrestre, e dichiara dicendo che hà posseduto tale don paterno.

Eu. Anchora piu hai peccato di quello, che io uoleua

se egli hà il dono paterno.

D. *S'ei fosse da un padre spogliatore de morti?*

Es. *Dionisio tu beui uino, non odorifero.*

D. *Digli il resto, & tu osserua il fallo.*

Es. *Siami saluatore et agiutore ti prego: imperò che io uado à questa terra & descendo.*

Eu. *Due uolte n'hà ditto il medesimo, Eschilo il sauio.*

D. *Come due uolte?*

Eu. *Considera la parola, & io ti parlerò. io uado ne la terra (egli dice) e descendo. uado egli piglialo per quel medesimo che è descendo.*

D. *Per Gioue, si come se alcuno dicesse a'l suo uicino adopera il mortaio, da pistar il pane, ma se uoi anchora da pistar la farina.*

Es. *Gliè questo ò huomo loquace il medesimo, ma altramente nomasi.*

Eu. *In che modo? insegnami in che modo dici.*

Es. *Venire è in terra à colui, a'l quale è la participation de la patria. egliè uenuto, è senz'altro nocumento. & fugendo è uenuto & disceso.*

D. *Ben per Apolline, che dici tu Euripide?*

Eu. *Non dico Oreste descēder à la casa: perche uenir è nascosamente non persuadendo i patroni.*

D. *Ben per Mercurio, ciò che dici tu nō l'intendo.*

Eu. *Compi dunque il resto.*

D. *Hor sù ò Eschilo, affrettati, guarda ben l'errore.*

Es. *Ne la ripa de'l sepolcro io dico queste cose a'l padre, udire, udire.*

Eu.

Eu. *Due uolte dice udire, udire, essendo il medesimo apertißimamente.*

D. *Egli parlaua à i morti ò scelerato tu, à i quali nanche tre uolte dicendo, gli persuademo.*

Es. *Tu in che modo faceui i prologi?*

Eu. *Te lo dirò: & se due uolte dirò quello medesimo, & se uederai cōgerij essendo oltra il parlar, sputami ne la faccia.*

D. *Hor di, che la rettitudine de le parole de toi prologi non de mei è da essere udita.*

Eu. *Era Edipo prima huomo fortunato.*

Es. *Per Gioue non certo, ma naturalmēte infortunato, il quale prima che fosse generato disse Apolline, che nato, hauria morto suo padre, e come era prima huomo auenturato?*

Eu. *Poi è diuenuto tristißimo de tutti gli huomini.*

Es. *Per Gioue non, peroche non cessò: come dunque? primamēte lo puosero in su le pietre essendo se nō nato nel'hiemale tēpo, à ciò che notrito non fosse l'ucciditor di suo padre: egli notrito se n'andò à Polibo cō tal corrutione, ch'hauea infiati i piedi. poi tolse per moglie una uecchia essendo lui giouane, che era sua madre, poi se cauò gli occhi.*

D. *Fu fortunato quando il combattè con Erasinide.*

Eu. *Tu zanci, & io facio belli prologi.*

Es. *Et certo per Gioue. non secondo che tu fai ti pelarò in ogni parola, ma con li dei ti corromperò i prologi da'l lecithulo tuo.*

Eu. *Tu i mei da'l lecithulo?*

Es. *In fin à uno solo : imperoche cosi fai à congregare ogni cosa, la pellecina, il lecithulo, il sacculo: ne li Iambei te lo mostrerò molto presto.*

Eu. *Ecco, ch'el mostrerai?*

Es. *Dicolo.*

D. *Et gia bisogna dirlo.*

Eu. *Egitto (come si dice) con cinquãta figliuoli possidendo i campi con remo nautico,*

Es. *Hà perso il lecithulo.*

D. *Che era questo lecithulo? non piagnerà? digli un altro prologo, acio che anchora io'l conosca.*

Eu. *Dioniso, il quale è uestuto de Thirsi, & de pelli de caualini impecolati, saltando & ballando ne'l Parnasso,*

Es. *Hà rotto il lecithulo cio è il uasetto da'l olio.*

D. *Oime che anchora siamo percossi da'l uasetto.*

Eu. *Ma nessuna cosa sarà : perche non hauerà di poter aggiungere il uasetto a'l prologo, non è ciascun che felice sia in ogni cosa: imperoche l'huomo ch'è ben nato nõ hà il uiuere, ò ch'è ignobile.*

Es. *Hà rotto il uasetto.*

D. *Euripide.*

Eu. *Che c'è.*

D. *Tu ne pari rimeterti. però che questo uasetto spira assai.*

Eu. *Nanche per cerere mi curerò : impercio che adesso la casa di costei sarà fracassata.*

Es.

Es. Hor di un'altra cosa, & astienti da'l uasetto.

Eu. Cadmo figliuol d'Agenore lasciando la Sidonia citade,

Es. Hà rotto il uasetto.

Dio. O huomo infelice compra un uasetto, à ciò non si dia tristezza à li nostri prologi.

Eu. Che? il comprerò à costui?

Dio. sì, se mi credi.

Eu. Nõ certo. imperò che io ho molti prologi da dire, à quali costui nõ me gli apponerà il uasetto. Quello Pelope Tantalio andando in Pissa con ueloci caualli,

Es. Ha rotto il uasetto.

Dio. Veditu? egli ui ha agionto anchora il uasetto: ma ò huomo da bene paga con ogni tua arte: imperò che ne hauerai uno buono, & bello per uno obolo.

Eu. Per Gioue non à modo alcuno: in fin quà sonomi anchora molti, e spessi. Eneo per il passato da la terra,

Es. Ha rotto il uasetto.

Eu. Lasciami dire tutto il primo uerso. Eneo per il passato, da la terra pigliando una spica di molta grandezza, e sacrificando le primitie,

Es. Ha rotto il uasetto.

Dio. Trà li sacrifici, & alcun ciò hà pigliato?

Eu. Lascialo dire ò amico, à questo che ei risponda. Gioue si come è stà detto da la uerità,

Dio.

Dio. Ti consumerà. egli ti dirà, ha rotto il uasetto. questo uasetto sopra i prologi toi è nasciuto, si come i fighi ne gli occhi. ma riuolgeti per Gioue ne li canti soi.& sò à che modo il mostrerò malo compositore,che fà questo sempremai.

Co. Che cosa sarà? io considero, che accusatione gli darà à questo huomo,che molti, & ottimi canti ha fatto, i quali si legono. Marauigliomi doue accuserà questo imperatore baccanale, & di tal cosa temo.

Eu. Molto presto ei dimostrerà i canti ammirabili. io abbreuiarò tutti i suoi canti in un solo.

Dio. Et io computerò,pigliando i calcoli.

Eu. O Achille da Fthia, perche causa udendo un'homicida,non ti muoui in laudabile adiutorio? noi che stiamo circa questa palude honoramo Mercurio primogenito,e non ti moui in aiuto laudabile?

Dio. O Eschilo queste sono à te due fatiche.

Eu. O gloriosissimo de gli Achiui di Atreo signore di molti,imparà figliuol mio.non ti mouerai ne'l laudabile aiuto?

Dio. La terza impresa è questa ò Eschilo.

Eu. Fauoregiate ò curatori de le api, ad aperire la casa di Diana.non ti moui ne l'auxilio laudabile?

Dio. O Gioue rè quanta impresa è questa? io me ne uoglio andare a'l bagno, che le rene di fatica mi duogliono.

Eu.

Eu. Non inanzi che tu odi un'altra ſtanza di canti fatta da le legi citharedici.

Eſ. Hor compi.non gli mettere fatica.

Eu. A che modo la potentia dithrona de gli Achiui, giouentù de Greci Flattothrattoſlattothrat. egli manda l'infelice sfinge cane prouiſore Flattothrattoſlattothrat . l'uccello furibondo con l'haſta, & la mano ammazzatrice Flattothrattoſlattothrat . dando di tagliare à i cani uiolenti , che uanno per aere Flattothrattoſlattothrat . coinchinato in Aiace Flattothrattoſlattothrat.

Dio. Che ſlattothrat è queſto ? è da Maratone ? & d'onde hai colletto i canti di Himonioſtroſo?

Eſ. Ma io ho tralato eſſi da'l buono in buono , à ciò che io non pareſſe Frinico , ſtrepando il prato de le ſacrate Muſe . coſtui porta da tutte le puttanelle oblique di Melita & barbari canti,lamentationi,& balli.forſi anchora ſi moſtrerà. porti alcun quà la lira, pure che biſogna lira à coſtui? dou'è?à i coppi ella ſuona.hor ò Muſa di Euripide, à la quale queſti uerſi ſono atti.

Dio. Queſta muſa non ſe imbratta,nò?

Eſ. O Alcioni, i quali ſempre et molto cantate appreſſo le fluenti aque de'l mare, bagnandoui ne le humide aſperſioni le penne ; irrugiadateui il petto(& che uolgete le iſteſe tele ò domeſtice,e cantonieri arangi, ei ei, ei ei,ei ei,con le gambe , & riuolgete la riſonāte nauicella de'l teſtore) doue il

il delphine amatore de'l canto conquassa le nigre proue, i uaticinij, & stadij. ò figlio circumponi à tuoi braccij il pampino che fa cessare la fatica, è questa è una uoluttà de'l racemo de la uite, fiorita di uino. ueditu questo piede?

Dio. Lo uedo.

Es. Che cosa? tu lo uedi?

Dio. Vedolo.

Es. Cosi hai ardimento di uituperar i mei canti, sopra la duodecima inuentione di Cirene uersificando? questi sono i toi canti. adesso ti conterò il modo de solitarij canti. O oscurità de la notte negra, che sogno infelice mi manditu? mi ritroua l'infernal ministro hauendo l'alma inanimata, figlio de la notte negra, horrido, di ciera graue, e crudele, con ueste negra d'un morto, crudelmente crudelmente guardando, et hauendo l'unge grande. ò fanti portatemi la lume, tolete de l'aqua fluuiale ne li secchi, & scaldatela, à ciò che mi laui giu questo diuino sonno. oime dio de'l mare, questo è quello: oime, ò compatrioti uedete uoi tal miracolo. Glice uanamente piglia il mio gallo. ò nimfe montane, ò furia pigliala. Io pòueretta tendeua à le opere mie uolgendo ei, ei, ei, con le mani il fuso pieno, filando il filo, à ciò che la mattina portandolo in piazza lo uendesse. Costui è uolato, è uolato ne l'aere, con le legieri sommità de l'ale: mi ha lasciato, lasciato dolore, lachrime, lachrime

chrime da gli occhi sonomi cadute, cadute à me felice. o Candiotti figlioli de l'Ida pigliate gli archi aiutatemi, & circondando la casa, tirate saette. insieme la retiale Diana, gratiata giouane, hauendo le canicole, mi uenga à ritrouare in ogni luogo de la casa mia. & tu ò Hecate leuando le lampadi de'l dopio fuoco di Gioue con le acutissime mani fà lume in Glice, à ciò che entrando io l'attroui.

Dio. Cessate hormai da cantare.

Es. Et io sufficientemente. io solo uoglio mettere à la balanza ciascun che dirà contra à la poesia nostra. & cosi ponderarassi il peso nostro de le parole.

Dio. Horsu. se'l bisogna, ch'io uenda l'arte d'i poeti con il formazzo.

Co. Affaticosi sono questi prudenti. ma questo altro mõstro adesso è occupato, e pieno di assurditade. che l'haueria pensato? per San, io ueramente (s'alcuno incontrasse, & me lo dicesse) non lo crederei, ma pensarei bene, ch'egli mi desse parole.

Dio. Hor riduceteui à le balancie.

Es. Io gli uò.

Dio. Ogn'uno dica la sua, ne finite, nanti che io sibili.

Es. Intendemo.

Dio. Dicete una parola in balanza.

Eu. Dio uolesse che la naue d'Argo non hauesse trapassato

Es. O ſperchio fiume,& ò uortici che paſcon i bou i.

Dio. Coccy, ceſſate. & molto piu baſſo procede co=ſtui.

Eu. Et che cauſa è queſta?

Dio. Perche ha impoſto il fiume, come s'ei uendeſſe la lana, facendo humida la parola come lana. ma tu hai detto una ueloce parola.

Eu. Che egli dica altro,& contradica.

Dio. Dicete un'altra uolta.

Eu. Ecco,ecco.

Dio. Di ſuſo.

Eu. Niun'altra coſa perſuade la coſa ſacrata, ſe non il parlare.

Es. La ſola morte de tutti i dei,non ama i doni.

Dio. Laſcia, laſcia che coſtui un'altra uolta uà giu, imperò che ha poſto la morte grauiſsima de tut=ti i mali.

Eu. Io dico la perſuaſione eſſere parola ben detta.

Dio. La perſuaſione è coſa legiera, & che non hà in=telletto:cerca pure altra coſa,che aggraui le ba=lanze:che te tiri giu qualche coſa forte e grāde.

Eu. Hor doue tal coſa de le mie? doue io dirò?

Dio. Achille buttò doi taßilli,et quatro:uoi dicete che queſta è la contention,che gli reſta.

Eu. O man deſtra piglia il legno che mi aggraua co=me ferro.

Es. Su la caretta,la caretta,& ſu'l morto, il morto.

Dio. Anchora te ha ingannato adeſſo.

Eu.

Eu. *In che modo?*

Dio. *Ha posto due carette, & doi morti, i quali non leuariano nanche cento Egittij.*

Es. *Non piu parole: ma esso, i figli, & la moglie, & Cefisofone su la balancia asceſi, ſentino pigliando i libri, & io dirò ſolamente due de le mie parole.*

Dio. *O huomini ſapienti, io certamente non li giudicarò: imperò che per le inimicitie non tenerò nesſuno, & à colui ch'io eſtimo ſauio, mi ralegro.*

Plu. *Non farai niente certo di quello, per il quale ſei uenuto.*

Dio. *S'io giudico?*

Pl. *Vno partendoti ne piglierai, quale hauerai giudicato, à ciò che tu non uadi uia indarno.*

Dio. *O tu felice. hor odi un poco, io ſon diſceſo per hauer un poeta.*

Pl. *Perche cauſa?*

Dio. *A ciò che la citade ſaluata ci faccia i cori. quello dunque il quale è per ammonire la citade di qualche bene, mi pare di menarlo meco. hor che openione hauete d'Alcibiade, però che la cità molti mali partoriſce?*

Es. *Che openione egli ha di lui?*

Dio. *Quale? ei lo deſidera, l'hà in odio, e'l uorria hauere: ma tutto quello che intendete, dicetemi di lui.*

Eu. *Ho in odio quello citadino, il quale è tardo ad*

aiutare

aiutare la patria, & è ueloce ad offenderla: & quello che è à se facile & difficile à la patria.

Dio. Ben ò Nettuno. & tu che openione hai?

Es. Non bisogna nutrire un leonzino ne la citade, & maßime lasciarlo diuenir grande. ma se gli è notrito, bisogna à suoi costumi obedire, & ministrare.

Dio. Per Gioue seruatore, difficilmente giudicherò: ha certamẽte ditto costui sapientemẽte, quell'altro manifestamente: ma tutti doi dite una medesima openione. che salute hauete de la citade?

Eu. Se alcuno Cleocrito pennato uolasse à Cinesia, lo leuariano i uenti sopra la maritima crusta.

Dio. Parmi cosa ridicula, ma ui è dentro alcun senso buono.

Eu. Se facesser nauale guerra, et i uasi da l'aceto spargessero ne le palpebre de li auersarij. il sò, et uoglio dirlo.

Dio. Dillomi.

Eu. Quando le cose sono infideli, pensamo essere fideli: & quando fideli, sono infideli.

Dio. A che modo? io non intendo: dillo piu grossamente, & piu manifestamente.

Eu. Se non crederemo à quelli citadini, à quali diamo fede: & se useremo quelli, che non usamo egualmente saremo saluati, se adesso infelici siamo in queste cose, in che modo facendo il contrario non si salueremo?

Dio. Ben Palamede, ò ſapientißima natura. hai trouato tu queſte coſe ò ceſiſoſo?

Eu. Io ſolo. poi li uaſi acetorij ceſiſoſo?

Dio. Che dici tu?

Eſ. Dimi de la citade. quali uſamo? i buoni?

D. E donde? gli hà in odio peßimamente.

Eſ. Se alegrala d'i mali?

D. Non certo quella, ma uſa la uiolenza.

Eſ. Come dunq; alcuno ſeruarà tal citade? à la quale ne la chlena, ne la ſiſira è utile?

D. Io l'ho trouato per Gioue: ſe pur egli riſurge anchora.

Eſ. Là il dirò, quà non uoglio,

D. Non: ma di quà laſcia i beni.

Eſ. Quando penſarano che queſta terra ſia de li nemici propria, & quella propria de li nimici, et il tranſito le naui, & l'indigentia poi il trãſito.

D. Bene. pur il giudice ſolo intẽde, e lo igiothiſce.

Pl. Giudicherai?

D. L'iſteſſo giudicio de loro ſe farà: io mi elegerò, quale l'animo mi ſpirerà.

Eu. Raccordati de li dei, che hai giurato di menarme à caſa. elegerai gli amici.

D. La lingua l'ha giurato, io mi elegerò Eſchilo.

Eu. Che hai fatto ò ſceleratißimo de gli huomini.

D. Io? hò giudicato hauer uento Eſchilo, perche nò?

Eſ. Faciomi una opera fißile. tu mi uedi.

D. Che coſa è turpe, s'el non par coſi à i ſpettatori?

Eu. O poueretto. tu me crucij gia che son morto.

D. Che sa, se à uiuere è morire, & riffiatare è cenare, & dormire sotto à la pelle?

Pl. Venite dentro. ò Dionisio.

D. Perche?

Pl. Acio ch'io ui riceua ne lo hospitio, nanti che ui partite.

D. Ben dici per Gioue, e nõ mi doglio di questo.

Co. E cosa beata l'huomo che hà la prudenza diligẽtemẽte ripensata: appresso il molto imparare. costui parendo saper bene, un'altra uolta ritorna à casa in gran bene à li citadini, in bene di se medesimo ritorna à li parenti & amici, per essere sapiente. è cosa grata non presso à Socrate parlare, gettar uia la musica, & dimettere le cose grandissime de l'arte Tragica. Poi è cosa di pazzo far ueloce il studio ne li parlari austeri & suttili di zancie.

Pl. Hor su alegrati hormai ò Eschilo che n'anderai, ma conserua la citade nostra con buone sententie & openioni, & ammaestra gli ignorãti, che sono assai. & porta questo à Cleofonte, et à i sumministratori Mirmeco & Nicomaco, & questo ad Archenomo: & digli che presto uenghino à me, & non tardino, & se non ueneranno presto per Apolline li batterò, e ligarò cõ adimante di Leucolofo & à terra prestamente li manderò.

Es. Farò ogni cosa: & tu darai la sede mia à Sofocle da seruare

da seruare, & saluare se mai piu uenero quà, imperoche io me lo giudico di sapientia secondo: ma arricordateui che quello mal'huomo, mendace, & forfante, mai sedi ne la sede & luogo mio, n'ãche contra sua uolontade.

Pl. Mostrate donque uoi ad Eschilo le lampade sacrate, & insieme mandate inanti costui con le sue melodie & canzoni cantando.

Co. Primamente ò dei terrestri date la buona prosperità a'l Poeta, che si parte & ascende a'l lume de'l Sole, poi date buoni consiglij à questa citade de grandi & infiniti beni, e cosi lascieremo i grandi dolori, & difficili concilij de le armi. & Cleofone combatti, & ogniun altro che ciò desidera, ne li campi de la patria.

Il fine de le Rane.

I CAVALLIERI

D'ARISTOFANE

COMEDIA. IIII.

Le persone de la fauola.

Demostene, *Nicia,*
Agoracrito, che si chiama Allantopole, cio è che uende trippe.
Popolo,
Coro de cauallieri,
Cleone.

DEMOSTENE PRIMA PARLA.



IME che disgratie? oime, malamente i dei faciano rouinare il tristo et mal Paflagone con le sue ree uolontà, che poco fà, è stato comprato. poi che è intrato in casa, sempre dà de le bastonate à i famiglij.

Ni. Malißimamente. a'l meno costui è ben il primo di Paflagoni con sua grande uergogna.

De. O infelice come stai?

Ni. Male, come tu.

De. Hor uien quà, che piangiamo la consonantia, lege de l'Olimpo, mymy, mymy, mymy, mymy, mymy, mymy. che cosa ulularemo altramente? non bisognaua

ſognaua cercare qualche noſtra ſalute, & non pianger piu?

Ni. Qual ſalute dunque ſarala? dillo tu.

De. Tu pur adunque dillomi,che non facia quiſtione.

Ni. Non per Apolline io,nò, hor dillo animoſamēte. poi anchora io te lo dirò.

De. A che modo tu mi dirai quello, che à me biſogna dire?

Ni. Ma io non hò l'ardire. à che modo adunq; potrò io dire queſto malitioſamente?

De. Non mi,non mi.non hauer paura,ne timidità, & non uolere eſſere negligente, ma truoua qualche partenza da'l patrone.

Ni. Hor dì, andiamo, continuamente coſi di compagnia conſiderando.

De. Et hora dico, andiamo.

Ni. Di dietro hora,di queſto,andiamo.

De. Queſto.

Ni. Molto bene quaſi ſcorticando.hora chetamēte in prima dì,andiamo,poi queſto tirando ſpeſſo.

De. Andiamo queſto.andiamo,queſto andiamo.

Ni. Non hauerebe de'l dolce.

De. Per Gioue hò paura di queſto augurio, oltra che da la pelle.

Ni. Che poi?

De. Perche la pelle ſi parte da quelli che ſcorticano.

Ni. Buoniſſime adunque ſono le coſe noſtre ch'hauemo adeſſo. andando à ingenocchiarſi à qualche

luogo à una imagine de dei.

De. Che sorte d'imagine? pensitu che ui siano i dei? di'l uero.

Ni. Io si.

De. Che segno adoperi?

Ni. Perche à i dei sono inimico non giustamente.

Da. Mi dai buona nuoua.

Ni. Ma altre cose in alcun luogo bisogna considerare.

De. Vuoi tu che dica à gli spettatori la cosa?

Ni. Non è male. ma una sol cosa gli addomandaremo, che à noi persone faciano sapere, se de le parole s'alegrino & d'i fatti.

De. Potrei gia dire, che'l nostro patrone è rustico ne la ira, mangiatore di faue, colerico, populo predicatore, fastidioso, uecchietto, sordo un poco. costui in principio de'l mese passato cõprò un schiauo tintore de pelli, Paflagone, ribaldißimo et calunniosißimo. questo Paflagone hauẽdo in prattica i costumi de'l uecchio, & il suo modo di uiuere, facendogli la debita riuerentia, seruiua'l patrone, l'allosingaua, gli andaua à uerso, l'ingãnaua, con cime et pezzetti di corame cosi dicendo: o populo, laua prima giudicando ne una, pon dentro, sorbi, mãda giu, habilo in conto d'un triobolo. Vuoi tu che t'apporti da cena? poi squarciando ciò che uno di noi hauesse parecchiato a'l patrone. Paflagone m'hà donato questo, & per

auanti

auanti su la porta impastando la mia schicciata Laconica, astutissimamente mi corse à torno & me la robò. esso gliela mise auanti quella che io haueua impastata. & noi discaccia, & non lascia che alcuno altro serua a'l patrone. ma tiene una scoriata & stando auanti a'l patrone che cena, fà stare di lungi i dicitori. & se ne canta indiuinationi. poi il uecchio profetizza. costui poi quãdo esso uede impazzire, gli hà fatto uno ingãno. perche manifestamente egli butta adosso à quelli che sono dentro cose molto false. & poi siamo battuti noi. & Paflagone à torno corrẽdo, accusa i famiglij, gli disturba, si fà donare, dicendo questo: Vedete Hila che per me hà hauuto de le scoriate, se non m'ubidirete, hoggi morirete. & noi gli diamo. ma se nò, calcati da'l uecchio, piu di otto uolte cacamo. hor dunque affrettandosi habiamo cura ò compagno, qual uia douemo tenere, & doue.

Ni. *Benissmo, andiamo per quelle uia ò fratello.*

De. *Ma non e possibile che Paflagone nõ lo sapia, per ch'egli uede ogni cosa. egli gia hà una de le gãbe in su la porta, & l'altra in piazza. esso poi passando un tanto grado, il suo culo è quel medesimo che è la roba in Caone. le mani in Etolia, & la mente in Clopi.*

Ni. *Meglio sarà adunque che noi moriamo. ma guarda che moriamo uirilissimamente.*

De. *Mò à che fogia, à che modo sarà uirilißimamente?*

Ni. *Bonißima cosa à noi sarà beuere de'l sangue di toro, per ciò che quella morte di* Temistocle *è piu eligibile.*

De. *Non per Gioue, ma il puro uino de la buona sõrte: per che forsi cõsultaremo qualche cosa di bene.*

Ni. *Ecco'l puro, à te tocca dunque beuere. ma à che modo un'huomo embriacandosi potrà consultar cosa buona?*

De. *Veramente tu sei pazzo. tu hai ardimento circa à la consideratione uituperare il uino? che per lo uino trouerai cosa che piu s'adopera. ueditu? quãdo beuono gli huomini, à l'hora irricchiscono, uãno dietro a'l suo mestiere, uincono le liti, sono felici, giouano à gli amici, ma porta fuora tosto un bocal di uino, à ciò che mi bagni la mente, & che dica qualche dotta cosa.*

Ni. *Oime che ne farai tu mai co'l tuo beuere?*

De. *Bene. hor porta quà, & io sederò. & se m'inebriarò, tutte queste cose empirò di consiglietti, & sententiette, & cogitationcule.*

Ni. *Con assai buona sorte che non sono stato preso di dentro, quando robaua il uino.*

De. *Dimi, che fà il Paflagone?*

Ni. *Egli ingrato quando hà leccato le cose salate de'l cõmune, se ne runchegia embriaco, su le pelli strauaccato con la bocca aperta.*

De.

De. Hor ſu portamene aſſai de'l puro.

Ni. Piglia un poco il guſto et guſtalo cõ la buona uẽtura.tira tira giu quello de la ſorte di Pramnia.

De. O buon compagno, coſi è la tua diſpoſitione,non la mia.

Ni. Di,ti prego che coſa gliè.

De. Roba le indiuinationi de'l Paſlagone uelocemẽte & portale fuora de là,mentre che egli dorme.

Ni. Ma queſte coſe ſono de la ſorte? i temo che non diuenti de la infelice ſorte.

De. Hor uia,io à me iſteſſo cõdurò un uaſe,per ſpruzarmi l'animo,& per dire qualche coſa ch'habia de'l buono.

Ni. Quanto forte pettegia & runchegia il Paſlagone.però nõ ſa che gli hò tolto il ſacro uaticinio, de'l quale molto haueua cuſtodia.

De. O ualente huomo, portalo che io'l lega. tu poi metti da beuere,facendo qualche coſa.porta ch'io uega che coſa ui è dentro. ò oracoli. dami tu la tazza toſto.

Ni. Ecco,che dice l'oracolo?

De. Mettine un'altra.

Ni. Ne gli oracoli è,mettine un'altra?

De. O Bacide.

Ni. Che coſa è?

De. Dami preſto la tazza.

Ni. Bacide ſpeſſo adoperaua la tazza.

De. O ſciagurato Paſlagone, queſte coſe tu ſeruaui

larga

lungamente, temendo l'oracolo per te medesimo:

Ni. *Che?*

De. *Egli è qui esso, che muore.*

Ni. *Et à che modo?*

De. *A che modo? l'oracolo chiaramente dice, che per la prima colui diuenta uenditore di stoppe, che primo hauerà gli impazzi de la cità.*

Ni. *Vn tale uenditore, che fà qui? dillo.*

De. *Dietro à questo anchora gli è un'altro che uende pecore.*

Ni. *Questi doi uenditori, & che bisogna che costui patisca?*

De. *Signoregiare fino à tanto che un'altr'huomo piu odioso diuenga che quello, & dopo questo che muora. perche poi il Paflagone diuenta uenditore di pelli, rapace, gridatore, che ha uoce di mangiatauole.*

Ni. *Conueniente era che'l uenditor di pecore fosse rouinato da quello che uende le pelli.*

De. *Si per Gioue.*

Ni. *Oime tristo, d'onde uenirà adunque piu un uenditor solo?*

De. *Egliene anchora uno che ha una eccellente arte.*

Ni. *Di de gratia ch'è egli?*

De. *Debo dirlo?*

Ni. *Si per Gioue.*

De. *Quello è Allantopole ch'è per distrugere costui.*

Ni. *Allantopole è, ò Nettuno, per arte. sù, oue troue*remo

remo noi quest'huomo?

De. cerchiamolo.

Ni. Ma costui uiene,come che dio uoglia,in piazza.

De. O felice Allantopole uien quà,uien quà caro fratello,uien su, che sei paruto à la cità, anchor de noi conseruatore.

Al. Che cosa gli è? perche mi chiamate?

De. Vien quà,che saperai,quanto hai buona sorte, & che molto sei felice.

Ni. Vien mò, metti giu il suo scagno, & rinsegnaci come stà esso oracolo de'l dio. & io me ne uado à far la guardia à'l Paflagone.

De. Horsu tu pon giu prima i uasi in terra,poi bascia la terra,& prega i dei.

Al. Ecco,che gli è?

De. O beato tu,ò ricco,ò tu che hoggi sei da niente, domane sarai molto grande, ò duce de gli Ateniesi fortunati.

Al. Che non mi lasci tu ò compagno,lauare i uentricelli,& uendere le trippe? hor tu mi dai ciancie?

De. O pazzo,che uentricelli? hor guarda, ueditu le squadre di questi popoli?

Al. Vego.

De. Di tutti questi tu sarai signore,& de'l foro,e d'i porti,& de la concione,il concilio calcherai,& i capitani romperai,li tenerai legati,li farai stare in prigione,ne'l Pritaneo potrai cortigianare.

Al. Io?

De.

De. Tu sì,et non uedi anchora ogni cosa:ma uien su, & sedi giu in su questo scagno, & risguarda ogni isola in circondo.

Al. Risguardo.

De. Perche tu hai poi mercantie & naui.

Al. Io sì.

De. A che modo adunque non sei tu molto auenturato? anchora adesso dirizza l'occhio destro in Caria, & l'altro in Cartagine.

Al. Sarò beato, se mi diuolgerò.

De. Nò, ma per te sia uenduto ogni cosa. per ciò che diuenirai, si come dice questo oracolo, huomo grande.

Al. Dimi, à che modo essendo io Allantapole, diuerrò huomo d'assai?

De. Et proprio per questo diuenterai grande, perche tu sei un mal'huomo, & di quelli de'l foro, & audace.

Al. Non mi stimo io degno hauer molto.

De. Oime che ditu mai, che non sei degno. mi pare che tu intendi qualche cosa per te istesso buona. sei tu de gli honesti & buoni?

Al. Per i dei sono d'i mali.

De. O beato ne la sorte, di che sorte di bene hai tu hauuto circa à le facende.

Al. Ma fratello ne anche sò musica, eccetto che un poco di lettere, & queste anchor mal male.

De. Questo solo t'ha nociuto, à dire, che male le sai:

perche

perche la gouernatione de'l popolo piu non è per un'huomo musico, ne anche accostumato, & da bene, anzi è per uno ignorante et odioso. ma non lasciare quello che t'hanno dato i dei ne gli oracoli.

Al. A che modo adunque dice l'oracolo?

De. Ben per i dei, & uariamente, & prudentemente con oscurità parlando, ma quando Biseeto che ha torto il muso, haurà tolto con le masselle il dracon pazzo, beuitore di sangue: à l'hora sarà morta l'amaritudine de Paflagoni. & à i uenditor di uentriculi dio dà gran gloria, se non uolessino piu presto uendere trippe.

Al. A che modo adunque queste cose sono per me, insegnami un'altra uolta.

De. Birseeto è questo di Paflagonia.

Al. Perche ha torto il muso?

De. Come dice questo, che con le mani storte, & corue rapisce & porta.

Al. Il dracone poi à che fine?

De. Questo è chiarissimo, che'l dracone è cosa lunga, & la trippa lunga anchora: & la trippa, & il dracone sono beuitori di sangue. però dice che'l dracone uince Birseeto, se non sarà accarezzato con parole.

Al. Questi oracoli m'imbelliscono pure, ma mi marauiglio poi à che modo io sia sofficiente à gouernare il popolo.

De.

De. La piu facile, & piu uile impresa. fà quello che fai, disturba, & accorda insieme tutti i trauagli, & sempre fà tuo il popolo, indolcendolo con parolette da coco, l'altre cose poi tu hai che à se tirano il popolo. sciagurata uoce, sei nato un mal huomo, sei di quelli de la piazza, tu hai tutte quelle cose che bisogna à le cose de la cità. & gli oracoli s'accordano, & quello Pitico. però sia incoronato, & fà sacrificio à'l stolido et pazzo. & à che modo scaciarai l'huomo?

Al. Et che mi sarà coadiutore? & questi ricchi hanno timore d'esso, & quel pouero hà in odio i popoli.

De. Ma ce sono cauallieri buomini da bene piu di mille, che hanno esso in odio, che t'aiuteranno, & de cittadini da bene, et discreti, et de spettatori chiunque è prudente: & io con quelli. & il dio ne abbraccierà. & non hauer paura, che s'è gia assomigliato. onde per la paura, ò timore niuno l'hà uoluto à uasi fatti assomigliare. pur ogni modo sarà conosciuto, perche questo teatro è sagio, & prudente.

Ni. Oime infelice, il Paflagone uien fuora.

Cle. Non per i dodeci dei u'alegrarete, ch'è assai c'hauete fatta la congiuratione contra il popolo. che cosa fà la tazza Calcidica? non è che non ui fate ribelli à quelli de Calci, andarete in rouina, morirete ò sceleratißimi.

De. Tu che fugi? non resti ò gentil'huomo Allantopole? non lasciare andare le cose. huomini cauallieri uenite. hora è il tempo. ò Simone, ò Panetio, non seguite à'l destro corno? huomini sono apresso. ma spingi & ritorna un'altra uolta. poluere che si uede d'eßi come se foßino attacati. ma spingi, & seguita, & fà la uersion d'esso.

Co. Batti, batti lo sciagurato, & che disturba l'essercito de caualli, & banchiero, & ualle, & caribdi di rapina, & scelerato, & scelerato, il dirò pur spesso. & pur costui era di mala sorte spesso di di. ma battilo, & perseguitalo, & disturbalo, & mescola, & habilo in fastidio, & giacendo chiamane anchor noi. guarda poi che'l non ti fuga, perche sà le uie, che Eucrate ha fugito di lungo de le paglie.

Cle. O uecchi de'l Sol parenti da buon mercato, ch'io nutrisco chiamãdo, e nel giusto, e ne l'ingiusto aiutatemi, che son battuto da huomini congiurati.

Co. Nella giustitia sì, che diuori il sortire piu presto cose publice, et dai la colpa à i rei calcandoli, ponendo à mente qual de loro è crudele, ò pazzo, ò non pazzo. & se conosci alcuno, & con alcuno d'eßi che stia indarno, & con la bocca aperta, menandolo dal Cheroneso, incolpandolo, inescandolo, poi uolgendoli la spalla quello diuori. & guardi bene quale è poltrone d'i citadini, ricco, et non pouero, & che ha tremore da le cose.

Cle.

Cle. Sedete uoi di compagnia: & io, ò i mei huomini per uoi ſono battuto, che io era per dire una ſententia, come è coſa giuſta ne la città: che una memoria ſtia, à uoi pertiene per la uirilità.

Co. Et quanto ſoperbo, & quanto delicato, uedi à che coſe egli uà, come uecchi noi ha ingannato con loquacità. ma ſe coſi uince, coſi ſarà percoſſo. ſe coſtui poi s'inchina quà, à la gamba combatterà.

Cle. O città, et ò popolo da quali beſtie ſon'io lacerato ne'l uentre?

Co. Et tu hai gridato, che ſempre la città ſottometti.

M. Ma io con queſta uoce primamente ti uolgerò.

Co. Ma anchor che tu uinci con la uoce, tu ſei un canto, ma ſe paſſerai ſenza uergogna, queſta iſchicciata è noſtra.

Cle. Queſt'huomo io moſtro, & dico che mena fuora legne con le naui de Peloponneſi.

Al. Si per Gioue, et io queſto, che ſe ne corre con la panza uuota ne'l Pritaneo, poi rieſce con quella piena.

De. Per Gioue egli mena fuori coſe naſcoſte, et pane, et carne, et peſce, de'l qual Pericle non fu ſtimato degno.

Cle. Subito morirete fortemente.

Al. Tre uolte ti chiamarò forte.

Cle. Io gridarò chiamandoti.

Al. Io ti chiamarò gridando.

Cle. T'accuſarò ſe ſarai capitano.

Al.

Al. Ti baſtonarò.

Cle. Ti cauarò la ſuperbia.

Al. Ti cauarò i denti.

Cle. Riſguardami, et non abbaſſare gli occhi.

Al. Ne'l foro anchora io ſono alleuato.

Cle. Ti ſtracciarò, ſe tu parli niente.

Al. Ti ſmerdarò, ſe parlarai.

Cle. Confeſſo di robare: et tu nò?

Al. Per Mercurio de'l foro, e lo giuro che lo uedete.

Cle. Tu inſegni adunque coſe aliene, et ti moſtrerò à i Pritaneſi, che non hai diece uentri ſacrati à i dei.

Co. O ſciagurato, et gridatore, de la tua audacia tutta la terra è piena, et ogni congregatione, et tributi, et ſcritture, et tribunali, ò ſporco, et fangoſo, et che conturbi tutta la noſtra cità, che hai inſordita la noſtra Atena gridando, et che da le pietre di ſopra guardi i tributi.

Cle. Sò io queſta nouella, d'onde lungamente è poſta inſieme.

Al. Ma ſe tu non ſai la compoſitura, ne anche io le incordationi. che ſotto tagliando uendeui la pelle d'un bò cattiuo à i uillani aſtutamẽte, per farlo parere graſſo. & à portarlo auanti dì, era magiore di doi palmi.

De. Et per Gioue anchora à me hà fatto queſta medeſima coſa, à ciò che io deßi deriſione aſſai à i citadini & à gli amici, perche inanzi che foße à Pergaſi, nodaua io con le calze.

Co. An, da prima non mostrauitu esser impudente, cò sa che solamente stà ne i dicitori: à che tu credendo molgi i forestieri fruttiferi, essendo d'i primi, & costui chi uede s'infunde Hippodamo. ma egli è apparso un'altro huomo molto piu scelerato di te à farmi alegrare, che ti farà star fermo, & è qui. de lì è ch aro ne l'astutia & audacia & ne le dicacità, ma hò nutrito & alleuato, donde sono gli huomini che sono, hor dillo. che niente dice l'esser stato alleuato con buoni costumi.

Al. Et pure udite, potente è questo citadino.

Cl. Non mi lascierai tu un'altra uolta?

Al. Non per Gioue, perche io sono un mal'huomo: ma circa l'esser primo, prima lo uoglio cõbattere.

Co. Et se nõ ubidisce cosi, dì ch'è anchora da i mali.

Cl. Hor non mi lascierai?

Al. Non per Gioue.

Cl. Si per Gioue.

Al. Non per Nettuno.

Cl. Oime io creparò.

Al. Et io pur non mi partirò da te.

Co. Lascialo per i dei à lui da guastarsi.

Cl. Et in cui fidandoti, tu pensi esser conueniente il cõtradirmi.

Al. Che son potente anchora io anche à ornare.

Cl. Ecco à dire, ben dunq; tu pigliando una cosa che t'auegna lacerando cose crude, la manegiarai bene. ma sai che tu mi pari hauer fatto, quello che hà

fatto

ſatto la moltitudine, ſe per auētura hai detto bene il giudicietto uerſo il foreſtiere ſporco, di notte ſpargendo la fama & ne le uie à te ſteſſo parlando, & aqua beuendo, & dimoſtrando & attristando gli amici, penſitu ò pazzo d'eſſer potente à dire con ſtoltitia?

Al. Che coſa tu beuendo hai fatta la cità a'l preſente tacere, impedita ne la lingua da te ſolo ſolo?

Cl. A mè che huomo hai poſto inanzi? che ſubitamēte diuora i tunni caldi, & poi beue una lagena di uino puro, & io ingiuriarò quelli capitani che ſtanno ſu la porta.

Al. Et io mangiarò le trippe di buò e'l uentricello di porco, & poi beuerò il bruodo ſenza lauarmi & ſuffocarò i dicitori, & conturberò Nicia.

Co. Ne'l reſto certo mi ſei piacciuto. ma una de le coſe nõ mi s'aggiũge, che tu ſolo ſorbirai il bruodo. ma nõ mangiando peſci, diſturberai i Mileſij.

Al. Ma ſe mangiarò i lati, uenderò i metalli.

Cl. Et io ſaltando ne'l cõcilio, per forza lo turbarò.

Al. Io poi commouerò il tuo culo, come ueſica.

Cl. Et io ti ſcacciarò fuor de la porta co'l culo baſſo.

Co. Per Nettuno, et me anchora, ſe coſtui tiri fuori.

Cl. Tè ſolo ligherò à un legno.

Al. Ti perſiguiterò per la tua timidità.

Cl. La tua pelle ſarà diſteſa.

Al. Ti ſcorticherò il ſacco con che tu robi.

Cl. Sarai inficcato in terra.

Al. Parecchiarò le tue ferite.

Cl. Ti ſtirparò le palpebre da gli occhi.

Al. Ti tagliarò la gola.

De. Et per Gioue mandandoli un palo da cocina in bocca, poi di dentro uia iſtirpandogli la lingua, conſideraremo bene & gagliardamente il culo di quello che ſtà con la bocca aperta, ſe hà male.

Co. Le altre coſe certo erã piu calde de'l fuogo, et piu impudẽti de le parole ſporche che ſi dicono nela ci tà. & la coſa non era coſi mala. ma aſſalta et uolta, fà ogni grãde coſa. perche hoggi ſi tiene mezzo, come l'haurai intenerito ne'l percoterlo, pauroſo'l trouerai, ch'io conoſco i ſuoi geſti & uſanze.

Al. Mà pur coſtui ſi fatto eſſendo per tutta la ſua uita, poi è paruto eſſer huomo maſchio mietendo per la eſtà aliena, & hora le ſpiche, quelle che di là hà tirate in un legno le hà legate & le ſecca, & le uuole rendere.

Cl. Nõ hò paura di uoi, mentre che'l cõcilio ſta uiuo, & la perſona del popolo uà giu di ſe ſedendo.

Co. Et molto ad ogni coſa diuiene impudente, & non tramuta'l colore preſente.

Cle. Se non ti uoglio male, poſs'io diuentare una pelle di Cratino, & ſiami inſegnato à cantar la Tragedia di Morſimo.

Co. O che ſedi ſempre ſu tutte le coſe, che ſono datrici d'i doni, e ne i fiori: poſtu malamente, ſi come hai trouato, mãdar uia la impoſitiõe. perche cãtarei à

l'hora

l'hora ſolamēte, beui, beui ne le calamità & diſauenture. & penſo ſopra quel uecchio di Giulio guardiano de le buone mani, che alegraſi à cantar Peone & Bacco Bacco.

Cl. Non mi uincerete d'impudentia per il dio Nettuno. ò che mai non m'approßimarò à le uiſcere di Gioue forenſe.

Al. Io con queſti pugni, cò i quali aſſai aſſai coſe da i fanciulli hò tolerato, & ferite de cortelli: penſo di ſopraſtarti con queſti. ò indarno paſciuto da'l cibo, coſi grande ſono alleuato.

Cl. Da'l mangiar, come ſe tu fußi un cane ò triſto: à che fogia adunq; mangiando quello che dè mangiare un cane, cōbattitu con una teſta di cane?

Al. Et per Gioue ſono ancor de le altre ingannationi mie, quando io era putto, che ingannaua i cuoghi, coſi dicendo: Guardate figliuoli, non uedete? egli è nouello il tempo, egli è la rondine: & coſtoro guardauano, & io in queſto mezzo gli robai la carne.

Co. O carne prudentißima molto ſauiamente tu hai proueduto, quaſi mangiando ortiche auāti le rondine tu robaui.

Al. Et queſto facendo me n'aſcondeua, & ſe pur' alcuno d'eßi haueſſe uiſto aſcondendo ne le parti uergognoſe ſpergiuraua i dei. per il che diſſe un huomo di rhetori uedendomi far queſto: Nō può eſſe che queſto fanciullo nō habia cura de'l popolo.

Co. Bene hà conietturato queste cose. ma la cosa chiara è da chi hà egli inteso, che robando spergiuraui, et il culo haueua la carne.

Cl. Io ti farò calare la audacia, & penso piu tutti doi. Onde ti escio chiaro & grande, giuso mandato insieme turbando temeramente & la terra e'l mare.

Al. Et io ascurterò le uiscere, et io poi me istesso manderò giu ne la aqua seconda, comandandoti che assai piangi.

De. Et io se deprime qualche cosa, farò la guardia à la sentina.

Cle. Non per Cerere passerai, robando molti talenti de gli Atheniesi.

Co. Guarda, & manda giu il piede, che costui soffia gia malitie & incolpationi.

Cl. Et io sò bene che hai da Potidea diece talenti.

Al. Che uuoi dunq; uno di questi talenti, & tacere?

Co. L'huomo uolontiere lo piglierà, manda giu le corde.

Al. Il soffiar diuien meno.

Cl. Fugierai cento accusationi di quattro talenti.

Al. Tu poi di non andare à la guerra uinti, & di rubamento piu de mille.

Cl. Da i scelerati de la dea dico tè esser disceso.

Al. Dico che sono auolo de tuoi zaffi.

Cl. De quali? dimi.

Al. Di quelli di Birsina d'Hippio.

Cl.

Cl. *Sei un zanciatore.*

Al. *Sei un mal'huomo.*

Co. *Batti gagliardamente.*

Cl. *Oime, oime, mi battono costor che ci sono accordati insieme.*

Co. *Battilo gagliardissimamente, dagli su la panza. & su'l uentre, & su'l culo, & ammazalo questo huomo da niente.*

Co. *O nobilissima carne, & miglior d'animo de tutti, & che sei demostrato seruatore de la città, & di noi citadini: molto bene & uariamente sei andato à l'huomo ne le parole, à che modo ti loderemo cosi, come s'alegriamo?*

Cl. *Queste nouelle fabricate, per Cerere, non m'erano celate, ma sapeua bene che tutte erano attaccate & conglutinate.*

Co. *Oime, & tu niente dici da quello che fà i carri.*

Al. *Io so ben che cose tu fai in Argo. egli n'escusa ben gli Argiui amici, & priuatamẽte lui s'accorda cò i Lacedemonij. & io so in quali queste cose sono infisse naturalmẽte, perche ne i ligati si fabricano.*

Co. *Ben bene fabrica per le conglutinate.*

Al. *Et fanno festa per questo gli huomini de là un'altra uolta. & questo, se me uolesti dare ne argẽto ne oro, non mi darai ad intendere, ne ancho amici mandandomi, per far che questo à gli Athenie si non dica.*

Cl. *Io adunque subitamente al concilio andando, dirò*

le cogiuration de tutti uoi,et le cõgregationi che ſi fanno di notte ne la cità.& ogni coſa à i Medi *& al* Re *congiurate . & quelle coſe cagiate da quelli di* Beotia.

Al. A *che modo adunque il formagio ſi uende in* Beotia.

Cl. Io *te ſbatterò in terra per il dio* Hercole.

Co. Hor *ſu, & tu che mente ò che animo hai , hora lo'nſegnerai, poi che aſcondeſti à l'hora la carne ne la braca, come tu iſteſſo dici : perciò che ti rouinerà menãdoti in palazzo.coſi coſtui abbattendoſi , iui t'incolparà : & con gran gridore chiamarà noi tutti.*

Al. Però *me ne uò,ma prima (poi che gli hò) i uentri,& i cortelli quà giu metterò.*

Co. Habi *adunq; , ungite la coppa di queſto,à ciò che poßi ſcampare le calunnie.*

Al. Anzi *dici bene,& queſte coſe ſono da inſegnare à putti.*

Co. Habi *adeſſo.piglia,mangia queſto.*

Al. Che?.

Co. A *ciò che meglio ò compagno inagliato cõbatter poßi,& fà toſto.*

Al. Queſto *farò,*

Co. Hora *ricordati,di mordere,incolpare, mangiarglieli'l collo.& come gli hai mangiato la gola, uerrai un'altra uolta.*

Co. Hor *uà alegramente,& farai ſecondo la mia fantaſia,*

tasia, & Gioue forese ti mantegni, & quando hauerai uinto, un'altra uolta de là di nuouo à noi uerrai, incoronato di corone. & uoi auertite à noi ricombattenti, ò che hauete approuato gia il cantar uario tra uoi medesimi.

Se qualche huomo d'i uecchi ch'insegna comedie, ne costringeua ragionando, andar ne'l teatro, non già mal questo conseguiua. & hor degno è questo poeta, perche uuol male à quei medesimi che noi, & ardisce di dire il giusto ' & nobilmente uà à Tifone, & a'l turbine. di quelle cose poi di che egli dice che molti di uoi si marauiglia andando à lui, & cercare che non lungamente accusasse, secondo se medesimo n'ha commandato che ui parliamo di questo, perche l'huomo dice, che questo non ha fatto per ignorantia, d'immorare, ma pensando la dottrina de la comedia essere un'impresa difficilissima di tutte, per hauer donato essa à pochi de molti che la proua, & di lungo tempo discernendo, uoi esser naturalmente annui, & giouando anchora in uecchiezza i poeti di prima. sapendo questo però, ciò che ha patito Magnete con quelle canute che ueniuano giu. che ha statuito molti triomfi de cori auersarij à la uittoria. et mandandoui tutte le uoci, & cantando, & percotendo le ale, & parlando Lidico, & poliendosi, & bagnato di cose di rane non fu bastante. ma mori in uecchiezza. perciò che da la pubertà non

fu

fu ſcaciato eſſendo uecchio, perche mancò da'l dir male. poi ricordandoſi di Cratino, che di molta laude abondaua, & ſcorreua per i netti campi, & tirandoſi da la ſtagione portaua querce, platani, & nemici ſpeßi. ma non ſi poteua cantare à'l paſto, ſe non gli dona il ladro, & i fabri ben lauorate lodi. coſi ſtette egli in fiore. ma hora uedendolo cianciare, non habiate compaßione, caſcando gli elettri, & non eſſendogli piu il tuono, & quelle harmonie disfatte, & guaſte, ma per eſſer uecchio, à torno ſcorreua, come ſe foſſe ſtato Connade, hauendo una corona ſecca, & morto di ſete. al qual biſognaria per le uittorie di prima beuere ne'l Pritaneo, & non zanciare, ma eſſer guardato graſſo da Dioniſio. & quali ire uoſtre Cratete ſofferi, & agitationi, che per poca ſpeſa diſnando ui rimandaua, da la bocca ſuauißima macinando ſententie ciuilißime, & pur queſto ſolo per altri baſtaua, & quando cadendo, & quando nò. di queſto temendo dimoraua ſempre, & appreſſo diceua biſognare prima diuentar galiotto, auanti che ſi metteſſe i temoni, & di qui poi gouernar la proua, & riſguardare i uenti, & poi gouernarſi da ſe medeſimo. per cauſa di tutte queſte coſe che ſauiamente, & non da matto montaua ſu la barca, & zanciaua, alzategli un'onda grande, mandate fuora in undeci remi un romore buono di Bacco, à ciò che'l poeta ſe ne uada alegramente

te, ſecondo la noſtra openion facendo, ſignorile, con un'alegra fronte.

Cauallereſco Imperator Nettuno, à cui piace lo ſtrepito, & hinnito de caualli, che fanno chioccar i ferri, & le ueloci galee de mercantie piene, ne'l mar gittate, & il certame de giouani illuſtrati ne le carette, & grauemente facendo furia, Quì uieni ne'l coro tu che hai l'aureo tridente, ò che comandi à i delfini, adorato in Sunio, ò Gereſtio figliuol di Saturno & cariſsimo à Formione, trà gli altri dei Athenieſi à'l preſente.

Laudar uogliamo i padri noſtri, che huomini degni erano di queſta terra, & di queſto peplo, che con pedoneſche ſcaramuccie, & ne l'eſſercito nauale in ogni luogo ſempre uincitori, haueuano ornato queſta città, & niuno mai d'eſsi uedendo gli auerſarij, gli ha numerati. ma l'animo ſubitamente gli ſcaciaua, et ſe per auentura foſsino caſcati in ſchena in qualche pugna, nettauano uia queſte coſe, poi negauano di eſſere caſcati, ma tornauano à lottare, & l'imperatore ne anche ſolo con amoreuolezza domandò la prouiſione à Cleeneto di quelli capo. & hora ſe non portano la prima ſedia, et le uiuande dicono di non combattere. Noi mò uogliamo dare magnifica dote à la città, et à i dei di quel luogo. e non diſideriamo niente ſe non tanto ſolamente che, ſe mai ſarà pace, et ceſſaremo da le fatiche, non habiate inuidia à noi ſe hauemo

uemo i bei capelli,ne se siamo ben politi.

O Minerua de la cità patrona, ò sacratissima sopra ogni cosa,et per guerra, et per poeti, et per potenza,che hai cura de la cità che si leua in superbia,uieni à noi, pigliando quella nostra coadiutrice uittoria ne gli esserciti,et battaglie, che de la compagnia,et cori è amica. et à gli nemici con noi contende.Hor dunque qui dimostrati, per ciò che bisogna tu te dimostri con ogni arte à questi huomini la uittoria: se pur de le altre uolte, anchora adesso.

Quello che conosciamo in questi caualli lodar uogliamo,per esser degni d'esser lodati. perche fin'hora insieme con noi hanno sopportato assai trauagli et impeti, et scaramuccie. ma non troppo già si merauigliamo di quelle cose terrene,si come quando quelli che comprauan le tazze montauano uirilmente su le naui d'i caualli. et costoro trando et aglij,et cipolle, poi pigliando i remi, si come noi mortali,rifremorono hippape,che gli gettarà? piu tosto da pigliare.che faciamo? non spingitu ò Samfora.et se n'andauano trottando in Corinto,piu giouani forauano i letti con le unghie, et circondauano i stramazzi. mangiauano poi i paguri per herba medica. se alcun le tiri fuora, et quelli che da'l profondo cercano, et come si mise à dire Teoro Carcino Corinthio. graui cose ò Nettuno, se n'anche ne'l profondo hauerò possanza,

ſanza, che i cauallieri non fugano ne interra, ne in mare.

CO. O *amiciſsimo de gli huomini* & *giouauiſsimo, quanta cura tu abſente ne hai dato? et hora poi che ſaluo ſei ritornato, fanne ſapere come hai certata la coſa.*

Al. Che *coſa altra, ſe non che ſon fatto uincitor de'l conſiglio?*

CO. Hor *uogliamo ch'ogn'uno s'alegri, ò che dici coſe honeſte, et molto meglio anchora ne le parole eſſercitato, m'haueſtu contato chiaramente ogni coſa, perche à me pare coſi. ben che longa uia è à correre à udire, circa à queſto ò huomo mio da bene di animoſamente, che ogn'uno di noi con teco ſi alegriamo.*

Al. Et *certo è coſa degna: per ciò che ſubito io dopo coſtui di quà mi partiua. et coſtui di dentro com minciando à dire parole ſpingitiue,* & *ſonore, mentendo affermaua contra i cauallieri, fermando precipitij,* & *congiuratori dicendogli,* & *il concilio in tutto credendo, tutto audace da eſſo di fredde bugie fu fatto pieno, et riſguardò acuta mente, e riſplendette la fronte. et io inteſe, e conoſciute le parole, e che s'era ingannato d'ingannamenti, hor già diß'io* Scitali, *e* Fenaci, *e bereſchiti,* & *cobali,* & *motoni,* & *il foro, doue, quando era fanciullo, fui ammaeſtrato. hor datemi l'audacia* & *la lingua facile,* & *la uoce sfaciata,* & *quan=*

do

do di questo haueua cura, da banda destra un bar dassa, ch'era huomo fatto da la lunga pettezzaua, & io lo intesi, et poi ferendolo co'l culo sbattè il cancello, e aprì la bocca, et gridai fortemente: O concilio che produce buone parole per la prima ui uoglio far sapere, che poi che hauemo fraccata la guerra, non hò mai ueduto piu degni pescetti. et subito i uolti di costoro si sono pacificati, et alegrati. poi m'inghirlãdarono. et io gli dissi buone nuoue, cosa secreta facendo tosto, à ciò che molti pescetti comprassino per un'obolo, et pigliarono bascie de boccalari. et questi risbattetero de le mani, e mi gridauano dietro, et questo Paflagone suspicando, sapendo però di che parole il concilio piu s'alegraua, disse la sententia: Huomini già à me pare, che ne le calamità buone annunciate esser buone nuoue à sacrificare à la dea cento bue. il concilio contra di quello consentì un'altra uolta, et io quando hebi conosciuto già, uinto da le percosse, ducento bue conquistai. et à questa seluatica l'auisai fra mille douersi far l'oratione à le caprette per domattina, quelli pescetti se uenissero a'l numero di cento per il bagattino, un'altra uolta il concilio consentì uerso di me. costui poi questo sentendo spauentato zanciaua. et poi esso tirauano i Pritanei, et i sagittarij, et costor faceuano rumore stando à torno à i pescetti. et costui pregaua loro che aspettassino un poco di tempo, à

ciò

ciò che udiate quello che dice quel precone da Lacedemone. perche è uenuto per amicitie dicendo . et costoro tutti à una uoce medesima gridarono: hora circa le amicitie, perche già ò suenturato si sono accorti che i pescetti sono apo noi degni, non hauemo bisogno d'amicitie : la guerra uenga uia. e gridarono, che i Pritanesi se n'andassero . poi stauano à saltar per su le tauolate in ogni luogo. io poi compraua porri, sotto correndo, et tutti i porretti quanti n'erano in piazza. poi à i pescetti daua i sapori, et hauendone eßi di bisogno gli donaua la dote, et costoro m'inalzauano tutti, et gridauano cosi. si che ho tolto tutto il concilio de'l bagattino con i porri , et sono uenuto.

CO. Gia hai fatto ogni cosa, come bisognaua à un'huomo felice. et un tristo ha trouato un'altro fornito di molto magior tristezze , et de uarij inganni, et d'astute parole. ma à ciò che tu cõbatti considera le altre cose piu buone. noi poi tu sai , che ne hai à te beniuoli & fauoreuoli.

Al. Et pur questo Paflagone arriua, parando la poca aqua, et squassando, & turbando , quasi come per beuermi già, maschera d'audacia.

Cle. Se non ti uccideßi , se io haueßi alcune di quelle bugie, possa io crepare.

Al. De le minaccie ho piacere, de'l ridere , de l'insuperbirsi di fumo , ho ballato mothona , ho gridato.

dato.

cle. Non per Cerere, se non ti diuoro da questa terra, mai non potrò uiuere.

Al. Se non mi diuorarai. et io se non ti beuerò, & sorbirò, io creparò.

cle. T'ammazzarò; per quella sedia ch'è inanzi à la porta.

Al. Ecco la sedia. di che sorte uederò io te, ueduto da la sedia ultimo?

cle. Ti legarò à un legno, per il cielo.

Al. Tu hai pur grande animo. horsu che cosa ti darò io da diuorare, in che cosa tu mangi suauemente? ne la borsa?

cle. Con le unghie, et con le sgraffe ti cauarò le budelle.

Al. Squarciarò le tue uiuande ne'l Pritaneo.

cle. Ti menarò et strasinarò auanti à la brigata, à ciò che mi patisci la pena.

Al. Et io anchora ti strasinarò, et t'incolparò di piu cose.

cle: Ma ò tristo, et ribaldo à te niente egli crede, et io lo sbeffegio, tanto quanto io uoglio.

Al. Molto fortemẽte tu hai giudicato il tuo popolo:

cle. Sò ben io di che cibi egli si pasce.

Al. Come le balie malamente lo tratti: per ciò che bagnandogli glieli metti questo poco. et da quello hai stirpato tu la terza parte.

cle. Et per Gioue con la mia destrezza posso far una

brigata

brigata grande,et ſtridola.

Al. Et il mio culo non sà già queſto.

Cle. Tu non penſarai huomo da bene farmi ingiuria ne'l concilio:andiamo à la brigata.

Al. Niuna coſa lo uieta.eccomi,uà,niẽte ui diſtegna.

Cl. O popolo uien fuora quà,per Gioue ò padre.

Al. Vien fuora sì ò brigatella cariſſima.

Po. Chi ſono coſtoro che chiamano,nõ ui tollete da la porta? la mia ghirlanda hauete ſtracciata.

Cl. Eſci,ſe tu uuoi uedere à che modo ſono ingiuriato.

Po. Chi t'hà ingiuriato ò Paſlagone?

Cl. Per te ſono batttuto da coſtui & da queſti gio= uani.

Po. Perche?

Cl. Perche ti amo ò brigata & ti oſſeruo.

Po. Et tu che ſei,dimi'l uero.

Al. Oſſeruatore di coſtui, tuo uecchio amatore, & che hà deſiderio di farti de'l bene. & molti altri & da bene & honeſti.ma non ſiamo potenti per coſtui.perche tu aſſomiglij à quelli putti inamo= rati.& queſti da bene et honeſti non riceui.& te iſteſſo dai à quelli che uendono le lucerne, & à quelli che fanno le corde,& à quelli che tagliano le pelli,& à quelli che uendono i corami.

Cl. Facio ben io de'l bene à la brigata.

Al. Dimi hora,che farai?

Cl. Perche hò ſcacciato da Pilo lo imperadore,naui= gando de là,hò menato i Laconieſi.

Al. Et io andando à torno da la bottega gli hò rubato una pugnata d'un'altro che cocinaua.

Cl. Et pur ò popolo subitamẽte fa il concilio, se tu uuoi sapere qual di noi ti uuol piu bene, giudica, per amar colui.

Al. Si, si, giudica ogni modo, se non ne'l Pnice.

Po. Non mi sederei in altro luogo. ma bisogna prima andare in quello Pnice.

Al. Oime disgratiato che son morto. perche qual uecchio à casa facilißimo de tutti gli huomini, & quãdo si siede in su questa pietra, hà sbadacchiato quasi per impedire i fighi.

Co. Hor ti bisogna gia contare ogni cosa tua zoccolo, & portare la prudentia impetuosa & le parole ineuitabili, con le quai questo uincerai. perche è uario huomo. & dà inuentioni bene escogitate da quelle che non si possono imitare. oltre à ciò à che modo sarai tu grande et illustre uerso l'huomo. ma guarda, & auanti ch'egli si getti dinanzi à te, tu prima inalza questi dolfini, & giugnegli la naue.

Cl. A questa reina Minerua che de la cità hà cura, fa cio uoto, poi che circa'l popolo d'Atheniesi son diuenuto un'huomo da bene, dopò Lisicle, & Cinna, & Salabacca, come hora niente facendo di cenare ne'l Pritaneo. ma se ti uoglio male, & non per te solo combatto à faccia, à faccia, poß'io morire, & poß'io esser pestizzato & tagliato

minuto,

minuto,minuto.

Al. Et io ò brigata ſe non ti amo,e nõ ti uoglio bene, ſia cotto à fuogo tagliato in particelle, et ſe non crederai à queſto, ſia gratato in un tortello co'l formagio, et con queſta forca ſia ſtraſcinato per i teſticoli à caſa d'un bocalaro.

Cl. Et à che modo ò popolo il citadino diuenta piu amator di tè, che io, che pur in prima quando ti diedi conſiglio, aſſai denari ti moſtrai à la preſentia d'ognuno. parte ſtrettamente ligando queſti, parte quelli ſtrangolando, et altri ricercando,nõ curandomi di niuno de plebei, ſe coſa grata ti faceßi.

Al. Di queſto pure ò popolo niente di buono, et anchora io ti farò queſto. perche robarò de'l pane à gli allri,et te ne portarò.et ſe non ti ama, ne ti porta amore, queſta coſa medeſima t'inſegnarò per la prima, et per queſto proprio che adopera la tua bragia, perche non ſi cura di te che coſi aſpramẽte ſtai à ſedere ſu le pietre: che cò i Medi hai combattuto à torno à la cità in Maratone,et uincendo da ualente huomo ne hai dato il parlar figurato:nõ ſi come io ſon per eſſere ti porto queſto:ma leua ſu,et poi ſenta pianamente, à ciò che nõ conſumi colei ch'è in Salamine.

Po. Huomo che ſei? ſei tu uno di quelli frutti,di quelli d'Harmodio, queſta certamẽte è una tua opera generoſa et che uuole ben' à'l popolo.

Cl. Molto da putto gli ſei fatto beniuolo con queſte luſinghe.

Al. Et tu gia queſto hai cominciato cõ molto minori ineſcationi.

Cl. Et pure ſe in alcun luogo qualche huomo è paruto piu aiutatore de'l popolo, ò uero io amando tè piu di mè, uoglio circundarti la teſta.

Al. Et à che modo lo ami, che tu uedendolo à ſtarſene ne le urnette, et cõ gli uoltorini et ſu le torricelle, otto anni fà, non gli hai hauuto cõpaßione? ma tu lo ſari dentro, et lo molgi: et Archeptolemo portando la pace, l'hai dißipato: et ſcacci le imbaſciarie da la città baſtonando, che aprono le amicitie.

Cl. Per eſſer ſignore di tutta la Grecia: per ciò che l'oracolo dice, che biſogna che coſtui per una uolta giudichi in Arcadia cinque oboli, ſe uorrà aſpettare. et io ogni modo lo paſcerò, et di lui hauerò cura, trouandolo et bene et male, donde potrà hauere un triobolo.

Al. Non per impetrare per Gioue, eſſendo proueditor de l'Arcadia, ma piu preſto per fare che tu rapiſci, et piglij doni da le città. et queſto popolo da la guerra et da la oſcurità, quelle coſe che fai male, non ti ſprezzi: ma da la neceßità poi et da'l biſogno et da la mercede ti uenga dietro cõ la bocca aperta. et ſe alcuna uolta andando ne'l campo qui dimorarà, et mangiando de l'orzo, ſi ſueglierà, et

rà, et uerrà ne'l parlare de le ſcorze de l'uua, conoſcerà con che ſorte de beni pagandolo l'ngãnaui. poi à te uerrà graue, ſeluagio, da tè cercando aiuto. le quai coſe tu conoſci, et coſtui ingãni, et ti'nſogni per te medeſimo.

Cl. Nõ è graue coſa à te à dir queſto, è certo cõtra di mè, & accuſarmi à gli Athenieſi, & a'l popolo che fà pur aſſai beni, piu di Temiſtocle, per Cere re gia à torno à la città.

Al. O cità d'Argo, udite, che egli dice. tu ti aguali à Temiſtocle, che hà fatto la noſtra cità piena, trouandola ſenza labri. & oltra à queſto per diſnare fece macinare à Pireo. & portando uia niente de le coſe uecchie, puoſe auanti peſci freſchi. Tu poi cercando di dimoſtrare gli Abtenieſi poco citadini ſpartendo & indouinando, comparãdo à Temiſtocle, eſſo lui pur fuge la terra, & tu ſpazzi ſu l'orzo.

Cl. Non è queſto graue à udire ò popolo da coſtui che io ti amo?

Po. Ripoſiati qui, & non uariare i trauagij, & aſſai tempo fà che m'hai queſto celato, & molto piu adeſſo me lo aſcondi.

Al. Sceleratiſsimo, ò popolo, & facente molti mali, quando apre la bocca, & tagliando le uerghe d'i giudicij, gli ſorbiſce, & con tutte due le mani mãgia & diuora le coſe de'l popolo.

Cl. Non t'alegrarai, ma tè robando inalzerò io per

trenta millia.

Al. Che ſtaitu à gridare et ſmergolare,ſceleratiſsimo che tu sè fra'l popolo Atheniefe? & ti ſcopriro per Cerere,ò che non uiuerò , che piglij doni da Mitilene,piu che quaranta mine.

Co. O manifeſto à tutti gli huomini, grādiſsima utilità, ti tengo beato per la buona lingua, per ciò che ſe coſi ſeguirai,piu grāde ſarai di tutti i Greci,& ſolo goderai quello ch'è ne la cità:comandarai à i compagni hauēdo'l tridente per inſegna: oue farai molta roba et aſſai danari, & conquaſſando & diſturbando.& nō mandar uia l'huomo, perche t'ha dato l'impreſa.per ciò che facilmente ſuperarai hauendo coſi fatti lati.

Cl. Non,ò buoni cōpagni, queſte coſe anchora ſono coſi,per Nettuno. perche io hò da tacere auanti gli inimici mei tutti, tal coſa fatta ,fino à tanto che da Pilo reſti qualche ſcuto.

Al. Ritienti ne i ſcuti,perche hai data la'mpreſa.per ciò che non ti biſognaua,ſe ami'l popolo, per prudentia laſciare dedicare queſte coregie,ad eſſe coregie . ma queſta è ò popolo una inuentione, che ſe tu uoglij punire queſto huomo, queſto nō ti ſia conceſſo.ueditu la ſua compagnia, come ella è de giouani che uendono pelli ? & dietro à queſti à torno habitano quelli che uendono coſe dolci, & formagiari, e queſta è una ſola coſa che inchina. il perche ſe tu mugirai , & guardarai la teſtula.

quelli

quelli che di notte robano i scuti, correndo forte, occuparanno il portico de le nostre farine.

Po. *Oime tristo che hãno le coregie. ò ribaldo quanto tempo m'hai ingannato, battendo'l popolo di si fatte cose.*

Cl. *O felice tu nõ sai ne pensi di trouar mai uno amico miglior di mè ne'l dire. il qual sendo solo hò sedato i congiuratori, & niente m'è stato celato di quel che s'è fatto ne la cità. ma subitamente hò gridato.*

Al. *Perch'hai patito quello ch'hanno fatto quelli che cercano le anguille: ma poi che'l lago s'è sugato, niẽte pigliano. ma se uolgono in sù e in giù il fango, ne pigliano: et tu ne piglij se turbi la cità. ma dimi una sola cosa solamente, uendendo tanti corami, hai tu anchora dato una suola da tuo nome à costui, dicendo à le pianelle di amare?*

Po. *Non certamente per Apolline.*

Al. *Hai dunque conosciuto esse à'l meno, come è fatto? ma io comprando un paro di pianelle, te le dò da portare.*

Po. *Ti giudico, per quanto conosco, che sei il piu da bene che sia ne la brigata, & sei beneuolentißimo à la cità, con queste dita.*

Cl. *Non è graue cose adũq; che le pantofole poi possino tanto, & di me che non s'arricordi? quante cose hai patito, che hò sedato i cõmoßi scanzelando Gritto.*

Al. Certo questo non ti è graue seruarti il culo, & pasentare i mouesti. & nõ si può fare, che nõ hauendo inuidia, gli habi pacificati, à ciò che nõ diuentaßino retori? uedendo poi costui tanto tẽpo non hauere uestimẽta, nõ hai mai pensato che'l popolo sia degno d'una uestazzuola, essendo d'inuerno. & io ti dò questa.

Po. Ta'l cosa Temistocle mai hà escogitato, benche sauio fosse & dotto, & quello il Pireeo, nõ di meno la escogitation nõ mi pare magiore de la ueste.

Cl. Oime suenturato, con che sorte d'inganni mi perseguitu?

Al. Non, ma quel che beuendo l'huomo hà patito, quãdo hà uoglia di cacare. i tuoi modi adoperiamo à guisa di suole.

Cl. Ma di lusinghe nõ mi uincerai, però che io questo medesimo mi uestirò. & tu piangi ò tristo.

Po. Oime, non, uà à le forche, tu ti marcisci, spuzzãdo fortemente di corame.

Al. E questo à posta s'hà uestito per soffocarti, & altre uolte t'hà agguattato. sai quel Tirso degno, esser stato fatto di balsamo?

Po. Lo sapiamo certamente.

Al. A bella posta costui cercaua con freta di farsi degno, à ciò che comprando mangiaste: & che poi i giudici pettezzando in Heliea trà loro s'ammazzaßino.

Po. Per Nentuno, & à me questo dice l'huomo che è

curatore

curatore de cacatori.

Al. *Non ſete ogni modo deuentati roßi uoi, à l'hora quãdo pettezzauate? & per* Gioue, *anchor queſta era una inuentione di* Pirrandro.

Cl. *Di che zancie ò triſto mi turbitu?*

Al. *La dea m'ha comandato che ti uinca di ſoperbia.*

Cl. *Ma non mi uincerai. per che ti dico ò popolo che tu dij à coſtui che non fà niente, da ſorbire un catino di mercede.*

Al. *Et io ti dò un piatello & un unguẽto da ungerti queſte piaghe marze, che hai ne le gambe.*

Cl. *Et io ti cauarò i capei canuti, & ti farò eſſer giouane.*

Al. *Ecco, piglia una coda di lepore da forbirti gli occhi.*

Cle. *Mocca uia ò popolo, & forbilo à la mia teſta.*

Al. *La mia adunque, la mia adunque.*

Cle. *Io ti farò capitano di galea, & conſumare ti farò la tua roba, hauendo una naue uecchia, ne la quale tu non ti potrai tenere da ſpendere. ne potrai ſtroppizzar la barca: & ſtò in fantaſia che tu togli una uela marza.*

Al. *L'huomo ſi turba. ceſſa, ceſſa da bogliere. biſogna ben trar di ſotto le legne, & cauargli queſte minaccie.*

Cle. *Ti farò ben patire una buona pena, coſtretto da i tributi. per ciò che io m'affrettarò di farti ſcriuere ne'l numero de ricchi.*

Al.

Al. *Et io non ti minacciarò niente, ma prego ben che ti uengano queste cose. che tu stij à bogliere in quella padella di sepie, et quando uorrai dire una sententia in fauor de Milesij, & guadagnar un talento, se ti stancherai à frettarti, che pieno di sepie tu poßi esser il primo anchora chi uenga in concilio. poi auanti il mangiare, soprauenga un huomo, & tu uolendo pigliare un talento, in tanto che mangi, ti soffochi.*

Co. *Stà ben per Gioue, per Apolline, & per Cerere.*

Po. *Et à me pare, anche ne le altre cose chiaramente che egli sia un'huomo da bene. di tal sorte niuno hora à questo tempo è stato fatto huomo à molti per uno bagattino. & tu ò Paflagone dicendo d'amarmi, m'hai allegato, & hor rendimi l'anello che da qui inanzi, non mi seruirai.*

Cle. *Tuotelo, ma sapi solamente, che se non mi lascierai gouernare, un'altro di nuouo pegior di me si fara inanzi.*

Po. *Non è poßibile che questo sia il mio anello. questo piu mi pare un'altro segno, ma non lo uego.*

Al. *Horsu, lasciami uedere che segno ti era.*

Po. *Vna foglia arrostita ne'l seuo di bue.*

Al. *Non è questo, non gli è foglia.*

Po. *Che gli è dunque?*

Al. *Vn laro che ha aperto il becco, che canta su una pietra.*

Po. *Oime suenturato.*

Al. Che cosa gli è?

Po. Portalomi fuor di piedi, non haueua il mio, ma quel di Cleonimo. ma piglialo da me & seruimi.

Cle. Eh, non anchora ò patrone, te ne prego auanti che hauerai udito i mei indiuinamenti.

Al. Et i miei adesso.

Cle. Ma se tu ti confiderai in costui, bisogna che tu sij molzuto.

Al. Et se tu in costui, bisogna che diuenti senza capella, infino a'l Mirrino.

Cle. Ma dicono i mei, che ti bisogna comandare à tutta quanta la città, incoronato di rose.

Al. Et i mei anchora dicono, che tu hauerai una porpora larga, & una ghirlanda su una caretta adorata & scacierai Smicita, & Cirio.

Cle. Et pur uà & porta questi, à ciò che costui gli oda.

Al. In bon'hora.

Po. Et tu hor porta.

Cle. Ecco.

Al. Ecco.

Po. Per Gioue niente uieta.

Co. Gratissimma, & giocondissima luce de'l di sarà à quelli che qui sono, & che uengono, se Cleone morirà. nulla di meno, ho udito alcuni uecchi à contradire, come sono noiosissimi ne'l segno de la giustitia che se costui non fosse fatto ne la città grand'huomo, non ui sariano stati doi uasi utili, il

il cocchiare ne la cazza da menestrare. Onde & di questo mi marauiglio de la scientia sua porcina. perche dicono che i putti andauano à lui, e che spesso conzaua una sola lira da donargli, & non uuole poi imparare su l'altra. & poi il sonatore adirato commanda ch'ella porti uia, perche questo putto non può imparare à sonare, se non per tuor doni.

Cle. Ecco, uedi, non gli porto fuora tutti.

Al. Oime, che ho gran uoglia di mandarli fuora, & non tutti gli porto fuora.

Po. Che sono queste cose?

Cle. Oracoli.

Po. Tutti?

Cle. Ti sei merauigliato? & per Gioue n'ho anchora una cassa piena.

Al. Et io ne ho un solaro caricato, & due camare piene.

Po. Hor fammeli uedere. di che sono poi questi oracoli?

Cle. Son mei di Bacide.

Po. Et quelle che hai tu, di che sono?

Al. Di Planide fratel di Bacide, che è piu uecchio.

Po. Circa che cosa sono poi?

Cle. Per Atene, per Pilo, per te, per me, per ogni cosa.

Po. Et i tuoi per chi sono?

Al. Per Atene, per la lente, per i Lacedemonij, per i sgombri freschi, per te, per me, per ogni cosa.

questo

questo morderà il membro uirile.

Po. *Horsu che me li legate, & quello di me, di che mi alegro: che ne i nuuoli possa diuentar un'aquila.*

Cle. *Hora odi, & pon mi mente. considera Erectide la uia de gli oracoli. laquale Apolline t'ha sonato ne la sacristia per i tripiedi honorati. t'ha commandato che salui il sacro cane ch'hà i denti torti, il qual per auanti mordendo, & sopra di te graui cose gridando, ti darà la mercede, et se non fà questo, morirà. perche molti cornachioni gli gridano hauendolo in odio.*

Po. *Questo, per Cerere, io non so, che dicono. che cosa è mò ad Brictieo, et à i cornachioni, & à'l cane.*

Cle. *Io son bene un cane, perche baglio per te: & Febo t'ha detto, che tu salui me cane.*

Al. *Non dice questo l'oracolo, ma, questo cane diuora i tuoi uaticinij come una porta. onde ne piglio buon concetto da questo cane.*

Po. *Hor di, & io per la prima tuorò una pietra, à ciò che questo oracolo non mi mordi per questo cane.*

Al. *Considera Erectide il can cerbero plagiario, che accarezza con la coda, osseruando quando tu ceni, mãgia la tua uiuanda, te guardante in un'altro luogo, & intrando in cocina, tu non saperai che il cane di notte lecca le pugnatte, & le olle.*

Po. *Per Nettuno molto meglio ò Glanio.*

Cle.

Cle. O compagno odi, poi à l'hora giudicarai. egli è una donna, che partorirà un leone ne la sacrata Atena, che per il popolo combatte con molte zanciale: quasi come gridando per i leoncini, il quale tu imprigionarai, facendogli muri di legno, & torri di ferro.

Po. Sai quello che dici?

Al. Non io già per Apolline.

Cle. Ha detto il Dio chiaramente che tu mi salui. che io sono ben à te per leone.

Po. Et perche m'hai tenuto celato, che tu sij fatto in luogo di leone?

Al. A bella posta egli una cosa sola de uaticinij non ti rinsegna. che cosa è solamente un muro di ferro, & legno, ne'l quale Apolline ha commandato che si salui questo?

Po. A che modo dunque il dio diceua questo?

Al. Ti commandaua che questo legasti con un legno che habia cinque busi.

Po. Questi oracoli hoggi mai mi parono adempirsi.

Cle. No'l credere. perche le cornachie inuidiose gridano. ma habi à caro il sparauiero, ricordandoti ne la memoria che t'ha menato, & legato i coruini de Lacedemonij.

Al. E andato in questo pericolo Paflagone ebriaco: Cecropide di mala uolontà, che ti pensi tu che questa sia una gran cosa, & la donna porti il peso, poi che l'huomo gliele ha imposto, ma non combatti,

batti, anzi uada à cacare, s'ella uuole combattere.

Cle. Ma considera questo auanti Pilo, la quale ti diceua, è Pilo auanti à Pilo.

Po. Che uuol dir questo, auanti Pilo?

Al. Dice che i fiaschi furon lasciati ne'l bagno.

Po. Et io hoggi diuerrò sporco.

Al. Per ciò che esso hà portato uia i nostri fiaschi. ma questo oracolo è bene circa'l nauale, a'l qual ti bisogna auertire grandemente.

Po. Gli auertisco. & tu legi à i mei nauiganti, à che modo in prima si renderà la mercede.

Al. Egide considera, & studia la uolpe cagnina che ella non t'inganni, celatamente essendo mordace, ueloce ne i piedi, uitiosa uolpe, che sà assai cose. sai tu ciò ch'è questo?

Po. Filostrato é cagnina uolpe.

Al. Nõ dice questo, ma se ne uà à le ueloci naui, quando gli piace, che tirano questi danari. di queste parla Apolline che non ti sian date.

Po. A che modo è una galera la cagnina uolpe?

Al. A che modo? che è una galea, & un can ueloce.

Po. A che modo adunque la uolpe è posta apresso un cane?

Al. A i uolpini ha assomigliato i soldati, perche mangiano i racemelli ne i campi.

Po. Sia cosi. à questi uolpini ou'è il premio?

Al. Io lo dò, & questo in tre di. ma odi anchora questo

ſto. quale oracolo t'ha detto di fugire il figliuo-lo di Latona, che non t'inganni Cillene.

Po. Qual Cillene?

Al. La mano di coſtui ha fatto Cillene giuſtamente, perche dice, gettalo ne la riuolutiõne.

Cle. Non dici bene. per ciò che Febo nominò Cillene ne la mano dirittamente. oſcuramente diſſe quella di Diopithe. ma io ho uno oracolo che ti uolarà à torno, perche tu diuenti aquila: & ſignoregia-rai per tutta la terra.

Al. Per ciò che, & à me, & à la terra, & à'l mar roſ-ſo, & che ne i popoli Ecbatani giudicarai, lecan-do ſu le coſe ſparſe.

Cle. Ma io ho ueduto un'inſogno, et à me pare che eſ-ſa dea co'l bronzino manda giu à'l popolo la ric-ca ſanità.

Al. Per Gioue coſi anch'io: & mi pare che eſſa dea uenga da la città, & che una ciuetta gli ſtia ſo-pra. & che mandi giu poi co'l bronzino ſopra la teſta tua l'ambroſia, & in queſto aglio ſalato.

Po. Oime, oime, non ci era dunque niuno piu ſauio di Glanide. & pur me iſteſſo mi rimetto à te, à far che coſtui facia il uecchio, et riſtruerlo un'altra uolta.

Cle. Non ti prego anchora, ma aſpetta che io ti darò da mangiare de l'orzo, et il uiuere d'ogni di.

Po. Non poſſo ſofferire, udendo orzo. ſpeſſo da te, et da Tufane ſono ſtato ingannato.

Cle.

cle. Hor ti darò de la farina che ho parecchiata.

Al. Et io pane da barcaruoli bene impaſtato, et de la carne arroſtita.niente altro.hor mangia.

Po. Compite mò,quel che hauete fatto,che io darò le retene ne i Pnici, à quello di uoi,che mi ſarà piu bene.

Al. Hor correrò io in prima?

cle. Nò,nò,ma io.

co. O popolo tu hai buon principio,quando tutti gli huomini ti temeno come ſignore et rè. ma ſei ben introdutto.tu hai piacere che ti ſia compiaciuto, et che ſij ſbeffato . et à quel che dice , ſempre hai tenuta aperta la bocca,et la tua mente che hai, ſe ne uà in uiagio.

Po. Mente nõ è ne i uoſtri capelli, quãdo uoi ui penſate,che io nõ ſia ſauio.ma io di mia uolõtà di queſte coſe mi ſbizeriſco , perche me ne toglio pur ſpaſſo,eſſendo ogni dì ingãnato:& uoglio mãdar fuora un ladro ſopraſtante , & queſto come ſarà pieno,alzandolo,lo ferirò.

co. Coſi tu farai ben bene , ſe ſei prudente ne i coſtumi molto bene, come dici. ſe coſtoro in Pnice diligentemente nutriſci,come publichi , & de'l popolo.& poi quando non t'auerrà la uiuanda, ſacrifica , & cena di coſtoro quel che ſarà pieno, e graſſo.

Po. Conſideratemi poi ſe ſauiamente uago à torno à coſtor , che ſi penſano di ſapere aſſai coſe &

di'ngannarmi. io gli hò ben sempre l'occhio dietro, ne io son uisto à uederli à robare. poi costringo un'altra uolta uomitare & confessare ciò ch'hanno robato de'l mio, mettendo giu il carniere di rete.

Cl. Và uia ne la mal'hora di lungo.

Al. Và tu poltrone.

Cl. O popolo io pure me ne stò parecchiato, trè uolte à'l dì, mi sento hauer uoglia di seruirti & farti bene.

Al. Et io diece uolte à'l dì, & dodeci, & milla, et gia gran tempo fà.

Po. Et io aspettando tredece millia uolte à'l dì, mi fate fastidio, & gia assai tempo, assai, assai.

Al. Sai dunque che hai à fare?

Po. Non, se non me lo dirai.

Al. Aprine la porta & à me & à costui, & mãdane uia à ciò che parimente ti faciamo bene.

Po. Questo bisogna fare. andate.

Al. Ecco.

Po. Corrette.

Cl. Non lascio sotcorrere.

Po. Ma certamente sarò molto auenturato hoggi per causa de gli amatori mei, per Gioue, ò che mi cõsumarò.

Cl. Veditu? io sono il primo à portarti da sedere, ma non gia la tauola.

Al. Ma io piu in prima.

Cl.

Cl. Ecco, che ti porto io questa ischicciata di quello orzo macinato da Pilo.

Al. Et io pan di cane incauato, minutamente tagliato da la dea con la man d'auorio.

Po. Tu haueui dunque ò riuerenda signora un gran dito.

Cl. Et io ti porto faua franta, cotta à lesso, ben colorita, et bella. et questa Pallade hà fatto, la pugnatrice di Pilo.

Al. O populo la dea apertamente considera. et hora tiene la tua pugnata piena di bruodo.

Po. Pensitu che si potrebe habitar questa cità, se manifestamente non tenesse la nostra pugnata?

Cl. L'essercito per spauentarti t'hà dato questa particella.

Al. Costei ch'hà'l padre potēte, ti dà carne cotta ne'l bruodo, & trippe buone & grasse, ben conze.

Po. Hà fatto bene, che s'hà ricordato de'l peplo.

Cl. La Gorgolofesa comandò che si māgiasse da questo carrattiero, per parar bene le naui.

Al. Piglia queste anchora.

Po. Et che bisogno haueremo di queste trippe?

Al. Essa dea di sua uolontà t'hà mandato ne le barche le interiori, perche come si uede, molto hà cura de'l nauale. tuotti anche da beuere per due uolte.

Po. Quanto humana, ò Gioue, & che mi porta si ben queste tre cose.

Al. La Pallade hà pur immescolato quello cō Tritōe.

Cl. Hor piglia da me un pezzo di fogazza grassa.
Al. Et da me tutta questa intiera.
Cl. Tu non hauerai gia da dargli carne di lepore, & io si.
Al. Oime, donde hauerò io carne di lepore? ò animo di buffone, troua mò qualche cosa.
Cl. Veditu queste ò sfenturato?
Al. Io n'hò poco pensiero: ogni modo loro uengono à mè.
Cl. Che?
Al. Vecchi ch'hanno le borse piene de danari.
Cl. Oue, oue?
Al. Che ti fà à te questo? non lascerai tu, che i forestieri? ò popolone ueditu la carne di lepore che io ti porto?
Cl. Oime meschino, tu hai torto, che me l'hai robata.
Al. Per Nettuno, & tu anchora questa da Pilo.
Po. Dimi di gratia, come hai saputo fare à robargliela?
Al. Questo è una intentione de la Dea, questo è un mio furto.
Cl. Et io sono andato in gran pericolo.
Al. Et io l'hò rostita.
Po. Và uia, che non è. ma è per gratia di colui che me l'hà posta inanzi.
Cl. Oime sfenturato rimanerò in uergogna.
Al. Che non giudichi ò popolo, qual de noi dui è piu huomo da bene, per tè, & per lo uentre?

Po.

Po. Che conietture adunque farò io? penserò che uoi giudicate à spettatori sauiamente.

Al. Io ti dirò, uà piglia tacitamente la mia cista, & cerca dentro ciò che ui è: & quella di Paflagone, & à la fine giudicherai bene.

Po. Lasciami uedere. che cosa è dunque?

Al. Ma non uedi quella uuota ò uecchietto? t'hò pur portato ogni cosa.

Po. Questa cista sà ben de le cose de'l popolo.

Al. Và dunque anchor quà à casa di Paflagone. uedi tu hora?

Po. Oime de quãti beni è'lla piena. quanta cosa di fugazza iui è posta dentro. & n'hà spezzato uia un pezzetto, & me l'hà dato.

Al. Tai cose pur anchora in prima faceua. ti daua pure un poco di quelle cose che pigliaua: et esso à se medesimo si metteua innanzi le cose magiori.

Po. O sciagurato, robandomi m'hai ingãnato in queste cose, & io ti hò incoronato, et t'hò donato.

Cl. Et io ti hò robato in bene per la cità.

Po. Metti giu tosto la corona, che io uoglio ponerla à quest'altro.

Al. Mettila giù presto asino.

Cl. Non certamẽte, poi che hò io l'oracolo d'Apolline, che dice da chi solamente mi bisognerà esser uinto.

Al. Che dice'l mio nome, & molto chiaramente.

Cl. Et pur ti uoglio arguire per conjettura, se pur

un poco giouerai à gli oracoli de'l dio et tè tanto primamente approuerò : quando tu eri putto, à qual maestro andaui?

Al. Ne *le cocine,m'acconzaua cò i didi.*

Cl. *Come hai detto?il mio oracolo molto mi tocca'l cuore.tè la faccio buona.ne la essercitation di putti poi,che lotta hai imparato?*

Al. Robando *hò imparato à spergiurare, & uedere à l'incontro.*

Cl. O Febo Apolline di Licia,*che mi farai tu mai?& che arte haueui quando fosti diuenuto grande & huomo fatto?*

Al. V*endeua trippe.*

Cl. Et *che cosa?*

Al. Et *me'l faceua cacciar di dietro.*

Cl. Oime *suenturato,non son piu buon da niente . gli è una picciola speranza,quella oue siamo menati. & dimi solamēte la uerità,se tu uendeui le trippe in piazza, ò in su la botega.*

Al. A *la botega,oue è da uendere il salame.*

Cl. Oime *egli è adempito l'oracolo de'l dio. uolgete dētro questo disgratiato. ò corona uatene alegramente,& io cōtra à mia uolontà ti lascio, & un'altro ti piglierà & ti possederà.un ladro pur nō più,ma forsi uno auenturato.*

Al. Hellanio Gioue *questa è la tua uittoria.*

Co. O *alegrati buon uincitore, & arricordati che sei fatto huomo per mè,& ti domādo un poco,ch'io*

diuenta

diuẽta un nobil ſcriuano di giuſtitia,ò nodaro.

Po. Et à me dimi come hai nome.

Al. Agoracrito, perche ne'l popolo giudicato, era pa ciuto.

Po. Ad Agoracrito adunque mi rimetto. & queſto di Paſlagonia tradiſco.

Al. Et io certo ò popolo di te hauerò buona cura. à dirti il uero, tu nõ poteui conoſcere un migliore huomo di me, di quelli che ſtanno con la bocca aperta in queſta cità.

Che coſa migliore è à quelli che cominciano, ò à quelli ch'hanno finito, che cantare i carattieri de ueloci caualli? non hauemo gia diliberato d'attriſtare ne Liſiſtrato,ne Tomantide pouero.per ciò che ò caro Apolline coſtui ha fame,con calde lagrime toccando il tuo carcaſſo in Pitone, per il faticarſi malamẽte,dir male de triſti:niente è inuidioſo. ma honore à gli huomini da bene, che penſan bene:come che coſtui,à chi conuiene udire molte coſe & triſte.ſia manifeſto. non mi ricordarei de l'huomo amico. hor niuno ſa gia chi ſi ſia queſto Arignoto, chi hà conoſciuto il bianco ò uero una giuſta lege. è dunque ſuo fratello il ſcelerato Ariſrade,che de coſtumi niente gli appartiene.ma queſto pure anchora uuole. hor egli è non ſolamẽte triſto,perche non me n'haurei pur auertito.ne anche in tutto triſto, ma anchora hà trouato qualche coſa,perche s'offende la ſua lin=

gua de turpi uoluttà, ne i bordelli leccando la rosciata ispudata, & macchiandosi la barba, & disturbando i fuogheri, & facendo molti mestieri, stando con Eonicho. però chiunq; molto nõ odiarà tale huomo, mai con noi beurà da una medesima tazza.

Co. Certamente spesso mi uerso ne le cogitation notturne. & hò cercato donde si uilmente mangia Cleonimo. perche dicono che esso mangia quelle cose che hanno gli huomini, & che non escie de la cassa, & che prega questo nõ similmente. uà ò Rè dà i ginocchi, escie, & perdona à la tauola, che dicono frà se le galee essersi conuenute ne'l parlare, & una di quelle hauere detto, quella che era piu uecchia: Non udite queste cose ò giouani donne ne la cità? si dice che uno de nostri ne cerca cento per Cartagine, huomo de la cità di mala sorte il falso Hiperbolo. & à queste parergli esser graue questo & non tolerabile: & che una dice, che nõ era uenuta apresso à gli huomini, che rimuoue i mali: Tu non mi signoregiarai mai: ma se'l sarà forza, marcendo ne le miserie qui m'inuecchierò, ne soprastante di naue à una naue utile, nõ per certo ò dei. poi che anchora io son conglutinata di pece & di legni. & se questo piace à gli Atheniesi, penso di sedermi, à quelle che nauigano à Theseo, ò da i uenerãdi dei. per ciò che'l nostro duce non sbeffegerà la cità, ma nauighi senza gli altri

altri esso à le forche, se n'hà uoglia, tirãdo giu le scaffe sopra le quai uendeua le lucerne.

Al. Lodar bisogna & dirne bene, & sarar la bocca, & da testimonij astenersi, & conchiudere i fori giudiciali, de quali questa cità s'è alegrata, & in tutte le felicità che'l teatro laudi Apolline.

Co. O adiutore de le sacre isole, & in Atene lume, tu te ne uieni hauendo una certa buona fama, per ciò d'odor perfetto le uie profumo.

Al. Io ricocendo questo popolo à noi, de tristo l'ho fatto buono.

Co. Et doue è adesso, ò honorando, e che ritroui consigli.

Al. Ne le antiche Atene di uiole coronate habita.

Co. A che modo uederemo, di che sorte di preparatione egli ha, & come è fatto?

Al. Si fatto come altre uolte andaua à pasto ad Aristide, e Miltiade. e pure certo uederete lo strepito de le porte aperte à man à mano, ma ololate à le antiche Atene che si uegono, & mirabili, & molto lodate, doue dentro habita il glorioso popolo.

Co. O grassa & di uiole incoronata, & molto da essere amata Atene, mostratemi il monarcha, & signor de la Grecia, & di questa terra.

Al. Quello è à uederlo, un portacigala: d'una forma antica, risplendente, non egli spuzza di porco, ma de sacrificij, onto d'oglio mirrino.

Co. Dio ti salui ò Rè de Greci, & noi s'alegriamo teco,

teco, per ciò che fai cose degne di questa città, & di quel trofeo in Marathone.

Po. O suauissimo de tutti gli huomini, Agoracrito uien quà, & quanti beni m'hai fatto ricocendo?

Al. Io? ma ò disgratiato, non sai come tu istesso eri per auanti, ne che officio era il tuo? tu mi stimi forsi un dio?

Po. Che cosa faceua io per auanti? dimi tosto, come era? di che sorte?

Al. Et prima, quando alcuno diceua ne'l concilio, ò popolo, sono tuo amatore, & di te ho cura, & prouego solo, quando uno usaua tali principij di ragionare, tu ballaui, & t'insoperbiui.

Po. Io?

Al. Poi ingannandoti con queste parole si partiua.

Po. Che dici? mi faceuano tai cose? & io non me ne ho aueduto?

Al. Quelle tue orecchie, per Gioue, si distendeuano, à guisa d'una beretuzza, et di nuouo si ritirauano.

Po. Cosi rozzo era & uecchio.

Al. Et per Gioue se doi aduocati dicessero, uno di far naui, & l'altro anchora di pagar la mercede. questo che dice questa mercede, passandolo uince quello da le galee. tu che te inchini? non restarai, come dei fare.

Po. Mi uergogno di questi tuoi peccati.

Al. Ma tu che sei causa di questi, non hauer pensiero, ma lascialo hauere à quelli che t'ingannauano in

queste

queste cose. & hor considera, se qualche buffone chiamato haurà detto: Non hauerete uoi giudici, di farina, se non rifutarete questa giustitia. che farai? dimi, à questo acchiamato?

Po. L'alzarò su in alto, il getterò ne'l baratro, per la gola impicando Hiberbolo.

Al. Questo hor ben dici, & sauiamente, di gratia lasciami uedere le altre cose, à che modo gouernarai la cità, dimi.

Po. Et per la prima pagarò fino à un quatrino tutti quanti quelli che menano & conducono le naui longhe.

Al. A molte natichelle magrette hai donato.

Po. Poi citadini niuno posto ne'l numero per tregua sarà trascritto, ma come era prima sarà inscritto.

Al. Questo ha morso quel manico di Cleonimo.

Po. Ne niuno senza barba mi uerrà ne'l foro.

Al. Doue uenirà adunque Clistene, & Stratone, dico quelli giouani in Miro, che sono ingannati cosi fattamente, stando à sedere. il sauio Feace non mori già sauiamente, perche fu compositiuo, & terminatiuo, & di sententie fortunatiuo, & manifesto, & pulsatiuo, & che ben coglieua quel che fà romore.

Co. Adunque è contra quello anello loquace.

Po. Nõ per Gioue, ma costringerò, che si troui ogniun di tal sorte, che cessi da i giudicij.

Al.

Al. Hor habia sopra questi questa sedia, & un putto castrato, che te la portarà. & se per auentura à te pare fà questo una sedia.

Po. Felice già son tenuto per le cose antiche.

Al. Dirai poi che t'haurò dato la pace di trenta anni,uien quà.la sicurtà tosto.

Po. O Gioue molto honorato quanto è buona sicurtà per i dei,che hanno licentia di farla per trenta anni.à che modo ha pigliato questa, dì'l uero.

Al. Non già il Paflagone queste ascondeua dentro, à ciò che tu non le pigliassi. hora adunque io ti dò licentia d'andar ne i campi à pigliarle.

Po. Et a'l Paflagone che ha fatto queste,dimi che male gli farai.

Al. Niun gran male, se non che hauerà la mia arte. che su le boteghe uenda solo trippe, & mescoli le cose de cani con le bagatte ch'haurà da uendere:& ebriacato dirà uillania à le bagascie, & da i bagni beurà essa aqua da lauare.

Po. Bene hai pensato la cosa,che è degno, di gridare dietro à le meretrici,& à i stuarij.et io per questo ne'l Pritaneo ti chiamo,& ne la sedia, ou'era quello incantatore. & uienmi dietro, pigliando questa uesticella.& uno subitamente porti fuora colui à l'arte,à ciò che i forestieri ch'egli ha offeso,lo possano uedere.

Fine d'i Cauallieri d'Aristofane.

L'ACARNE D'ARISTOFANE. COMEDIA. V.

Persone de la comedia.

Diceopoli,	*I uecchi,*
Coro de gli Acarnesi,	*Cefisofone,*
Megareo,	*Beoto,*
Filasio uilano spattatore,	*Precone,*
Occhio de'l re,	*Madre,*
Euripide,	*Le giouani,*
Nicarco calumniatore,	*Famiglio ò Paranimfo,*
Amfiteo,	*Teoro,*
Figlia,	*Lamaco,*
Calumniatore,	*Noncio di Lamaco.*

DICEOPOLI.



IN quante guise ho io il mio cuor rimorsicato? & quanto puoco ralegrato io sono, & puoche sono quattro cose sole: ma in innumerabili mi son accorrociato. hor uoglio uedere. per qual cosa degna di alegrezza son mi alegrato? io so che il mio cuore ripien era di gaudio, uedendo li cinque talenti, i quali ha dati fuora Cleone. e gioisco, & amo i cauallieri per tal facenda,

facenda, che è degna de la Grecia. ma mi son accorociato per cotal tragica cosa, quando io sbadachiaua aspettando Eschilo, & costui ha ridetto ò Teognide guida dentro il coro. in che modo pensitu che questo mi habia commosso il cuore? ma un'altra cosa mi ha ralegrato, quando in Mosco per tempo passato Dexiteo entro per cantare il Beotio. Et à l'hora io mori, & mi riuolgei quando uidi Cheride inchinarsi à l'orthio. Ma poi che i son sordido, mai la calcina mi abbrusciò cosi i cegli de gli occhi, si come adesso, che essendo il concilio matutino di fauore, essa Pnice è abandonata: & costoro ne'l foro ragionano, & di su, & di giù fugono la rossa corda. ne li Pritanesi gli uanno, ma importunamente uenendo si spingono, & in che guisa? quelli che uengono circa il primo legno congreganosi, poi si partono. et la pace in che modo sarà? di nulla si curano. ò cità, ò cità, come stai? Io sempremai il primo me ne uado a'l concilio, et sento, et poi quando mi ritrouo solo, gemisco, sbadachio, mi crucio, tiro corezze, mi dubito, scriuo, mi pelo gli occhi, io computo, penso sopra il campo, amando la pace, certamente hauendo in odio i citadini, et desiderando questo mio popolo: il quale già mai non mi disse compra le legne, i carboni, l'aceto, l'oglio, nanch'io lo sapeua. ma egli portaua ogni cosa, et comprata se parteua. adesso manifestamen

te ne

te ne uado preparato à dimandare, incusare, et oggiurgare gli aduocati, se alcuno dice d'altra cosa, che di pace. ma i Pritanesi meridiani non dicono questo ch'io ho detto: ma ben ne la prima sedia ogn'huomo ricerca sedere.

Pre. Venite quà inanti, uenite, à ciò che entro faciate il sacrificio.

Am. Che ha parlato?

Pre. Che uuol parlare?

Am. Io.

Pre. Che sei tu?

Am. Amfiteo.

Pre. Non sei huomo?

Am. Non, ma immortale. questo Amfiteo fu figliuol di Cerere, et Trittolemo, et di costui, Celeo: et Celeo tolse moglie Fenarete mia fante, da la quale Licino è nato, da'l quale io. Io son immortale, et à me solo i dei hanno comesso far le triegue à i Lacedemonij: ma io essendo immortale ò huomini non ho da uiuere, perche i Pritanesi non me ne danno.

Pre. I sagittarij.

Am. O Trittolemo, & ò Celeo mi rifutate?

Di. O huomini Pritanesi, iniuriate uoi il concilio, scaciando uia questo huomo, il quale ne uoleua far triegua, & farn'appicare i scuti.

Pre. Sedi & taci.

Di. Per Apolline io non certo, se non mi date aiuto

circa

circa la pace?

Pre. *Questi sono legati regij.*

Di. *Di qual rè? però che mi doglio pè legati, pauoni, & tali superbie.*

Pre. *Taci.*

Di. *O dio, ò habito Ecbatano.*

Leg. *Ne ha mandato noi à'l gran rè portandoli per mercede due dragme à'l giorno, sendone Euthimene il signore, e commandandocelo.*

Di. *Oime, due dragme?*

Leg. *Certamente eramo conturbati per i Caistri campi, hauendo fallita la uia, collegati ne cocchij, e sendo sbigottiti.*

Di. *Et io ne staua benißimo, giacendo sopra una stuora in difensione.*

Leg. *Poi alogiati, beueuamo uino dolce à non piu posso con tazze di uetro, & d'oro.*

Di. *O sassosa citade sentitu il bertegiar de legati?*

Pre. *I Barbari pensano essere huomini soli quelli, che molto possono mangiare & beuere:*

Di. *Et noi adolteri, & cinedi.*

Leg. *Quatro anni fa, che ueneßimo ne la corte regia, & egli andò à'l cacatoio per pigliare l'essercito, & ricagò per otto mesi ne gli aurei monti.*

Di. *In quanto tempo poi si chiudè il culo?*

Leg. *In un plenilunio. poi andò à casa, et poi ne diede alogiamento, e ne metteua inanti boui integri tolti dà'l forno.*

Di.

Di. *Et chi uide mai boui cotti, ò infornati si superbamente?*

Leg. *Et cosi per Gioue ne puose inanti un magiore, che non è tre Cleonimi, et haueua egli nome Fenace.*

Di. *L'ingannaui tu portando le dragme?*

Leg. *Et adesso siamo uenuti guidando Pseudartaban, l'occhio diritto de'l Rè.*

D. *Te becchino i corui ò legato.*

Pre. *L'occhio de'l Rè.*

D. *O Rè Hercole, per i dei ò huomo tu guardi l'arsenale, & uolgiti à la sommitade, e uedi la casa de la naue: tu hai il coperchio da basso circa l'occhio.*

Pre. *Hor su dirai ciascuna cosa, che t'hà commesso il Rè, che dici à gli Athenesi, ò Pseudersoba, Iartaman, Exarxan, Apissonalatra, intendete quello ch'egli dice?*

Di. *Per Apolline io nò.*

Pre. *Egli dice che'l Rè ui manda de l'oro, dì tu piu apertamente l'oro, Oylepsi Chrisohaunoprocte. Ioanau. oime infelice quanto apertamente?*

Di. *Che dicelo anchora?*

Pre. *Che à gli Iaoni il culo gli sbadacchia, imperoche aspettano oro da li Barbari.*

D. *Non, ma egli dice misure doue gliè dentro l'oro.*

Pre. *Che misure? tu sei superbo ò huomo affatticato.*

D. *Và con dio, io le dimandarò à costui. hor dimi tu*

chiaramente acio ch'io nõ te intinga ne la Sarpsi= niaca tintura:il gran Rè ne mãda lo oro?il neghi tu ? ueramente eramo ingannati da li legati.non neghi ? questi huomini n'hanno accennato Greca= mente.non è che non siano di quà & di là, & de questi Eunuchi uno ne conosco, Clisthene di Si= birtio. ò tu che sei stà ritrouato hauere il caldo culo, ò simia che cosi hai la barba, sei uenuto à noi Eunuco apparecchiato ? chi è costui ? non è Stratone?

Pre. Taci,e sedi.il concilio chiama ne'l Pritaneo l'oc= chio de'l Rè.

D. Questo non è un strangolare ? & io poi ancho uoglio combatter quà?la porta non mi hà tenuto di allogiar costoro, ma farò ben qualche facenda graue & grande. Amfitheo doue è ?

Am. Egli è quà.

Di. Piglia queste otto drachme et fà la tregua à i La cedemonij,à me solo,à li figlioli,et à mia moglie. & uoi mandate la legatione & sbadacchiate ?

Pre. Lasciate uiuere quello Theoro da Sitalco.

Th. Egliè questo.

Pre. Theoro.

Di. Chiamasi un'altro superbo.

Th. Molto tempo non saresſimo stati ne la Tracia.

D. Per Gioue nò,se nõ hauesti portato grã mercede.

Th. Se non fosse neuata tutta la Tracia, et se nõ fos= seno gelati i fiumi à l'hora, quando questo Teo=

gnide

gnide combatteua, ſarei allogiato con Sitalco, il quale certamente era amico d'Athenieſi grandiſſimo, & uoi amaua ueramente: onde ſcriueuano ſu le mura i buoni Athenieſi, Queſto figliuolo, il quale hauemo fatto Athenieſi, amaua di mangiare le uiſcera de gli Apaturij, & pregaua il padre che deſſe aiuto à la patria: il quale ſacrificando giurò di ſoccorreregli, hauẽdo tãto eſſercito, che gli Athenieſi diceuano, Quanta coſa di zanciale è uenuta.

Di. Poſſ'io peſſimamente morire, ſe niente cregio di queſto.

Th. Et che generation per guerregiare de Traci, adeſſo ne hà mandato?

Di. Queſto horamai è manifeſto, e chiaro.

Pre. O Traci, i quali Teoro hà condotto, uenite quà.

Di. Qualche male auiene.

Pre. L'eſſercito d'Odomanti.

D. Di che Odomanti? dimi che coſa è queſta? chi ſtreperà il membro de gli Odomanti?

Th. Se alcuno deſſe due drachme in mercede à coſtoro, elli ſuggiogarian tutta la Beotia.

Di. Due drachme à ſti menechioni? il popolo maritimo conſeruatore de la citade ſoſpirarà. oime mi ſero me, ſon morto da gli Odomanti, che mi hãno ſtirpato ſu l'aglio.

Th. Non mettete giu l'aglio? ſcelerato tu non uai à

à questi che hanno l'aglio?

Di. Guardate ò Pritanesi, che cosa patisco io ne la patria. & da gli huomini Barbari, ma io auiso à i Traci che non facino concilio de la mercede. et ui dico, che questo è una piogia fuor di tempo, & una giozza mi hà percosso.

Pre. Che i Traci se partino, & siano presenti a'l nuouo principio, imperoche i Pritanesi finiscono il concilio.

Di. Oime pouero, quanto pulmentario hò io perso? questo Amfiteo è da Lacedemone. Dio ti salui Amfiteo.

Am. Non anchora, nanzi ch'io fuga. bisogna che io fuga da gli Acarnei.

D. Che gli è?

Am. Portandote la tregua son affrettato à uenire. Questi Acharnici uecchij l'hanno odorato, uecchij sodi, fiancosi, duri, combattitori ne'l Marathone, funditori, & tutti hanno gridato ò sceleratißimo portitu la pace sendo tagliate le uigne? et ne le uesti hãno colletto pietre: et io son fugito, & elli mi perseguitauano & gridauano.

Di. Dunque grideranno? portali la pace.

Am. Io ti dico, che trè sono le gustationi, sono queste di cinque anni, pigliale & gustale.

Di. Oh, oh.

Am. Che gliè?

Di. Non mi piaciono, che sentino di pace & di prepa

ration

ration de naui.

Am. Queste da dieci anni guastale.

Di. Et queste ſanno accutiſſimamente de legati ne le citadi, come de la immoratione de gli aiutori.

Am. Ma queste paci ſono di tret'anni in terra & in mare.

Di. O Dioniſie feste. queſte ſanno di Ambroſia et nettare, & di nõ oſſeruare cibarij di trè dì, et dicono uà doue uoi, queste receuo, le gusto, & beuo.

Am. Vadino con dio tutti gli Acarnei.

Di. Et io liberato da la guerra et da le diſgratie, accreſcerò le Dioniſie feste per li campi.

Am. Et io fuggerò questi Acarnei.

Coro de gli Acarnei.

Ogniun per quà ſiegua, ſpinga, & interroghi, e conoſca l'huomo de tutti i uiatori: imperoche egliè degno de la citade.

Semico. Dico che ſe piglij quest'huomo: ma dicetemi ſe alcũ l'hà uiſto in che luogo egli s'è uoltato, portãdo la pace, & fugito ſe ne andato uia uanamẽte.

Co. O pouero me in quelli mei anni. nõ ne la mia gioúentude, quando io portando il carico de carboni ſeguiua Failo & correua. sì mattamente portãdo la pace costui ſcacciato da me, ſaria fugito: ne leuemente ſaria ſcampato.

Adeſſo poi che la gamba mia e molto forte, ella fà l'officio ſuo, et quella di Lacratide uecchio è aggrauata: egli è da eſſere ſcacciato, imperoche mai

ſbadacchierà:ne fugerà li uecchij Acharnei.

Ciaſcun,ò Gioue padre,& ò dei, cõ li nemici hà fatto pace,à i quali la guerra da mè ſarà accreſciuta, & non li laſcierò finche giunco come ſpatha acuta & doloroſa in eßi ſarò inficato, acciochè mai piu le uigne mie calchino. ma biſogna ricercar l'huomo,& ſeruarlo generoſamẽte,& perſeguirolo à terra per terra,finche egli ſarà trouato,che io percuotendolo & lapidandolo mai mi ſacierò.

Di. Laudate,laudate.

Co. Tutti tacciono. hauete udita ò huomini la laude? coſtui è quello,che ricercamo.ma ogniun ſi faccia quà dauanti.imperoche l'huomo che è per ſacrificare a'l mio parere uſciſſe.

Di. Laudate, laudate. uà inanti, acciochè poco inanti portando il caniſtro Santhia,ſtatuiſca il Priapo diritto.

Mad. Metti giu il caniſtro ò figlia, acciochè cominciamo.

Fi. O madre dami il cocchiare, ch'io metterò la faua ſu la fugaccia.

Di. Et certo è buono ò Dioniſio ſignore,ch'io (mandandoti queſta pompa, & ſacrificandoti con i ſerui) celebri le Dioniſie feſte felicemente ne li campi, ſendo liberato da l'eſſercito : & ch'io gli apporti la pace per trent'anni.

Mad. Horſu ò figliuola bella,acciochè ben porti il caniſtro,

nistro, alegramẽte uà inãti, et serua diligẽtemente ne la turba, che alcuno non ti rompa queste auree cose. ò beato, che te menarà per moglie, & chi te farà tirar corezze da uecchio.

Di. O Santhia. il Priapo da uoi è da essere prodotto diritto, dietro à quella che porta'l canestro: et io seguẽdo canterò la laude di Priapo. & tu ò donna guardami da'l tetto, Dionisio uien inanti, amico compotatore di Bacco, ò mecho che uai à torno di notte, amatore de putti, gia sei anni te hò salutato uenendo spontaneamente in questo popolo, facendo la pace à me medesimo, & sendo da facẽde, trauaglij, pugne & guerre liberato. ciò à molti è cosa souaue ò Dionisio, Dionisio. quando robasti quella formosa giouane, Tratta di Strimodoro da Felleo, pigliatala per trauerso, eleuatala, et buttatala giu ben la chiauasti, ò Dionisio Dionisio. se cõ noi insieme beuerai crapulando in questa mattina, & uno catino di pace sorberai, questo scuto ti starà pendente ne la cugina.

Co. Egliè questo, egliè questo proprio, tragli, tragli, tragli, batti, batti questo scelerato. non gli darai, non gli darai?

Di. Hercole che cosa è questa, rompirete il lauezzo?

Co. Ti lapidaremo ò scelerata testa.

Di. La causa ò uecchij Acarnei?

Ciò ne dimandi? che sei impudente & odioso ò traditore de la patria, il quale solo di noi facendo la

pace, poi tu mi ſguardi anchora?

Di. Perche coſa habia fatto la pace non lo ſapete? hor udite.

Co. Ch'io te aſcolta? tu morerai, te copriremo de ſaßi, ti lapidaremo.

Di. A maniera neſſuna, nanzi che udite. ò huomini da bene tolerate alquanto.

Co. Nõ tolerarò mai, ne mi parlar piu: che piu te hò in odio che Cleone: ch'io uoglio tagliarl' à pezzi à cauallieri, ma non ti udirò, che fai troppo longo il parlar et proliſſo, il quale hai fatto la pace con li Laconi: ma te punirò.

Di. O gentil'huomini, laſciate da lõgi queſti Laconi, & udite le mie tregue, ſe ben hò fatto pace.

Co. In che guiſa dirai bene, ſe un tratto hai patteggiato con quelli, che non hanno ne altare, ne fede, ne giuramento?

Di. Io ſo i Laconi, di quali ne fate ſtima, non eſſere la cauſa de tutte le coſe à noi.

Co. Nõ de tutte ò ſcelerato? hai ardimẽto dire queſte coſe apertamente in noi? poi ch'io ti deba perdonare?

Di. Non di tutte, nõ di tutte. ma io ui moſtrerò, quelli eſſere ſtati molto ingiuriati.

Co. Queſta parola è graue, mi cõmoue et perturba il cuore: ſe harai ardimẽto di dire cõtra noi nemici.

Di. Et ſe non dico il giuſto, ò non appaio dirlo à la moltitudine, hauendo la teſta ſopra il deſco, uorrò dirlo.

rò dirlo.

Co. Ditemi,che ſparmiamo le pietre ò citadini? non ſi ſcortica queſto huomo ne la porpora, che ſi co me un negro ſtizzone, adeſſo bruſciaua.

Di. Nõ udirete,udirete la ueritade ò Acarneidi?

Co. Non udiremo certamente.

Di. Io patirò dunque aſpramente.

Co. Poſ'io morire, ſe io odo.

Di. In niun modo Acarnici?

Co. Morendo il ſaperei adeſſo.

Di. Certamente io ui morderò,ui annũcierò gli amiciſsimi de uoſtri amici,che io gli hò per ſegurtà, quali piglierò,& ſcannerò.

Co. Ditemi,che parola minaccialo à uoi Acarnei,ò huomini populari? hà egli forſi in pregione alcun fanciullo de qualcuno che quà ſia preſente? ò in ch'ei ſe inanima?

Di. Trategli,ſe uolete:che io ãmacerò coſtui.& preſto uederò quale è quello di uoi, che habia cura de li carboni.

Co. Moriamo. queſto è il mio citadino Larco: ma guardati da quel che dici, & hai in animo ad ogni modo,ad ogni modo.

Di. Vi ammazzarò.mi chiamarete, et io non ſentirò.

Co. Tu ammazzarai queſto coetaneo Filanthraceo?

Di. Non hauete udito quello,di ch'io parlaua.

Co. Ma dimi, ſe'l ti pare, queſto Lacedemonio in che guiſa è tuo amico, che mai naſcoſtamente lo manifeſtaro.

nifestarò.

Di. Gettate uia queste pietre.

Co. Gettarle ? & tu metti giu la spada.

Di. Non ritenete, nanche uoi le pietre ne le uesti.

Co. Le hauemo gettate uia, non le uedi tu ? hor non ti scusare, metti giu l'arma : imperoche la ueste è squassata, e fassi la uersione insieme.

Di. Tutti dunque uoleuate conquassarmi con la uoce, & niente manca ch'io non sia morto ò Parnaßij carboni, e ciò per l'assurdezza de citadini, poi per la paura de la cenere, che spessa questo Larco me l'ha sparsa adosso, com'à sepia. è cosa graue, hauersi cosi generat'acerbità, che l'animo de gli huomini, s'infiammi e gridi, et uogli udire niuna cosa simile à la simile : uolendo io dire il tutto su'l desco sopra à i Lacedemonij, nondimeno anchora uoglio bene à l'anima mia.

Co. Che non dici dunque, portando fuora il scanno, quello che uuoi dire ò poueretto ? ueramente ho io quell'animo ch'hanno gli homicidi, ma in quanto hai diuisa la pena, metti quà il scanno, et comincialo à dire.

Di. Ecco uedete, egli è quà il scanno, ma di quest'huomo non fò tanta istima: per Gioue non mi uoglio armare, ma dirò de Lacedemonij quello che mi appare: Molto ho tenuto sapendo i costumi di questi uillani, che marauigliosamente s'alegrano, s'alcuno huomo auantagiero, e meritamente, & imerita-

meritamente li lauda loro,& la citade, & si lasciano uendere,& non lo sanno.poi conosco questi uecchi,che altro non han ne'l cuore,se non dar contra,& mordere con il suffragio questo e quello. sò molto bene quello, che io ho patito da Cleone, per la comedia de l'altr'anno. Tiratomi ne'l cõcilio m'incolpaua,accusaua,uituperaua dicendo bugie contra di me,gridaua, se ne lauaua il capo talmente sendo trattato, che nulla di meno fu,ch'io non morißi. dunque lasciarete preparare me infelice & pouerctto,nanti ch'io parli.

CO. Che t'inuolgi in queste cose? che fai, & indugij? piglia à mio nome da Hieronimo la celata de l'inferno,oscura, spessa, & capillata, poi dirai l'inuentioni di Sisifo, che questa contentione, non desidera iscusatione.

DI. E tempo di acchetarsi hormai,& ho d'andare da Euripide.regazzo,regazzo.

CE. Ch'è quello?

DI. E dentro Euripide?

CE. Non c'è,è pur dentro,s'hai ceruello.

DI. Come egli è,poi non gli è?

CE. Certamente ò uecchio.il ceruello collegendo li iambici, mi dice non è dentro. & egli è dentro, & fà una tragedia hauendo un piè su l'altro.

DI. O Euripide tre uolte beato. però che'l seruo si sauiamente mi ha risposto,chiamalo quà.

CE. Non si puo.

Di. Di gratia. non andarei uia. ma batterò à la porta. Euripide, Euripidetto . odi ſe mai Diceopoli ti chama, io ſon il Collide.

Eu. Non ho tempo.

Di. Vien à la fineſtra.

Eu. Vegno, ma non ho tempo da uenir giu.

Di. Euripide.

Eu. Che chiami?

Di. Con un piè ſu l'altro tu cõponi , biſognando che giu haueſti i piedi. non indarno li fai Claudi. hai tu i ſtraci de la Tragedia, le miſerabili ueſti? indarno li fai Claudi . Ma ti prego dinanti i ginocchi, Euripide, dammi qualche ſtracio de la fabula antica : imperò che biſogna ch'io a'l popolo lungamente parli . & ſe dico male, il parlar mio mi da la morte.

Eu. Quali ſtraci ? quelli che pugnando haueua queſto pouero uecchio Eneo?

Di. Non erano di Eneo, ma d'uno piu poueretto.

Eu. Quelli di Fenice ceco?

Di. Non di Fenice, ma d'un'altro piu ſgratiato.

Eu. Che ſtraci de pepli dimanda coſtui ? dici quelli che erano de Filoctete pitoco?

Di. Nò. ma d'un'altro molto, molto piu pouero.

Eu. Vuoi tu quelli ſordidi & puzzolenti ſtraci , che haueua queſto Bellorofonte zoppo?

Di. Non Bellorofonte, ma egli era zoppo , mendico, zanciatore, mal dicente.

Eu.

Eu. Sò, Misio Telefo?

Di. Si che è Telefo. ma di gratia dami i suoi stracci.

Eu. Regazzo, dagli i stracci di Telefo. sono di sopra in quelli Thiestei.

Re. Ecco, pigliali.

Di. O Gioue. de straci di sopra lucidi, di sotto lucidi, e da ogni parte mi uestirò. Euripide poi che m' hai donato questi, dami anchora quelli che gli uien dietro, il capelletto Misio in testa, imperò che bisogna che hoggi pari pouero: che sia certo, come io son, ma ch'io pari, nò. questi spettatori sanno quello ch'io sono: ma quelli tripudiatori stannosi impacciti, et io facilmente li bertegiarò.

Eu. Te li darò, imperò che tu pensi cose sottili ne la prudente mente tua.

Di. Sia felice. quanto son'io ripieno di parole, de quali era anchor Telefo. pur ho bisogno d'un baston da poueretto.

Eu. Piglialo, & uà à i lapidei limetali.

Di. Animo mio uedi come siamo scaciati da tutte le case, hauendo bisogno di molte cose. adesso dei diuenire humile, mendico, pregando Euripide, dami la sportella abbrusciata da la lume.

Eu. Che hai bisogno di tal'implicatione pouerino?

Di. Niente, pur la uoglio.

Eu. Sapi che sei tristo, & partiti uia de la mia casa.

Di. Oime sia felice, come per il passato tua madre.

Eu.

Eu. Và uia.

Di. Nò . ma ſolamente dami un gotto anchora, ſe un poco ſia rotto:

Eu. Piglialo,porta uia,che me hai turbato.

Di. Non ſai per Gioue,che male fai: ma ò dolciſsimo Euripide , ſolamente mi darai una olla otturata, ò ſerrata con la ſpongia.

Eu. Huomo mi robarai la tragedia.partitu, e pigliala.

Di. Mi parto , nondimeno che facio ? di queſto ſolo ho biſogno.non hauendolo ſon morto.odi dolciſsimo Euripide pigliando queſto mi parto, et non uenirò piu.dami de le foglie ne la ſportella.

Eu. Tu mi conſumerai . ecco che gli Atti diuentano uani.

Di. Non piu,ma io mi parto.certamente molto io turbato ſono,e non pare che ho in odio i ſignori,oime infelice, io ſon morto . Mi ſon dimenticato in che modo ſtanno le coſe, Euripidetto dolciſsimo, ò amighetto mio , poſs'io morir ſe io piu altro ti domanderò ſaluo che queſto ſolo,queſto ſolo,dami de l'herba ſcannaria di tua madre.

Eu. Coſtui m'ingiuria. ſara la porta.

Di. Animo mio,è da andare ſenza la ſcandice . e'l ſai tu? in che modo contenderai uolendo parlare ſopra i Lacedemonij ? uà inanti animo mio, queſta è la ſtrata , ſtai fermo ? non hai inghiottito Euripide ? ti laudo.dunque ò cuor miſero uà inanti,

poi metti lì la testa, che sei per dire, quello che ti appare: habia ardire, horsu, uà inanti, che mi alegro.

Co. che farai? che dirai? sapi huomo impudente, & ferreo, che dai la ceruice à la cità, che uuoi dire à tutti il contrario?

Sem. Questo huomo non trema ne'l trauaglio suo. lascia ch'egli statuisce, che uuol parlare.

Di. Non mi hauerete inuidia ò spettatori, se sendo pouero uoglio parlare à gli Atenieʃi de la cità, facendo una tragedia: imperò che la tragedia sà che cosa è giustitia. Io certamente dirò cose graui, almanco giuste, imperò che adesso Cleone non mi ha accusato, ch'io dica male de la cità in presenza de forestieri. Siamo quà noi, & non è la contentione ne'l Leneo, & non ui sono forestieri. I tributi non uengono, ne gli ausiliari da le cità: ma siamo noi iscusati, però dico, & dimando paglia li cohabitanti citadini, io grandamente ho hauuto in odio i Lacedemonij, & il dio Nettuno, che ne'l Tenaro squassando percuote le case de tutti. A me sono tagliate le uigne, & uoi diletti che sete presenti à'l parlare, che accusiamo in queste cose i Laconi? O i nostri huomini, non dico à la congregatione, arricordateui, non dico à la congregatione, ma à gli huominuccij scelerati, straciati, inhonorati, signati, inopinabili, che uituperauano le piciole uesti de Megaresi, i quali

se

se in alcun luogo hauessero ueduto uno cucumere, un leporino, un porchetto, ò aglio, ò qualche ostreghe marine (cosi il Megarese però) in quello istesso giorno ciò riuendeuano: & queste cose sono da puoco, et de la patria. ma i giouani andando à Megara robauano Simetta meretrice, & di ebriacature faceano gran tumulto, poi i Megaresi accorociati gli robauão le due meretrici d'Aspasia. onde il principio de la guerra à tutti i Greci per tre putane fu in piè, per il che quello celeste Pericle adirato saettaua, tuonaua, conturbaua tutta la Grecia, poneua legi scritte malignamente, ch'era di bisogno che Megaresi ne in terra, ne in mare, ne in foro, ne in terra ferma puoteuano affermarsi. poi li Megaresi quando gli ueniua un poco di fame, pregauano i Lacedemonij, che non s'arricordassero piu de le meretrici. Noi altri non uoleuamo spesse fiate, anchora che pregassero loro, il perche si sentiua il suono de li scuti. Dirà un'altro, nõ bisognaua, ma che bisognaua dunq;? dite. hor se alcuno de Lacedemonij gli rendesse un cagnioletto de serifii, hauendogli elo dimostrato stareste uoi in casa, ò che piu bisogneria? subito mettereste à l'ordine trecento galee. per la qual cosa la cità saria piena di tumulto, de soldati, di gridore circa'l capitano de le barche, di quelli che danno la paga, di Pallade auree, de portichi suspiranti, de formenti mesurati, de utri, legami,

gami, di quelli che compran cadini, uasi, agli, e liue, cipolle ne le reti, de corone, trichidi pesci, tibicini, callosi, poi de remi isparsi per la barca, de chiodi che stridono, de barcaroli che legano, de tibie, de commandatori, de niglari canti. Tutto questo sò che faresti. ma non pensano di questo Telefo: noi in tutto hauemo perso il ceruello.

Sem. O degno da essere sbeffato, ò sceleratissimo, hai ardimento sendo pouero dir queste cose? & se ui fusse alcun calumniatore, lo reprenderesti.

Sem. Per Nettuno quello ch'egli dice è tutto giustamente, & niente dice di bugia.

Sem. Se giustamente, bisogna che egli lo dica? ma nanche se ne gioirà d'hauer cosi detto.

Sem. Tu doue corri? non starai saldo? ma se punirai questo huomo, ei presto se inalcierà.

Sem. O Lamaco, ò che uedi queste saette aiutami, ò che hai la lucente celata. O Lamaco, ò amico, ò seruatore, s'egli è alcuno capitano di squadra, ò soldato, ò combatitore de muri, ò ciascuno huomo aiutore frettati, ch'io son legato.

La. D'onde ho io udito uoce di menar l'unghie? doue bisogna aiutare? doue bisogna far tumulto? che hà eccitato la Gorgona fuori de la sua cassa.

Di. O Lamaco barone, de celate arme & squadre.

Co. O Lamaco, questo huomo non fà ingiuria à la città nostra gia tempo assai?

La. Puoi tu dire queste cose sendo pouero?

Di. O Lamaco barone, perdonami se io sendo pouero hò detto qualche cosa, che ineptamēte hò parlato.

La. Che hai tu detto ? non lo dirai à noi?

Di. Non so anchora, imperoche nō uedo per la paura de l'arme: ben ti prego, leuami uia la paura.

La. Ecco.

Di. Dammi colui con lo uentre in su.

La. Eccolo ch'ei giace.

Di. Dammi la penna de la celata.

La. Vuoi questa penna?

Di. Tiē mi la testa, che uoglio uomitare, imperò che hò in odio le celate.

La. Che uuoi fare? con la penna uuoi tu uomitare?

Di. Dentro ui è la penna, dimi, di ch'ell'era per il passato?

La. D'uccello.

Di. D'un che risonando s'inalza?

La. Penso che morirai.

Di. Nò ò Lamaco, nō è ciò tua franchezza. se sei forte, perche nō mi hai castrato ? imperoche sei ben armato.

La. Di tu questo sendo pouero, ad un soldato?

Di. Ch'io son pouero?

La. Che sei dunque?

Di. Che ? buon citadino, sopra à quelli che non sono presti. ma quando è la guerra, soldato. Tu, quādo è la guerra sei capitano per mercede.

La. Se me hanno eletto.

Di. E tre cucchi. Io lasciãdo da canto queste cose hò fatto pace, uedendo gli huomini canuti e uecchij ne gli ordini, & i giouani come sei tu à fugire. & ne la Tracia, che meritauano di paga tre drachme i Tisamenofenippi, i Panurgiparchidi, & altri presso Charete, & altri ne li Chaoni Geretothedori, Diomialazoni, altri in Camarina, & Angela & in Catagela.

La. Gli hanno eletti.

Di. La causa? che uoi meritate il stipendio in ogni luogo, & che costoro niente habiano? certamẽte ò Marilada hai fatto una legatione sendo uecchio, ò pur egli negalo? non di meno ui è Sofrone e Argate. che poi Dracillo & Euforide, ò Primide, alcuno di uoi hà ueduto l'Ecbatana ò i Chaoni? nõ rispondono: ma ben Cesira e Lamaco, i quali tutti gli amici gli hãno laudati, oltra'l premio & deuere, come ispargendoli l'aqua di sera, quando ei se laua.

La. O principato e signoria de'l popolo, cose intollerabili.

Di. Non certamente, se Lamaco non è mal contento per lo stipendio.

La. Io cõbatterò cõ tutti i Peloponesij & gli comãderò à le naui, à fãti da pie. tãto uaglio di forteza.

Di. Io dico à tutti li Peloponesij, Megaresi, et Beotij che cõprino e uendino à me, à Lamaco non.

Co. L'huomo co'l suo parlare uince, & persuade il

popolo à la pace: ma ſpogliãdolo entramo ne gli anapeſti.

Dopoi che il maeſtro noſtro è ſtato ſopraſtante à i feciali cori, non ancho è trapaſſato ne'l teatro, dicendo ch'egli è ſauio, ma è ſta uituperato da li nemici ſoi, ne li Athenieſi buoni conſiglieri, imperoche dà contra à la città noſtra, e uitupera il popolo. biſogna riſpondere adeſſo à gli mutabili Athenieſi, che dicono il Poeta eſſer degno de molti beni: facendo ceſſare uoi con parlar iſterni da la decettione, che non ue alegrate de gli ingannati, ne ſiate molli & effeminati citadini. Voi legati da le città, ingannauate, hor ui domandauano coronati de uiole, e poi che queſto diceuano, ſubito per le corone ne le alte natichette ſedeuate. ma ſe alcuno luſingandoui haueſſe dimandato Athene belle, e formoſe trouaua ogni coſa per farle formoſe, applicandole la paura de gli afij peſci. facendo queſto, eglie ſtà cauſa de molti beni, et maſſime demonſtrando i popoli ne le citadi, in che modo ſe gouernino. Dunque deſiderando de uedere un buono Poeta da le città ueneranno & ui porterano il tributo. il quale Poeta è quaſi periclitato dicendo la uerità à gli Athenieſi. ma uennerà da longi la gloria de l'audacia ſua, come quando il Re de Lacedemone aſpettando la legatione, dimandò prima à loro: quali ſono che uincono in naue? Ma poi il Poeta diſſe male de l'uno

& de

& de l'altro : imperoche disse, questi huomini sono fatti molto megliori da poter uincere à la scaramuccia, se hãno questo consultore. Per il che ò Lacedemonij prouocano, la pace da uoi. & tornano ad Egina, non curandosi di quella insula, ma di leuar uia questo Poeta. ma uoi non cõmetterete mai ch'ei dica ne la comedia cose giuste, ma che egli dica per insegnarui molte cose buone, che siate fortunati, non lusingandoui, ne istendendoui la mercede, ne ingãnando, ne facẽdo male, ne irrigandoui : ma dicendo cose ottime apresso Cleone, et faccia astutamẽte, et fabrichi in me ogni cosa che gli piace : imperoche questa cosa stà ben, è giusta, & mi darà aiuto : & mai il pigliarò, sendo circa la città, si come faria quello timido, & cinedo.

Co. Vien ò Musa hauẽdo il cõbustiuo fuogo, l'Acarnice cose sono intente. Solamente de li carboni quercei la scintilla è saltata fuori, instigata da'l secondo flabello, poi che la cosa è imposta ne li carboni. Costoro circundano la zucca de'l Thasio uino, & questi altri marinano. uieni dunque ò canto piacceuole, inalciato, e uehemente a'l tuo citadino.

Co. Noi antichi uecchi se lamentiamo de la città. imperoche non degnamente a'l parangon di quelli, con che hauẽmo combattuto ne la guerra nauale siamo cibati da uoi ne la uecchiezza. ma patimo

grani cose. Voi hauẽdo meßi gli huomini uecchij su i libri, lasciate poi che i giouani ne bertegino. Siamo niente, sordi, con le gambe rotte, à li quali ben ò Nettuno il bastone è sicuro. Tremandone le labra per uecchiezza. ad una pietra se siamo appogiati, doue niente guardiamo se nõ l'ombra de la giusticia. Questo giouane, che frettasi ne'l parlare di subito ne assaßina cõ parole superbe facendosi sotto. poi ritiratosi dice quello che gli pare, statuendo cose graui ne'l suo parlare, lacerando, turbando, meschiando l'huomo Tithono, e costui per uecchiezza cõtrahe le labra, poi debitore uia si parte, singhiotte, e suspira, & lacrima, e dice à gli amici, non bisognaua che io mi cõpraßi un sepolchro? ciò douẽdo me ne uado uia.

Co. Come stanno bene queste cose: uccidere un uecchio, huomo canuto circa la Cleßidra, molto & in molte cose affaticatosi et forbendosi giu il caldo sudore, l'huomo da bene circa la cità di Maratone. e quando eramo à Maratone, il scacciauamo. Adesso siamo scacciati da huomini da niente, e siamo grandemente offesi. à questo quale Marsia ne cõtradira?

Co. Certamente è conueniente à costui ammazzar il gobbo Tucidide, pigliatolo à la solitudine de Scithi, cioè à questo Cefisodemo, à questo auocato zanciere. Il perche io gli hò hauuto cõpasione, e ho asciugato questo uecchio, turbato da l'huomo

mo sagittario, ò sbirro. Il quale per Cerere, quādo era Tucidide, ne haueria tolerato facilmente essa Achea, ma prima haueria combattuto diece Euathli, & gridando haueria conclamato trè mille sagittarij, & haueria sagittato i parenti de'l proprio padre. ma perche non lasciate, che i uecchi asseguiscano il sonno, deliberate separatamente le scritture, che sia un uecchio à un altro uecchio et un auocato senza denti, à i giouani poi un cinedo, e loquace, & quello de Clinio: ne'l resto bisogna iscacciarlo, se gli fugerà alcuno, punire il uecchio co'l uecchio, & il giouane co'l giouane.

Di. *Questi sono i termini de'l foro, che son mei, è lecito à Peloponesij, Megarei, e Beotij quà cōprare? & hor che uendino à mè, e nō à Lamaco. ma constituisco trè Edili eletti per sorte, e le scorregiate de leprosi. quà non entri nessuno calunniato, ne altro che sia phasiano cioè sicofanta ò calunniatore. Io me ne uò à la colōna doue feci la pace, per manifestarla ne'l foro.*

Me. *Foro Atheniese dio te salui amico à li Megaresi, qual io desideraua per amico, come mia madre. hor ò affatticate figlie de l'infelice padre andate, se in alcun luogo ritrouate pan biscotto. udite? aggiungete à noi il corpo uostro: ò uolete essere uendute, ò piu presto morir di fame?*

Fil. *Vendute, uendute.*

Me. *Et io medesimo dicolo: quale è cosi matto, che ui*

compri per ſuo manifeſto danno ? ma una inuentione Megarica, imperoche preparando uoi dirò che io portarò d'i porci : Metteteui queſte ungie de porchi: à cio che pareate eſſere de bona porca. Ma per Mercurio n'anderete à caſa , e ſubito approuarete (malamente però) la fame, & metteteui queſti moſtazzi de porchi, & poi entrate in queſto ſacco, che grugniate & gridate, & fate la uoce de porchi, che ſe ſacrificano. Et io dimanderò Diceopoli, doue ſei Diceopoli, uuoi tu cõprar de i porchi ?

Di. Che coſa huomo Megarico?

Me. Venemo à far facende?

Di. In che modo ue ne ſtate?

Me. Sempre à'l fuogo moremo di fame.

Di. Per Gioue ſe gli fuſſe la piua. che fate altro ò Megareſe?

Me. Ciò che ſoleuamo, quando ſe partiſsimo i principali de la città, cercauano che toſtamente moreſsimo, & diſgratiatamente.

Di. Preſtamente ſeremo iſpediti da li trauaglij.

Me. Che coſa ? che coſa altro?

Di. O Megareſe, in che modo ſe uende il formẽto?

Me. E coſi in prezzo à caſa noſtra, come i dei.

Di. Tu porti de la ſale?

Me. Non gli ſignoregiate uoi ad eſsi?

Di. Ne aglij?

Me. Che aglij dicete uoi ? de quelli, à che uoi ſaltate adoſſo

adosso co'l ficone, come terrestri sorzi?

Di. *Che porti dunque?*

Me. *Porche da sacrificare.*

Di. *Ben dici. mostrami un poco.*

Me. *E certo sono belle: tasta, se ti piace, in che modo sono grasse, & buone.*

Di. *Che cosa è questa?*

Me. *Vna porca per Gioue.*

Di. *Che dici? d'onde uien la porca?*

Me. *Da Megara. non è questa una porca?*

Di. *Non, a'l mio giudicio.*

Me. *Non è'lla graue? uedere la incredulità di costui? non si dice che egli è un porco? ma piacendoti, guarda queste sali meschiate con cipolla: se questo non è un porco à costume Greco.*

Di. *Gli è non so che di huomo.*

Me. *Per Diocleo, tu pensi che'l sia qualch'un'huomo, uuoi tu udir la uoce?*

Di. *Si per dio.*

Me. *Grugnisce, su presto ò porcella, grida ò pessima furfante. un'altra uolta ti porterò à casa per Mercurio.*

Fi. *Coi, coi.*

Me. *Questa è la porca.*

Di. *Il porco adesso apparirà, egli è nodrito. la sua matrice è di cinque anni.*

Me. *Sapilo certo che assomigliarà à la madre.*

Di. *Ma nanche questa è da sacrificare.*

Me. che dici ? in che modo ? non è da ſacrificare.

Di. Non ha la coda.

Me. E giouane, ma accreſciuta uenirà grande, graſſa, e roſſa. ma ſe la uuoi notrire, queſto è buono luogo.

Di. La ſua ribeba è molto ſimile à l'altra.

Me. Ella è di quella medeſima madre, & padre: ma ſe ella ſarà ingraſſata, & ſpeſſa ne'l pelo, ſarà un buon porco dà ſacrificare à Venere.

Di. Vn porco non ſi ſacrifica à Venere.

Me. Non un porco ? à Venere ſola de le dee, et la carne di queſte porche diuiene ſuauiſsima arroſtita ne'l ſpeto.

Di. Mangiali ſanza la madre?

Me. Per Nettuno anchora ſenza padre.

Di. che mangiala piu uolentieri?

Me. Quello tutto, che gli dai, dimandagli un poco.

Di. O porco, ò porco.

Fi. coi, coi.

Di. Mangitu de'l cicere?

Fi. coi, coi.

Di. Poi d'i fighi fibalei?

Fi. coi, coi.

Di. Che ? mangitu i fighi?

Fi. coi, coi.

Di. Molto acutamente hai gridato à i fighi. portate fuora di fighi à i porcelli. ne mangiarano ? cancaro. à che guiſa gridano ò dio Hercole. e d'onde

uengono

uengono questi porcelli ? ò come mangiano ? ma non anchora hanno mangiato tutti li fichi.

Me. Io n'ho riceuuto uno.

Di. Per Gioue, sono ciuili queste bestie. per quanto i porcelli ? di su.

Me. Vno di questi doi per una pilla d'aglio, questo altro poi, piacendoti per una chenice di sale.

Di. Tu uuoi che'l compri?

Me. O Mercurio Facendere, che io uendi mia moglie cosi, e mia madre?

Cal. D'onde sei ò huomo?

Me. Mercante de porchi, da Megara.

Cal. Io ti mostrerò che questi porcelli sono de nimici, & anche tu.

Me. Questo accade di nuouo, che mi é principio d'un mal'anno.

Cal. Piangendo megaregerai. non metterai giu il sacco?

Me. Diceopoli, Diceopoli, son assaßinato.

Di. Da cui ? che egli?

Me. Questi edili.

Di. Non chiuderete le porte à i calunniatori? che imparar dimostri sanza stoppino?

Cal. Non ti mostrerò io che sono de nimici?

Di. Tu piagnerai, se in altro luogo non uai à calumniare.

Me. Che male é questo in Atene?

Di. Stá in ceruello ò Megarese. à che precio hai uenduti

duti li porchi, piglia questi agli, & queste sali, & alegratene assai.

Me. Ma certamente non è de la patria.

Di. Lasciami il fastidio à me de gli altri. ò porcelli approuate anchora sanza padre, dar à dosso à la sale, se alcuno ue ne dà.

Co. Questo huomo è molto auenturoso. non hai sentito con che consiglio, & deliberatione ei procede. l'huomo pigliarà il frutto sedendo, e stando ne'l foro. Et se alcuno Ctesia ui entrarà, ò alcuno altro calumniatore piangendo, ò alcun'altro ingannatore, nanche ti offenderanno, ne à te Prepis il largo segio forbirà: ne sarai scaciato da Cleonimo, & hauendo la lucida ueste trapascierai. & Hiperbolo non inscontrandoti t'empira d'accusationi. ne uenendo in foro uenirà à te Cratino, toso con un pistogliese, ne il poltron Artemone, molto ueloce à la Musica che sà di poltronerie sotto le lasene di suo padre Tragaseo, ne anchora Lisistrato te cauillerà ne'l foro con uituperio de colargei, pieno di gaiofarie, e scelerità, che patisce freddo, & fame piu di trenta giorni di ciascuno mese.

Be. Sapilo Hercole: ho fatto il callo malamente: metti giu Ismenia chetamente il pulegiolo, & uoi che sete senatori Thebani, enfiate il culo de'l cane, con le piue d'osso.

Di. A i corui. non uscischono uespe da le porte? onde

sono

ſono uolate tali beſtie ne la porta di Cherideo? facendo romor cotale?

Be. Per Ioalo ò gratioſo hoſpite. da Thebe ſpicando da le mie ſpalle hanno gettato in terra i fiori de'l pulegiolo. hor ſe'l ti piace compra qualche coſa di quelle ch'io porto, ò balle, ò locuſte.

Di. Di gratia Beotino diuoratore di pane che porti tu?

Be. Ciaſcuna coſa, che è buona à i Beotij ſemplicemente, origano, glacone, pſiathi, thriallidi, anedre, piche, attagi, falaridi, trochili, colimbi.

Di. Come piogia di ucelli ſei uenuto ne la piaccia?

Be. Porto de le oche, lepori, uolpi, ſorzi, echini, aluri, pictidi, ictidi aquatici, anguille Copaide.

Di. Tu che porti un peſce giocondiſsimo, dami la mia ſalute ſe hai anguille.

Be. Donna da le cinquãta Copaide giouani, uieni che ſei grata à l'hoſpite.

Di. O cariſsima ſei uenuta, gia molto tẽpo deſiderata da gli immaſcarati cori, amata da Morico. regazzi portatemi la gradicella, & il folle. uedete ò ſerui un'anguilla ottima che uiene, gia ſei anni deſiderata, ſalutatela figliuoli. io ui darò li carboni, per amore di queſta albergatrice. portala dentro: e non fuſſe gia morto ſenza te arroſto.

Be. Il precio di coſtei come ſarà?

Di. La darai per il tributo de'l foro. uenditu anchor altre coſe? dimilo.

Be.

Be. Vendo di tutto.

Di. Hor per quanto? portarai tu di qui in là altri carichi?

Be. Quello che è in Atene, ne la Beotia non è.

Di. Condurai dunque de le Afie falarice, ouero una lagena.

Be. Afie, ò lagene? elle sonno li. ma quello che apresso di noi, non molto è li.

Di. Sò ben dunque. mena fuori il calumniatore come se fusse una lagena.

Be. Per siò. hauerò guadagno se'l guido uia, che è come simia pieno di molte astutie.

Di. Nicearco uiene quà e mostrami una cosa.

Be. Egli è piciolo.

Di. Egli è tutto pestifero ueneno.

Ni. Di che sono queste robe?

Be. Sono mie, & sono ancho da Tebe per Gioue.

Ni. Et io ti mostrerò queste hostili ferite.

Be. Come hai tanto male? hai guerregiato con gli ucelli?

Ni. Ti mostrerò anchora queste.

Di. Che ingiuria t'è stà fatta?

Ni. Ciò ti dirò per amore de circonstanti, che da i nemici induci stoppini, e bombaci.

Di. Le mostri tu per questi?

Ni. Questi abbrusciaran l'arsenale.

Di. L'arsenale il stoppino?

Ni. Credolo.

Di.

Di. *A che modo?*

Ni. *S'un Beotico pone ne'l tife, lo manderà ne lo arsenale, osseruando per un canaletto il gran Borea, & se'l fuogo un tratto piglia le naui, le naui risplenderanno ardentemente.*

Di. *O pessimo scelerato tu, risplenderãno per stoppino, & per il tife?*

Ni. *Il giuro.*

Di. *Ti piglio per il cauezzo, dami una corda, che lo uoglio legare, & portare come lagena, à ciò che portandolo non lo facia rompere il portante.*

Co. *Lega bene ò ottimo la mercantia à l'hospite, à ciò che'l portante non la rompa.*

Di. *Di ciò ne ho cura, imperò che ei uà mormorando non so che, e da niente, & è nemico à li dei.*

Co. *Che mai hauerà bisogno di esso lui?*

Di. *D'ogni parte serà buono uaso, tazza de mali, testimonio d'accusationi, mostrator de rei, candelaro, & gotto da turbare il tutto.*

Co. *A che modo si persuaderà alcuno usar tal uaso per casa? che sempre fà strepito in qualche cosa.*

Di. *Egli è forte, ò compagno, ne mai si romperà, anchora che egli sia attaccato con i piedi in su.*

Co. *Ciò ti conuiene.*

Be. *Voglio metterlo giu.*

Co. *O hospite fratello mettilo giu, & pigliandolo poi lo proponerai doue uuoi per calumniatore*

ad

ad ogni cosa.

Di. A pena che ho legato malamente questo scelerato Beotio, e lieualo, piglia la lagena.

Be. Ismenico chiappalo per i testicoli, e portalo, e sia ben cauto. in tutto porterai niente di buono, nondimeno almanco guadagnarai, portando il carico. e sarai auenturato per rispetto de calumniatori.

Non. Diceopoli.

Di. Che è quello? che mi chiami tu?

Non. Imperò che Lamaco ha commandato, che tu anchor partecipi di questa drachma ne i sacrificij, et essolui partecipa de le tordelle: poi ha lasciato, che un'anguilla Copaida de tre drachme si comprasse.

Di. Quale è questo Lamaco da l'anguilla?

Non. Vn'huomo graue, bizzaro, forte, gagliardo, il quale squassa la Gorgona sua, uolgẽdo le tre adũbrose criste.

Di. Non per Gioue. che se egli mi desse à me il scuto, lo farei squassare le criste ne li salsamẽti: ma se'l gridasse chiamarei gli edili, & io pigliandomi questa impresa, me ne uado sotto l'ale de li tordi, & copsichi.

Co. Hai uisto oh, hai uisto oh, città l'huomo prudente, e sauio, facendo patto di far buona mercantia. de la quale alcune cose sono utili ne la casa, alcune altre anchora sono da mangiare tepide. à co

stui

ſtui è dato ogni bene ſpontaneo. non pigliarò mai in caſa la guerra, ne preſſo di me alcuno inclinatoſi mai canterà l'armodio, qual coſa fà l'huomo embriaco, il quale hà corrotto tutti quelli che faceuano bene, hauẽdo lui operato ciaſcuna coſa malamente, & hauendo gettato uia e ſparſo ogni coſa, & combattuto, onde neſſuno l'hà mai inuitato, piglia, beue, ſedi giu, piglia queſta potione. abbruſciaua pali, e molto impetuoſamente gettaua ne'l fuogo il noſtro uino, & le uigne, ma ne la cena è molto ſauio, che hà gettato le penne in ſegno nanti le porte.

Di. *O pace amica de la bella Venere, & de le dilette gratie, hauendo sì bel uiſo, doue tanto tempo ſei ſtata n'aſcoſta? in che guiſa alcun amore amẽdoi guidandone, ne condura, amore dico come depinto, hauendo la bella corona? hai forſi penſato, ch'io ſia uecchietto? ma ſe io ti piglio te lo farò tre uolte. primamẽte farò il lõgo ſolco de la uignetta, poi appreſſo di noue piãte de fighetti: poi à cerco, à cerco queſto uecchietto gli ponerà le oliue. ma aggiungetemi anchor me da ciò à le Neomenie.*

Pri. *Vdite popolo, che beuete i facrificij ſecõdo la patria. colui che beuerà il primo, hauerà la pãzetta di Cteſifone.*

Di. *O giouani, ò donne non hauete inteſo? che facete uoi, non udite il precone? fate bogliere, arroſtite,*

uolgete, tolete uia le lepori, presto presto faceteui de le corone, portami li speti che io inspedarò le tordelle.

Co. Laudo io il buono cõsilio, et piu il conuiuio et il pastegiare se gli sono io presente.

Di. Perche cosi, poi che hauete ueduti li tordi inspedati?

Co. Penso che tu dici bene.

Di. Che si isbragi il fuogo.

Co. Oditu quanto cuochescamente, superbamente, & cenatoriamente egli è seruito?

Ag. Oime infelice.

Di. O Hercole chi è costui?

Ag. L'huomo infelice.

Di. Stà sopra di te.

Ag. O amicißimo: imperoche hai la pace tu solo, mi surami la pace almanco per cinque anni.

Di. Che hai patuto?

Ag. Da Fila mi pigliarono i Beotij.

Di. O trè uolte infelice, hor sei uestuto di bianco?

Ag. Per Gioue, peroche mi notriuano in ogni cibo.

Di. Poi, di che hai bisogno?

Ag. Hò perso gli occhij piangẽdo i boui, & se hai cura di Derceto Filasio, ungemi presto di pace gli occhij mei.

Di. O agricola, non son io il publicante.

Ag. Hor di gratia, se hauerò gli boui in alcun modo.

Di. Non bisogna: ma piagni à quelli di Pittalo.

Ag. *Di gratia fammi ghiozzare quà una ghiozza di pace ne'l uasetto mio.*

Di. *Nanche una ghiozza, ma partendoti n'anderai à piagnere in altro luogo.*

Ag. *Oime infelice, i mei aratori buoui.*

Co. *L'huomo hà trouato alcuna cosa dolce e buona da sacrificare, et nõ mi pare uolere dar à nessuno.*

Di. *Ponimi quà ne le uiscere de'l miele, e cuocimi de le sepie.*

Co. *Hai udito il minacciare?*

Di. *Arrostite l'anguille.*

Co. *Mi farai morir me di fame, & li uicini, per l'odore udendo parole di cose cosi fatte.*

Di. *Arrostite queste cose, fatele ben gialle.*

Par. *Diceopoli.*

Di. *Ch'è quello? ch'è quello?*

Par. *Vn certo sposo tè hà mandate queste carni da le nozze sue.*

Di. *Hà fatto bene, uoglia che se sia.*

Par. *Ei uoleua, che in uece de la carne metesti ne l'alabastro un gotto di pace: aciochè egli non guerregi, ma sendo sicuro in casa, poßa stare con la sua sposa.*

Di. *Porta, porta uia le carni, e non me le dare: imperoche nõ te ne daria per mille drachme. ma che è quella?*

Par. *La Pronuba, la quale secretamente te uorria dir quattro parole.*

Di. Hor che dici ? ò dei come è da ridere questa preghiera de la ninfa, de la quale ella mi prega, che uorria gouernare le pudende parte de'l sposo suo, porta quà la pace, che ne uoglio dar à lei sola: perche è donna, e nõ è degna di guerra: tien sotto la piadena ò dõna. Sai in che guisa questo si fà ? Dirallo à la sposa, quando i soldati sono numerati, che di notte ella unga il membro de l'huomo suo. Porta uia la pace, porta il boccale, ch'io metta dentro il uino da sacrificare.

Co. Certamẽte costui tenendo graui le supercilia, affrettasi per annõciarne qualche cosa graue.

No. O fatiche, ò guerre, ò Lamachi.

La. Chi batte à le porte armate di ferro?

No. I soldati cõmandano, che hoggi prestamente se facij aguati, se piglij gli almetti e le celate: & che s'osserui lo impetuoso ne le incursioni, imperoche sotto li sacrificij & olle un certo ne hà auisato, che i latroni Beotij ne uogliono assaltare.

La. O soldati piu che buomini da bene.

Di. Non sono queste cose aspre e graui ? nõ mi è lecito mangiare ? ò essercito bellicoso Lamacaico.

La. O misero, bertegitu me?

Di. Vuoi tu cõbattere cõ Geriõe che hà quattro teste?

La. Oime, oime, che auiso me hà dato il precone?

Di. Oime, oime, che quello che m'è occorso? nõcialomi qualche cosa?

No. Diceopoli.

Di. Che gliè ?

No. Và à cena, prestamẽte piglia la cesta, e la boccala, imperoche il sacerdote di Dionisio ti mãda à chiamare ma corre, però adesso non cenare. che tutto ciò ui è apparecchiato, lettice, tauole, coßini, letti, corone, unguẽtò, bellaria, meretrici, amyli, fugazze, sesamõti, itrij, saltatrici, le inamorate di Hermodio, belle: ma uien prestißimamente.

Di. Certamente tu pingeui la grande Gorgona, sara uia, & alcun parecchij la cena.

La. Regazzo, regazzo portami fuora la sporta.

Di. Regazzo, regazzo porta quà le ciste da me.

La. Regazzo portami la sale & le cepolle.

Di. Et à me le particelle mie, percioche le cepolle mi fastidiano.

La. Portami una fetta di ceruelato uecchio.

Di. A me anchora: ch'io lo rostirò subito.

La. Portami quà la penna de la celata.

Di. Et à me le fasse & le turdelle.

La. Quella bella penna biancha di passere.

Di. E molto buona la carne di fassa.

La. Huomo, non mi bertegiar le mie arme.

Di. Nõ uuoi tu huomo guardare nancho i mei dordi?

La. Porta fuora il uaso de i tre coni.

Di. Et à me un catino di carne leporina.

La. I uermi mi hanno mangiati i coni.

Di. Nanti la cena hauemo mangiato le trippe.

La. Huomo, nõ mi uuoi tu parlare?

Di. Nõ, che io cõtendo co'l ragazzo gia un pezzo, uoi tu far pace & cõmettelo à Lamaco, che è piu dolce ò le locuste, ò i dordi?

La. Oime, come sei ingiurioso.

Di. Ei giudica le locuste piu presto.

La. Regazzo, regazzo, piglia la lancia, & portala fuora.

Di. Regazzo, regazzo, piglia et porta quà le trippe.

La. Portala, che la cauaremo fuori de la guagina, tiene, tira regazzo da la tua banda.

Di. E tu tien di quà regazzo.

La. Porta fuora regazzo il tripie da porui su i'l scuto.

Di. Et tu porta fuori i mei pani ben cotti.

La. Porta fuora il Gorgonoto cerchio de'l scuto.

Di. Et tu dammi il cerchio Tironoto de la fugazza.

La. Questo largo non è ridiculo à gli huomini?

Di. Questa fugaccia non è sempre dolce à gli huomini?

La. Butta giu de l'aglio su'l ferro. io uego il uecchio à fugire di paura.

Di. Butta giu de'l miele, & questo manifesto uecchio. io uoglio ben che piagni quello Lamaco di Gorgaso.

La. Porta quà regazzo da guerregiare la coraccia.

Di. Portalila, & à me il boccal da'l uino.

La. Con questo n'anderò contra li nemici.

Di. Con questo anderò contra li combattitori.

La.

La. *O regazzo lega i letti ne'l ſcuto.& io medeſimo portarò la ſporta.*

Di. *O regazzo lega la cena ne la ciſta, et io piglierò la cappa & io me n'anderò.*

La. *Piglia e togli ſuſo il ſcuto, regazzo uallo à torre. il neuica, cancaro, coſe inuernali.*

Di. *Piglia & togli ſuſo la cena, coſe da far collatiõe.*

Co. *Andate homai alegrandoui à la militia, coſi ſi uà per la uia eguale e diritta. Coſtui beuerà ſendo coronato, e tu piglierai il freſco, e coſtui dormirà cõ una belliſsima meretricula, che con la mano gli menerà à bere la beſtia.*

Puoſtu ò Gioue ammazzare malamente quello Antimaco di Pſacade Poeta, cõpoſitore de canzoni, ſempio parlatore, il quale, ò pouero me, dando i Bacchanali, me hà fatto ſtare ſenza cena. io'l uederò anchora d'una ſepia hauer biſogno: ma gli poſsa andare uia quella marina arroſtita, bogliẽte, giacente ſu la menſa, & s'egli la uorrà pigliare, un cane morſicatolo, ſe ne fuga uia.

Tal diſgratia à lui iſteſſo auegna, poi ancho un'altra magior la notte. che hauendo la febre, caualcãdo ſe ne uadi à caſa, & che un'embriaco, il furente Oreſte, gli dia ſu la teſta. & egli uolendo pigliar un ſaſſo ne le tenebre, piglij un ſtronzo freſco ne le ſue mani: & hauendo'l marmore impetuoſamẽte corri, e fallando dia adoſſo à Cratino.

No. *serui, che ne la caſa di Lamaco ſete: aqua, aqua ſe*

ſcaldi ne'l paroletto : parecchiate lenzuoli, empia ſtro, coſe di lana, il lampadio da legar la piaga. circa la cauiglia de la gamba ſe è ferito l'huomo, de la palificata ſaltando per la foſſa, & la cauicchia riuoltatale ſi è diuenuta roſſa, & egli ſe hà rotta la teſta caſcato ſopra una pietra, & hà gettato uia la gorgona de'l ſuo ſcuto. L'auantatore è caduto ſu le pietre, doue faceua egli un graue pianto à la ſua pēna dicēdo, ò chiaro occhio mio l'ultima uolta è adeſſo ch'io ti uego, perdo la mia luce, nõ ſon io piu quello, hauēdo detto queſte coſe, egli hauea ſotto la celala, e ſe ne leuò & corſe incontra à li fugitiui, agitando & diſſipando i latroni con la lancia. Egliè qui, apri la porta.

La. *Oime, oime queſte paßioni mei ſono mortali, pouero me ch'io moro, percoſſo da la nemica lancia. Quello di che tutti ſe lamentauã, à me uerrà piangolente. Se Diceopoli me uede impiagato, molto ſe ne riderà.*

Di. *Oime, oime, queſte poppe ſono dure & come un pomo codogno, ò mamelle adorate baſciatemi un poco dolcemente, cacciatami entro la lingua e di fuori, & io il primo hò guſtato queſto moſto.*

La. *O infelicità grande de miei mali, ò ferite, oime, oime affanoſe.*

Di. *Sta in ceruello, e di buona uoglia, & alegrati ò Lamachetto.*

La.

La. Son di mala uoglia.

Di. Et io hò affanno.

La. Che mi conturbi tu?

Di. Che mi mordi tu?

La. Pouero me,la scaramuccia, & la graue concursione.

Di. Qualch'uno ha cercato le comparationi de libami.

La. Oime,oime,Peone Peone.

Di. Peonia adesso non si ritroua.

La. Pigliatemi,pigliate le gambe mie, oime pigliatemi ò dilettißimi.

Di. E uoi pigliatemi ambedue il mezzo de la cauiglia,ò dilettißime.

La. La testa mi duole percossa da la pietra, & le tenebre mi offuscano.

Di. Et io uoglio dormire,& dogliomi,& le tenebre mi offuscano.

La. Portatemi fuora in quello di Pittalo con l'Apollinari mani.

Di. Portatemi à li giudici,doue è il rè, datemi l'olla mia,ò la pelle in premio.

La. Alcun mi ha cacciato la lancia per le ossa, onde ne piango io.

Di. Vedete uoi questo luogo uacuo?

Co. Tenella è Callinico.

Di. Tenella se pur ò uecchio dici Callinico io ho pigliato la tazza,da beuere il puro liquore.

CO. *Tenella dunque ò generoso partiti pigliando il premio.*

DI. *Seguitemi uoi cantando ò Tenella Callinico.*

CO. *Piacendoti ti seguiremo, cantando l'asco, e Callinico Tenella.*

Il fine de l'Acarne.

LE VESPE D'ARISTOFANE. COMEDIA. VI.

Persone de la fauola.

Doi serui, sosia, e Santhia,
Bdelicleone,
Filocleone,
Coro de uecchi ch'erano Vespe,
Figlij.
Cane.
Precone,
Cidateneo,
Tesmotete,
Donna che uende'l pane,
Vn certo Euripide,
Accusatore,

SOSIA.



A che modo sei conturbato ò infelice Santhia?

SA. *Son insegnato fare notturna ueghia.*

SO. *Che hai tu sopra le spalle, qualche gran male?*

SA. *Non sai tu che fiera custodiamo?*

SO. *Sò, ma uien mi uoglia di dormire.*

SA. *Tu dunque ti porrai a'l pericolo, però che non so che di dolce mi è sparso ne le palpebre mie.*

SO. *Vai tu giù, ò sei matto?*

SA. *Nò, ma un certo sonno di Dionisio mi ritiene.*

SO.

So. *Anche tu pasci meco insieme il medesimo* Dioni*sio,e pur adesso un sonno dormitorio* Medo *ne le palpebre mi ha perseguito.et ueramente ho io uisto un merauiglioso insogno,et certamente di tal sorte mai piu ne uidi.*

So. Di *tu prima.*

Sa. Io *mi stimaua, che quell'aquila grandissima , che uolaua ne'l foro pigliando il scuto con le ongie, che ella il uolesse portare in cielo,& che* Cleoni*mo poi uolesse gettarlo giu.*

So. Nessun *dubio ne dà* Cleonimo. *in che modo alcuno contarà à li compotatori , che quella bestia medesima in terra,in cielo,in mare,habia gettato uia il scudo?*

Sa. Oime,*certamente mi auenirà qualche male , hauendo ueduto tal'insogno.*

So. Non *ti curare . imperò che nessuna cosa ti sarà graue,ne pericolosa.non per li dei.*

Sa. E *cosa graue,che un'huomo getti uia l'arme . hor dirai il tuo.*

So. Egli *è grãde,egli è circa tutta la naue de la cità.*

Sa. Dillomi *hormai,in che è'l fondo de la cosa?*

So. Mi *è parso circa'l primo sogno in* Pnice *predicare à pecore assentate,che haueuano bastoni , & ueste . poi mi pareua predicare à queste pecore con una balena* Pantoceutria, *che haueua la uoce d'enfiammata,e grassa porca.*

Sa. Oime.

So.

So. che egli è?

Sa. Cessa, cessa, non dir piu. questo insogno sente di di cordouan marzo.

So. Poi la sordida balena hauendo la bilancia, mi statuì la bouina grassa.

Sa. O infelice, ei uuole separare, e far partire il nostro popolo.

So. Poi mi pareua Teoro in terra sederli apresso, hauendo il capo di coruo: poi Alcibiade balbutiendo mi disse, Vedi che Teoro ha la testa di coruo.

Sa. Giustamente Alcibiade hà balbutito.

So. Non è estraneo, che Teoro sia fatto coruo?

Sa. Non, ma non è cosa ottima.

So. In che guisa?

Sa. In che guisa? egli era huomo poi di subito è diuenuto coruo. dunque egli è cosa manifesta da intendere, che eleuatosi da noi n'andarà i corui.

So. Poi non lo condurò io dandoli doi oboli, narrante si manifesti insogni.

Sa. Hor adesso dirò una parola à gli spettatori, che niente da noi aspettino: ne il riso è robato da Megara, ne hauemo nuoci da la sporta, ne il seruo ne ha da gettar à gli spettatori, ne per Hercole Euripide è ingannato ne la cena, ne anche bertegiato. ne se Cleone è stà splendido di roba, anchora lo irritaremo. ma dirò un senso, non troppo buono à uoi, ma la comedia oneratiua è piu sauia, e dotta. è il patrone di sopra che dorme, egli il grãde huo

mo in casa. Ei ne ha commandato à noi, che custodiamo suo padre, che dormiamo dentro, à ciò che'l non riuscisca: il quale ha un graue male, & estraneo: il quale nessuno mai il conoscerà, ne intenderà, se non udirete noi: Aminia quello di Pronapo, dice che egli è il medesimo Filocibo.

SO. Non dice niente,

SA. Per Gioue. ma da se medesimo pensa il male.

SO. Nò. ma Filo è principio de'l suo male.

SA. Tu dici Sosia à Dercilo, che egli è Filopota.

SO. A nessun modo, imperò che questo male è da buomo da bene.

SA. Poi Nicostrato Scambonide dice essere Filothita, ò Filosseno.

SO. A'l sangue d'un cane ò Nicostrato, non è Filosseno, imperò che questo Filosseno è cinedo.

SA. Vanamente parlate uoi, ciò non trouarete, ma se uolete saperlo tacete uoi, ch'io dirò che male ha il patrone: è Filaliaste, come nessun'altro buomo. Molto desideraua di giudicare, sospira s'egli non siede ne'l primo luogo, ogni notte uede non poco sogno: ma se'l dorme, nondimeno la mente gli uola di notte circa l'horoloio. ma per esser solito hauer il calculo, tenendo tre diti, se ne leua come se ponesse l'incenso à la Numenia, & per Gioue se'l uede scritto in alcun luogo, in su una porta Pirolampus buono popolo, andatoli apresso gli scriue il buon calculo. Ha detto che'l gallo, che

che heri ſera cantaua, l'ha eccitato, & iſuegiato, che ricercaua danari da li rei. Subito dopo cena gridaua à le ſubre. poi andato iui, dormiua à la mattina bene, come oſtrea attaccata ad una colonna. e per malageuolezza, e diſpetto de tutti, ſi pone à fare una pregione, & iui dentro ſi naſconde, ſi come ape, ò culice, le ungie ſi ripiena di cera. poi u'ha dentro un'arena d'un fiume, à ciò che temendo de'l calculo, non gli manchi mai da giudicare. per il che ſe ne ſtà di mala uoglia, ma come piu è auiſato, tanto piu uuol giudicare. il custodiamo dunque con chiauature, à ciò che non fugeſſe: imperò che il figliuol ha molto in odio queſto ſuo male. & primamente conſolatolo con parole humane lo riconfortaua poi, ch'ei toleraſſe queſto bene, che di gratia non uoleſſe uſcire, & egli non ſi perſuadeua à modo alcuno poi lauaualo, & annettaualo, & poi diuotamente ſacrificaua, & eſſolui cõ il ſuo timpano bizarreſcamente giudicaua, e cadeua ne'l luto. quando poi non faceua ſacrifici, nauigaua in Egina. pigliandolo di notte lo faceua uenire ne'l tempio d'Eſculapio, & eſſo lui s'aſcoſe, che nõ pareua, in non ſo che banche. & noi il cauaßimo fuori, & egli fugeua per li canali, & cauerne. & noi i luoghi, ciaſcuni che erano perforati, empießimo de ſtrazzi. et gli otturaßimo. & elli come un coruo ſbatteua d'i pali ne'l muro, poi ſaltaua, & noi iſtendendo le reti

per

per tutta la corte à cerc'à cerco,lo custodiuamo. questo uecchio ha nome Filocleone, *& suo figlio ha nome* Bdelicleonde,*huomo superbo assai.*

Bd. O santhia,ò sosia *dormite?*

Sa. Oime.

So. Chi è quello?

Sa. Bdelicleone *è leuato su.*

Bd. Non *correrete hormai quà uno di uoi ? mio padre entrato ne la cucina , uà come un sorzo , & s'è nascosto ne'l soglio.ma osseruate che'l non ha il fondo ond'ei non fuga ;& tu stà à la porta.*

Ser. O Messere *lo rè* Nettuno,*che strepito si fà in questa cucina?in che sei tu?*

Fi. Il *fumo che riescie.*

Bd. Sei *il fumo ? hor ch'io ueda,di che legna tu sei.*

Fi. Di *fico.*

Bd. Per Gioue,*quello è acutißimo de tutti i fumi.ma non uscirai.doue è il creuello ? entra presto. hor che ui metta dentro te,e la legna,hor troua altra inuentione.pouero me piu che huomo a'l mondo, il quale adesso sarò chiamato fumo di mio padre.*

Ser. Regazzo *sara la porta, sara bene, e fortemente, & io anchora uegno.& guarda bene,custodisse la chiaue , & il cadenazzo , e che'l non mangi la chiauatura.*

Fi. Che *farete?non l'aprirete? ò sceleratißimo . giudica che io.ma fugerà;*Dracontide.

Bd. Et *tu porterai la pena, imperò che* Iddio *quando*

ci Delfo gli dimandai il risponso, mi disse, se alcu no fugesse, che io subito lo richiamasse.

Fi. Apolline liberatore de mali, da'l uaticinio, pregoti di gratia che non mi offendi.

B. Per Nettuno mai Filocleone.

F. Mangierò io con arrabiati denti la rete.

B. Se non hai denti?

F. Infelice, à che modo ti ammazzerò? à che modo? datemi la spada prestissimamente, ò una tauoletta giudiciale.

B. Costui uuol fare certamente qualche male.

F. Non in uero per Gioue, uoglio uendere l'asino, medandolo cō li proprij canthelij. Hoggi è il primo de'l mese.

B. Io uoglio uenderlo.

F. Non. come farò io?

B. Per Gioue anchora meglio. mena fuora l'asino.

Ser. Che iscusa è questa, cosi finta che prestamente se meni fuora?

B. Ma non l'hà dislegato, io sapeua bene l'openion sua. ma uoglio menarlo fuora, acioche il uecchio piu non fuga. cantho che piangi, che hoggi sarai uenduto? ua intanti presto, che gemiscitu, se non porti qualche Vlisse.

Ser. Ma per Gioue, fà che con costui qualche altro ne sott'entri.

B. Quale? ch'io lo uega.

Ser. Costui.

B. Di certo costui. che sei ò huomo? dillomi certamente.

F. Nessuno per Gioue.

B. Tu donde sei?

F. Ithacese da Drasippide.

B. Se nessuno sarai per Gioue, nõ te alegrerai. tiralo di sotto prestamente. ò scelestißimo, doue sei andato sotto? ueramente ei pare il muletto de'l trombetta.

F. Se non mi lasciarete chetamente: faremo lite.

B. Di che uuoi far lite con noi?

F. De l'ombra d'un asino.

B. Sei cattiuo ueramente, e pazzo.

F. Son cattiuo? non per Gioue. non sai tu, che io son da bene, quando tu mangi il cibo de'l giudice uecchio?

B. Caccia l'asino & te medesimo in casa.

F. O giudici compagni, e Cleone aiutatemi.

B. Chiamalo dentro e sara la porta: riuolgi quà à la porta molti saßi, & metti la chiaue ne la chiauatura un'altra uolta, & metti una grande balla a'l traue, poi moueti, & affrettati.

Ser. Oime, doue son io iscapucciato in una gleba?

B. Forsi il sorzo l'ha fatta uenire de sopra.

Ser. Il sorzo? nõ per Gioue, ma qualche giudice, sotto à i coppi è sotto entrato.

B. Oime che l'huomo diuenta una passera, egli uolerà uia, doue, doue la rete? su, su, anchora su, cer

tamente

tamente saria meglio, che io custodisca Scione in uecce di mio padre.

Ser. Horsu, poi che hauemo cacciato dentro costui, nõ sarà piu luogo doue egli si possa nascondere. che nõ hauemo noi dormito, tanto, quãto è un triẽte.

B. O uilano ueneranno poi li soi compagni giudici, à chiamarlo.

Ser. Che dici ? adesso è grande hora.

B. Per Gioue che tardamente semo leuati, da che me chiamarono da mezza notte, hauendo la lucerna, e cantando canti antichi di Frinico, con i quali chiamauano costui.

Ser. Dunque se'l sarà di bisogno, lo lapidaremo, e'l coperchiaremo di pietre.

B. O uilano, s'alcuno irrita questa sorte de uecchij, guardi bene ch'è simile à'l galaurone : imperoche hanno da'l lato il stimolo acutißimo, con il quale stimulano, & gridando saltano adosso, & come scintille abbrusciano, e percuttono l'huomo.

Ser. Non ti curare di ciò, imperoche se piglio d'i saßi, dispergerò & lapiderò tutti questi giudici galauroni.

Co. Và inanti, uà inanti fortemente ò Comia, tu tardi, nõ prima faceui cosi per Gioue, ma ui era una correggiata canina. è meglio che tu ò Charinade ne uaddi. ò Stimedoro Conthileo, ottimo d'i con giudici, doue Euergide, ò Charbe Fileo? il resto an chor ui è, ò dio, ò dio, ò dio, di quella giouentù,

quãdo eramo in Constantinopoli facẽdo la guar da io & tu: poi andando à torno di notte robaſsimo, ſendo però aſcoſi, la pilla de'l fornaro: poi pigliato il peſce lo ſtracciaßimo? hor affrettiamoſi ò huomini. tutti dicono hauere la caſſa, la quale adeſſo ſarà di Lachete. Dunq; Cleon Cedemon. ne diſſe heri che à l'hora debita ueneßimo à coſtui, hauendo una crudele ira, e de trè dì, come per punirlo di quello ch'ei hà fatto. Affrettiamoſi compagni, nanti che ſe faccia dì, andiamo, & cercamo di compagnia diligentemente con la lume, ſe alcuno fuſſe aſcoſo, il quale fuſſe per farne diſpiacere.

Fil. *Guarda'l fango ò padre.*

Co. *Piglia un ſtizzetto, & inſtizza la lume.*

Fi. *Nò, ma penſo ben da iſtizzarla.*

Co. *Che te hà inſegnato à far ſu il ſtoppino co'l deto, huomo groſſo. l'oglio è poco? gia te non morde, quando biſogna comprarlo.*

Fil. *Per Gioue, ſe un'altra uolta ne riprenderete, ãmorzarò cò i pugni la lucerna, e coſi n'andaremo à caſa. & forſi in queſta oſcurità priuato di lume torbiarai il fango come un' Attaga. ueramente ne puniſco di te magiori aſſai.*

Co. *Queſto à'l calcarlo ui pare fango, e non è poßibile che Idio neceſſariamente non faccia piouere grandemente in queſti quattro dì. uengono i fonghi à le lumi: & quãdo è queſto maßime, biſogna*

che

che pioua: bisogna che i frutti che presto non uengono, habino de l'aqua, e che gli spiri il Bo*rea. qual cosa il congiudice di questa cosa non hà patuto, che la moltitudine non lo sapia?* Nanti *ueramente egli non era la gran barca: ma il primo de noi n'andaua inanti cantando di* Frinicho, *per ciò che egli è huomo che ama il cantare: ma parmi ò huomini cantori cacciarlo uia lui: e se pure à qualche modo sente i mei canti, d'appiacere e diletto saltarà fuora.*

Canto de'l Coro.

Perche non *uien il uecchio nanti à la porta, ne obedisce? hà egli perso le scarpe? ò se schizzia le dita ne l'oscuro? tutta la cauicchia dil piede se gliè sgonfia? forsi anchora che hà male de fianchi, certamente che essolui uer noi era acerbissimo, & solo mai era obedito. ma se alcun lo pregaua, inchinatosi giu, gli diceua, tu cuoci un quadrello, forsi anchora per quello huomo da heri (il quale ne ingannò dicendo, ch'egliera amatore d'*Athenie*si, & che il primo dirà le cose di Samo) dolendosi se ne giace cöla febre, & è tal huomo ueramente. ma ò huomo da bene leuati, ne cosi dei rosigarti, ne hauerlo per male. e certo l'huomo grosso è uenuto da quelli che dicono le cose di* Tracia*: il quale se'l uoi auergognare, gli darai su'l capo.*

Co. *Vatene pure ò giouane, uatene.*

Fil. *Vuoi tu qualche cosa ò padre, che per te io possa,*

se io ti manco?

Co. *Và ò giouanetto:ma dimi. che uuoi che ti compri? ma penso che dici fratello che uorresti de dati.*

Fil. *Per Gioue sì.ma piu presto de li fighi, che sono piu dolci.*

Co. *Non per Gioue,se fuste appicati uoi.*

Fil. *Non per Gioue.ti lascierò l'impacio à te.*

Co. *Di questi pochi danari, bisogna che io cō la terza parte habia farina,con l'altra legne,cō l'altra il companatico,& tu mi domandi fighi.*

Fil. *Horsu ò padre se il patrone nō fà sedere il giudicio, donde aquistaremo il decenare? hai buona speranza per noi? ò pur la Grecia uuol dare il sacro tributo?*

Co. *Non,nò.oime. per Gioue non so in che modo cenaremo.*

Fi. *O infelice e misera mia madre, perche dunque me hai parturito? che non m'hai dato qualche arte, onde mi poteß'io pascere?*

Co. *Ch'io dunque ò borsa mia te habi per ornamento inutile?*

Fi. *Oime,oime,quà suspirar mi conuiene.*

Filo. *O amici gia un pezzo son liquefatto & dileguato udendoui da una fenestra: ma non poß'io dire.che farò io? son custodito da costoro:uoglio anchora, uenendo con uoi à le olle, far qualche male.ò Gioue tuona forte,& fammi subito in fumo*

mo diuenire, ò in una proſſeniade, ò quello baione di Sello. fammi queſta gratia, ò Rè, habi compaßione de la miſeria mia, ò fami in cenere con lo abbrugiatiuo fulme. poi recreandomi mandami il uento. gettami ne la cena calda, ch'è ne'l lauezzo, o ueramēte fammi una pietra, ne la quale numeranoſi le conche.

Co. Ch'è quello che ti tien in tempo? ſera la porta, et dillomi: che lo dirai ad huomini beneuoli.

Filo. Mio figlio: ma non gridate, imperoche egli mi dorme quà inãzi, ma non fate ſtrepito, aſteneteui.

Co. Queſto aſtenire ò inepto uuole che tu facci tal coſe. quale è la cauſa?

Filo. Non mi laſcia ò huomini giudicare, ne fare neſſun male: ma uuole ch'io mangi & beua, & io non uoglio.

Co. O Cleonico gouernatore queſto ſcelerato hà habuto ardimento di dir tal coſa, ſe pur dici la uerità de le naui.

Filo. Veramente queſto huomo non hauria habuto ardire à dirlo: ſe non gli fuſſe alcun congiuratore.

Co. Da queſti uede di aquiſtar qualche nuoua ſentenza, la quale naſcoſtamēte ti faccia fugire.

Filo. Ciaſcuna che ui ſia cercatela uoi, ch'io farò il tutto. coſi deſidero paſſare per carte giudiciali hauendo li ſuffragij.

Co. Iui è un buco, che dentro slargare ſe può, onde puoi riuſcire coperto di qualche pãni, à guiſa de'l

prudente Vliſſe.

Filo. Ogni coſa è otturata, & nõ c'è buco (ne ui anderò dentro) da paſſare: ma biſogna che uoi cercate altro. non è, che forame far ſe poſſa.

Co. T'arricorditu che ne la militia tu robaui li ſpedi, che tu metteui per i muri, quando mori Naſſo?

Filo. So bene. ma che biſogna queſto? imperoche niẽte è ſimile. io era giouane, & poteua robare, & poteua da me ſteſſo, che neſſuno mi ſeruaua, e mi era lecito fugere ſenza paura: adeſſo gli huomini armati, appogiatiſi à li cantoni & croſali mi oſſeruano. & queſti amendoi ſu le proprie porte, mi fanno la guarda hauendo li ſpedi, ſi come fuſ'io un gatto robatore de carni.

Ço. Hor ritroua una inuentione preſtiſsimamente, che adeſſo è l'aurora ò delicatetto e dolcino tu.

Filo. E coſa ottima, ch'io dunque arroſeghi la rete: & Diana à le reti perdona.

Co. Ciò è d'un' huomo che cerca di liberarſi: ma porgili homai la maſſella.

Filo. Queſta è diuorata, ma di gratia non gridate: ma oſſeruiamo che Bdelicleo non ſenta.

Co. Non hauer paura fratello à modo alcuno: che ſe'l grugniſſe niente, farogli morderſi il cuore, e farollo correre ſe ſi uorrà ſaluare: aciache egli impari à non calcare i calculi e le ballote de li dei. hor attacherei una corda à la feneſtra, onde ti manderei giu, ſendo legato: & impirai il cuore

tuo

tuo di Diopitheo.

Filo. Hor *cercarete di darmi tra le mani à costui? & farmi stracciare in casa? che farete? dite.*

Co. Ti *daremo aiuto facendoti buono animo, & faremo ch'egli non ti possa hauere. si faremo ueramente.*

Fi. Farò *ciò che ui piace: & sapiate, se qualche cosa io patisco, pigliarmi, & gettarmi sotto à le banche, ò tauolati.*

Co. Niente *patirai, di niente hauerai paura. fratello con audacia mandati giu, pregando i* Pe*nati dei.*

Filo. O Lico *signore, baron uicino: sempre hai fatto fauore (cosa che soglio io) à le lacrime de fugienti à i pianti: sei dunque uenuto quà, per intendere queste cose, & tu solo de baroni hai uoluto sedere presso di quello, che piagne? habimi compaßione, & aiuta il tuo uicino: che mai à le tue canne ne piserò, ne farò ciò che gli siegue.*

Bd. *sù presto.*

Ser. Che *cosa?*

Bd. Vna *certa uoce mi pare hauermi conturbato.*

Ser. Il *uecchio è trapassato per qualche luogo?*

Bd. Non *per* Gioue. *ma se manda giu legatosi.*

Ser. Che *fai sceleratißimo? non ti mandarai giu.*

Bd. A*ffrettati. uà su da l'altra parte, & dagli con le frasche, & s'essolui percosso riuerbera la naue in alcun modo, non saperete uoi, quante pe*ne

ne hauerete quest'anno?

Filo. O Smicithione, Tisiade, Chremone, e Ferodipne, quando mi darete aiuto se non adesso, nanti che sij menato dentro?

Co. Dimi, che tardiamo mouergli quella ira? che quando alcuno instigherà il nostro same, subitamente quello stimolo di superbo animo, & acuto, con il quale si punisse, gli sarà caciato ne la uita. ma pigliateui presto le uesti, à guisa de putti prestissimamente correte, & gridate, et annunciate queste cose à Cleone: & fate ch'egli uenga contra di costui, che hà in odio la cità, ch'è huomo pazzo, & ha detto, che non bisogna giudicare le giudiciali carte.

Bd. O gentil'huomini udite la cosa, & non gridate.

Co. Per lo celeste Gioue, ch'io non lascierò costui.

Bd. Queste cose non sono di hauerne per male? & la tirannia non è manifesta?

Co. O cità. ò inimicitia di Teoro contra li dei, & se alcun'altro de uoi è adulatore.

Ser. Cancaro, hanno i stimoli. non uedi tu patrone?

Bd. Con li quali hanno ammazzato Filippo quello di Gorgia ne la giustitia.

Co. Ti ammazzaremo anchora te. & ogn'uno quà, se uolgi contra à costui, ben ordinateui, & fortificateui à stimularlo empetosamente: à ciò ch'ei ben conosca, che same ha instigato.

San. Per Gioue se faciamo lite, ho io gran paura de tali

li ſtimoli.

CO. *Laſcialo ſtare: ſe non, io ti affermo che dirai che le teſtudini ſono beate,& felici de la conca loro.*

Filo. *Hor giudici,ueſpe acute di cuore,uolategli accoraciate ne'l loro buco di dietro , & altre pungeteli gli occhi d'ogn'intorno , & altre à cerco à cerco le dita.*

Bd. *O Mida,ó Frige aiutatemi quà, ò Maſinthia pigliatelo,& no'l laſciate: & ſe non lo legate con legami grandi,& großi, non decenarete . ma io ſo bene il ſuono de baſtoni , che molte uolte l'ho udito.*

CO. *Se non laſciarai coſtui,non ſo che ti ſarà ficato ne'l cuore.*

Filo. *O Cecrope rè, barone , queſti draconi à li piedi? ueditu in che guiſa ſon pigliato io da gli huomini barbari? i quali io gli ho inſegnati piu di quatro uolte à piagnere, hauendo le boghe à i piedi.*

CO. *Che molti e graui mali non ha ueramente la uecchiezza ? hor pigliano queſto uecchio patrone per forza , mai ricordatiſi de le pelizze,e de le ueſti, le quali gli ha comprato ? de le berette,& altre coſe , che l'inuerno non gli laſciaua hauere fredo à i piedi? ma coſtoro non hanno ne gli occhi ſoi una ſola rubeſcenza de le antiche calce,& ueſtimenta.*

Filo. *Non mi laſciarai anchora ò beſtiol peßimo ? ne t'aricordi quando ti trouai robare l'uua , che te*

guida

guidai à la oliua, doue te uirilmente battei? cosa che dee esserti grata, che ciò fu fatto à ciò che uenisti amabile, e da bene. tu certamente sei ingrato. ma lasciami tu, & tu, nanti che corra quà mio figlio.

CO. Veramēte di queste cose sarete ben puniti: ne troppo n'andarete à la lunga: à ciò che uediate, che cosa è il costume de gli huomini acuti d'animo, et de giusti, et di che guardano i nasturcij.

Bd. Bastona, bastona santhia le Vespe fuor di casa.

San. Farò uolentieri, et tu fa de'l fumo assai.

So. Non ue n'andate à le forche? non andate uia? battilo con un pezzo di legno.

San. E tu abbruscia Eschine di Selartio. non doueremo iscaciarui mai?

CO. Per Gioue non si facilmente ne scaciarete, anchora che mangiaste i canti di Filocleo, e le sue compositioni.

Sem. Non è questa una tirannia manifesta à i poueri? che nascostamente mi hai assaltato: se tu ò pessimo e superbo ne impedisci da le legi, le quali ha fatte la cità? ne hauendo altra occasione, ne un parlar faceto uuoi signoregiar tu solo?

Bd. E meglio che sanza lite, & parole facciamo la pace.

CO. Teco? ò nemico de'l popolo, & amator di monarchia, compagno di Brasida, che porti le fimbrie de le corone, e ti nutrisci la non raduta barba?

ba?

Bd. *Per Gioue uorrei piu presto esser assente da mio padre, che ogni di à tanti mali cõtrastare.*

Co. *Non e alcun luogo, non è ne l'apio, ne anchora ne la ruta: hauemo interposto queste parole à le balze: ma niente adesso senti di dolore, ma ben quando l'auocato l'interrogarà, & dimandarà i testimoni, e congiuratori.*

Bd. *Mai per li dei ui partirete di qui? ò pure à me è computato questo d'essere battuto ogni di, e battere?*

Co. *Ne mai si partiremo, fin che gli resta niente de'l mio. ò infelice te, che sei uenuto ne le nostre mani, e tirannia nostra.*

Bd. *Quanto ogni cosa è à uoi tirannia, & congiuratori. Vi è sempre alcuno che accusa ò di puoco, ò d'assai. non ho io udito il nome di tirannia, in cinquant'anni, adesso è diuenuta degna di molta sale: per il che è anchora il suo nome ne'l foro. se alcuno compra orsi, & che'l non uogli membradi, il uenditore subito dice, costui si pensa comprare ne la tirannia: & se uuole alcun porro, cosa dolce ne l'Asie, quella che uende l'oglio ad un'altro dice, dimi dimãditu un porro? ne la tirannia? ò pensitu che Atene debia darti cose dolci?*

San. *Et una meretrice heri, ch'io uenina da mezzo di, perche gli disse di caualcare, mi rispose accoraciatasi, se mi haueua statuito la tirannia de Hippia.*

pia.

Bd. Queste cose à costoro sono dolci d'ascoltare, & io uoglio liberare mio padre da queste misere, & disgratiate usanze, et che egli uiua generosamente, io si come Morico ho la causa di far ciò, d'essere congiuratore, e pensare la tirannia.

Filo. Giustamente per dio. io non piglierei latte di gallina per la uita, de la quale tu mi priui. io non mi alegro de Bati, ò d'anguille, ma piu dolcemente mangiarei un giudicietto cotto ne la olla.

Bd. Per Gioue, sei solito à dilettarti anche di cotal cose, ma se tacendo tolerarai, & intenderai il parer mio, penso di farti toccar con mano, che in in ogni cosa tu falli e pecchi.

Filo. Ch'io pecco giudicando?

Bd. Non senti se sei bertegiato da gli huomini, i quali tu adori quasi, ma seruandogli, ciò ti nascondono.

Filo. Non mi dire à me di seruitu, il quale signoregio à tutti.

Bd. Non uuoi tu gli serui pensando di commãdargli. però dimi ò padre, che honore hai tu che galdi la Grecia?

Filo. Bene, il uoglio concederlo à loro.

Bd. Anchora io. lasciatelo tutti, & date à me la spada, che se io sarò uinto ne'l dir, morirò con questa spada. dimi che cosi non starai à dieta?

Filo. Mai beuerò la mercede de la buona fortuna.

CO. Bisogna che costui dica qualche cosa nuoua de'l nostro gimnasio, à ciò che appari d'esserui.

Bd. Che mi portà quà una cista presto?

CO. Tu parerai quello che serai, se non uorrai dire contra questo giouane, imperò che tu uedi che hai gran battaglia: & d'ogni cosa (e ciò non accadi) costui uuol uincere.

Bd. Di quello che dirai semplicemente, ne scriuerò io & farò un memoriale.

Filo. Che cosa dicete uoi, se costui mi uincerà ne'l disputare?

CO. Non piu è utile la moltitudine d'i uecchi, ne pur un poco, però che se siamo ingiuriati portando li rami per tutte le uie, onde siamo chiamati, cortici de congiurationi. hor ciascuno, che uuoi contradire à la domination nostra, confidandoti, dimandane ad ogn'uno.

Filo. E subito da li prigioni ti mostrerò che la domination nostra non è minore di nessun'altra. che cosa è piu fortunata, ò beata de'l giudice? ò animale piu delicato, ò piu uehemente, maßime sendo uecchio? il quale subito da'l letto ne i tauolati l'osseruano gli huomini grandi, & di quatro brazzi. & quando io uengo, mi isporge la ternera mano, robatrice de le cose publice. & mi pregano con instantia, gementi con uoce miserabile: habi misericordia di me ò padre, prego ti se mai anchora tu robasti pur qualche cosa, ò signore de la domina=

dominatione, ò che à l'essercito compri i compagni, che non mi uedrai piu uiuo già mai, se non per questo primo refugio.

Bd. Questo mi sia un memoriale de sti deprecanti.

Filo. Poi entrato son ripregato, hauendo lasciata la ira dentro, & di quello ch'io dico non hauẽdo fatto niente: ma io odo tutte le uoci, de chi uengono à'l refugio. hor ch'io uega un poco che cosa non è, à udire la adulatione che fassi à'l giudice? costoro piangono la pouertà propria, et ui agiongono mali sopra mali, fin che s'hanno ugualato à qualch'uno de mei. Quelli altri ne cõtano qual che fauole, altri qualche ridicola cosa d'Esopo: altri dicono astutie, à ciò ch'io rida, e metti giu l'ira: & se da loro non siamo persuasi ne fanno uenire inanti i figliuoli nostri, e le donne, e cosi udimo, & quelle inchinatesi di compagnia ne adorano. il padre per essi tremendo pregami come dio di liberarli da'l giudicio: dicẽdo; Se ti alegri per la uoce d'un'agnello, habi cõpassione de'l fanciullo che ti prega: se de li porchetti, mi alegro che sij persuaso con la uoce de la figlia. & noi à l'hora rilassamo il piciol seno de la colera. questa dunque non è grãde dominatione? & un bertegiar di ricchezze?

Bd. secundariamente iscriuerò, il bertegio de le ricchezze, et ricordati di quelli beni che hai, dicendo che hai la dominatione de la Grecia.

Filo.

Filo. E dunque lecito uedere le uergognose parti de gli comprobati giouani. Et se Eagro fugendo entra à me, non se ne uà uia, fin che non mi ha contato la fauola di Niobe. & se'l precone hauerà uento la causa, i suoi doni uengono à noi. Et ei significa suonãdo la piua che hà la pelle, il riuscire d'i giudici, & se alcun padre morendo lascia che si dia sua figlia herede per moglie ad alcuno, ne lascia à noi che piãgemo e tramosi uia e che diciamo, co'l testamento, & l'operculo & bolli ben ornati: hauemo dato costei à quello che pregato ne hà & persuaso, e ciò facemo incolpabili. non è di queste cose nessuna dominatione.

B. Laudo io questo tuo ornamento, che hai detto: ma poi fai ingiuria à costui impedendogli il testamento.

Filo. Anchora quando il concilio & il popolo dubita giudicare qualche grande cosa, si giudica che si diano li rei à i giudici. ma Euathlo, et questo grãde Colaconimo, dicono che non gli diamo senza forza, perche pugniamo circa à la moltitudine. et nessuno hà mai uento la sentẽtia ne'l popolo, se nõ hà detto di lasciare i giudicij, prima giudicãdone una. Et esso Cleone distruttore, noi soli non mangia, ma ne serua tenẽdone per le mani, et ne iscaccia le mosche, & tu non hai mai fatto uer tuo padre niente di ciò. ma Theoro ben che'l non sia minor di Eufemio, piglando la spongia da un catino

ne fà nette le ſcarpe.ma cōſidera di moſtrarmi da gli huomini da bene,i quali tu ſari di fuora,et impediſci, che ſeruitù hai detto eſſere, & la miniſtratione.

B. T'empirai & paſcerai dicendo : è neceſſario però che tu ceßi: ma ſerai dimoſtrato un eccellente buco di ſecchiaro da la denomination tua honeſtiſſima.

Filo. Queſto è il ſuauißimo de ogni coſa (che io mi haueua dimenticato) quando io uò à caſa cō la mercede in mano, tutti inſieme uenendo mi ſalutano per l'argento. & primamente mia figlia mi laua et inunge i piedi,et inchinataſi me li bacia,et s'ella me lo dimanda gli do ſubito un triobolo : et la moglie luſingādo mi porta una ſchizzata graſſa, & poi ſedendo preſſo di me,mi conſtringe, mangia queſto, mangia queſt'altro. di tal coſe io m'alegro.& ella non temerà ch'io guardi à te, ò a'l cuſtode, ò a'l famiglio, quando parecchierà da decenare,maledicendo,immormorando, che nō preſto me ne macini un'altra. hò io poſſeduto tal coſe in defenſion d'i mali, in fugace apparechiamento di ſaette.& ſe mi metti tu da beuere, cregio ch'io debia beuere un boccale pien di uino,poi mi getto giu. & queſt'altro inhiando, ammorbando la tua taccia, ſoldateſcamente tiraua corezze. Non ſignoregio io gran dominatione? niēte ſon io minor di Gioue? il quale odo queſto,

che anchor Gioue. & se noi facemo tumulto ne'l foro, dice ogniuno de quelli che s'abbattono à uenire, ò come tuona il giudicial foro: ò Gioue Ré. & s'io mando saetta, mi sibilano dietro e i ricchi e le persone molto honeste, & tu maßimamēte mi temi, per Cerere mi temi, io poßa morire se hò paura di tè.

Co. Mai udißimo parlar si puramente, ne si sauiamente.

Filo. Non, ma si pensaua sì facilmente uendicare le calūnie. ben hà conosciuto, ch'io cosi, son fortißimo.

Co. Grandemente trascorre ogni cosa, & niente preterisse. però io mi accresceua ascoltando, e pareuami giudicare ne le isole de Beati, tanto son alegrato udendolo.

Filo. Il perche costui isbadacchia, & non è in ceruello. certamente hogg'io ti farò uedere il corame e le scoregiate.

Co. Bisogna che ne'l refugio riuolgi le mani, impero che è cosa difficile mitigare questa ira mia nō dicendoui nulla. apresso dei ricercare una buona muola, & di nuouo aguccia, se non dici qualche cosa, ch'el mio furor ritenga.

Bdel. Veramente è cosa difficile & di graue sententia, & di magiore che ne Tragici, sanare un male antico nato ne la cità. ò padre nostro Saturnio.

Filo. Piu non mi chiamar padre se non mi darai intendere prestamente in che modo io seruo, non è al-

tramente che tu nõ muori: quantunq; bisognarebbe ch'io mi astenesi da le mei uiscere.

B. *Odi ò patercino aprẽdo un poco quella tua fronte. prima dei computare con suffragij non uili, aquistandoti cumulatamente il tributo da la man de la cità. che fuora elegerò le spese di cotesto. & molti centenari, magistrati, metalli giudiciali, porti, mercedi, litorij, la somma de tutto ne uien à noi presso à doi mille talenti. poscia metti da cãto la mercede de sei mille giudici de un'anno, (& non piu sete ne la città) che uengono essere à noi cento e cinquanta talenti.*

Filo. *Ne anchora hai fatto la decima entrata che ne uien à noi.*

B. *Nõ per Gioue? poi le altre cose doue se uolgeno?*

Filo. *In questi, i quali: ma non ti dò il tumulto Atheniese, ch'io cõtenderò sempre circa la moltitudine.*

B. *Vuoi tu ò padre signoregiarli loro, ingãnandoti cõ queste tue parolette? à loro sono donati cinquanta talenti da le cità, minacciandoli tal cose et spauentandoli, Date il tributo, ò che tonãdo uolgerò sotto sopra la cità uostra. e tu ami il signoregiare se mangi uilmente? & questi aiutatori poi che hanno sentuto questo tumulto, uno che mangia ne'l cethario, & che niente diuora, te istimano un calculo di Conno, à questi donano uasi, uino, uiuande, formagio, miele, sesama, cosini, boccali, chlamidi, corone, monili, poculi, tazze, plu-*

thigia.

thigia. à te molte cose in terra, molte in mare tra uagliante non ti donano pur un capo d'aglio cot= to, i toi sudditi.

Filo. Per Gioue da Eucheride hò pur io te mando uia tre capi. ma nõ demostrandomi questa seruitude, tu mi attristi.

B. Non è grande seruitù hauer questi tutti in domi natione, & che elli ad altri siano lusingatori, à che portano la mercede? & se alcuno ti da tre oboli, sei contento, i quali tu impellendo & pu= gnando à piede & obsidiando, & molto affatticã doti gli acquisti. poi sendoti cõmandato uai ne'l foro (qual cosa molto mi crucia) quando il gio= uanetto Cinedo figlio di Chereo, che passa di quà brauoso & delicato, ti dice che da mattina à hora de'l giudicare ti ritroui là. ma se passa l'hora ogniuno che gli uà non guadagna il suo triobolo. e tu gli porti l'aduocatiua drachma se bene alcu= no ui è stato tardo, communicando con qualcuno d'i dominanti. ma se alcuno de quelli che fugono gli dona qualche cosa s'affrettano doi soli à che= tar il tutto: poi à guisa di rasseca un tira, l'altro ritira. Hor tu uedi il gouernatore: & niente hai saputo di ciò, che s'è fatto.

Filo. Tal cose fanno à me? oime che dici? tu mi con= turbi il cuore, & piu mi concilij la mente, & nõ so che mi fai.

B. Considerarai dunq; che sendoti lecito & à costo=

ro arrichirſi, ſei ſempre inuoltato in quelli che ingannano'l popolo. & non ſo in che modo. Tu che ſignoregi à molte cità de'l ponto fin à la Sardegna, non le galderai per altro, ſe non perche poco ne caui. & te inſtillano lana per poco tuo adoperare ſi come anchor de la farina. Vogliono che sij pouero, & però che tu muori, acioche conoſci il gouernatore. poſcia quando eſſolui sibila contra di qualche ſuo nemico mouendoſi, e facēdo de gli atti, tu anchora ruſticamente ſalti. ſe haueßino uoluto dar il uiuere a'l popolo, facilmente ſe ſaria dato. Sono mille cità, quali ne danno il tributo à noi. di queſti s'haueßino ordinato à una per una paſcere uinti huomini, doi mila citadini uiueriano con lepori, corone uarie, latte, & latte cotto, pigliando coſe degne de la terra, & da quello troſeo Maratonico. & tutti come colligēdo oliue andate cō quelli che hāno la mercede.

Filo. *Oime perche, come un gamfo, ſe iſparſa una coſa ne la mia mano? non poß'io tenere la ſpata, ch'io ſon languido.*

B. *Ma perche loro dubitano ui danno à uoi la Eubea & ui promettono formento darui per cinquanta ſeſterci, & mai ti detero ſe non gia poco inanti cinque ſeſterci. e ciò hai riceuuto, fugendo per li Xenij, ſecondo che ſeria un ſemodio di orzo, per le quale ragioni io ti ſeraua dentro, uolendoti ſempre paſcere, & nō uolendo che te iſbadacchino*

dietro questi bertegiatori. Hor apertamente ti uoglio dare quello che uuoi, e che non uogli bere il latte de'l gouernatore.

Co. Certamente è sauio colui che hà parlato. nõ giudicar inanti che odi le parole de lun' et de l'altro. Tu dunque mi sei parso molto piu hauer la uittoria, però rilassando l'ira, io metto giu li stimoli. ò compagno e coetaneo obedisce, obedisce à le parole nostre, e nõ sij pazzo, ne molto austero, ne huomo duro. Dio uolesse che io hauessi alcun gouernatore, ò parente che tal cose mi ammonisce. ma è manifesto che alcun de i Dei ti è presente, e ti da aiuto ne le cose tue, & egli ti fà bene: & tu presente sapilo pigliare.

B. Volontieri il nutrirò, dandogli ciascuna cosa che ad un uecchio si può dare, lecar il grano, la chlena molle, la pellizza, una sorella, che gli freghi la capella & i fianchi. egli tace, & niente grugnisse, non può patir ch'io ui sia presente.

Co. s'hà riconosciuto di quello, che faceua sendo infuriato: adesso conosce ben che: & si pensa che quello siagli un gran peccato, quale ei nõ faceua, tu cõmandandogli. credi che adesso egli persuadi à'l parlar tuo? ei certo conosce che uuol uiuere per altro costume, poi che lo hai arriuato.

Filo. Oime.

B. Che gridi tu?

Filo. Di tal cose nõ mi promettere niente. Quello amo,

quello desidero, uò là doue il precon mi dice. chi non si leua con suffragio largo, chi uà à li cadini di suffraganti l'ultimo de tutti? frettati anima mia, doue sei anima mia? uien quà per Hercole ombrosa che sei. Nõ piu io ne li giudicij trouerò Cleone à robare.

B. Horsu caro padre per amore de li dij persuademi.

F. Che uuoi che te persuada?

B. Di quello che uuoi eccetto questo solo.

F. So ben di che cosa tu ragioni.

B. Di non giudicare.

F. Pluton discernerà questo nanti ch'io sia persuaso.

B. Tu dunque poi che t'alegri facendolo, non anderai piu là: ma uorrei che stesti quà, & giudicasti i famigli.

Filo. Di che? che zancitu?

B. Di quello che qui si fà: perche la fante nascosamẽte hà aperta la porta, giudica questa sola pena di costei. imperoche & là souente questo faceui. & cio ragioneuolmente, se'l Sole à buon'hora leua, à buon'hora ne starai a'l Sole: et se uno urini a'l fuogo sentato facendo l'inuerno lo giudicherai, & se leui da mezzo di, nessuno osseruator de la lege da'l cancello ti scaccierà.

Filo. Questo mi piace.

B. Apresso, se alcun recita una lunga procura, non hauendo fame l'aspettarai, mordendo te medesimo, & il respondente.

Filo. *A che modo io ben potro discernere, masticãdo le cose, come prima faceua?*

B. *Molto meglio: e per cio che i giudici, dicẽdogli il falso i testimonij, à pena hanno conosciuto la cosa anchor che rimastichino.*

F. *Effettualmente mi persuaderei: ma nõ mi dici anchora, che mi darà mercede?*

B. Io.

Fil. *Ben. imperò che Lisistrato conuiciatore, & uilanegiatore meco turpißimamẽte s'è portato, pigliando con meco poco inanti una drachma, & uenendo la diuise in pesci, & mi diede à me tre scaglie de cefali, & io mi inclinai, e pensauami che'l mi desse oboli: et poi uer lui odorandoli gli spudai, & gli trai dietro.*

Bd. *Esso lui che rispose à questo?*

Fil. *Che? ch'io haueua un uentro di gallo, dunque presto padirai l'argento, egli disse cosi?*

Bd. *Vedi quanto guadagno farai?*

Fil. *Non molto poco, ma fa ciò che ti piace.*

Bd. *Aspettami, ch'io uenerò, & ti porterò queste cose.*

Filo. *Ecco, le parole in che modo sono fatte perfette. hai udito che gli Atenieſi alcuna uolta giudicauano giustitie ne le case. & s'alcuno edificaua ne gli antiporti, gli faceuano un giudicietto, come l'Hecateo, denanti à le porte.*

Bd. *Hor, che piu dirai? che io ti dò ogni cosa che diceua,*

ceua, & anchora molto piu. Tu se urinerai ne l'urinale, questo ti starà pendente, & attaccato à un chiodo appresso.

Filo. *Ciò sauio & utile è ad un uecchio, manifestamente hai ritrouato un rimedio à la stranguria.*

Bd. *Et ecco il fuoco, ch'è à la lentecchia, se n'hauerai bisogno sorbirne alquanto.*

Filo. *Anchor questo è atto, & accommodo. & s'hauerò la febre, hauerò mercede da questo, imperò che sorberò la lentecchia.*

Bd. *Hor portatemi quà un'augello, à ciò che se dormi rispondendoti alcuno, questo di sopra cantando ti ecciti.*

Filo. *Questa sol cosa anchora io desidero, poi tutto mi piace.*

Bd. *Che?*

Filo. *Se in alcun modo mi porti il Teoro de Lico.*

Bd. *Egli è quà, & il patron anchora.*

Filo. *O messer barone, sei difficile da uedere, si come à noi appare Cleonimo.*

Filo. *Non ha dunque nanche il baron le arme.*

Bd. *Se presto tu sedeßi, presto chiamarei il giudicio.*

Filo. *Chiamalo, che già un pezzo son sentato.*

Bd. *Hor, qual causa io primamente debo indure? che è quello di casa, ch'ha fatto qualche male? Trassa gia poco inanti abbrusciasti il lauezzo.*

Filo. *Cheto, che per un pezzo mi hai perso. Vuoi chiamare il concilio senza cancello? chi è quello che primo*

primo de i sacri è apparso à noi?

Bd. Per Gioue non ui è. ma io correndo subito il porterò fuora. che cosa ui è? quanto è graue l'amor de'l luogo.

Filo. Gettalo à i corui, notrir un cane così fatto?

Bd. Che gli è?

Filo. Non è uenuto Labe il cane ne'l forno? e pigliando la siciliana forma di formagio ha diuorata.

Bd. Bisogna dunque che io apporti primamente questa ingiuria à mio padre, & tu presente accusalo.

Filo. Per Gioue non io, ma un'altro cane dice che l'accuserà, se si puo uedere la scrittura, che alcuno la porti dentro.

Bd. Hor menali quà presto.

Filo. Cio far bisogna.

Fi. Che cosa ui è?

Filo. L'albio de porchi di casa.

Fi. Poi mi meni i sacrilegi?

Filo. Non, ma à ciò ch'io fracassi alcuno, comminciarò da la Vesta dea.

Fi. Guidami prest'alcuno, che mi pare uolerlo punire.

Bd. Adesso porto le tauole, & le scritture.

Fi. Oime che tardarai, & il di n'andarà uia. io giudicaua notar il luogo, ecco chiamalo presto.

Bd. Homai.

Fi. Ch'è il primo?

Bd.

Bd. A i corui. io mi doglio, che son mi dimenticato portar le uene.

Fi. Doue corri tu?

Bd. A le urne.

Fi. Non, ch'io haueua ben queste urne.

Bd. Ben dunque. ogni cosa hauemo, de le quali hauemo bisogno eccetto l'horologio.

Fi. Che dunque è questo? non è l'horologio?

Bd. Bene hai questa. e ciuilmente, ma prestißimamente alcuno mi porti di fuora il fuoco, & i mirti, et l'incenso. che primieramente faciamo sacrificij à li dei.

Co. Et noi ne li sacrificij, & supplicationi laudaremo uoi, che generosamente di guerra, e contentione ui sete accordati.

Bd. La laude primamente ui è concessa.

Co. O Febo Apollo Pithio, ordina fortunatamente le cose ch'ei considera. e datale nanti à la porta à tutti noi, come liberati, & cessanti da gli errori. ò sagittatore Pean. ò signor rè, uicino conduttore, piglia il sacrificio nuouo nanti à le porte de'l mio uestibulo, ò rè, il quale noi faciamo à questo padre. & fagli cessare il costume duro, & molto aspero, meschiãdoli per il mosto un poco de miele à l'animetta, & hormai che'l sia mansueto à gli huomini. & che habi misericordia di quelli che fugono, piu presto che à gli scrittori, che ricercano far lachrimare, hor cessatali la difficultà,

da l'ira straciali l'urtica.

Co. Insieme ti pregamo, & cantamo i noui toni, a'l rispetto de superiori. siamo beneuoli, poi che uedemo che'l popolo ti ama, meglio che altro da questi giouani.

Bd. Se qualche giudice entra ne la porta, come diranno, non li riceueremo.

Fi. Ch'è costui che fuge? come serà ei pigliato.

Tes. Hor udite, che scrittura ha scritto il cane accusatore che uuol distruere Labete Essonea, ch'egli solo ha diuorato il formagio Siciliano: la punitione sua è un pistolese di fico.

Fi. Dunque gli uenirà la morte canina, se'l piglio pur un tratto.

Bd. Labe è qui fugendo.

Fi. Sto scelerato. & in che modo, e ladrescamente guarda. come si pensa ch'io il uoglia ingannare. & doue il cane accusatore che'l non perseguita?

Ca. Au, au.

Bd. E qui un'altro Labe, buon da baiare, & da lecar le olle.

Pre. Taci, sedi, & tu uà su, & accusalo.

Fi. Hor, buttandola sottosopra, io la sorberò.

Tes. O giudici hauete udito questa scrittura ch'io ho scritto di costui. la grauezza de le facende mi ha fatto me, & Rhippape. imperò che egli corso in un cantone ha mangiato molto formagio, & à l'oscuro molto bene s'è ripieno.

Fi.

Fi. Per Gioue l'ho io per certo, questo disgratiato poco inanti ha uomitato il cattiuo de'l formaggio, & non mi uolse far partecipe me ch'io gli ne dimandaua. che ui potra far bene à uoi, se alcuno non mi propone alcuna cosa à me, che son & io cane?

Tes. Niente ha partecipato ne con meco, che gli son famigliare.

Fi. L'huomo è caldo non manco, che la lentecchia.

Bd. Per li dei no'l rifutare ò padre, nanti che tu odi tutti doi.

Fi. O compagno la cosa è manifesta, essa da per se grida.

Tes. Non lo lasciare: come che'l sia huomo anchora per essere uoracissimo di tutti i cani, il quale circumnauigando il mortaio à cerc'à cerco, mangia il sporco de'l formagio de le cità.

Fi. A me non è possibile, nanche fingere una lagena.

Ca. Apresso, punitelo (che una selua non puo notrire doi erithaci ucelli solitarij) à ciò che io non habia uanamente, ne mattamente gridato: se non, da qui indietro non griderò.

Fi. Oime, oime, quante scelerità egli arguisce. la facultà de l'honor se gli puo robare. non è uero ò Gallo? per Gioue, mi fà cenno. Tesmotete. dou'è costui? che'l mi dia l'orinale.

Tes. Piglialo. io ti dò i testimoni di Labete, il cadino, il cocchiare, la casitera, la gradicella, il lauezzo, &

& altri uasi abbrusciati, ma in fin qui tu pissarai, ne giu sedirai piu. io credo, che costui hoggi cascherà.

Bd. Non te cheterai ò molesto, & cattiuo, massime à li fugienti, che strettamente gli pigli?

Fi. Vien su, risponde, di quello che hai taciuto.

Bd. Costui non poter isprimere il concetto suo?

Fi. Nò, ma mi pare che egli quello patisca, che alcuna uolta fugendo ha patito Thucidide, che su le masselle di subito è stà percosso.

Bd. Damilo per li piedi, ch'io ti risponderò. è cosa difficile buomini che gli accusati rispondino sopra il cane. pur ti dirò. egli è buono, & iscacia i lupi.

Fi. Costui è ladro, e congiuratore.

Bd. Per Gioue si. ma è il migliore di tutti i cani, buono di guardare, e custodire molte pecore.

Fi. Che uiltà è questa dunque, d'hauer mangiato il formagio?

Bd. Che ei difende, & serua la tua porta, & in altro è ottimo. ma s'egli ha robato, perdonali. imperò che non sà citaregiare.

Fi. Et io uorrei nanche lettere, à ciò che non facendo male io non inscriuessi contra noi.

Tes. Odi ò felice li miei testimonij. uien su casitera, & dimi tu che sei stà gubernatrice, sauiamente rispondimi, non hai tu diuiso à i soldati, quello che hai hauuto?

Bd. Ella dice che ha diuiso.

Fi. Si per Gioue, ma se mentisce.

Bd. O beato tu, habi compaßion de i disgrati. Questo Labete mangia il collo, & le spine, & mai resta in quel medesimo. quest'altro, come è solamente guardiano, iui standosene, di quello che alcuno porta dentro gli ne dimanda parte: & se nò, lo morde.

Fi. Puo far dio, che male è questo, che mi fà molle? un certo male mi circuisse, onde io son pigliato, e persuaso.

Bd. Hor pregoti ò padre, habiateli compaßione, & nõ l'ucidete. doue sono i fanciulli? uenite su tristi. & baiando dimandate, pregate, & lacrimate.

Fi. Vien giu, uien giu, uien giu.

Bd. Venerò. & questo uien giu ha ingannato molti, pur uenerò giu.

Fi. A i corui, che non stà bene à sorbere, io adesso ho pianto la sentenza mia. mai piu. ma pien de lenti.

Bd. Dunque non è fugito?

Fi. E cosa difficile da sapere.

Bd. Hor patercino, uiẽ ad effetto migliore, piglia questo calculo in ultimo uien zoppecando, & finiscela hormai ò padre.

Fi. Non certamente. io non so citaregiare.

Bd. Hor che io ti uengo à circundarti prestißimamente.

Fi. Questo è il primo.

Bd.

Bd. Questo?

Fi. Di quà, di quà.

Bd. s'è ingannato, & l'ha assolto non uolendo.

Fi. Hor ch'io ti metterò in terra i calculi. in che modo hauemo noi combatuto?

Bd. Pare che si dimostri. sei fugito ò Labe? padre, ò padre che hai hauuto?

Fi. Oime doue l'aqua fresca?

B. Lieuati, lieuati tu medesimo.

F. Dimi, certo egli è fugito?

B. Si per Gioue.

F. Niente dunque io sono.

B. Non ti curar ò felice, ma lieuati suso.

F. Come dunq; conoscerò questa cosa io medesimo, assoluendo un huomo che fuge? che pena serà la mia? ò molto honorati dei perdonatemi, cõtra mia uoglia ciò feci, & non à mio modo.

B. Lamentati meco, io certamẽte te nutrirò bene ò padre, sempre con meco uenerai à cena, à pasto, à'l spettacolo, e cosi il resto de'l tempo dolcemẽte ui uerai, & non ti bertegiarà ingannandote Hiperbolo. hor entramo inanti.

F. Et questo adesso, se'l ti pare.

Co. Hor alegrandoui andate doue uolete, & noi prestamẽte ò milliari innumerabili, schifate che in terra nõ caschi uanamente, quello che sete per benedire. questo accade à li spettatori ignoranti, & non è nostro proprio.

Brigata auertite, se amate qualche cosa di puro. veggio ch'el poeta hà uoglia di riprendere li spettatori, imperoche dice che gli è ingiuriato, prima hauendoli ei fatto molto bene. & questo apertamente. ma nascosamente aiutando gli altri poeti, imitando'l uaticinio & sentenza di Euricle, mandandoli ne gli altrui uentri dice che si deue buttar uià molte comedie, poi periclitando di se istesso, moderando le bocche non de gli altri, ma de le proprie Muse. & sendo eleuato egli è grande & honorato, & dice che nessuno di uoi mai perfettamẽte eleuarà, ne inalzerà la scienza, ne circuẽdo le palestre circũlasciuirà, ne s'alcun' amatore s'affretta andar à lui, ripreso serà, hauẽdo in odio le cose puerili di se istesso, dice che ad alcuno mai è persuaso, che però habia scientia decente, ch'el mostrasse le Muse, che adoperiamo nõ essere ruffiane ò attratiue. ne quando primamente cominciò ad insegnare, disse ch'ei uoglij imponere à gli huomini. ma ben hauendo una ira d'Hercole che uolea far impeto à li grandi, con audacia stando da'l principio cõtra à Carcarodonte, à l'hora non splendeuano i grauissimi raggi da gli occhij de le putane. cento adulatori piangendo li leccauã circa'l capo, & haueua la uoce di Charadra, pernitie d'una che parturisca, l'odore di Foca, testiculi non lauati di Lamia, e'l culo de cameli. ueden do tal monstro, non dice temendo di pigliar i doni, ma

ni, ma sopra de noi in fin qui combatte, & dice cō esso essere constretto da li passati freddi & da le febri, che di notte suffocauano i padri, & strāgolauano gli auoli, & gettati ne li nostri ociosi letti componeuano congiurationi, auocationi, & testimonij à molti, che haueuano paura à saltare adosso à Polemarco. Trouato un tale medico et liberator de mali, oppugnatore de la cità, l'anno passato ne lodeste, che semina nuoue sententie, le quali uoi hauete fatto, che puramente nō si poßino conoscere. nulla di meno sacrificando molte cose ei giura Dionisio, mai hauersi udite parole comice meglior di queste. Dunque questo n'è molto turpe, a non risaperlo subito. & questo Poeta niente esser pegiore è sta istimato. se pure iscacciando li nemici hà frustato la sentenza, ma ò felice il resto de li Poeti che cercano dire nō so che di commune, & iscogitano su. Amate piu presto, & curate & saluate i loro cōsiglij, ponete le loro ueste ne le casse con i pomi. & se facete questo per molti anni di desteritade si senterà.

Co. O che gia fußimo galiardi ne i balli, & galiardi ne la pugna & secōdo questo solo, huomini bellicosißimi, e queste cose furono per altro tempo. hor adesso si sono partite uia, & siamo diuenuti piu bianchi che un cigno. & i capelli ue fioriscono, ma da le reliquie bisogna hauere la fortezza giouenile di costoro. io istimo che la mia uecchiezza

chiezza ſia migliore, che i coccini de molti gio-ueni & la forma ſua, & il largo podice.

Co. *Se alcuno de uoi ò ſpettatori uedendo la natura mia, mi rimira ne'l megio ſtretto, e uoglia ſapere che openion noſtra ſia di queſto mio accõmodare: facilmente l'inſegnarò quãtunq; prima fuſſe ſtà inelegante. Siamo noi, che larghi hauemo i galoni, Attici, ſoli generoſi iuſtamente, naſciuti qui, generatione generoſa & uirile: noi aiutamo queſta cità ne le guerre, quãdo uien il Barbaro abbrugiando ogni cità et arroſtẽdola, pronto per torne i faui de'l miele ſforzatamente. Noi ſubito correndo con la lancia, & con il ſcuto combatteuamo cõ quelli, gia beuuto un'acetoſo animo: ogni huomo con l'altro corraciatamente ſi mordeua il labro. però ne le ſagittationi, nõ era poßibile uedere il cielo. non di meno li ſcacciaßimo aiutandone li Dij fin à la ſera, & una ciuetta uolò per l'eſſercito noſtro. poi ſeguitaßimo battẽdoli dietro ſu le brache, & eßi loro fugirono feriti ne le maſſelle & ne i cegni de gli occhi. però da li Barbari in ogni luogo (& ſeruaſi adeſſo anchora) niuna coſa ſi chiama piu uirile de la Attica ueſpa.*

Co. *Non era io graue & bizzaro à nõ temere à l'hora mente, ch'io uoltaua ſotto ſopra li nemici nauigando con le triremi? Veramente à noi nõ era cura dire bene d'alcuno ò calunniarlo, ma colui*

che

che ottimamẽte remigaua. Dunq; pigliãdo molte città de li Medi meritamẽte portauamo il tributo à casa, il quale robano adesso li giouani.

Co. *Se ben uolemo cõsiderare trouarete che di costume & di uita à le uespe siamo simigliantissimi. ne altro animale accorcciato è piu acuto d'animo, ne piu molesto. però cosi le cose simili à le uespe iscogitiamo, che colligemo noi la moltitudine, come i faui. Questi nostri doue'l prence, quelli altri presso gli undeci, altri giudicano ne'l theatro, altri cõgregati à le mura acerbamente accẽnando in terra, à pena mosti ne li forami. & in altra uita poi siamo deditissimi. Ogni huomo uolemo stimulare, & gli diamo il uiuere. ma ueramente hauemo de le uespe à torno, che non hãno il stimolo e quelle instandone, & non faticandosi ne mangiano il tributo nostro. & questo n'è grauissimo dolore, se alcun de uoi non essendo soldato porti fuora la mercede nostra sopra questa città, ne remo, ne bosco, ne un callo pigliandone: ma mi pare nel'auenire, che i citadini totalmente, che nõ hã il stimolo, nõ hauerã un triobolo.*

F. *Mai uiuendo spoglierò costui, il quale solo mi hà saluato combattendo, quando quel grande Bora fece l'essercito.*

B. *Tu mi pari nõ uoler patire ben nessuno.*

F. *Per Gioue, nanche mi è utile. & in prima ripieno di bragie diedi, douendo anchora, un triobolo*

a'l ſtuaro.

B. Hor ſia fatta la ſperiẽza, perche un tratto te deſti tra le mie mani,che io te regeßi, & ti faceßi bene.

F. Dunque che uuoi che faccia?

B. Laſcia la tribona,et piglia queſta chlena,e la porterai in modo de tribona.

F. Generar e notrir figli, ſe coſtui mi uuole ſoffocare?

B. Tien,pigliala,& non dirai nulla.

F. Che male è queſto per tutti li Dij?

B. Alcuni lo domanda Perſida,altri Caunace.

F. Io mi penſaua che la pellizza fuſſe la Thimetida.

B. E nõ è marauiglia,che nõ ſei andato in Sardegna, imperoche tu conoſcereßi,ma non conoſci.

F. Io? non per Gioue, ma mi pare eſſer ſimile a'l ſagmate di Moricho.

B. Non: ma ſe teſſono queſte ne li Ecbatani.

F. Ne li Ecbatani ſe fa lana da teſſere?

B. Onde huomo da bene.ma ſe teſſe da Barbari con grande ſpeſa.queſte lane hanno inghiottito molti talenti.

F. Dunque biſognaua piu preſto dimandarla disfatione di lane,che caunace.

B. Tientila, ueſtite.

F. Pouero me, queſta ſordida e puzzolente mi farà gran caldo.

B. Non la uuoi tu?

F.

F. Non per Gioue, se'l fusse bisogno, mi butterei à torno un forno.

B. Hor se uuoi ch'io ti uesta uien dunque.

F. Mette pur giu la muoia.

B. Perche? che cosa hormai?

F. A cioche mi dispoglij, nanti ch'io crepi.

B. Hor cauati le maledette uesti; affrettati e uestiti questa Laconica.

F. Ch'io tolerarò mai essere uestito di ueste nemiche, da nemichi buomini?

B. Mettila su. quando? ò amico uien uirilmẽte e presto à la Laconica.

F. Tu mi ingiurij, facendomi mettere il piede ne la nemichanza.

B. Mettili l'altro.

F. A niun modo questo le meterò, imperoche gli hò un deto che molto hà in odio li Laconi.

B. Non però oltra questo ui è altro.

F. Infelice me, il quale non hò qualche sgomfiamẽto ò pedane ne la uecchiezza mia.

B. Frettati homai da uestirti: poi andando cosi con tal ricchezze e põpe delicatamẽte Laconigerai.

F. Ecco uedimi, & considerami bene, à qual riccho son piu simigliante nel'andare.

B. A cui? à Dothiene circundato d'aglio.

F. Et per Dio, meno ben io il segio?

B. Hor deliberati di ragionar castamente, sendoti in presentia d'huomini molto sauij e prudenti.

F. *Io bene.*

B. *Hor che dirai?*

F. *Ragionerò un pezzo. primamente in che modo Lamia pigliata tirò corezze, poi come Cardopione sua madre.*

B. *Non fauole di gratia, ma cose humane, come anchora per casa diciamo.*

F. *So io dunque di queste cose di casa. in che modo colui è sorzo, alcuna uolta è gatta.*

B. *O grosso, rude, ignorante, Theogene dicelo à Coprologo. & tu ingiuriato, uuoi dire sorzi, gatte à gli huomini?*

F. *Che parlare? che bisogna dunque dire?*

B. *Parole graui, come quando uedeui Androcle e Clisthene.*

F. *Et io mai uidi ciò se non in Paro, portando doi oboli.*

B. *Ma uorrei che dicesti; in che modo combattè Eufadione fortemente con Asconda gia essendo uecchio & canuto. hauēdo però un grauissimo lato, & mani, & fianchi, & un' ottima coracina.*

F. *Cessa cessa, che niēte dici, in che modo hauria esso lui cōbattuto fortemēte hauendo la coracina?*

B. *Cosi narrano i sauij huomini. hor dimi, beuendo con i toi amici, quale opera de le toi uirilissime che facesti ne la giouentù, pensitu dire?*

F. *Quella, quella uirilissima, quando robaua io i pali à Ergasione.*

B.

B. *Tu mi fai morire. quanti pali? in che modo hai tu mai iscaciato un capro, una lepore? ò sei corso per combattere, trouando alcuna cosa giouanilißima.*

F. *So io questa cosa giouanilißima, quando era giouanetto che pigliai* Failo *cursore, e lo cacciai uia con doi ballotte uituperandolo.*

Bd. *Cessa hormai. ma sendo cosi delicatamente uestito inchinati, & uoglij pur essere buon combibitore, & chiauatore.*

F. *In che modo m'inchino, dimi presto.*

Bd. *Ben figuratamente.*

F. *Cosi uuoi che m'inchini?*

Bd. *Nò.*

F. *In che guisa?*

Bd. *Stende i ginocchij, et sendo nudo ungeti te medesimo ne'l letto, poi lauderai qualche scutella. guarda il tetto, guarda merauigliosamente il risuono de la tromba. l'aqua à le mani, parecchiate son le tauole, ceniamo, siamo lauati, hor sacrifichiamo.*

F. *Per li dei, siamo per mangiare un'insogno.*

Bd. *Il trombetta ha suonato: questi sono li combibitori* Teoro, Eschine, Fano, Cleone, *poi l'altro amico di sopra,* Acestero. Sendo *seco, come ben udirai il canto?*

F. *E'l uero. che nessuno de li* Diacrij *lo udirà.*

Bd. *Io gli assomigliarò, & io sò gia* Cleone. *io canto il primo d'*Armodio, *e tu udirai. mai è stà buo mo*

mo Ateniese.

F. Non cosi mal ladro.

Bd. Questo farai assai gridando? egli dice d'amazzarlo, rouinarlo, & da questo luogo iscaciarlo.

F. Io, s'egli minaccia, per Gioue ne canterò un'altra.

Co. Huomo con gran potenza furioso, & pazzo, uolterai sottosopra questa cità, la quale molto è fortificata. ch'è poi quando Teoro canti, giacendone nanti à li piedi, la fauola di Admeto, pigliando Cleone per la mano: ò amico impara amar gli buomini da bene: che canto risponderai à questo?

Fi. Son'io rispettoso. non uoglio disprezzare, ne ad ambidoi esserui amico.

Bd. Dopoi costui quell'Eschine di Sello buomo sapiente e musico, udirà un poco, poi si metterà à cantare la facultà, la forza di Clitagora, & ciò che auenne à me con i Tessagliani.

Fi. Tu, & io molto bene s'hauemo portati.

Bd. Tu conuenientemente lo sai. A ciò che andiamo à la cena di Filoctemone regazzo, regazzo, Chrisa, mett'à l'ordine la cena, che per un pezzo si ebriachiamo.

Fi. In nessun modo è cosa cattiua à beuere, imperò che il uino fà battere à le porte, isquassare, et buttarle giu, & poi dar l'argento quando s'ha crapulato, e diuorato.

Bd. Nò se sei stato con gli buomini da bene, & honesti. ò

sti.ò che hanno commosto il patiente,ò che tu hai detto qualche parola ciuile,ò fauola Esopica, ridicola, ò Sibaritica, la quale hai imparato ne'l conuiuio,poi in ridere l'hai uoltata: però lascian doti, se ne uà uia.

Fi. *Bisogna dunque imparare molti belli parlari,ueramente niente ti renderò, se io facio qualche male.hor andiamo,che niente ne impedisca.*

Spesse uolte mi son parso essere sauio,ne mai grosso. ma quello Aminia di Sello piu presto é di quelli da'l Crobilo,ò Coregia,che io'l uidi per un pomo cotogno cenar cō Leogoro. ò quanto è morto di fame Antifone.qual per legato andato ne la Farsalia, praticaua con i soli poueri Tessaliani,sendo egli il minimo de tutti i poueri.

O beato Automene,molto chiamiamoti beato, ch'hai generato figlij artificiosißimi cō le proprie mani.il primo è amico à tutti huomo sapientißimo, eccellentißimo con la sua cithara, il quale la Grecia ha seguito:& questo simulatore:un'altro, difficile,e molto sapiente. poi Arifrade in uero molto piu sapientißimo, il quale per il passato il padre giura che da nessun'hauea imparato, ma da la sola natura spontaneamente,formar la lingua, andare à le meretrici.

Sono alcuni che diceuano,ch'io feci la pace: quando Cleone mi turbaua instigandomi, & con brutißime parole mi pungeua: poi quando fui battuto,

tuto, gli ſpettatori mi rideuano dietro, ch'io gridaua. pur non mi curo niente, quanto ſolamente de la cauillatione, ſe pur ſendo ſtà oppreſſo la iſcatio poi. riguardando à queſto, ho io luſingato alquanto, poi il palo ha ingannato la uigna.

Teſ. *O teſtudini beate de la pelle uoſtra, & tre uolte beate s'ella mi fuſſe à torno: molto bene ſete coperte, e ſaputamente de'l copertume, che ui copre le coſte. io ſon morto ſendo ſtimulato da'l baſtone.*

Co. *Che ui è ò ſeruo? è ben giuſta coſa, che un ſeruo che ſia battuto, chiami alcuno, quantunque ſia uecchio.*

Teſ. *Il uecchio non è ſtato male nocentiſſimo, & molto ebriacaſſimo de li compagni? Certo gli era Ippilo, Antiſone, Licone, Liſiſtrato, Teofraſto, Frinico: de i quali egli era lo ingiurioſiſſimo. imperò che ſubito che fu pieno di molte, & buone coſe, mutatoſi, ſaltaua, e pettegiaua, bertegiaua, regiaua, come un'aſinello, che mangia l'orzo, & giouenilmente mi batteua, regazzo, regazzo chiamandomi. e poi che Liſiſtrato il uede, pigliò il ſuo coſtume. ſei ſimile ò uecchio à le nuoue ricchezze, à la fezza, & a'l giudice che fuge ne le ſtalle de la paglia. & coſtui riſpõdendoli lo raſſimigliò à Pernope, et à Stenebo che fà uaſi a'l torno, & gli applaudetero, eccetto il ſolo Theofraſto, che molto il bertegiaua. Et il uecchio dimandò à*

dò à Theofrasto,dimi,di che hai ſuperbia? et ſimuli d'eſſere ſuperbo? ſempre riprendendo li benefattori. in parte l'ingiuriaua circa tal coſe cauillandoli rusticamente,& dicendo ignorantiſſimamente niente à propoſito, poſcia quando fu ebriaco,uenne à caſa,battendo tutti,che gli ueniuan incontra.et egli fallando uenne à me,ma eran mi da longi le ſue percoſſioni.

Fi. *Lieuati.uien quà.alcuno di coſtoro che ui ſeguono uuol piangere. qualmente ò uillani ſe non ui partite,ui arroſtirò, & abbruſcierò con questa lampada?*

Bd. *certamente noi doman ti faremo patir la pena, ſe fosti ben anche giouenißimo. che noi datiſi l'acordo,ti chiamaremo bene.*

Fi. *Oime,oime,chiamarete.ſapete pur i ſecreti uoſtri antichi,che io udendo non poſſo tolerare giustitie,oime,oime,ciò mi piace. A le forche nanche ſi partono. ſe ne uà uia il giudice. uien ſu adorato ucelli. pigliano in mano questa corda, tiene, & ſeruala bene, e ſe anchor fuſſe marcida: non di meno che la ſia frusta, non s'atriſta.la uedi.io molto prudentemente ti ho pigliato che ſei per fare Leſbizare i compotatori, per cauſa de quali rende il cambio à questo teſticolo.ma non lo renderai, ne l'estenderai che'l sò certo, ma tu t'ingannerai, & inhiarai à coſtui grandißimamente, imperò che à molti io farò*

farò la facenda, ma se non deuenti una mala donna, io poi che mio figliuolo serà morto liberandoti t'hauerò per compagno ò connicello. & io adesso non tengo le mie cose, ch'io son giouane, et grandemente son'osseruato. Questo mio figlio mi osserua, & è fastidioso, et altrimente auaro, dunque di me hà paura, che io non mi corrompa, però che non ha nessun padre se non me; il quale pare che ne uoglij correre à dosso à te, e me, ma prestamente fermati. hor piglia queste facelle, che io il uoglio bertegiare giouenilmente, si come esso lui fà di me in questi misterij.

Bd. O superbo tu, e feminella: pare che tu desideri un bello monumento da sotterarti. nõ mi rifuterai per Apolline anchor che faci questo.

Fi. Molto dolcemente piglierai la pena acetosa.

Bd. Non riprendi grauemente un trombetta ladro de li compotatori?

Fi. Qual trombetta? che baij tu, come iscapuciando?

Bd. Per Gioue, doue hai questa tua Dardane.

Fi. Non. ma ne'l foro una lampada è abbrusciata à li dei.

Bd. Lampade è questa?

Fi. Lampade certo. non la ueditu ornata?

Bd. Che cosa è questo negro ne'l mezzo?

Fi. Pissa hormai abbrusciata se ne uiene.

Bd. Questo di dietro? non egli è il culo?

Fi. Dunque é questo un ramo di Lampade.

Bd.

Bd. Che dici tu? qual ramo? non sei qui tu?

Fi. Oime, oime, che uuoi fare?

Bd. Menarla pigliatala, & straßinar te, pensando che sei marcido, & che niente puoi fare.

Fi. Hor odimi, quando io andaua à uedere le Olimpiadi, Efudione ualentemente combattè sendo uecchio con Asconda. il uecchio battendo il giouane con il cesto gettollo per terra. apresso guardati, ch'io non ti dia su'l muso.

Bd. Per Gioue ti hai dimenticato l'Olimpia, uien di gratia, uien ti prego per li dei.

Donna che uende il pane. Costui è quello che mi ha morta. battendomi con la facella mi ha gettato uia pani per diece oboli, & di trippe quatro.

Bd. Vedi tu che cosa hai fatto anchora? bisogna che porti la pena per il tuo uino.

Fi. A nessun modo, imperò che il parlare prudente placa le cose tutte, & i trauaglij però sò io che cosi mi conciliarò.

Don. Non per Gioue raffiuterai, ò uituperarai Mirtia figlia de Angilion, et di Sostrata, si corrumpendo i mei carichi.

Fi. Odi ò donna, ti uoglio parlare piaceuolmente.

Don. Per Gioue non farai ò infelice.

F. Venendo Esopo da cena, di sera, una cagna confidatasi, & ebriaca gli baia dietro, & esso lui gli dice ò cagna, ò cagna. per Gioue, per la tua mala lingua se da altri comprasti pane, tu mi pareresti

piu

piu modesta.

Don. E tu me bertegi? io ti fo citare, sia pur qual ti sei, à gli edili per i nocumenti de carichi, hauẽdo per giudice questo Cheresonte.

Fi. Odi per dio, se uuoi ch'io ti dica una parola. Laso per il contrario insegnò & Simonide. Poi disse Laso poco ne ho io cura.

Bd. E uero: ò Cheresone anchor tu sei chiamato da la dõna, che è simile à la pallida Inone attacata à li piedi d'Euripide.

Tes. Questo altro come mi pare è uenuto per chiamarti, hauendo lo accusatore.

Eu. Pouero me. uecchio ti chiamo per ingiuria fatta.

Bd. Per ingiuria? non, non lo chiamerai. per li dei. io per esso patisco la pena, la quale se la commanderai, gli precederà anchora il fauore.

Fi. Io certamente mi conciliarò con lui, che io confesso apertamente d'hauerlo battuto, & percosso. hor uien qui: mi concedi tu che rendendogli l'argento gli possa essere amico per l'auenire? hor me lo dirai tu?

Acc. Dillo tu. imperò che non ho io bisogno di pene, ò trauaglij.

F. Vn'huomo Sibarite è cascato giu d'una caretta, & si ha rotto il capo aspramente. egli non sapeua niente de'l caualcare. poi facendogli instanza un suo amico gli disse, ogn'un facia il suo mestiero. et tu cosi corri in quelli di Pittalo medico.

Bd.

Bd. Queſte coſe ſono ſimili a'l reſto de tuoi coſtumi.

Acc. Ricordati un poco che coſa egli ha riſpoſto.

F. Hor odi, non fugere, che una donna ha rotto lo Echino uaſo contra un Sibari.

Acc. Io di queſto ſon teſtimonio.

F. L'echino dunq; hauendone alcuno, ha teſtificato: poi Sibarite diſſe. Per Proſerpina ſe laſciando queſto teſtimonio hauerai compro un uinculo, ha uera piu integra la mente.

Acc. Fagli ingiuria, finche il principe chiama la pena.

B. Per Cerere, piu non ſtarai qui, ma leuãdoti di peſo ti porterò uia.

F. Che fai?

B. Che faccio? te porto qui dentro, & ſe non preſto, gli accuſatori ritrouarãno i conuocati.

F. Eſopo à Delfi per il paſſato

B. Poco ne hò io cura.

F. L'accuſauano che haueua robata la fiala de'l Dio, eſſo lui li diſſe che fù Canthare per il paſſato.

B. Oime che morirai con queſti toi canthari.

Co. Chiamo il uecchio di fortuna eſſere beato, poi che hà laſciato gli aſperi coſtumi e la uita. Certamẽte cõtra imparando altre coſe, ſerà perſuaſo ne la delicata & molle. non però forſi uorrà. è un difficile partirſi da la natura, quella quale ſempre uno mantegna. Nulla di meno molti hãno habuto queſto, che accoſtandoſi à le altrui openioni, hanno mutato i coſtumi.

Il figlio di Filocleonte hauendo asseguito molta laude da me & da li sapienti per amore de la patria, & per la sapienza, se ne ua uia. non hò pratticato con huomo cosi mansueto, ne sono diuenuto matto, ne son andato giu. che cosa egli contradice, non ei s'è dimostrato megliore uolendo ornare tutti i generanti di cose caste?

Ser. Per Dionisio qualche bona fortuna ne hà ridotto in casa le cose difficili da ritrouare. Questo uecchio poi che hà beuuto per un gran pezzo, et hà udito il cantare, sendosi gratificato niente cessa da saltare tutta la notte. egli dice uoler mostrare quelle antichità, quando pugnaua Thespis: & mostrare li Tragici uecchij esser matti e zancieri, e poi un pezzo uuol saltare.

F. Ch'è quello, che sede nanti à le porte de la sala?

Ser. Anchora questa disgratia ne uien dietro.

F. Le chiauature s'aprino.

Ser. Veramēte il principio de'l portarsi, è stà grā principio d'insania, e di mattezza.

F. Il che di forza si moue i fianchi, e come gli suona il naso & lo spinal risuona?

Ser. Beue pur l'elleboro.

F. Frinico teme, come un gallo.

Ser. Prèsto giacerai.

F. Battendo le gambe à l'aere, ei mostra il culo, isbadacchianteli.

Ser. Guardati te istesso.

F.

F. Adesso uolgesi la laca dissolta ne le altre mẽbra.

B. Non ben per Gioue, non certamente. ma sono cose furiali.

F. Hor ch'io'l ridico, & chiamomi cõtra li pugnatori, se alcun Tragico se auanta di saltar bene, uenga quà à saltare. nessuno risponde ò nò?

B. Quello solo.

F. Che è infelice?

B. Il figlio di Carcino, Mesato.

F. Costui serà diuorato. il uoglio ammazzare co'l suono de'l tasto, che ei niente è ne'l suonare.

B. O pouero huomo, uien un'altro Carcinite Tragico suo fratello.

F. Per Gioue l'ho io uento.

B. Per Gioue niente altro, eccetto che Carcini, che adesso egli è arriuato un'altro di Carcino.

F. Ch'è quello che rampega? oxi, ò falange.

B. Questo picciolino è Pinnotere di stirpe: il quale compone Tragedia.

F. O Carcino beato de la figlianza buona, quanta moltitudine de gli ucelli orchili è caduta? ò misero bisogna andar giu à ritrouar quelli. spargeli la sale adosso, se io uinco.

Co. Horsu che se ritiramo tutti, à cio che ne conoschino taciti.

Horsu ò figli marini di grã nome, fratelli de le noci, mettete il ueloce piede ne'l cerchio, che se salti à l'arena, & à la riua de'l indomito mare, & il Fri

nicheo, & alcuno tiri calzi à cio che gli ſpettatori cantando, gli uedino di ſopra le gambe.

Semico. V*olgeti, paſſa fuora il circulo, & percotteti co'l piede ne'l uentre, ſbatte le gambe à l'aere, le uerſioni ſi facciano, il proprio padre* Rè *rampega ne'l ponto d'i* Medi, *alegratoſi per queſti tre ſoi figliuoli ſaltatori. hor guidatene fuora, ſe ne uolete uedere à ſaltare & ballare. che ueramente queſto niun altro mai piu hà fatto, che ſaltãdo habia aſſolto il coro de* Tragici.

Fin de le Veſpe.

GLI VCELLI D'ARISTOFANE COMEDIA. VII.

Persone de l'atto.

Euelpide,
Seruo d'Epope,
Epope,
Precone,
Poeta,
Geometra,
Legislatore,
Iride,
Vcciditore de'l padre,
Pouero calonniatore,
Nettuno,
Hercole,
Vn altro messo,
Pistetero,
Vn'altro seruo Trochilo,
Coro de gli ucelli,
Sacerdote,
Interprete de gli oracoli,
Isþione,
Vn messo,
Vn'altro precone,
Cinesia dithyrambico,
Prometheo,
Tribalo,
Seruo di Pistetero,
Mezzo coro,
Vn'altro mezzo coro.



Eu. Tu mi comandi, ch'io uada per la uia di lungo: oue si uede un' arbore?

Pi. Postu crepare. et questa di nuouo grida un'altra uolta.

Eu. Perche ò uillano andiamo uaganti in su, in giu?

Pi. S'andaremo à rouinare, se ne mettono inãzi un'al

tra uia. & questo io meschino hò creduto à la cornachia, passare per una uia, piu di mille stadij larga.

Eu. Et io infelice questo hò creduto à'l cornachione, à trarmi giu le unghie de li didi.

Pi. Ma io non so anchora in che terra siamo piu.

Eu. Di qui trouerai tu una patria in altro luogo?

Pi. Ne anche per Gioue di quà Execestide.

Eu. Oime.

Pi. Tu ò compagno uieni su questa uia.

Eu. Certo gran dispiacere n'hà fatto l'adirato Filocrate da gli ucelli, uenditor di scudelle, che ne hà detto di questi doi, che Tereo dica Epope, che è diuentato ucello da gli ucelli. & à Tarrelide hà uenduto il cornachione per un bagatino, & la cornachia per un quattrino, et questi niente altro sanno se non morsicare. & hora perche stai à guardare in su? tal uolta per caso per le pietre anchora ne menarai, per ciò che non è quiui uia alcuna.

Pi. Ne anche per Gioue, qui per modo alcuno è una uia.

Eu. Ne la cornachia dice niente de la uia.

Pi. Nò, ella grida una cosa medesima, & hora, & à l'hora.

Eu. Hor che dice ella de la uia?

Pi. Che altro dice'lla, se non morsicãdo di mangiarmi giu le dita?

Eu. Non n'è dunque discommodo, che hauẽdo bisogno uegniamo à i corui, & ben apparecchiati, poi nõ poter trouar la uia? per cio che noi ò huomini che sete qui à ragionare siamo infermi d'una infermità cõtraria a'l Saca. costui che non è citadino, costretto, et noi honorati d'una tribu, d'una liga, & d'una generatione, citadini con citadini, niuno scacciandone, uoliamo da la patria con tutti doi i piedi. non hauendo però in odio quella cità medesima, perche'lla non sia grande & auenturata, & à tutti commune da pagare i debiti & trauaglij. queste cigale adunque un mese ò doi su i fighi cantano. & gli Athenies sempre ne i giudicij cantano per tutta la sua uita. per questo faciamo questo uiagio hauemo il canestro, & l'olla, et i mirti, & andiamo smattiando, & cerchiamo un luogo di riposo, doue s'affermaremo & persisteremo. & l'essercito nostro è apresso di Tereo, et hauemo di bisogno udire Epope da quello. se pur conosce si fatta cità, oue si uola.

Pi. Costui.

Eu. Che cosa gli è.

Pi. La cornachia che cosa mi dice gia un pezzo, qui sopra?

Eu. Et questo cornachione di sopra apre la bocca, come se mi uolesse mostrar qualche cosa. et nõ è possibile che questi non siano ucelli. & tosto lo sapremo, se faciamo strepito. ma conoscitu che è

quello che fa ? con la gamba batti la pietra.

Pi. Et tu cō la testa, à ciò che'l sia dopio'l strepito.

Eu. Et tu piglia la pietra & batti.

Pi. Fortemente, si mi pare.

Eu. Putto, putto.

Pi. Che ditu ? tu putto chiamitu Epope ? questo non bisognaua ad Epope chiamare per il figliuolo?

Eu. Ad Epope.

Ser. Che mi farai tu battere anchora un'altra uolta?

Eu. Ad Epope.

Ser. Che sono costoro ? chi chiama'l patrone?

Eu. Apolline rouinator de mali per lo aprir de la bocca.

Ser. Oime disgratiato, questi sono ucellatori.

Eu. Cosi è graue cosa. ne migliore da dire.

Ser. Andate in mal'hora.

Eu. Ma non siamo huomini?

Ser. Ch'è poi?

Eu. Temo io ucello di Libia.

Ser. Tu non di niente.

Eu. Et nulla di meno domandagli le cose d'i piedi.

Ser. Et questa quale ucella è gia ? no'l diraitu?

Pi. Io un' ucello fasianico che apre la bocca.

Eu. Ma tu che bestia seitu mai, per i dei ?

Ser. Io ucello seruo.

Eu. Da qual gallo sei stato uinto?

Ser. Nò, ma quando'l patron diuentò Epope, à l'hora mi pregò ch'io diuentassi ucello, per hauer un cō-

pagno

pagno seruidore.

Eu. Vn'ucello dunque ha bisogno di qualche seruo?

Ser. Si perche costui, penso, prima quando era huomo, à l'hora gli piaceua mangiar pescetti falerici. io corro là oue sono i pescetti, & ne piglio un cadino. gli uenia uoglia di polenta, ui bisogna l'olla, & la cazza da menestrar, corro à tuor la cazza.

Eu. Questo trochilo ucello, so io adunque. che fai ò Trochilo? chiamane il patrone.

Tro. Ma per Gioue adesso dorme, et mangia non sò che mirti et serfi.

Eu. Destalo pure.

Tro. Sapiamo chiaramente ch'egli l'hauerà per male, ma per amor uostro lo destarò.

Pi. Postu romperti il collo, che m'hai fatto morire di paura.

Eu. Oime suenturato, et il cornachione à me uien per paura.

Pi. O spaurosissima bestia che tu sei, hai lasciato andare il cornachione per paura?

Eu. Dimi & tu non hai lasciato fugire la cornachia, cadendo giu?

Pi. Non io per Gioue.

Eu. Mò ou'ello?

Pi. E uolato uia.

Eu. Non l'hai dunque mandato uia castron, tu sei un bell'huomo. apri la selua, ch'io possa uscir hormai.

mai.

EU. O Hercole che bestia è questa mò? che penne? che fogia di tre creste?

PI. Che son quei che mi cercano?

EU. I dodeci dei uerranno à darti de le botte.

EP. Che mi sbeffegiate à uedermi le penne? io era ben anchora io un'huomo, ò forestieri.

EU. Non ti sbeffegiamo.

EP. Mò che?

EU. Il tuo becco ne pare una cosa da ridere.

EP. In simile cosa anchor Sofocle mi offende ne le tragedie, facendomi esser Tereo.

EU. Sei forsi tu Tereo? un'ucello, ò un pauone?

EP. Son io un'ucello.

EU. Et poi oue hai le penne?

EP. Sono mi cadute.

EU. Che, per qualche malatia?

EP. Non, ma d'inuerno tutti gli ucelli ne le pelano, et di nuouo mandiamo su de le altre penne, ma ditemi, che sete uoi due.

EU. Noi? huomini.

EP. D'onde per natione?

EU. D'onde sono le buone barche.

EP. Sete uoi giudici?

EU. Non, ma d'un'altro costume, Misodici.

EP. Si, che questo seme iui si semina?

EU. Vn poco cercandone, ne pigliarai da'l campo.

EP. Et di che cosa hauendo bisogno quà sete uenuti?

Eu. Vogliamo essere, & praticare con esso teco.

Ep. Perche?

Eu. Perche in prima tu eri un'huomo, come noi per auentura, & sei stato debitore forsi come noi, & à non pagare tu t'alegraui, come noi forsi. poi di nuouo hai mutata la natura de gli ucelli, & uolaui intorno à la terra, & a'l mare, & ogni cosa ciò che tu huomo, ciò che tu ucello sai. per ciò noi che siamo qui à te uenuti, ti preghiamo che ne dichi alcuna cità, ch'habia de la lana assai, quasi che la pellizza sottile se ne uà straciandosi.

Ep. Tu cerchi poi una cità magior de le aspre.

Eu. Magior niente, ma à noi piu commoda.

Ep. Chiaro è, che uai cercando di signoregiar bene.

Eu. Io? nò, anzi quel di Scellio ho in odio.

Ep. Qual cità adunque uolontieri habitarete?

Eu. Oue fossino grand'imprese di tal sorte. ma se uno de mei amici uiene auanti à la mia porta, dica questo per Gioue Olimpico, che sarai con meco, e tu, & i figliuoli politi, & lauati, da matina, che mi studio di mangiar de le nozze, & per niun modo altramente farai, ma se nò, non mi uenire à l'hora, quando io facio de'l male.

Ep. Per Gioue tu cerchi se non cose misere. & tu?

Pi. Di tal sorte cerco anch'io.

Ep. De quali.

Pi. Quando uno incontrandomi, di queste cose m'accuserà, come padre d'un bel figliuolo, ingiuriato,

ben trouando tu il mio figlio ò stilbonide, che uien da scuola à lauarsi, non l'hai baciato, non l'hai salutato, non l'hai menato, non gli hai toca= ti i testicolini, essendomi amico de la patria.

Ep. O disgratiatissimo di che sorte de mali ti diletti tu? ma è, si come dite, la cità felice, apresso il mar rosso.

Eu. Oime per modo niuno. noi stiamo apresso il ma= re, doue si riuolta, di dẽtro uia Salaminia tirãdo= ci il mestrale. et tu de la cità Greca ne puoi dire?

Ep. Perche non sete uenuti ad habitar Lepreo Eleo?

Eu. Che cosa per i dei. che non ho ueduto, & ho in odio il Lepreo da Melanthio.

Ep. Ma sono de gli altri Opuntij di Locride, ou'è le= cito habitare.

Eu. Et io non diuentarei Opuntio per un talento di oro. mò che uita è gia questa con gli ucelli? tu lo sai ben tu bene.

Ep. Non è ingrata à l'essercitio. la cui prima cosa è conueniente il uiuere senza borsa.

Eu. Hai da la uita leuato molta sporcitia.

Ep. Et si pascemo ne gli horti di sesame bianche, & de mirti, & papaueri, & sisimbri.

Eu. Voi dunque uiuete una uita de sposi.

Pi. Oh, oh, certo io guardo & uego un gran consi= lio ne la generation de gli ucelli, & una poten= tia, la qual sarà, se farete à mio modo.

Ep. Che uuoi che faciamo?

Pi:

Pi. Che uoglio che fate? primamente nõ uolarete, hauendo la bocca aperta in ogni luogo. il che incontanente è un'atto di poco honore. quando hauete uolato qui apo noi, se alcuno domandarà che ucello è questo, Telea lo dirà, huomo ucello instabile uolante, senza segno, che mai non stà in un medesimo luogo.

Ep. Per Dionisio, tu sei buono à riprẽdere queste cose. che faremo adunque?

Pi. Habitarete una città sola.

Ep. Et qual città noi ucelli habitaremo?

Pi. O che dici una parola ueramente absurdißima. guarda in giu.

Ep. Guardo ben.

Pi. Guarda mò in su.

Ep. Gli guardo.

Pi. Girati il collo intorno.

Ep. Per Gioue'l farò. che è poi se mi uolgerò?

Pi. Hai ueduto qualche cosa?

Ep. I nuuoli, & il cielo.

Pi. Non è dunque questo il polo de gli ucelli?

Ep. Polo.

Pi. In tal modo, come se alcun'il dicesse, luogo. questo poi, che si uolta, et discorre per ogni cosa, per questo hora si chiama Polo. se habitarete poi questo, & lo circondarete una uolta di questo polo, si chiamerà città, di modo che signoregiarete gli huomini à guisa di caualette. con questo anchora

farete

farete morire i dei con fame Melia.

Ep. A che modo?

Pi. Hor l'aere è in mezzo la terra, poi come noi se uolemo andare à Pitone, domandemo il passo à quelli di Beotia, cosi quando gli huomini à i dei sacrificaranno, se non ui portaranno il tributo i dei, per la città aliena, & per il chaos non portarete uia l'odore de le cosse.

Ep. Oh, oh, per la terra, per i lazzi, per i nuuoli, per le reti, non ho udito io anchora una piu soperba intelligentia. però teco habitarò la città, se cosi parerà à gli altri ucelli.

Pi. Che gli contarà dunque la cosa?

Ep. Tu: per ciò che io gli son stato assai tempo seco, et la uoce ho insegnato loro, che per inanzi erano barbari & uillani.

Pi. A che modo mò gli chiamarai insieme?

Ep. Facilmente: perche uerrai quà ne la selua incontanente, poi farai leuar su la mia rosignuola. chiamiamoli. & loro se sentiranno la nostra uoce, con ueloce corso correranno.

Pi. O tu amicissimo de gli ucelli, non stare adesso: ma ti prego, affrettati d'entrar subitamente ne la selua, & desta la rosignuola.

Ep. Su'l mio conuiuante, non dormir piu. & manda fuori le legi de le sacrate lodi, che de la diuina bocca canti, per il mio, & tuo lagrimeuole Iti, canta con canzoni humide. la uoce pura de la bar

ba

ba bionda uà per la capelluta ſmilace à'l ſezzo di Gioue. ou'è Febo che ha i capelli d'oro, ode i tuoi uerſi elegi, & à l'incontro ſuona con la citara d'auorio, & ſtatuiſce i cori de gli dei. il canto poi diuino, inſieme concordante, uà per le bocche immortali de beati. chi canta?

Eu. O Gioue ſignore, con uoce d'ucello come ha indolcito tutta la ſelua.

Pi. O tu.

Eu. che coſa gli è?

Pi. Non tacerai tu?

Eu. che poi?

Pi. Epope ſi parecchia di cantare un'altra uolta.

Ep. Epope, pepo, popope, pope. iò, iò, itò, itò, itò, itò, itò, uenga quà alcuno de mei uolatili, & uoi molti ordini di quelli che mangiano l'orzo, che ui paſce ſu le colle de i campi ben ſeminate, & ò generationi di beccagrani, toſto uolanti, che mandate fuora una uoce piaceuole, & che ne i ſolchi ſpeſſo cantate à torno à le glebe, uenite quà, che ui dilettate di uoce ſottile.

Tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, & che di uoi ne gli horti hanno da paſcerſi ne i rami di rampegarola. & che ſu i monti, & che mangiate le oliue, et che mangiate comari, affrettateui à uolare à'l mio cantare. triotò, triotò, triotò, tobrichs. & che apreſſo le Helee campagne, uoltate le punture acute, & che habitate i ben irrugiadati luoghi de

la

la terra, & il prato amabile di Marathone, & tu ucello che hai le penne di color diuersi, attagas, attagas.

Et di quelli che ne'l tumor pontico de'l mare, ordini con gli alcioni, uolate, uenite quà, & udirete cose nuoue, per ciò che qui tutti gli ordini de gli ucelli coaduniamo, & di quelli che hanno longo il collo. per ciò che uiene un qualche crudele, & aspro imbasciadore, nouello di sentimento, & chi cerca & tenta di trouar nuoue opere.

Mò uenite à parlamento tutti quanti, qui, qui, qui, qui. toro, toro, toro, toro, toro tinx, ciccauau, ciccauau, toro, toro, toro to li lilinx.

Pi. *Che ucello ueditu?*

Eu. *Per Apolline, non io già, pur ho aperta la bocca à guardare a'l cielo. altramente dunque l'Epope, come si uede, entrando ne la selua, ha cantato, imitando'l Charadrio.*

Ep. *Torotinx, torotinx.*

Pi. *O huomo da bene, mò qui anchora uiene un qualche ucello.*

Eu. *Per Gioue, si, un'ucello, che mai non è anchora un pauone.*

Pi. *Costui istesso ne dirà, ch'è questo ucello.*

Ep. *Costui non è di quelli che uoi sempre sete soliti à uedere, ma è fangoso, & è stà ne le paludi.*

Pi. *Oh, oh, è bello, & di Fenicia.*

Ep. *Et meritamẽte, perche il suo nome è Fenicoptero.*

Pi.

Pi. Questo è, ò te te.

Eu. Che griditu?

Pi. Questo è un'altro ucello.

Ep. Per gioue un'altro forsi, ch'hà qui un luogo forestiero.

Pi. Che è mai quel soperbo ucello senza luogo che ua ga per su'l monte?

Ep. Questo hà nome Medo.

Pi. Medo ò signor Hercole, poi à che modo senza fune essendo Medo, hà uolato.

Eu. Questo anchora è un qualche altro ucello che s'hà pigliato la cresta.

Pi. Che miracolo è mai questo? tu non eri dunque solo Epope? chi è mò quest'altro?

Ep. Costui è di Filocle da Epope, & io di questo, auolo: come se dicesti, Hipponico di Callia, & Callia d'Hipponico.

Pi. Questo Callia è dunque un ucello? molto si getta uia le penne.

Ep. Perche gli è, come se fosse di nobil stirpe, pellato da i calunniatori, & queste femine gli stirpano le sue penne.

Pi. O Nettuno, questo ucello anchora è molto diuersamente tinto. come si chiama mò questo?

Ep. Questo, diuoratore.

Pi. Egli è dunq; alcun'altro diuoratore, di quel ch'è Cleonimo? mò à che modo, sendogli Cleonimo, non hà sbattuto uia la cresta?

Eu. *Ma pur qual cristatione frà gli ucelli? sono forsi uenuti à'l duello?*

Ep. *Si come* Carete *adunque habitano su la crista, ò compagno, per star sicuri.*

Pi. *O* Nettuno, *non ueditu quanta mala uentura à gli ucelli hai parecchiato?*

Eu. *O* Apolline *signore d'i nuuoli, oh, oh, ne si può ueder piu la uia, per essi che uolano.*

Pi. *Questa è una pernice, quello per* Gioue *è un'attagas, questo poi* Peneope, *quell'altro alcione.*

Eu. *Chi è poi quell'altro di dietro à colui?*

Pi. *Quale è?* Cerilo.

Eu. *Cerilo è ben' un' ucello.*

Pi. Non *è mica un sporgilo, & questa è una ciuetta.*

Eu. *Che ditu? che ha menato la ciuetta ad* Athene? *citta, tortore, coridos, eleas, hypothymis, colomba, nerto, sparauero, colombo fauazzo, cucco, erytrope, ceblepyri, porfyri, cerchneis, colymbis, ampelis, fenedryope.*

Pi. *Oh, oh, à gli ucelli, oh, oh, à i copsichi. che cosa elli cantano, & corrono gridando? ne minacciano lor forsi? oime à tè hanno aperta la bocca, & guardano & à tè & à mè.*

Eu. *Questo mi par cosi anchor à mè.*

Co. Po po po po po po po po pè, *chi m'ha dunq; chiamato? che luogo mò habita egli?*

Ep. *Qui stò gran tempo, & non son da gli amici luntano.*

Co. *Ti ti ti ti timptrù, che parlar dunq; fà mai uno amico à me?*

Ep. *Commune, ſecuro, giuſto, ſuaue, utile: perche doi buomini ſottili, ragioneuoli qui à me ſono uenuti.*

Co. *Oue? donde? come ditu?*

Ep. *Dico che da gli buomini ſono uenuti doi imbaſciatori, & ſono uenuti hauendo una radice d'una grande coſa.*

Co. *O grandiſsimo peccatore che ſono io, doppo che ſono ſtato alleuato? come dici?*

Ep. *Non hai anchora hauuto tema de'l parlare?*

Co. *Che m'hai tu fatto?*

Ep. *Huomini hò tolto ſopra di me amatori di queſta conuerſatione.*

Co. *Et tu hai fatto queſta opera?*

Ep. *Et l'hò fatta, & n'hò appiacere.*

Co. *E doue ſono gia?*

Ep. *Appo noi. ſe io apreſſo di uoi ſono.*

Co. *Ah, ah, ſiamo traditi, & habiamo patito coſe ingiuſte, perche colui che n'era amico, & che con noi è ſtato alleuato ſi paſceua ne i campi apreſſo di noi, è ſtato tranſgreſſore de le legi antiche, et hà paſſato i giuramēti de gli ucelli, et m'hà chiamato in inganno, & m'hà ſcacciato apreſſo una peruerſa & mala generatione. il che quādo fu fatto contra di me, s'è nodrito inimicheuolmente.*

A *l'ucello dunque à noi è l'ultimo ragionare, & queſti doi uecchij mi paiono patir la pena da coſtui*

ſtui,& da noi eſſer ſtracciati.

Pi. *Molto ſi rouinemo certo.*

Eu. *Tu ne ſei ben cauſa tu ſolo di queſti mali. à che fine m'hai tu menato de là?*

Pi. *A cio che mi ſeguiſti.*

Eu. *Molto aſſai dunque piangerò.*

Pi. *Queſte tue ſon zancie, perche puoi farlo?*

Eu. *A che modo?*

Pi. *Perche piangerai, ſe una uolta ti batterai gli occhij.*

Co. *Iò, iò, mena, uà, portagli la nemicitia, la incurſione d'uccidere, gettali tutta l'ala, & circõdali: che biſogna che amendoi piangano & diano a'l becco da beccare. perche ne il monte è ombroſo, ne la nuuola celeſte, ne bianco è il mare, il qual pigliarà coſtor che mi fugono. ma non ſiamo gia per pelare & mordere coſtoro. oue è'l prencipe. ſia intromeſſo il deſtro corno.*

Eu. *Queſto è quello. doue fugirò io ſuenturato?*

Pi. *Tu non rimarrai?*

Eu. *Che io ſia da queſti iſtracciato.*

Pi. *Mò à che modo penſi tu di coſtoro?*

Eu. *Non ſo à che modo fugire.*

Pi. *Ma ti dico una coſa, che biſogna combattere & pigliare le olle.*

Eu. *Mò che ne giouarà la olla?*

Pi. *La ciuetta non gioua gia à noi, & queſti ch'hanno le unghie ritorte tuogliendo lo ſpedo, inficcali dentro?*

dentro.

Eu. Et con questi occhi che cosa?

P. Piglia un uase d'aceto, ò uero un catino de là, & mettiglielo auanti. ò sauijßimo, da huomo da bene & da uero soldato. lo hai trouato. gia superi Nicia d'inuentioni.

Co. Elelelеu uien inanzi, metti giu il becco, non bisogna far dimora, tira, istirpa, batti, scortica, rompi la prima olla.

Ep. Dimi, che pensate, ò triste che sete piu che tutti gli animali et bestie, di rouinar gli huomini che niente domandano, & dißipar quelli che sono parenti & contribuli mei & di mia moglie?

Co. Perdoneremo ben' un' poco à questi noi piu che à i lupi, ò dobiamo punire, alcuni altri anchora piu nemici di questi.

Ep. Se naturalmente sono nemici, & con l'animo amici, & per insegnar qualche cosa d'utile à uoi qui sono uenuti.

Co. Come n'insegneranno mai costoro cosa alcuna utile? parleranno forsi essendo nemici à quelli mei auoli?

Ep. Ma da i nemici certo molte cose imparano i sauij. per ciò che questo timore salua ogni cosa. Da l'amico adunque niente imparerai, & esso nemico ti costringe. immantinente da gli inimici, non da gli amici le cità hanno imparato, & à fare alti muri, & fabricar lunghe naui. & questa dottrina

salua i figliuoli, la casa, i denari.

Co. Egl' *importa bene udire qualche cosa utile de ragionamenti, per la prima a'l mio parere. impari pur uno che sia sauio anchor da i nemici.*

Pi. Et *costor parono lasciar & calar l'ira, ritirati su la gamba.*

Ep. Et *è il douere, & à me bisogna pur rigratiarui.*

Co. Et *non di meno in niuna altra cosa ti siamo contrarij.*

Pi. P*iu presto ne menano pace. per ciò uuota la olla ne'l cadino, et bisogna che la lãcia, lo spedo uad'à torno, noi ch'hauemo l'arme di dentro, che uegiamo apresso à la cima di essa olla, che non è da fugire?*

Eu. V*ero è, mò se morimo dunque, in che terra saremo sotterrati?*

Pi. I*l* C*eramico ne piglierà. onde à ciò che publicamente siamo sepeliti, diremo à i soldati che cõbattono con gli inimici, di morire frà gli ucelli.*

Co. R*itirati à l'ordine di nuouo medesimamente, & pon giu la furia, abbassando apresso l'ira, à guisa d'huomo armato. & domandiamo à costoro, che sono, & donde sono uenuti, in qual sententia ti chiamo, ò, ò* Epope.

Ep. T*u mi chiami? che uuoi che ti dica?*

Co. C*he sono mai costoro, & donde?*

Ep. F*orestieri da la sauia* G*recia.*

Co.

Co. Equal fortuna li porta, che eßi gia uengano à gli ucelli.

Ep. Il desiderio de'l uiuere, & de la dieta, & di goderti, & d'habitar con esso teco, & stare sempre di compagnia.

Co. Che dici? & che ragionamenti dicono loro?

Ep. Incredibili & che eccedono l'udire.

Co. Vedi che guadagno è qui degno di stagione, co'l qual mi son persuaso insieme essendo, ò'l uincer lo inimico, ò à gli amici puoter giouare?

Ep. Egli dice una certa grande opulentia ne da dire, ne da fare, perche tutte queste cose gia sono tue, & qui, & li, & quà & là ne uà dicendo.

Co. Infuriato forsi & matto?

Ep. Cosa da non dire, è troppo sauio.

Co. E sauio un poco ne la mente?

Ep. Vna astuta uolpe, sapientia, inuentione, tritauo, tutto fiore.

Co. Che mi dica, comanda che mi dica, perche tu odi ciò che mi dici, uolo sopra le parole.

Ep. Horsu tu, & tu pigliate un'altra uolta questa armatura, appiccatela con la buona uētura ne la cocina di dentro à'l chiodo: & tu insegna & parla à costoro in quelle parole, che io gli hò detto.

Pi. Per Apolline io non gia, se non dispongano costoro à me il testamento, che Pitheco spadaro fece à la moglie, ne che costor mi mordano, ne che mi cauino i testicoli, ne che mi sottrino.

Co. Niente nò, costui, piaccia dio.

Pi. Non, anzi dico gli occhi.

Co. Io 'l faccio.

Pi. Giurami questo.

Co. Giuro che uincerai tutti questi giudici & tutti questi spettatori.

Pi. Questo sarà.

Co. Et se trapaßi à uincer se non un giudice.

Pi. Vdite brigata hor mai questi huomini armati, & che pigliano le arme per ritornare à casa, ma considerate che cosa scriuiamo su'l testamento.

Co. Vn'huomo è nasciuto pieno d'inganni sempre in tutti i modi. tutta uia tu dimi (perche dicendo, tosto de'l bene acquisterai) che m'ammonisci una qualche potentia magiore, tralasciata da la mia mente ignorante. & tu uedi questo. di publicamẽte, perche quel che acquistarai facendomi de'l bene, questo sarà cõmune. ma sopra di che cosa persuadendoti uieni ne'l tuo giudicio. dillo arditamẽte, che i patti prima non lasciaremo passare.

Pi. Et pur lo desidero per Gioue, & io hò una parola apparecchiata, che non si uieta parecchiarla. porta ò putto la corona, mandate giu. tosto alcuno porti l'aqua à le mani.

Co. Vogliamo cenare? ò che?

Pi. Non per Gioue. ma assai tempo fà che cerco una qualche grande & dolce parola, che rompa l'anima di costoro. cosi di uuoi mi doglio, che prima

erate regi.

Co. Noi re ? di che cosa?

Pi. voi di tutte quante le cose che sono, questo prima di me, & di esso Gioue piu antichi, & piu primi di Saturno, & de Titani sete stati, & de la terra.

Co. Et de la terra?

Pi. si per Apolline.

Co. Questo per Gioue non ho udito.

Pi. Tu sei ben nato non ammaestrato, & non di molte facende, & in pratica non hai l'Esopo, che dice che Coridalo nacque prima ucella de tutti, che fu prima de la terra, & poi che suo padre mori per infermità. & che non è la terra. & costui è da mandare à giacersi prima. questa poi bisognosa, & pouera per esser senza consiglio sotterò suo padre in su la sua testa.

Co. Il padre adunque di Corido hora giace morto in su la testa.

Ep. Dunque si. se prima che la terra sono nati, & prima che i dei, come che siano loro i piu uecchi che si trouino, giustamente suo è il regno.

Eu. Per Apolline. assai ben adunque ti bisogna pascerti il becco per l'auenire.

Ep. Non renderà tosto Gioue il scettro à'l pigozzo?

Pi. che i dei dūque per tēpo antico non hanno signoregiati gli huomini, ma che gli ucelli regnauauano, molti sono segni di questi, & incontanente

per

per la prima ui mostrerò, che'l gallo regnaua, & signoregiaua à i Persiani inanzi di tutti, Dario, e Megabizo. però si chiama ucel Persico da quel signoregiare fin da l'hora.

Ep. Et per questo egli solo de gli ucelli ha la cresta dritta anchora, & come gran signore se ne uà scorrendo.

Pi. Cosi anchora ha potuto, & fu grande à l'hora, & d'assai, però anchora adesso. per quella forza da l'hora, quando di notte canta solamente saltano su tutti à lauorare i fabri, i figuli, i conzatori de pelli, et quelli che conzano i corami, i stuari, quelli che uendono farina, i tornitori, et quelli che fanno le lire. & questi uanno di notte calzati.

Eu. Domandami questo: perche io imprudentemente ho persa la chlena di lana frigia per causa di costui. perche a'l decimo dì, tal uolta da un regazzetto chiamato, ne la cità beueua, & poco fà haueua dormito, & auanti il cenar de gli altri costui cantaua. & io pensando che fosse presso à dì, andaua ad Alimunta: m'inchino fuor de'l muro, & un ladro mi mena d'un baston su le spalle, & io cado, & uoglio gridare, & costui mi leuò uia la cappa mia.

Pi. Il Nibio adunque signoregiaua à l'hora, e commandaua à Greci.

Ep. A Greci?

Pi. Et questo primo regnando, insegnò à i nibij far la uolta, ò giratione.

Eu. Et io adunque per Dionisio, ho fatto una giratione uedendo il nibio, & poi stando co'l corpo in su con la bocca aperta, mangiai un'obolo, & poi à casa tirai il sacchetto uuoto.

Pi. De l'Egitto poi, & de la Fenicia tutta il cucco era signore. e quando il cucco diceua cucu, à l'hora tutti i Fenici mieteuano i formenti, et gli orzi ne i campi.

Ep. Questa era ben quella parola cucu d'bernioso ne'l campo.

Pi. Et si terribilmente in principio hanno regnato, che se alcuno anchora regnasse ne le cità de Greci Agamennone ò Menelao, sopra de gli scettri l'ucello ha seduto: hauendo tal parte, per il riceuer de doni.

Eu. Questo non sapeua gia io, & per ciò mi son marauigliato, quando uien fuora un qualche Priamo, ch'habia un'ucello ne le tragedie. questo cōstituisse Lesicrate, auertendo ch'egli riceuesse doni.

Pi. Il che è grauissimo di tutte le cose. per ciò che quel Gioue che hora regna, essendo rè, statuì d'hauer su la testa un'ucello aquila. & la figliuola anchora la ciuetta, & Apolline come medico un sparauiere.

Eu. Per Cerere questo ben dici. perche causa dunque queste cose sono?

Pi.

Pi. Come quando un che sacrifica, poi gli dà, come si costuma, trà le mani le interiori. essi che sono piu primi di Gioue, piglino le interiori. & niuno de gli huomini giuraua à l'hora dio, ma tutti gli ucelli. Lampone giura anchora per l'oca, quando uno è ingannato in qualche cosa. cosi tutti ui stimauano prima grandi & santi, & hora ui tengono come famigli, pazzi, matti, & ui battono come se foste insensati, & ne i sacrificij ogni ucellatore contra di uoi mette lazzi, reticelle, bachette, cese, nuuoli, reti, uischij, poi ui pigliano, & ui uendono tutti adunati, & costor che comprano, ui palpano, & n'anche per questo, se ben pare che si facia simili cose, arrostendoui ui pongono à la tauola. ma gettano sopra formagio, oglio, legno di balsamo, aceto, & tridano un'altra defusione dolce & grassa, & poi sopra di uoi stessi hanno sparso questa aqua calda, come se foste stati carni marze.

Molto difficilissime, & istranissime parole hai portato huomo, grandemente ho pianto la timidità de mei padri, ch'hanno distrutto in me questi honori de magiori ch'elli danno. ma tu secondo la buona sorte, & conuersatione mi uieni saluatore. per ciò che io ti dedicarò i polli, & me istesso. già habitarò. ma che bisogna fare tu insegnalo, mentre che sei quà, che non è cosa degna che stiano uiui, se non pigliamo in ogni modo la nostra signoria.

ſignoria.

Pi. Et hor dunque prima inſegno una cità d'ucelli eſſere. & poi tutto l'aere in circondo, & tutto queſto in mezzo murarlo à torno de grandi pietre cotte, come ſe fuſſe Babilonia.

Ep. O Cebrione, & Porſirione molto terribile citade.

Pi. Et poi ſe queſto ſtà di domandar la ſignoria à Gioue, & ſe egli non concede, ne uuole, ne incontanente ſapia combattere, è ben chiamargli la ſacrata guerra, & negare à i dei che ſtanno per i noſtri luoghi, il paſſegiare, ſi come prima gli adolteranti de le Alcmene, ſono diſceſi, & de le Alapodi, & de le semeli. & ſe le aſſaltano, è meglio fargli un ſegno ne la gamba, à ciò che non uadano piu à chiauarle. et à gli huomini poi commando mandargli un'altro precone à guiſa d'ucelli che regnano, ſacrificare ad ucelli per l'auenire, & poi di nuouo anchora à i dei, & attribuir conueneuolmente à i dei de gli ucelli quel che conuien à ciaſcuno. ſe à Venere alcuno ſacrificarà, biſogna ch'egli ſacrifichi formenti à un'ucello faleride, & ſe alcuno ſacrifica à Nettuno un porco, biſogna che lo ſacrifichi à l'anedra. & ſe uno ſacrifica un bue ad Hercole, gli biſogna a'l laro ſacrificar fugacie immellate, & ſe a'l ſignor Gioue ſacrifica un montone, l'ucello orchilo n'è ſignore, a'l qual piu prima che Gioue iſteſſo

istesso conuien mazzargli un maschio serso.

Eu. *Ho hauuto gran piacere de'l mazzato serso, hora intuoni il gran Gioue.*

Ep. *Et à che modo gli huomini ne istimano dei, & non cornachioni, che uolamo, & hauemo l'ali?*

Pi. *Tu zanci, & per Gioue, Mercurio uola, & è dio, & porta l'ale, & molti altri dei. immantinente la uittoria uola con l'ale d'oro, et per Gioue lo amore & la Iride Homero ha detto ch'è simile à una colomba timida.*

Ep. *Et Gioue non tuonando, ui mandarà la uolante saetta?*

Pi. *Se adunque per ignorantia da niente ui stimaranno, & questi esser dei che sono ne l'Olimpo, à l'hora bisogna che s'eleui una nuuola di passere, & che gli uadano à mangiar da campi loro il grano de le semenze ricolte, & poi ad essi morti di fame la Cerere misuri i formenti.*

Ep. *Non uorrà per Gioue, ma uedrai essa à dargli le iscusationi.*

Pi. *Et questi corui de giugali à quali erano la terra, & intentatione cauino gli occhi à le pecore, poi Apolline essendo medico gli guarisca, & pigli la mercede.*

Eu. *Non, auanti che io uenda questi mei boui.*

Pi. *Et se pensano te esser Dio, te uita, te terra, te Saturno, te Nettuno, loro haueranno tutti i beni.*

Co. *Hor dimi di questi beni uno.*

Pi. Primamente le caualette non mangiaranno le loro uiti, ma lo aguattar de le ciuette contra di loro, & di cerchneidi, uerrà sopra d'essi. poi zanzale, et gli ucelletti non sempre gli mangiaranno i fichi. ma un'armento de tordi manifestante tutti quelli scacierà,.

Ep. Et da irrichirsi d'onde gli daremo, perche questo molto desiderano?

Pi. Costor gli daranno buoni metalli cercandone loro, & diranno che queste mercatantie sono utili à l'indouino: però niun nochiero perirà.

Co. A che modo non perirà?

Pi. Alcuno de gli ucelli predirà sempre à lui che cerca la nauigatione: hora non nauigar, che sarà fortuna, hora nauiga, che sarà guadagno.

Eu. Io son patron de'l nauigio, & gouerno la naue, & non starò apresso di uoi.

Pi. Tesori ad essi mostraranno d'argento, che loro di prima hanno diposti: perche costor lo sanno. ogn'un dice questo, niuno sà doue sia il mio tesoro, se non qualche ucello.

Eu. Vendo il nauigio, possedo la zappa, & cauo pozzi.

Ep. Et à che modo daranno à loro la sanità ch'è presso gli dei?

Pi. Se fanno bene, nõ è questa gran sanità? sapi chiaramente, che un'huomo che manifestamente facia male niente ha de'l sano.

CO. Mò à che modo peruerranno mai à la uecchiezza? perche questo è su l'Olimpo, ò che bisogna morir fanciullino.

Pi. Per Gioue. ma gli ucelli ui agiungono anchora trecento anni.

CO. Da chi?

Pi. Da loro medesimi. non sai che per cinque età d'huomini uiue la cornice garrula?

Eu. Oime quanto piu potenti di Gioue sono à signoregiarne.

Pi. Non troppo per la prima, non bisogna che noi gli edifichiamo altari di pietra, ne saragli con porte d'oro: perche habitano sotto arbuscelli, & à questi anchora sauij ucelli un'arbor d'oliua sarà altare. ne anche andando in Delfi, ne in Ammone, iui sacrificaremo, ma se ne staremo fra i mori, & l'oliue saluatiche, hauendo de l'orzo, formento. pregheremo, porgendo à loro le mani che ne diano de beni qualche parte, & queste cose tosto n'auerranno se gli mettiamo auanti poco formento.

CO. O amicißimo mio assai piu che tutti i uecchi, auenutomi di nemicißimo, non è poßibile che io di uolontà piu lascia andar la tua sententia. ma gloriandomi de le tue parole ho minaciato & giurato, se tu metterai concordanti parole apresso di me, giuste, non dolose, sante, ma anderai fra i dei, sapendo quei medesimi canti, non troppo tem

po

po fà, che i dei rompono anchora i mei scettri. ma ciò che bisogna anchor far con fortezza in questo l'ordinaremo, & ciò che bisogna con consiglio consultare, tutto è posto in te.

Ep. *Et pur per Gioue non hauemo piu tempo da dormire, ne tardamente uincere, ma tosto tosto bisogna far qualche cosa. & per la prima uenite dentro 'l mio nido, & ne le mie busche, & in questi sorcelli che uedete, et ditene 'l nome, ma chiaramẽte*

Pi. *Io hò nome Pistetero.*

Ep. *Et costui?*

Pi. *Euelpide di Tracia.*

Ep. *Ma alegrateui.*

Pi. *L'uno e l'altro di noi lo riceuiamo.*

Ep. *Hor uenite quà.*

Pi. *Andiamo, tu pigliane & menane dentro.*

Ep. *Vieni.*

Pi. *Mò richiama cotale, un'altra uolta.*

Ep. *Horsu, ch'io 'l uegga.*

Pi. *Dinne, à che modo io & costui non potendo uolare, saremo insieme con uoi che uolate?*

Ep. *Bene.*

Pi. *Hor guarda che ne le fauole d'Esopo, gia è qualche cosa che è stata detta, che la uolpe una uolta con l'aquila malamente s'accompagnò.*

Ep. *Niente hauer paura, perche gli è una radicella, che se la mangiate, ui nasceranno le ale.*

Pi. *A questo modo andiamo dentro. horsu ò Santhia*

& è Menodoro pigliate i letti.

Co. O *tu, io ti chiamo, à te dico.*

Ep. *Che chiamitu?*

Co. *Questi meno con teco, cena. ma lasciane se uai fuori questa roßignuola che con la musa dolcemente s'accorda ne'l cantare, à ciò che ci pigliamo spasso con quella.*

Pi. O *per Gioue fagli credere questo, fà uenir fuora la ucelletta dala mãgiatora falla uenir quà, per i dei. à ciò che anchor noi uegiamo la roßignuola.*

Ep. *Ma se ui pare, questo bisogna fare,* Progne, *esci, et fatti uedere à questi forestieri.*

Pi. O *Gioue reuerẽdißimo, com'è bella ucelletta questa. & com'è tenera, & com'è bianca.*

Eu. *Non saitu, che io uolentieri la chiauarei? quãto oro hà ella come donzella?*

Pi. *Sono di fantasia che anchora io la basiarei.*

Eu. *Mi ò disgratiato, ell'hà il becco de spedi.*

Pi. *Ma come si fà à un ouo, per Gioue bisogna scorzargli giu la scaglia da la testa, & poi cosi basciarla.*

Ep. *Andiamo.*

Pi. *Menane tu noi cò la buona uentura,*

Co. O *cara, ò bionda, ò dolcißima de tutti gli ucelli, compascente di tutte le mie lodi, connutrice roßignuola sei uenuta, sei uenuta. mi pari hauermi portato un dolce canto, ò che suoni la tibia di buona uoce con canti de la prima uera, comincia*

gli

gli anapesti.

Co. Horsu, huomini naturalmente oscuri di uita, assomiglianti à le foglie per generatione, che fate poco, forme di fango, ombrose tribu, impotenti, che non ui potete uoltare, longhi, meschini huomini, huomini insognati, auertite à noi immortali de'l cielo, che sempre stiamo uiui, che mai s'inuecchiamo, che de le cose incorrutibili habiamo cura, à ciò che udiate ogni cosa giustamente da noi de le cose alte la natura de gli ucelli, & la generation di dei & d'i fiumi, & de l'Erebo, & de'l chaos, intendẽdo bene, dite à Prodico da mia parte che pianga per l'auenire. il Chaos era & notte e'l negro Erebo in prima, e'l tartaro largo. la terra poi, non era, ne l'aere, ne'l cielo. ma ne i golfi infiniti de l'Erebo la notte ch'hà le pẽne negre, partorì prima un'ouo pieno di uento, da'l quale quando fu à termine, pullulò & nacque l'amor desiderabile, splendido su le spalle con le ale d'oro, simile à le giration de uenti. che tosto uolano. & questo immescolato co'l Chao che hà le ale, ne'l notturno tartaro largo, fece la nostra generatione, & prima la ridusse in luce. & prima nõ erano gl'immortali auanti che l'amor mescolasse ogni cosa insieme: & commista una cosa con l'altra, fu fatto'l cielo, & l'oceano, & la terra, & la incorruttibil generatione de tutti i dei. & cosi siamo noi i piu antichi de tutti i beati. &

che noi ſiamo de l'amore à molti è manifeſto, che andiamo uolando, & inſieme con gli amanti ſtiamo. & gli huomini amatori hanno diuiſo à termini di tempo, per potenza noſtra, molti buoni putti, ch'hanno ſpergiurato: uno che dà la coturnice, un'altro'l porfirione, l'altro l'oca, l'altro l'ucel perſico. et tutte le piu grandi coſe ſono date à i mortali da noi ucelli. prima, noi moſtriamo i tempi de la prima uera, de lo'nuerno, de l'autunno, de'l ſeminar, quando la grù crocitando ſe ne uà ne la Libia, auiſamo'l nocchiero che tenga il temone alzato, che dorma, & poi ad Oreſte, che inteſſa la ueſta, à ciò che non habia freddo ſpogliatoſi. il nibio anchora apparendo doppo queſto, moſtra un'altro tempo, quando è tempo d'inuerno da toſar la lana de le pecore. poi la rondine quando biſogna uendere la chlena, & poi comprar qualche ueſta da eſtate. ſiamo poi à uoi Ammone, Delfi, Dodona, Febo, Apolline, perche prima uenite à gli ucelli, & coſi ui uoltate ad ogni coſa, & à la mercatantia, & à le poſſeßion de'l uiuere, & à le nozze de l'huomo, & penſate che ogni coſa ſia ucello, ciò che giudica circa à la diuinatione, & l'ucello ui è nominanza, & la ſternutatione chiamate ucello, conſiglio ucello, uoce ucello, ſeruo ucello, aſino ucello. Nõ ſiamo noi forſi à uoi l'indouinatore Apolline? Onde ſe iſtimarete che noi ſiamo dei, poterete adoperare indouini,

douini,muse,aure,hore,inuerno, estate, mediocre caldo,& noi non fugiremo:ma di sopra staremo à sedere molti honorati apresso i nuuoli, come fà Gioue. & noi fauoreuoli daremo à uoi medesimi, à i figliuoli,et à figliuoli de figlioli,ricca sanità, buona uentura,uita,pace,giouentù,riso,cõpagnie, cõuiti,& latte d'ucelli,il perche haurete da faticarui ne le cose buone.tal che u'irricchirete tutti.

Seluosa musa,tio tio tio tio tinx, uaria, con la qual io ne i boschi,& su le cime de le mõtagne,tio tio tio tio tinx,per le canzoni de la mia bionda barba,che stò à sedere su'l fraßino ben foglioso,tio tio tio tio, le sacre legi mostro à'l dio Pan, *& à la casta madre i balli d'i monti, to to to to to to to to to to tinx.de qui,producẽdo sempre il dolce frutto la canzona,tio tio tio tinx.*

Co. *Se alcuno de uoi ò spettatori, hà uoglia di uiuere con gli ucelli dolcemente per l'auenire, uenga à noi. perche ogni cosa turpe qui con lege distenuta, è buona apresso di noi ucelli. per ciò che se gli è mal cosa costi per lege battere il padre, questo apresso di noi è ben fatto:se uno uà sotto à'l padre & dica, battimi & alza il pletro,se combatti.ma se auiene che uno de uostri fugitiuo sia segnato, questo appo noi chiamato sarà attagas uario,& se accade uno che sia frigio,niente meno che* Spintharo, Frigilo *ucello qui sarà per generation di* Filemone.*ma se è seruo*

& càr, come Esseceſtide, generi auoli appreſſo di noi, & ſe moſtreranno i parenti. & ſe coſtui uuol tradire le porte di Piſio à gli huomini da poco, la pernice diuenti figliuola de'l padre, che appreſſo noi niente è male impernigarſi.

Co. Et ſimile uoce i cigni tio tio tio tio tinx, con meſcolamento, di campagnia cò le ale facendo ſtrepito hanno ſtraſſonato Apolline, tio tio tio tio tinx, ſtando ſu la riua de l'Ebro fiume, tio tio tio tio, & per un nuuolo ethereo uenne una uoce. & fece ſtupir uarij ordini d'ucelli, & la cheta tranquilità eſtinſe l'onde. to to to to to to to to to tinx. tutto l'olimpo anchora fece ſtrepito, et i Rè s'iſtupirono, et le muſe, e le Gratie Olimpiade cantarono la canzone tio tio tio tinx.

Co. Niuna coſa n'è migliore, ne piu dolce che generar le penne. ſe alcuno di uoi ſpettatori haueſſe le penne, et hauendo gran fame ne i cori di tragedi ſi triſtaſſe, coſtui ſe ne uoli quà et faccia piu bene che può, & uada à caſa, & poi ſatiato à noi di nuouo uoli. ò uero ſe qualche figliuol di Patroclo de uoſtri auenga con uoglia di cacare, non cacarà ſu la ueſta, ma riuolarà uia, & pettezzãdo & reſpirando un'altra uolta ſe ne uolarà uia. ò ſe accadde che adolteri alcuno de uoi, & poi uegga il marito de la femina ne'l cõſiglio, coſtui un'altra uolta hauendo le ale, à uoi riuolarà, poi chiauandola, là un'altra uolta ſe ne dimorarà.

an nõ

an non uorrebe ogniuno hauer le ale? come Dijtrefe hauendo solamente le ale d'un uase da uino, fu eletto per principe de la tribu, poi principe de caualli: ei di niente fa cose grandi, & hora è un gallo de caualli biondo.

Pi. Queste tali cose.per Gioue,io non hò mai ueduto anchora cosa piu da ridere.

Eu. Perche riditu?

Pi. Per le tue ueloci ale,sai à che tu somiglij proprio con l'ale? in picciolezza loro à un occo dipinto.

Eu. Tu à un copsico stirpato fuori con la zappa.

Pi. In questo s'assomigliamo ben secondo Eschilo,& queste nõ da le altre,ma da le sue istesse penne.

Ep. Horsu,che bisogna fare?

Pi. Prima à la cità mettere un qualche grande & glorioso nome, poi oltre à questo sacrificare à i dei.

Ep. Cosi pare anchora à me.

Pi. Horsu ch'io uega, che nome haueremo per la cità,uolete questa cosa grãde da Lacedemone? chiamamola per nome Sparta.

Ep. Hercole. metterò bene io il nome Sparta à la mia cità, anchor che non habia bene il uinculo di dormire in terra.

Pi. Che nome dunque metteremo?

Ep. De là.da li nuuoli,& da gli altri luoghi.

Pi. Tu uuoi una qualche cosa larga,nefelococcigia.

Ep. Oh, oh, chiaramente hai trouato un buono &

gran nome.è mai questa la nefelococcigia? oue & di Teagene è assai roba, & ogni cosa d'=Eschino.

Pi. Et il migliore ò uero il campo di Flegra, oue sono i dei, & poi hanno saettato insoperbiti gli huomini fatti di terra.

Ep. Cosa bella de la città. & qual dio sarà ch'habia una città, à chi spartiremo la uesta?

Pi. Et che nõ lasciamo la Minerua che hà la città?

Ep. Et à che modo si farà una città bene ordinata hoggi mai, oue la dea fatta donna, stette hauẽdo l'armatura, & la nauicella di Clistene?

Pi. Et che haurà il pelargico de la città?

Ep. Vn'ucello de nostri de la generation persica, che in ogni luogo è detto esser grauißimo pollo di Marte.

Pi. O pollastro patrone.

Ep. Et molto è facile egli ad habitar ne le pietre.

Pi. Horsu tu uà pur à l'aere, & serue à quelli che fanno il muro, portagli pietricelle. spogliati, mena la malta, porta la conca, uien giu de la scala, mettigli le guardie, ascondi sempre il fuoco, porta il sonaglio, et corri à torno et iui dormi. et manda un precone frà i dei di sopra, et un'altro anchora à basso di sopra à gli huomini, et de là un'altra uolta à me.

Ep. Et tu starai quì à piagnere apresso di me.

Pi. Và ò castron là, oue io ti mando. perciò che niuna

di queste

di queste cose che dico, sarà fatta senza te. & io per sacrificare à i noui dei, chiamo il sacerdote che manda la pompa, regazzo, regazzo leuate su'l canestro e il uase.

CO. *Di compagnia uogo, e cō gli altri uoglio. di sieme ammonendo posso con introiti grandi, & uenerabili andare auanti à i dei, & anchora insieme per stare in gratia, uoglio sacrificare qualche pecora. uada, uada Pithia, gridi a'l dio, canti anchora Cheride la canzone.*

Pi. *Cessa di piagnere tu, Hercole, che cosa era questa? questo per Gioue io ho uisto molte cose già, & graui, & non ho anchora ueduto un coruo che habia il freno.*

Ep. *Sacerdote, à te appartiene, sacrifica à i nuoui dei.*

Sac. *Farò questo. ma doue è colui che hà il canestro? pregate la dea Vesta ucellera, & il nibio che ha la uesta, & gli ucelli, & le ucelle Olimpici, & tutti, & tutte. ò Sunieraco, dio ti salui rè Pelasgio, & pregate il cigno Pithio, & Delio, & Latona madre de la pernice, & Diana Acalantide.*

Pi. *Non piu Colenide, ma Acalantide Diana.*

Sa. *Et a'l franguello Sabazio, & à la passera grāde, madre d'i dei, & de gli huomini, ò Reina Cibele passere, madre di Cleocrinto dagli sanità & saluezza, & ad esi Chij.*

Pi. *D'i Chij mi sono alegrato, che stanno da per tutto.*

to.

Sa. Fateui diuoti de gli Heroi, e de gli ucelli, e de figliuoli de gli heroi, et de'l porfirione, et de'l pelecante, & de'l pelecino, & de'l flexide, et de'l tetraco, et de'l pauone, & de l'elea, & de la basca, & de la elasa, et de l'erodio, & de la cataratta, & de'l melancorifo, & de l'egitallo.

Pi. Cessa, à le forche, cessa di chiamare, oh, oh. in qual sacrificio ò suenturato chiamitu le aquile, & i uoltori ? non ueditu che un nibio ha rapito questo & è andato uia ? partiti da noi & tu, & le tue corone, che io solo questo sacrificarò.

Sa. Poi di nuouo dunque anchora mi bisogna inuocar co'l bronzino il secondo canto, diuino, santo, & chiamar beato quel solo, che hauerà sofficiente uiuanda. quì hauemo ben questi sacrificij. niuna cosa altra sono, eccetto che barba, & corni.

Pi. Faremo sacrificio, & pregheremo i dei che hanno le ale.

Po. Lauda ò musa questa felice nefelococcigia con tue canzoni de lodi.

Pi. Dimi questa cosa, d'onde sei, & chi sei.

Po. Io son quello che manda fuori la canzone de le dolci, & mellate parole, de le muse seruo, ueloce com'è Homero.

Pi. Tu hai poi i capegli, & sei seruo?

Po. Non. ma tutti siamo precettori, serui de le muse, ueloci,

ueloci, si com'è Homero.

PI. Non uanamente sei ueloce, & hai la uesticella. ma ò poeta perche qui sei stato corrotto?

PO. Ho fatto canzoni à quelle uostre nefelococcigie, & sonetti assai & belli, & da donzelle, & come quelli di simonide.

PI. Tu hai poi fatto questi tu? da che tempo?

PO. Assai è, assai, hora io laudo questa città.

PI. Non sacrifico hora la decima di questa? & adesso gli ho posto il nome come s'ella fosse un fanciullino.

PO. Ma qualche ueloce fama de le muse, è come uelocità de caualli. & tu ò padre fabricator de l'Etna di quel medesimo nome che i sacrificij diuini, dami ciò che uuoi darti à te medesimo, pronto à dare à me à te.

PI. Queste nouelle ne daranno da fare, se non diamo à costui, & fugiamo uia. tu hai ben tu la uesta, et la camiscia, spogliati & dalle à questo sauio poeta. pigliati questa uesta, perche mi pari hauer freddo.

PO. Questo dono la cara musa uolontieri la riceue. ma tu impara ne la tua mente una parola Pindarica.

PI. L'huomo da noi non si partirà.

PO. Per ciò che fra i pastori di Scithia uaga stratone, che non possiede uestimento intessuto, ma non lodata andò la uesta senza la camiscia. intendi tu

che

che dico?

Pi. Intendo, che uuoi pigliar la camisciuola, spogliati, che bisogna aiutare il poeta, pigliala, uà uia.

Po. Vado uia, et n'andarò ne la cità, & farò pur questo.

Lauda ò da la cadrega d'oro, lauda il freddo tremore, et i campi da le neui molto percoßi, et le seminate, e uieni alegramente.

Pi. Per Gioue ho pur fugito questo gran freddo, pigliando questa camisciuola. Questo mal per Gioue io non ho mai sperato, che costui si tosto habia imparata la cità. un'altra uolta tu uà à torno, & piglia il bronzino.

Sa. Che si cantino le lodi.

Int. Non comminciar da'l becco.

Pi. Che sei tu?

Int. Chi sono? interprete de gli oracoli.

Pi. Piangi adesso.

Int. O beato tu, nõ ti fia male le cose diuine, ch'è l'oracolo di Bacide manifesto, che dice, per le nefelococcigie.

Pi. Et poi à che modo non indouinarai tu queste cose, che io per inanzi habia habitato questa cità?

Int. Il fatto diuino m'ha impedito.

Pi. Et non è poßibile che tu odi le parole.

Int. Si, quando habitaranno i lupi, & le cornici bianche in un medesimo luogo in mezzo di Corinto,

& di

& di sicione.

Pi. che ho io à far niente con i corinthij?

Int. Dubiosamente questo disse Bacide à l'aere, che prima si sacrifichi à la terra un montone bianco. et à chi uenirà primamente profeta de le mie parole, che si gli dia una uesta pura, & calciamenti nuoui.

Pi. vi sono anchor d'i calciamenti.

Int. Piglia il libro, & fatti dar la inchiestara, & impiti la mano de interiori.

Pi. Et ui sono de le interiori da dargli.

Int. Piglia il libro. e se pur figlio mio dolce fai come ti commando, diuenterai un'aquila fra i nuuoli, & se non, sarai ne tortore, ne aquila, ne pigozzo.

Pi. Et queste cose sono quiui.

Int. Piglia il libro.

Pi. Per certo niente è simile questo uaticinio à quello, che io scrißi à la chiesia d'Apolline, ma poi che l'huomo uiene ignobile, superbo, & atrista quelli che sacrificano, et disidera di pigliar le interiori, à l'hora bisogna ben, ferirlo in mezzo a'l petto.

Int. Penso che niente dici.

Pi. Piglia il libro, & non perdonar niente ne à l'aquila fra i nuuoli, ne anche se fosse Lampone, ne se fosse il gran Diopite.

Int. Et queste cose sono qui.

Pi. Piglia il libro.non uai fuori à le forche?

Int. Oime trifto.

Pi. Non correrai in altro luogo à indouinare?

Geo. Vengo à uoi.

Pi. Quefto è anchora un'altro male.et tu che fai? et che forma di uolontà,che fententia , che cotorno de la uia.

Geo. Voglio mifurare l'aere à uoi,et fpartirui le uie.

Pi. Si per i dei.et tu de quali huomini fei?

Geo. Che fon'io? Metone,il qual la Grecia, et il Corlono conofce.

Pi. Dimi,perche hai quefte cofe?

Geo. Le regole de l'aere. che immantinente è per aparifcentia intiero , fpecialmente à guifa d'un forno . fe metto dunque io la regola difopra à quefto incuruo , fe gli metto il circino,intenditu?

Pi. Non intendo.

Geo. Con giufta regola mifurarò, agiungendoui che'l circolo diuenga quadrãgolo,et in mezzo la piazza, et gli fiano le uie diritte che uadano à quella,proprio in mezzo . et come ftelle di effa che è circolare, i ragi diritti da per tutto rifplendano.

Pi. Huomo Talete,Metone.

Geo. Che gli è?

Pi. Sai ch'io ti amo , fà à mio modo , muouiti giu de la uia.

Geo. Che cofa t'aggraua?

Pi. Come in Lacedemone da i foreftieri fono ifpinte

& moffe

et mosse alcune contrade spesse per la cità.

Geo. Sete forsi in costione?

Pi. Veramente nò per Gioue.

Geo. Mò à che modo?

Pi. Par che ogni soperbo insieme calcitri.

Geo. Mi partirò ben si, per Gioue.

Pi. Non sò mica, se gli arriuarai, perche queste stan no qui apresso.

Geo. Oime suenturato.

Pi. Non è un pezzo ch'io l'ho detto? non rimisurerai te istesso, andando altroue?

Isp. Oue sono i forestieri?

Pi. Chi è questo Sardanapalo?

Isp. Vengo quì per inquisitore, sortito con la faua frà le nefelococcigie.

Pi. Inquisitore? mò che t'ha mandato quà?

Isp. Il tristo libro de'l tributo.

Pi. Che uuoi dunque esser pagato, e non hauer pensieri, et partirti?

Isp. Per i dei certo mi bisognaua stando à casa far un sermone a'l popolo, perche gli sono quelle cose che sono state fatte per me à Farnace.

Pi. Và uia, piglia. et questo è il tuo premio.

Isp. Che cosa è stata questa?

Pi. Il concilio circa Farnace.

Isp. Testifico ben che battuto son stato io inquisitore.

Pi. Non scaciarai, non portarai uia i cadi? non sono grandi

grandi cose queste ? et mandano già ispioni ne la città, anche auanti che si sacrifichi à i dei?

Leg. Et se un nefelococcigieo ingiuria un'Ateniese.

Pi. Che libro è questo anchor cattiuo?

Leg. Sono il uenditore de giudicij, et uengo quà à uoi per uender legi nuoue.

Pi. Che cosa è questa?

Leg. Che i nefelococcigiei usino queste misure, et stadere, et deliberationi, si come gli Olofißij.

Pi. Et tu tosto usi quelli che gli Ototißij.

Leg. Tu che cosa hai?

Pi. Non portarai uia le legi amare? hoggi io ti mostrerò le legi.

Isp. Accuso Pistetero d'ingiuria, per il mese di Genaio.

Pi. Tu dì il uero. sei stato tu anchora qui?

Leg. Se per auentura alcuno iscacia i principi, et non gli riceue secondo la lege.

Pi. Oime suenturato. et tu sei pur anchora qui?

Isp. Ti rouinarò, et hor ti acuso di mille drachme.

Pi. Et io farò andar da male i tuoi cadi.

Inq. Aricordati che hieri sera guastasti la lege.

Pi. Oime, alcun lo piglij, tu non ui starai.

Sa. Andiamo noi uia de qui piu tosto che poßiamo, et sacrificaremo là dentro à i dei un becco.

Co. Già à me che ogni cosa uego, et ad ogn'uno signoregio, tutti i mortali sacrificaranno con disiderate preghiere. per ciò che io uego tutta la ter

ra,

ra,et facio salui i pullulanti frutti, ammazzando la generation de le fiere d'ogni ordine, che mangiano ogni cosa ch'è in terra generata, et accresciuta da'l germoglio, con le mascelle troppo mangianti, et che uanno à star su gli alberi, à diuorar i frutti. et uccido quelle che con catiuißimi danni guastano gli odoriferi horti, et tutte quelle che rampano et mordono, sotto à la mia ala uanno à la morte.

Co. In questo di purassai s'alegra, se uno di uoi ammazzando Diagora Melio, piglia un talento, & se alcuno de tirãni uccidẽdo uno de morti, piglia un talento. Vogliamo dunque adesso anchor noi qui dir questo. se un di uoi uccide Filocrate passerino, ei piglierà 'l talento: & se glielo mena uiuo, ne pigliarà quattro. perche ne aduna de le passere, et ne uende sette a'l bagattino. poi sgonfio mostra i tordi et gli offende, et à i copsichi mãda le penne ne'l naso. et à questo modo medesimo piglia, impedisce, ritien le colombe, et ne la rete ligate le cõstrigne ucellare. Questo uolemo dir forte, et se alcuno pasce ucelli ligati ne la sala, dicemo di mandarlo uia. et se non ui uogliate persuadere, compresi da gli ucelli, di nuouo anchora uoi da noi ligati, sarete ucellati.

Co. Felice tribu de gli ucelli uolatili, che d'inuerno non si mettono ueste, ne anche il calor de'l Sole, raggio di lontano splendente ne ascalda, ma de

B fioriti

fioriti prati, ne i golfi de le foglie d'Enneo, quādo la diuina cicala che acutamente canta per i calor merigij infuriata da'l Sole grida, d'inuerno poi ne le spelonche incauate giuoca cō le nimfe de le montagne, et si pascemo de mirti de la prima uera, giouenili bianchi, et di frutti de le gratie.

Co. A i giudici qualche cosa uogliamo dire circa la uittoria, i quali se ne giudicano dá bene, noi gli concederemo di pigliar molto miglior doni, che quelli d'Alessandro. per ciò che primieramente (cosa che ogni giudice molto disidera) le ciuette lauriotice mai ui abandonaranno, ma habitarāno di dentro, & ne le casse ui faranno i nidi e scorticaranno i piccioli guadagni. poi oltre à ciò in luoghi come sacri habitarete. per ciò che queste uostre case copriremo auanti à l'aquila. & se uolete sortir qualche picciola signoria, et poi rapir qualche cosa, ui daremo ne le mani un acuto sparauieretto, et se cenate, ui mandaremo le golle, ma se nō giudicate, fabricate per portar i coperchi, in guisa di statue, si come che uno di uoi nō habia un coperchio, quādo hauete una bianca uestazzuola, à l'hora ben patirete la pena in tal modo, pellati da noi tutti ucelli.

Pi. Questi sono ben sacrificij à noi buoni ò ucelli, ma quasi de là da'l muro nō u'è alcun messo, à cui do mandaremo iui le cose. ma uno di questi corre spirandone il fiume Alfeo.

Mes.

Mes. Oue oue è? oue oue ou'è? oue oue ou'è, oue oue è Pistetero principe?

Pi. E questo.

Mes. Ti è stato edificato un muro.

Pi. Stà bene.

Mes. Buonissima opera, & horreuolissima, come di sopra quel Prossenide superbo & Teagene da l'incontro per largo hà tirato due carette con caualli sotto, di quella grãdezza ch'era il caual Troiano.

Pi. Hercole.

Mes. Et questa lunghezza e, ch'io l'hò misurata, di cento passi.

Pi. O Nettuno, di lunghezza che hãno fabricato cotanta cosa?

Mes. Vcelli, niuno altro, non di Egitto, che porta quadrelli, nõ chi rompe pietre, non muradore gli fù, ma le proprie mani, che io mi marauigliassi da la Libia ne uennero ben quasi trè millia grù che diuorauano pietre de'l fondamento, & questi polirono cò i becchi le cicogne, gli altri cicognotti poi piu di mille portauano pietre, & portauano l'aqua da'l basso à l'aere i caradrij & altri fluuiali ucelli.

Pi. E che gli portauano malta?

Mes. Gli Erodij ne le conche.

Pi. Et questa malta à che modo l'hanno tratto su?

Mes. Questo ò buon'huomo è stato trouato, & ben sa-

uiamente,gli ochi ſobbattendo come che haueßino le zappe cò i ſuoi pedi l'hãno poſta ne le cõche.

Pi. Che i piedi poi non ſaranno de le opere?

Meſ. Et per Gioue, le anadre à torno cinte portauano quadrelli, & ſopra 'l raſtello uolauano,hauendo di dietro come figliuolini, rondine che haueuano il ſango in bocca.

Pi. Che poi? chi hà poi tolto à lauorare i lauorãti? hor ſu ch'io 'l ueda.che poi? queſte coſe di legno che ſon ne'l muro,chi le hà fatte?

Meſ. Gli ucelli erano murari & maeſtri ſapientißimi, e pellecanti che co'i becchi hanno dolato le porte.& era un ſtrepito un rumore, di queſti pellecanti,come quando si fà una barca.& hora tutti quelli ſono ſtati fatti porte à le porte, & ſono ſtati chiuſi, & ſono guardate d'intorno intorno, ſono paſſate, co'l battiruolo in ogni luogo ſono battute, le guardie ſono ſtate ſtatuite e i- lumi ſu le torri. ma io correrò,et mi lauarò,et tu iſteſſo hor fà altro.

Co. Tu che fai? ti marauiglijtu forſi, che tantoſto ſia fatto queſto muro?

Pi. Per i dij io sì, per ciò che è degna coſa,perche da douero mi paiono uguali à le bugie,ma in tal modo,che un de la guardia de là corre per meſſo à noi quà,guardando à ſalto à ſalto.

Meſ. Oh,oh,oh,oh,oh,oh.

Pi. Che nouella è queſta?

Mes. N'hauemo patito di molte aspre, perche uno de gli dij de quelli di Gioue poco fà è uolato per le porte ne l'aere, ascondendo i cornachioni guardiani, spettatori de'l di.

Pi. O che fai una terribile opera & miserabile, qual de gli dij sei tu?

Mes. Non sapiamo, ma sapemo bene chi haueua le penne.

Pi. Non bisognaua adunque contra di questo subitamente mandare i uagatori?

Mes. Anzi gli hauemo mandato trè millia sparauieri che portano l'arco, & andaua ogni uno che haueua le unghie torte, il cerchne, il triorcnhe, il uoltore, il cimindi, l'aquila: & per lo empito et per l'ale & per gli strepiti, l'etere si moueua il dio sendo cercato: & è non gia luntano de qui, ma hora è qui.

Pi. Bisogna adunque pigliar le sfronze et gli archi.

Mes. Ogni seruo uenga quà, ogniuno tiri, uno di uoi mi dia la sfronza.

Co. Vna guerra si leua, guerra da non dire, à me et à i dei. ma ogniuno osserui l'aere da per tutto nuuo lato, quale l'Erebo hà partorito. tu che paßi di quà, non ti sia celato alcuno de gli dei. & uega ogniuno in circondo guardando, che quasi la uoce uolatile de la riuolutione de l'alto dio è essaudita.

Pi. O quella tu, oue oue oue uolitu? taci, stà cheta,

affermati lì, ritienti da correre. quale sei, donde? bisogna pur dire, donde sei?

Ir. *Da i dei celesti io sono.*

Pi. *Et il nome tuo quale è? barca, ò beretta?*

Ir. *Iride ueloce.*

Pi. *Maritima, ò Salaminia?*

Ir. *Perche questo?*

Pi. *Vn triorcho riuolante non comprenderà gia costei.*

Ir. *Che mi comprenderà? che male è mai questo?*

Pi. *Piangerai lungamente.*

Ir. *Non hà de'l buon questa cosa.*

Pi. *Per quali porte sei intrata in questa muraglia ò sfacciatissima?*

Ir. *Non so io per Gioue per quali porte.*

Pi. *L'hai tu udita, com'ella usa dissimulatione? à i cornacchioni principi sei uenuta? niente dici? hai un segno da le cicogne?*

Ir. *Che gran male?*

Pi. *Non l'hai pigliata?*

Ir. *Tu sei ben sano.*

Pi. *Ne Rè niuno de gli ucelli presente, mai t'hà dato un segno?*

Ir. *Per Gioue non à mè, ne niuno me l'ha recato, ò sfenturato.*

Pi. *Et poi cosi tacitamente uai uolando per l'altrui cità, & per il chaos?*

Ir. *Mò per quale altra bisogna che i dei uolino.*

Pi. Non ſo gia io per Gioue. per queſta mò non gia. et pur ne fai anchora ingiuria. & che ſai queſto? che giuſtiſſimamẽte preſa di tutte le iridi, ſei morta, ſe degna cità ritrouat'haurai.

Ir. Ma ſon io immortale.

Pi. Et pur ſareſti potuta morire. per ciò che patiremo coſe terribiliſſime, a'l mio parere, ſe ad altri comandiamo. & uoi dei fate male, & ancho non conoſcete che uoi hauete da udire particolarmente i megliori. ma dimi, doue nauichi tu cò le ale?

Ir. Io? uolo à gli huomini da parte de'l padre, & dico che biſogna ſacrificare à i celeſti dei, & ammazzar pecore inſieme cò i boui da'l ſacrificio, ne le cocine, & conſecrar le uie.

Pi. Che ditu? à quali dei?

Ir. A quali? à noi, dei de'l cielo.

Pi. Dei uoi?

Ir. Mò che altro dio gli è?

Pi. Gli ucelli hora ſono dei à gli huomini, à quali è da ſacrificar ad eſſi, & nõ per Gioue, à Gioue.

Ir. O pazzo, impazzito, non tentar le graui menti d'i dei, ſe non uuoi che la tua generatione totalmente pernicioſa, tutta la ſottometti la zappa di Gioue, & meritamente, & t'abbruſcij il corpo & gli ordini de le caſe con percoſſioni Licinie.

Pi. Odi, ceſſa da queſte eſtuationi, ſtà cheta, laſciami uedere, ſe tu queſto dicendo, pari ſpauentare un Lido, ò un Frigio, che ſai tu che Gioue mi habia à

dolorare fuor di modo ? i palazzi ſuoi & le caſe d'Amfione abbruſciarò le aquile portandomi'l fuo co. & mandaro pettoroßi ucelli in cielo contra à lui, ueſtuti di pelle di pardo piu di ſei cento in nu mero, & fina un ſolo porfirione gli darà da fare. et tu ſe mi darai noia di niẽte, à la prima fante di ſtendẽdole le ſchinche, ſpartirò eſſa Iride, di modo che'l la ſi marauigliarà à che modo si uecchio eſſendo, ſquaſſo il triembolo.

Ir. Poſtu crepar diſgratiato che tu ſe, per queſte tue parole.

Pi. Non mi ſcaccierai ? non tantoſto di ſanta ragio= ne battendomi.

Ir. Se non, ti farà ceſſar da la'ngiuria & uillania mio padre.

Pi. Oime pouer' huomo, dunque tu uolarai in altro luoco, & abbruſciarai qualche giouane.

Co. Hauemo gridato à i dei illuſtri, che piu non paſ= ſino per la mia cità, ne che alcuno ſacerdote ne'l ſalegamento, piu mandi il fumo à i dei.

Pi. Graue coſa che un precone uaga à gli huomini, ſe mai piu un'altra uolta non ritornerà.

Pr. O Piſtetero, ò beato, ò ſauiißimo, ò glorioſißimo, ò ſapientißimo, ò ſplendidißimo, ò tre uolte bea= to, ò comandane.

Pi. Che ditu ?

Pr. Tutti i popoli t'incoronano et honorano, di que= ſta corona d'oro, per la tua ſapientia.

Pi.

Pi. *L'accetto. et perche cosi m'honorano i popoli?*

Pr. *O habitatore de la gloriosissima città eterea, non sai quanto honor porti da gli huomini? et quanti amatori hai di questa città? per cio che inanzi che tu habitassi questa città, à guisa de Laconi impazziuano tutti gli huomini à l'hora, haueuano le chiome, haueuano fame, erano sordidi, socratizauano, bastoni portauano, & hora sottoponendosi un'altra uolta come fanno gli ucelli impazziscono. te ogni cosa fanno attratti da l'apiacere: ilche imitando gli ucelli prima subitamente tutti da'l letto di sieme uolauano la mattina come noi a'l pascolo, & poi di compagnia s'inalzauano sopra i libri, & poi pasceuano qui i decreti. à guisa d'ucelli s'impazziuano si manifestamente, che erano anchora à molti ucelli i nomi posti. pernice fu nomato un Capelo Zoppo, & Menippo hebe nome rondine, & Opuntio che non haueua occhio, coruo, corido Philocle, chenalopece Teagene, cicogna Licurgo, Cherefonte uespertilione, Siracusio citta. et Media là si chiamaua la coturnice, per ciò che era simile ad una coturnice ch'haueua rotta la testa da Stifocompo. & tutti cantauano canzoni da l'amor de gli ucelli, oue era qualche rondina dipinta, ò Penelops, ò qualche oco, ò colomba, ò ale, ò qualche penne, et ciò che piciol fosse. e le cose de là cosi erano. ma una sola ti dico, che quà ueniranno di quella banda piu di*

mille

mille,che haranno bisogno di ale, & di costumi, & usanze di ranzinar le unghie, si che huopo ti sia de le ale da qualche uia fra quelli con che habitarai.

Pi. Non bisogna adunque per Gioue, che noi piu dimoriamo.ma tu uola,& uà correndo, & impi le ciste, & coffini di penne. & portami fuora le ale.& io riceuerò quelli che uengono.

Co. Et incontanente alcun de gli huomini chiamarà questa cità,cità di molte huomini.

Pi. Siagli solamente la fortuna.

Co. Gli amori poi de la mia cità ritengono.

Pi. In un tratto facio che si porti?

Co. Mò che cosa non ha costei? (è buono che l'huomo uaga altroue ad habitar) sapientia, disiderio, immortalità, gratie? & questa è una persona mansueta di molto sauio riposo.

Pi. Molto da poltrone tu ministri, non t'affrettarai tosto?

Co. Portimi alcuno la cassa de le ale prestamente. & tu di nuouo salta un'altra uolta à dosso à costui, & battilo cosi: perche è uno ch'è tardo, come un'asino.

Pi. Per ciò che resta timido.

Co. Tu conzati prima queste ale per ornamento, & queste da musa insieme,& questa, & queste marine,poi à che modo sauiamente à l'huomo guardando hauerai l'ale?

Pi.

Pi. Non piu cosa alcuna per le cerchneide tolerarò, uedendoti cosi timido, & cosi tardo.

Vc. Diuentarò un'aquila altiuolante, per uolar sopra de l'aqua de la bianca palude indomita.

Pi. Si uede un messo che non ha false nouelle, questo che canta, & uiene à l'aquila.

Vc. Ah ah, non ui è cosa piu dolce de'l uolare. & io amo anchora queste legi tra gli ucelli, che impazzisco come fanno gli ucelli, & uolo, & uoglio habitar con uoi, & disidero le uostre legi.

Pi. Quali legi? perche gli ucelli hanno assai legi.

Vc. Tutte, maßime quello che si stima buono, à gli ucelli soffocar & mordere il padre.

Pi. Et per Gioue molto stimiamo che sia cosa da huomo, quello che nouelletto & pollastrello ha battuto il padre.

Vc. Per questo à punto io sono uenuto quà ad habitare, & ho uoglia di soffocar il padre, & hauere ogni cosa.

Pi. Ma tra noi ucelli è un'antica lege, su le tauolette de le cicogne, che poi che'l cicognotto padre ha fatto (nodrigãdogli) che tutti i cicognini possano uolare, bisogna che i figliuoli un'altra uolta nutriscano il padre.

Vc. Io ho ben inteso cosi, per Gioue uenendo qui, come che mi sia forza pascere il padre.

Pi. Niente, & perche sei uenuto quà ò meschino, con beniuoglienza, te inalarò come un'ucella orfana,

& non

& non t'indrizzarò male ò'l mio giouenetto, ma t'insegnerò come io ho imparato quando era putto. tu non batter gia il padre: ma piglia quest'ala et questo plettro ne l'altra pensando d'hauer una cresta di gallo, habine guardia, combatti, portandone mercede nutrisciti te istesso, lascia uiuere il padre, ma perche sei combattitore, con queste uola ne la Tracia, & là combatti.

Vc. Per Dionisio tu mi pari dir bene, & à tuo modo uoglio fare.

Pi. Haurai dunque intelletto per Gioue.

Ci. Volo sopra à l'Olimpo con le ale legieri, & pur uolo à la per fine in un'altra uia de canzoni.

Pi. Questa cosa ha bisogno di peso d'ale.

Ci. Tu dici à'l corpo una generatione con la mente che non ha paura.

Pi. Salutiamo il Tiliano Cinesia. perche circondi tu qui il piede zoppo ne'l cerchio?

Ci. Voglio diuentare un'ucella stridola rosignuola.

Pi. Cessa di cantare, ma ciò che dici, dillo à me.

Ci. Da te alato, uolo essendo un'altro che uola sopra à pigliar quelli nuuoli mossi da l'aere, & le scale toccate da la neue.

Pi. Da i nuuoli che alcuno piglij le scale. attaccata è dunque à noi qui l'arte. che da i dityrambi si fanno cose splendide, aerose, & tenebrose, & per la negrezza chiari, & mossi da l'ale.

Ci. Et tu udendo tosto il saperai.

Pi,

Pi. Non gia io.

Ci. Per Hercole,tu.che ti dico pur tutto l'aere,le statue de i uolatili che corrono per l'etere,ucelli che hanno longo il collo.

Pi. Oh oh.

Ci. Me ne correrei per le uie de'l mare con fiati de uenti.

Pi. Per Gioue io ti farò cessare i tuoi soffiamenti.

Ci. Andarò hora ad una uia australe, hora m'aprossimarò'l corpo anchora a'l Borea sfendēdo il solco marino de l'etere, hai ben saputo ò uecchio cose gratiose & sauie.

Pi. Non t'alegri gia fatto mobile per le ale.

Ci. Questo hai fatto à un precettor circolare, che à le generationi son sempre oppugnatore.

Pi. Vuoi tu insegnarne dunque,& star cō noi, in cōpagnia d'ucelli che uolano à Leotrofide, generatione di Cecrope?

Ci. Tu mi sbeffegi,cosa che si uede.ma non cessarò io adunque. questo sapi che per inanzi alato scorsi per l'aere.

Cal. Che ucelli sono questi, che niente di uario hanno per le ale, rondine che hanno uariamente distese le ale?

Pi. Questo male non cosa trista fa uigilare. & costui di nuouo piangendo,quà uiene à noi.

Cal. Vn'altra uolta tu che hai uariamente distese l'ale?

Pi. Mi pare ch'egli canta sopra un maligno pallio.et

mi

mi pare hauer bisogno non di poche rondini.

Cal. Chi è quello che ha le ale, & uien quà à quelli che sono uenuti?

Pi. Costui è qui, ma di quel che ce conuien dire.

Cal. De l'ale, de l'ale bisogna, non cercar altro.

Pi. Pensitu forsi di uolar uia dritto à Pellene?

Cal. Per Gioue, & sono chiamatore de l'isola, & calonniatore.

Pi. O beato tu ne l'arte.

Cal. Et spione de le molestie. poi ho di bisogno di pigliar l'ale per circondar le cita chiamando ogniuno.

Pi. Che chiamare piu sauia cosa de le ale?

Cal. Per Gioue, ma à ciò che gli assassini non mi diano noia, & con le grui anchora de li mi parto, per il sasso beuendo molte pene.

Pi. Che officio fai tu, dillomi, che sei giouane, acusitu i forastieri?

Cal. Che degio fare? non sò zappare.

Pi. Ma ui sono per Gioue de l'altre opere buone, con le quali bisognaua che l'huomo tanto uiuesse, giustamente piu tosto, che patir le pene.

Cal. O beato tu, non mi auisare, ma fammi le ale.

Pi. Hor questo dicendo ti inalo.

Cal. Et à che modo con parole inalarai tu un'huomo?

Pi. Tutti con le parole s'inalano.

Cal. Tutti?

Pi. Non hai udito quando i padri dicono à i giouanetti

netti ne le barbarie queste cose, & grauemente Diitrefe, ragionando ha rialato il mio giouanetto a'l caualcare, & alcun tale dice di quello ne la tragedia, Rialarlo, & fargli uolar la mente?

Cal. *Con parole adunque anchor sono alati?*

Pi. *Cosi dico, perche da le parole la mente si leua in alto, & s'inalza l'huomo, cosi anchora io ti rialo, & uoglioti uoltare con buone parole ad una opera lecita, & legitima.*

Cal. *Ma non uoglio.*

Pi. *Et che farai?*

Cal. *Non farò uergogna a'l parentado. la uita de'l mio auolo è da esser calonniata da me. ma alami d'ale ueloci de'l sparauiero, ò de la cerchneide come per chiamare i forastieri, & poi che gli ho chiamati qui, un'altra uolta che uoli anchora li.*

Pi. *Intendo. cosi dici, che'l forastiero deba patire la pena qui, auanti che si parta.*

Cal. *Tu la intendi benissimo.*

Pi. *Et poi costui nauiga ben qui, & tu uolagli anchora là, & robagli i danari.*

Cal. *Tu sai ogni cosa, niente bisogna che ui sia differenza da'l corlo.*

Pi. *Intendo il corlo, & pur ho anchora io per Gioue, buonissime ale sì fatte cerciree.*

Cal. *Oime meschino tu hai la scoriata.*

Pi. *Io ho dunque l'ale, con quali ti farò hoggi corlare.*

lare.

Cal. *Oime trişto, quì non mi alarai?*

Pi. *Non ti partirai hoggi ò ſceleratiſsimo, che morirai. toſto uedrai la uerſione amara de la malitia de la pena. andiamo noi à tuor ſu le ale.*

Co. *Hor uolauamo per molte coſe, & nuoue, & ammirabili, & graui coſe hauemo ueduto, perche è nato un alboro lontan di Cardia Cleonimo, utile à niente, altramente poi graue & grande. queſto di prima uera ſempre germoglia, & calonnia, & d'inuerno poi un'altra uolta fà cadere giu le foglie à i ſcuti.*

E anchora un paeſe in eſſa oſcurezza, un ſol lume ne la ſolitudine de le lucerne, oue con ſignori huomini cenano, & ſtanno di compagnia, eccetto che di ſera, & à l'hora piu non era ſicuro di ſieme andargli incontro. per ciò che uno de gli huomini foſſe andato incontro di notte à'l ſignor Oreſte, era cauto ignudo & battuto da eſſo con tutte le fogie.

Pr. *Oime meſchino, che Gioue non mi uega. ou'è Piſtetero?*

Pi. *Eah, che coſa è queşta? chi è ſtato coperto?*

Pr. *Veditu niuno de gli dei quì di dietro à me?*

Pi. *Per Gioue non io. & che ſei tu?*

Pr. *Quando è da'l di?*

Pi. *Quando? un poco dopo mezzo di. et tu che ſei?*

Pr. *Boleto, ò Peretero.*

Pi. Oime ti odio malamente.

Pr Che fà mai Gioue ? fà egli ſerenare, ò nuuolare?

Pi. Piangi bene.

Pr. Coſi ſarò ben diſcoperto.

Pi. Caro Prometheo.

Pr. Ceſſa, ceſſa, non gridare.

Pi. Mò che coſa gli è?

Pr. Taci non chiamar il mio nome, che ti farò morire, ſe Gioue qui mi uedrà. ma à ciò che ti dica tutte le coſe di ſopra, piglia queſto capelleto, tienilo ſoura mè, che non mi uegano i dei.

Pi. Oh, oh, tu l'hai trouata bella, & da Prometheo. ueſtiti lo toſto hora, & poi di ſu liberamente.

Pr. Hora odi.

Pi. Di, ch'io aſcolto.

Pr. E morto Gioue.

Pi. Quando mori?

Pr. Poi che uoi habitaſte l'aere. per ciò che niuno de gli huomini più niente ſacrifica à i dei, ne l'odor de le gambe uien ſu à noi da l'hora in quà. ma quaſi digiunamo ſenza i ſacrificij de la feſta. & queſti Barbari dei morti di fame, à guiſa d'Illirij frementi dicono di combattere contra à Gioue di ſopra: ſe nõ darà le boteghe aperte, à ciò che ſi portino dentro le interiore tagliate.

Pi. Sono mò alcuni altri de i Barbari ſopra di uoi?

Pr. Non ſono mica Barbari, donde n'è il paterno Apolline.

Pi. Che nome hanno poi i dei Barbari?

Pr. Che nome Triballi.

Pi. Intendo. di qui dunque è auenuto che tu ti stoßi.

Pr. Sì, sopra 'l tutto. ma una sola cosa ti dico apertamente, che ueneranno qui ambasciadori de le paci da Gioue, & dà i Triballi di sopra. ma uoi non gli sacrificate, se Gioue à gli ucelli non darà un' altra uolta ne le mani 'l scettro. & ti darà d'hauere una femina in tua signoria.

Pi. Qual signoria?

Pr. Vna bellißima putta, che fà il fulmine di Gioue, & tutte le altre cose, il buon consiglio, la buona lege la discretione, gli arsenali, la uillania, il gouernador ciuile, i trioboli.

Pi. Ogni cosa esso adunque gouerna?

Pr. Sì dico io. la quale se tu riceuerai da quello, hai ogni cosa. à punto per questo qui son uenuto per dirloti, perche sempre à gli huomini io son beneuogliente.

Pi. Perche uno solo à gli dij per te sacrifichiamo.

Pr. Et io hò sempre in odio tutti i dei, come tu sai.

Pi. Per Gioue, sempre sei stato di natura maluogliente de gli dij.

Pr. Timone, puro, ma ben ritornarò indietro, portami 'l capelletto, à ciò che io, se Gioue mi uederà di sopra, paia seguir quelli che portano i canestri.

Pi. Et piglia questa sedia, & portala.

Co. Et appresso à questo, egli è una certa palude à gli

sciapodi

sciapodi illauatiua,con la quale Socrate mena le anime,oue ancho Pisandro uenne, pregando di ueder l'anima, ouer hà antilasciato quello uiuente, hauendo bestie,il camelo,qualche agna,i colli cui tagliando come Vlisse se n'andò uia.et poi ascese ad esso di sotto à la gola de'l camelo Cherefonte ciuetta.

Net. *Questa citadella de la nefelococcigia, uedi, ell'è questa, oue siamo mandati, tu che fai,ne la banda sinistra? cosi tu ti uestisci? non muti il mantello come ne la man destra?che ò sfenturato sei lespodia di natura? ò democratia doue ne fai mò andare,se questo cosi confermano i dei?*

Tr. *Starai cheto,& tacerai.*

Net. *Piangi pur da buon senno, gia io t'hò ueduto il piu Barbaro de tutti i dei. hor su che facciamo ò Hercole.*

Her. *M'hai tu udito che io uoglio soffocar questo huomo chiunque è,che mura fuora i dei?*

Net. *Ma ò compagno siamo eletti ambasciadori de le paci.*

Her. *Doppiamente mi pari di soffocar piu.*

Net. *Alcuno mi porti la gratugia,portami il silfio.alcuno mi porti il cascio, uolta i carboni.*

Her. *Noi dei comãdiamo che l'huomo s'alegri che noi siamo tre.*

Pi. *Ma pongli il silfio.*

Her. *Et queste carni di chi sono?*

Pi. Alcuni ucelli, che si leuano, à i ciuilli ucelli sono paruti far noia.

Her. Et poi dai prima ad eßi il silfio.

Pi. O dio ti salui Hercule. che cosa gli è.

Her. Qui uegniamo in legatione, da parte de i dei, per la pace de la guerra,

Pi. Non è olio ne la lume.

Her. Et pur conuiene che le ucellette siano grasse.

Net. Et noi per ciò guerregiando non guadagniamo. & uoi non sete amici à noi dei. hauerete l'aqua piouiale ne le cene, e ui menarete sempre i di trãquilli. uenemo con potentia di tutte queste cose.

Pi. Ma ne anche prima noi mai hauemo comminciato à uoi la guerra. et hor uogliamo, se pare à uoi, se cosa alcũa altra giusta hora uolete fare, farui tregua. & questo è giusto, che Gioue renda anchora il scettro à noi ucelli. & facciamo tregua. in segno di questo chiamo gli ambasciatori à cena.

Her. Mi bastano ben queste cose, & confermolo.

Net. Che cosa ò disgratiato. pazzo & goloso sei, tu priui il padre de la signoria?

Pi. Vero è. per ciò che uuoi dei non tolerarete magior cosa, se gli ucelli signoregiaranno da basso. hor gia gli huomini coperti da i nuuoli, inchinati ui spergiurano, ma se hauerete gli ucelli aiutori, quãdo giurarà alcũo il coruo et Gioue, il coruo uerrà celatamẽte, quello spergiurãdo, e gli uolarà & battẽdolo gli cauarà un occhio. Per Net

tuno

tuno certo dici ben di questo.

Net. Et cosi pare à me.

Pi. Et tu che dici?

Tr. Nabesatreù.

Pi. Veditu? costui adesso anchora lauda quest'altro, udite quanto bene ui faremo. se uno de gli huomi ni fà un uoto a'l dio poi sofistica dicendo, tardi sono i dei (& non ui rimetterò 'l peccato) rifaremo anchor questo.

Net. Fammi un poco uedere à che modo.

Pi. Quando per caso quest'huomo numerarà l'argentino, ò sederà giu lauato, gli uolarà il nibio & gli rapirà da inascoso, et riportarà a'l dio il pretio di due pecore.

Her. Io delibero che anchor si renda il scettro à costoro.

Net. Hor dimanda à Triballo.

Her. Ti pare che Triballo piangi.

Tr. Ben io 'l confermo.

Her. Dice di dire molto bene.

Net. Se ad alcuno di uoi paiono queste cose, che à me anchor parono.

Her. Costui pare far questo per amore de'l scettro.

Pi. Et per Gioue egli è un'altro di cui io me ne arricordo. dò io mò ne le mani à Gioue questa Giunone. & à mè si douerebe dare quella Reina giouane.

Net. Non cerchi pace. andiamosene à casa anchora.

Pi. Poco mi curo: coco, bisogna fare una 'nfusiõ dolce

Her. O felice de gli huomini Nettuno oue sei portato? noi per una donna combatteremo?

Net. Mò che faremo?

Her. Che? faremo pace.

Net. Quello che non sai ò maluagio ingãnatoti grossamente. & tu medesimo t'offendi da per te. ma se Gioue sarà morto, & harà dato à questi lo imperio, pouero sarai tu. sarà tuo, ciò che Gioue morendo ti lasciarà.

Pi. Oime sfenturato, come egli ti hà ingannato, uien quà à mè che ti uoglio un poco parlare. Ti riprende il zio ò castron che tu se: per cio che ei niente hà parte con esso teco de le cose paterne secondo le legi, perche sei bastardo et nõ legitimo.

Her. Io bastardo? che di tu?

Pi. Tu sì per Gioue, d'una donna forastiera. pensi tu forsi che Minerua sia herede, che è sua figlia, s'ei hà fratelli legitimi?

Her. Che sarà poi, se'l padre morendo darà la roba à me bastardo?

Pi. La lege non comporta questo. questo Nettuno primo che hora tè inalza usurparà la roba di tuo padre, dicendo che esso è suo fratel legitimo. & ti uoglio dire la lege di Solone, che à un bastardo non appartiene cosa alcuna essendogli i figlij legitimi. & se i figli non sono legitimi, che quelli che sono piu prossimi di parentado, sono parte

partecipi de la roba.

Her. *Dunq; io non haurò parte de la roba de'l padre?*

Pi. Non *gia per Gioue, dimi un poco, t'hà mai menato il padre frà i parenti?*

Her. Non *mè certo, & in uero molto sonomi marauigliato.*

Pi. *Che sei tu dunque stato à guardar in su, uedendo la causa? ma se tu sarai con noi, io ti farò* Rè, *ti darò latte d'ucelli.*

Her. Et *gia un pezzo mi pare dir il giusto de la giouane. & io te la dò ne le mani.*

Pi. Et *tu che dici?*

Her. Dilibero *cose contrarie.*

Pi. *Sopra di* Tribalo *ogni cosa è. che dici tu?*

Tr. Io *dò una bella giouane et gran* Reina *à l'ucello.*

Her. *Tu dì che la dai?*

Net. Per Gioue *costui dice di non darla, se non si uà come fanno le rondini.*

Pi. Dice *adunque di darla à le rondini.*

Net. Fate *uoi hor mai pace, & accordateui: et io, poi che cosi à uoi pare tacerò.*

Her. *Quelle cose che tu ne dici, tutte parono conuenirsi. ma uien tu in cielo cō noi, se tu uuoi pigliar la* Reina *& ogni cosa ch'è lì.*

Pi. In *tempo dunq; sono decise costoro à le nozze.*

Her. V*olete dunq; che io frà cotanto stia qui à rostir questa carne? andate uoi.*

Net. Rostirai *tu la carne? tu mostri assai golosità. nō*

sei tu con noi?

Her. *Son ben io disposto. alcuno mi dia quà la uesta nuttiale.*

Co. *Egli è ne le uedette una mala generation de golosi apresso à l'horologio de l'aqua. che metono et seminano, & uindemiano cò le lingue, & beccano i fighi, & sono* Barbari *di generation* Gorgie, & Filippi, & *da quelli* Filippi, *che hanno il uentre in fuori, in ogni luoco la lingua senza la* Athe*niese è indolcita.*

Mes. O *che fate ogni bene, & magiori di quello che dite, ò tre uolte beata generation uolatile de gli ucelli, riceuete il* Rè *ne le beate case. per ciò che uiene, e di qual sorte di rilucente stella si può uedere? hà fatto spiendore ne la casa d'oro, ne lo spiẽdor d'i ragi de'l* Sole *che di lungi risplende, cosi fattamente hà risplenduto. & uiene hauendo qual bellezza di donna nõ è poßibile à dire, che squassa il fulmine, & porta le ale, l'arme di* Gioue. & *un' odore che non si potria esprimere. uiene ne'l profondo de'l circolo, bello spettacolo de sacrificij, le ore mouono il uoltare de'l fumo. et costui è desso. ma bisogna aprir benedicẽdo la bocca de la santa musa.*

Mezzo co. Riduci, *sparti, passa, mena, da mi, uola il beato con la beata sorte. ò cagal'occhio il tẽpo de la bellezza, ò beatißime nozze di che ti mariti in questa cità.*

Vn'altro

Vn'altro mezzo co. Grandi fortune ritẽgono la generatiõe de li ucelli per quest'huomo. ma cõ cãzoni laudatiue et sposalitie riceuetelo esso, et la reina.

Ca. Giunone per auanti celeste, le parce di compagnia hanno portato in queste nozze, un grande pincipe à gli dei sù le alte sedie. Qui à torno ger mogliando amore che hai l'ale d'oro, dirizza le redene, indietro distese, datore de le nozze di Gioue, & di questa felice Giunone. Himen, ò Himeneo, ò Himen.

Pi. M'alegraua de le laudi, m'alegraua de le canzoni, & m'alegro de le parole, & chiamate i celesti tuonitrui, & i fogosi lampi di Gioue, & la saetta graue & bianca.

Co. O gran lume aureo de'l lampo, ò lancia portafuoco de lo immortale Gioue, grauesonante, & portapiogie insieme porta tuoni, con i quali hor questo conquassa la terra, ogni cosa tu signoregi, & hai la reina che sede con Gioue.

Mez. c. Himeneo, ò seguite hora le nozze, ò generationi tutte di quelle che uiuono con le ale su'l solaro di Gioue, & su'l letto nuttiale. Dami ò signora la tua mano, & piglia le mie ale, poi salta, & io alzandoti ti farò legiere. ma oh, oh, Peone, ò bello ne la uittoria, ò felice sopra gli altri.

Fine de gli Vcelli.

LA PACE D'ARISTOFANE. COMEDIA VIII.

Persone de la fauola.

Seruo.	Hierocle.
Vn'altro seruo.	Fattor de la falce.
Trigeo.	Fattore de la celata.
Figlij di Trigeo.	Venditor de la celata.
Mercurio.	Venditor de'l corsaletto.
Guerra.	Fattore de la Tuba.
Cidemo.	Politore de la lancia.
Coro de gli Agricoli Athmonei.	Figlio di Lamaco.
Seruo di Trigeo.	Figliuol di Cleonimo.

SERVO.



Oorta, porta a'l cãtaro la massa prestamente.

Al. s. Eccomi.

Ser. Dagliela a'l poltrone.

Al. s. Ne mai possa egli mangiar piu dolce massa,

Ser. Dagli l'altra massa fatta di sterco de muli.

Alt. Eccomi anchora.

Ser. Doue è quella, che di nuouo hai portata? non l'ha egli diuorata?

Alt.

Alt. Per Gioue si. ma pigliatala tutta, ſe l'ha follata ſotto à i piedi.

Ser. Preſtißimamente piſtane molte, & ſpeſſe.

Alt. O huomini collettori di ſterco agiutatemi per amor di Dio, ſe non mi uolete ſoffocato.

Ser. Da l'altra d'l buſone, che dice che ne ha uoglia d'una trita.

Alt. Ecco. huomini certo mi pare eſſere liberato da queſt'huomo. e niſſun mi dice à me macinante, ch'io mangi.

Ser. Cancaro portane una, & un'altra, & un'altra, et tridane de le altre.

Alt. Non per Apolline, ch'io non ſtarei ſopra à la ſentina, la portarò ben'io.

Ser. Per dio. tira à le forche, uà t'impicca.

Alt. Se alcun di uoi il sà, me lo dica, doue cõprarò io un uaſo nuouo. certo niuna coſa mi pareua intrauenire piu miſera & infelice, che io macinando doueſſe dare da mangiar a'l Cãtaro. ei ſi come un porco caga, ouero una cagna, e malamente ſi sforza & ſi eſtolle di ſuperbia, & non penſa degna coſa il mangiare, ſe non gli metto inanti come à una donna una raua piſta, non facendo mai altro tutto il dì che tridare. uederò un poco ſe hormai ha finito da mangiare, coſi aprendo un pochetto la porta, che'l non mi uega. affermati. non ceſſarai hoggi da mangiare ſin che crepato non ti trouiamo in un cantone? in che modo queſto

sto maladetto inchinatosi mangia, come luttato- re gittatosi fuora i ganassali, & sbatte la testa, & le mani et à che guisa? & circōmenandole, co me faciono quelli che tranno le grosse corde per le naui. cosa sordida, & di male odore, & edace, & di che dio è mai tale agiunta?

Ser. Non sò. di Venere già non mi pare, manco de le gratie. è di costui, non che'l sia mostro, di Gioue peruio.

Alt. Hor alcuno de gli spettatori dirà, il giouane pa- re esser sauio, poi che cosa è questa? à che poi il Cantaro? poi gli dice un'buomo Ionico (penso però che dica oscuramente sopra di Cleone) che lui sanza uergogna mangia il sterco humano, ma intrando darò dà beuere a'l Cantaro.

Ser. Dirò io il parer mio sopra questi putti, & buo- minuzzi, & buomini, et sopra à quelli che s'essal tano d'essere da piu di costoro. Il mio patrone ha una frenesia nuoua, non come uoi, ma à un'altro modo nuouo. guardando ne'l cielo di giorno così sbadachiando riprende Gioue, e dice. Gioue che pensitu di far? metti giu la scoua, non scouar la Grecia, lascia, lascia stare. Tacete che mi par di udirlo.

Tri. Che uuoi tu far ò Gioue a'l popol nostro? non saperai che guastarai la cità?

Ser. Ecco il male ch'io diceua. udite un'essempio di matezza, come un luttatore che dice quando gli

è montato

è montato la colera. Vdirete, ch'egli hà detto tra se: in che modo anderò io per la diritta uia da Gioue? poi facendo certe scalette con queste uuole andar à'l cielo ascendendo, fin che giu cascando se sgrinta il capo. hieri dopo queste cose disceso, non sò doue ha introdotto un'alto e grande Cantaro, il quale uuole che io gli tenda. & palpandolo come se fusse un cauallino: ò pegasetta (ei dice) penna generosa, in che modo mi farai uolar per la buona uia Gioue? Ma uoglio uedere che inchinatosi lo facia. ò misero me. uenite, uenite quà uicini. il mio patrone s'estolle à l'alta, à l'aere, à cauallo su'l Cantaro.

Tri. *Cheto, cheto asino mio, non mi andare troppo superbamente. subito ne la fortezza tua ti confidarai, nanti che uega & dissolua i nerui de i membri con l'impeto de le ale, et di gratia non mi inspirar mal nissuno. ma se questo uuoi fare, resta piu presto in casa.*

Ser. *O messer patron.*

Tri. *Taci, taci.*

Ser. *Doue uuoi tu remigare cosi à l'alta?*

Tri. *Per tutti i Greci, uoglio far un'altr'astutia nuoua.*

Ser. *Che uoli tu? huomo uano sei tu sauio?*

Tri. *Laudar bisogna & non malamente, niente grugnire, ma ululare. di à questi huomini che tacino, & che sopra edifichino mandre & uie con nuoui*

quadrelli,

quadrelli, & che si ferino il buco.

Ser. Non tacerò io mai se non mi dici, doue uuoi uolare.

Tri. Che in altro luogo, che à Gioue in cielo?

Ser. Che openione è la tua?

Tri. Gli uoglio dire, che uuol fare de tutti i Greci.

Ser. Se non, l'accusarai?

Tri. L'accusarò lui che uuol dare la Grecia à i Medi.

Ser. Per Dionisio, non sarà mai uiuendo io.

Tri. Altro non gli è se non questo. oime, oime, oime, oime. ò figlie il padre abandonandoui se ne uà uia nascosamente à'l cielo. pregate il padre ò infelici abandonate.

Fig. O padre ò padre, uera è la fama in casa nostra, che lasciandomi con gli ucelli uuoi andare à i corui? è niente di uero? dimilo ò padre, se mi ami.

Tri. Egli è da pensare ò figliuole. di questo uero mi condoglio con uoi quando cercarete de'l pane, papa mi domandarete. In casa non era poco argento, & se io ben facendo tornerò anchora, hauerete à l'hora una fugazza grande, & un pugno cotto in essa.

Fig. Che uia farai? naue certo non ti guidarà à tal uia.

Tri. Vn Cauallin che uola. non pagherò io nollo.

Fig. Poi che openion è la tua ò patercino, caualcando il Cantaro spingerlo à i dei?

Tri. Ne le fauole d'Esopo s'è trouato un solo ucello

andar

andar à i dei.

Fig. Hai detto incredibile cosa padre, padre caro. in che modo un'animale sporco è andato à i dei?

Tri. Gli andò per il passato per l'odio de l'aquila, uolgendo l'oua & attristatosi.

Fig. Hor bisognaua che gli giugnesti l'ala de'l Pegaso, à ciò che tu paresti à i dei piu Tragico.

Tri. O misero tu mangiarai à me doi pani. dunque di quel pane ch'io mangio, satierò costui.

Fig. Et se'l cascasse ne l'humido profondo de'l mare, in che modo sendo uolatile, potrà egli scampar fuora?

Tri. Io ho bene il temone à proposito, che doperarò. Cantaro poi ha fatto il nauigio ne'l Nasso.

Fig. Poi, che porto t'hauerà sendo portato?

Tri. Ne'l Pireo è gia il porto di Cantaro.

Fig. Aduertisti bene, che errando non cadi giu, e che diuenuto zoppo tu non dij lo argomento à Euripide, onde ne nasca la Tragedia.

Tri. Et queste cose mi saranno in cura, hor alegrateui. & uoi per le quali ho affanno, non pettegiate ne cacate per tre dì. però che se costui à l'alta sentirà l'odore, gettandomi giu con la testa mi ingannerà. Hor Pegaso alegramẽte uà inanti, hauendo l'aureo suono de gli archi, mouendoti con le splendide orecchie, che fai tu? che fai? quando tu odori le fetide uie, confidandoti partiti da la terra. poi istendendo la corsiua ala, dirittamente

te andarai ne le corti di Gioue, retirando però il naso da la puzza, & da tutti gli hodierni cibi: che fai qui cacando ne'l Pireo ò huomo, presso à le putane? se mi ammazzarai, non mi sotterrarai? nõ mi gittarai à dosso molta terra? & mi piantarai sopra un serpillo, & mi gittarai à dosso de l'onguento. però che se io casco, di tal morte morirò. la cità di Chio bisognaua pagare cinque talenti per il tuo culo solamente. oime quanto ho io temuto, non piu cauillando parlo. ò ingenioso auertiscemi, ho gia un certo spirito che si mi uolge a'l boligolo: & se non mi seruarai, satiarò io il cantaro. Ma mi par essere apresso à gli dei, & uego gia la rocca di Gioue. nõ m'aprirete?

Mer. O signor Hercole, d'onde ho sentito io una uoce d'huomo, che scelerità è questa?

Tri. Cauallo cantaro.

Me. O scelerato, audace, impudente, ghiotto, & poltrone in cremesino, e sceleratissimo. in che modo sei uenuto, & asceso quà ò sceleratissimo di scelerati? che nome è il tuo, non lo dirai?

Tri. Sceleratissimo.

Me. Di che generatione sei tu? dimilo.

Tri. Sceleratissimo.

Me. Chi è tuo padre?

Tri. Mio padre sceleratissimo.

Me. Per la terra ti farò morire, se non mi dici il nome tuo.

Tri.

Tri. Trigeo Atmoneo;uignatore atto, non accusato-re,ne desideroso di cosa alcuna.

Me. Che uieni à fare?

Tri. A portarti queste carni.

Me. Pouero te con le carni in che modo sei uenuto, ò lubrico?

Tri. Tu uedi, che n'anche ti paro sceleratißimo. di gratia chiamami un poco Gioue.

Me. Eh,eh,eh,che non serai presso à i dei, che hieri andorno uia di compagnia.

T. In che luogo?

M. Ecco 'l luogo.

T. E doue?

M. Molto da longi, sotto à'l burgaciolo de'l cielo.

T. A che modo dunque sei lasciato tu qui solo?

M. Custodisco gli altri uasi d'i dei, l'olle, le tauolette, le amforette.

T. Perche rispetto i dei sonosi partiti?

M. Sendosi accorocciati con tutti li Greci, qui doue erano, eßi ui hanno fatti habitar la guerra, lasciando l'impaccio à uoi di fare si come uuole la fortuna, & sono ascesi di sopra molto à l'alta, à ciò nõ uegano uoi piu à combattere, ne sentino quelli che li pregano.

T. Perche causa hanno fatto questo à noi, dilomi.

M. Perche u'elegete di guerregiare, facendoui loro sempre la pace. & se i Laconici hauessono un poco superato, diceuano tal cose: per Castore &

Polluce l'Atheniese patirà la pena, se poi gli Atheniesi hauessено fatto qualche cosa di buono, e fussено uenuti li Laconi per uoler la pace, subito uoi diceuate, siamo ingãnati noi. Per Minerua, per Gioue non è da far à modo loro. Veniranno anchora à Pilo, la quale hauemo. che questo è segno de le parole uostre, per causa de le quali non so, se per l'auenire mai uederete la pace.

T. E doue è andata?

M. Ell'hà gettata la guerra in una profonda spelõca.

T. Doue?

M. In questa da basso. poi tu uedi quãti sassi gli hãno gettato sopra, à ciò che mai nõ la possiate hauer.

T. Dimi. che deliberate che facciamo noi?

M. Non sò io, se non che hiersera portò dentro un mortaro di grande grandezza.

T. Perche dunque doperarà questo mortaio?

M. Egli uuole pistarli dentro le citadi. ma me ne uado, però che bisogna ch'io uscisca da la openion mia. dunque fà dentro egli il strepito.

T. Pouero mè. hor ch'io lo fuga. imperoche si come sento, egliè il suono de'l bellicoso & guerregiante mortaio.

Guer. O huomini, huomini, huomini che molte cose tolerate, per dio prestamẽte le masselle ui dolerãno.

T. O Apolline Rè come egli è largo il mortaio. quãto male et de la guerra et di uederla? è costui quello che fugemo, graue, patiente ne i braccij?

Guer.

Guer. O Prasie trè uolte & cinque miseri et infelici, et molto dieci uolte, che hogi morirete.

T. Questo ò huomini è niente per noi, egliè il male di Laconia.

Guer. O Megara Megara, che sarai tosto rouinata, per che ogni cosa è sottosopra.

T. Oime, oime che hà dato grandi & acuti pianti à i Megaresi.

G. O Sicilia, & tu in che modo sei à la bassa. sarà cõsumata si come altra cità misera & disgratiata, hor che li metta dentro un poco di miele Attico.

T. T'auiso che la faccij con altro miele, questo è di gran precio, & isparmia l'Atheniese.

G. Regazzo, regazzo, Cidemo.

Cid. Perche me chiami?

G. Piagnerai in uero, che sei stà tardo. et questo mortaio è molto acuto.

Cid. O poueretto mè, ò patrone hai tu gettato aglio ne'l mortaio?

G. Porta il pistone correndo.

Cid. O misero non l'hauemo che hieri uenißimo quì ad habitare.

G. Hor uà presto à gli Athenìesi.

Cid. Io si per Gioue, se non, piagnerò.

T. Hor che faremo noi ò huomini großi?

Cid. Vedete il pericol nostro grande. s'ei uenendo porterà il pistone, con questo turbarà le cità. ò Bacco poßalo morire, che'l no'l porti.

G. O tu.

Cid. Che gliè?

G. Non lo porti?

Cid. Questo pistone è perso à gli Atheniesi (ueditu?) Birsópole il quale cõmeschiaua tutta la Grecia.

T. Benfacendo ò reina honoranda Minerua, colui è morto, & s'alcuna cosa era bene à la cità, ne l'infundeua nanti la meschianza.

G. Non altro dunque da Lacedemone cerchi affrettandoti?

Ci. Queste cose ò signore.

G. Vien prestamente.

T. Huomini che patiremo noi? adesso è contention grande, ma s'alcuno sacerdote di uoi e ne la Samothracia, adesso è il tempo da pregare, che uolgansi uia i piedi de'l portatore.

Ci. Oime, oi, anchora oime grandemente.

G. Che gli è? no'l porti anchor?

Ci. Et à i Lacedemonij è perso il sciagurato pistone.

G. In che modo ò peruerso tu?

Ci. In Traccia prestandolo l'hanno abissato.

T. Horsu horsu cosi facẽdo ò Dioscuri, forsi si farà bene. huomini state in ceruello.

G. Vuoda questi uasi, pigliali, & io entrando farò il cocchiare.

T. Hor è qui il canto di Datide.

M. Toccãdosi le uergognose parti per il passato cantaua da mezzo dì, alegromi, molto gioisco & consolomi.

consolomi.

T. *Adesso è cosa buona e à proposito ò huomini* Gre*ci saluarsi da l'imprese & pugne, tirarne à tutti la diletta pace, e uietarci alcun'altro cochiare.* Horsu *Agricole, mercanti, e fabri, & popolari, terrieri, e forestieri, et de l'isola, uenite quà tutti ò popoli, presto pigliate le zappe, pali di ferro, & corde, adesso la potemo robare cõ prosperità.*

Co. *Ogniun uenga per la diritta pronto à la salute,* O Greci *tutti se mai ne deste aiuto, liberati da gli ordini, & da i sanguinolenti mali, perche questo di è risplenduto hauendo odio sopra* Lamaco. *apresso se bisogna che si faccia qualche cose dite & fate. non è posibile che io negar hoggi possa, che non cauiamo su à la luce con pali di ferro & instrumenti la magior di tutte le dee, & amatrice de le uigne.*

T. Non *tacerete? che alegrandoui nõ attacarete dentro la guerra?*

Co. V*dendo costui alegranosi de la imbasciata, non è da partirsi hauendo noi pani per tre dì.*

T. *Pigliate quel* Cerbero, *& guardate che ei facẽdo tumulto & gridando come hà fatto, non uenga alcun cõtrario, si che nõ posiamo hauer la dea.*

Co. Non *gli è alcũo che la caui? se pur un tratto ella uien ne le mie mani, cappe, cappe.*

T. M'*ammazzarete ò huomini, se nõ lasciate star le*

percußioni, alcuno correrà quà, & con gli piedi conturbarà ogni cosa.

Ch. Meschij, calchi, & conturbi, hoggi non cessaremo d'alegrarsi.

T. Che male è questo? che patimo noi ò huomini? à niun modo per li dei corrumperete un'ottima cosa per le figure.

Ch. Non uoglio io figurare. ma d'appiacere le miei gambe (io non mouendomi) ballino e saltino.

T. Non piu altro. cessa cessa non saltar.

Ch. Hor sia fatto, & hor hauemo cessato.

T. Bene il dici, ma non anchora ceßi.

Ch. Questa sol uolta lasciami saltar. & non piu.

T. Volontier, ma non saltate piu.

Ch. Non saltaremo, certamēte t'aiuteremo alquanto.

T. Hor uedete, anchor non cessate.

Ch. Poi ch'hauemo fatto cessar questa schincha, faremo cessare la destra.

T. Ve'l concedemo, à ciò che piu non ui tristificate.

Ch. Anchora la sinistra necessariamente mi ritiene, io mi alegro & son mi ralegrato, ho peteggiato & rido, piu che se de la uecchiezza mi liberaßi fugendo il scuto.

T. Non u'alegrate piu dunque, che ne anche chiaramente lo saprete: ma quando la pigliaremo poi alegrareteui, gridarete & riderete. Gia sarà lecito à uoi nauigare, stare, mouerui, dormire, guardare à le feste, mangiare, deliciare, grillare, burlare,

lare,ò dio,ò dio, gridare.

Ch. Dio uoglia che io uegia hoggi un poco, che io hò tolerato molte cose,fastidij, imprese, & li fasci dignità, quali Formion mi diede per sortitione. non piu mi trouate giudice aspero et disleale, ne uillano de costumi com'io era prima: ma mi uederai molle, piaceuole molto piu giouane,liberato da le facende. Molto tempo stiamo morti,et siamo tristi andando per il Liceo, & da'l Liceo con la lancia & con lo scuto. Ma che uuoi che facciamo cosi alegri, hor dimilo, che la buona fortuna à noi te hà eletto patrone.

T. Hor ch'io ueda,doue traremo le pietre.

Mer. O ghiotto & audace che pensitu di fare?

T. Niente di male,ma quello che Cillicone.

M. Sei morto ò infelice.

T. Se l'hauerò per sorte, Mercurio so ben che farai sortitamente.

M. Sei morto,sei ispedito.

T. Qual dì?

M. Subito & presto.

T. Non hò gia io compro niente, ne farina,ne formagio come ispedito.

M. certo serai stossato.

T. Et come non sentirò io pigliando tanto bene?

M. Nõ sai tu la morte: perche Gioue l'hà predetto, se alcun se troua à cauarla.

T. Dunque à ogni modo è necessario morire adesso.

M. Ben ſapi che.

T. Preſtami un poco trè drachme da cōprar un porcello, che biſogna ch'io ſia initiato nanti ch'io muora.

M. Saettalo,fulminalo Gioue.

T. Nō per li dij ti prego meſſere, nō mi cōtradire.

M. Non tacerò.

T. Coſi per le carni, le quali prontamente portando ſon uenuto.

M. O ſciagurato,ſarò io conſumato da Gioue,ſe non l'auiſo,e morirò.

T. Non morirai,Mercurijno pregoti dimi,ch'hauete huomini?ſtate ſbigottiti, ò großi? non tacete? ſe non ſarete conſumati.

Co. A neſſun modo ò meſſere Mercurio, à neſſun modo,a neſſun modo: ſe ſei per mangiar coſa che ti gradiſca,de'l mio porcello,nō pēſar che coſtui in tal coſa ſia malageuole, nō ſenti che feſte te facciamo ò meſſer lo Rè?

Co. Nō ti accorocciar piu,ſe ti pregamo, ciò piglierai bene, ma fanne grata coſa ò humanißimo & lealißimo d'i dei. ſe hai ſempre hauuto in odio le criſte & i ſupercilij di Piſandro, noi con ſacroſanti ſacrificij, & magni aditi, ſempre meſſer mio s'alegramo.

T. Hor pregoti, miſericordia de la uoce loro, che piu che prima te honorano,

M. Sono piu ladri adeſſo che mai.

T.

T. *Ti dirò io una cosa graue & grande, che fa insi=die à tutti li dei.*

M. *Su dillo prestamẽte, che forsi mi persuaderai.*

T. *La Luna & l'astuto Sole, gia molto tẽpo ui fanno insidia. danno à Barbari la Grecia.*

M. *Perche fanno questo?*

Cid. *Che per Gioue à uoi sempre noi sacrificamo, et à loro i Barbari fan questo: per il che condecente=mente ue uoglio ammazzare tutti, à ciò che elli piglino i sacrificij de gli dei.*

M. *Dunque hanno robato il giorno, & da'l circulo e giro gli hanno diuorati immoderatamente.*

T. *Cosi è per Gioue. apresso ò caro Mercurio piglia con noi la carne prontamente, & tirala, che te faremo noi le Quinquatri grandi, & tutte le altre feste de li dij, li Misterij à Mercurio, le Dijpolie, le Adonie: & le altre citá liberandosi da i mali, in ogni luogo sacrificheranno à Mercurio de mali auersore, anchora hauerai altri doni. prima io te dono questa, la quale debi gustare.*

Me. *Oime son molto misericordioso: di quà è l'aurea nostra opera ò huomini, ma uenite con le zappe, & prestißimamente trate da canto le pietre.*

Co. *Volontieri: e tu sapientißimo de gli dei, sendone sopra, dimi imperialmente quello che bisogna fa=re. & trouerai noi de le altre cose ben fare, & non dirai che siamo ribaldi.*

Tri. *Horsu presto metti quà la fiala, che con la fiala suppli=*

supplichiamo à i dei.

Me. *Sacrificio, sacrificio benedite: benedite.*

Tri. *Sacrificando preghiamo che hoggi si commin=ciano molte & buone cose à i Greci tutti. & cia=scun prontamente piglij le corde, che questo huo=mo non piglij mai il scuto.*

Co. *Per Gioue si. ma ch'io possa uiuere in pace hauen do l'amica presso di me, & cauando i carboni.*

Tri. *Chiunque presto desidera la guerra, egli non cessi mai, ò Bacco rè, di trar saette con i braz=zi.*

Co. *Et se alcuno desiderando esser imperatore, à te ha inuidia (uien à la luce ò ueneranda ne le scaramuc cie) egli patisca tal cose quali Cleonimo.*

Tri. *Et se alcuno politore di lancie, ò uenditor di scu=ti, desidera la pugna, à ciò faci mercãtia miglio=re, possalo esser pigliato d'assaßini, & il sol'or=zo mangi.*

Co. *Et se alcun uuole guidar l'essercito, egli mai non lo possa congregare. ò se qualche seruo desidera guerra per se, bastonato ben sia & irrotato: & à noi ne uenga il bene, ò dio Peon, ò dio.*

Tri. *Lascia il bastonare, & solo dirai ò dio.*

Co. *O dio, ò dio, ecco che altro non dico.*

Tri. *Mercurio, ò Gratie, ò Hore, ò Venere, ò De=siderio.*

Co. *Marte poi?*

Tri. *Nò, nò.*

Co. Ne Enialio?

Tri. Non.

Co. Ogn'un distendi, & tiri quà le corde.

Me. O eia.

Co. Eia, da douero.

Me. O Eia.

Co. O Eia anchora bene.

Me. O Eia, Eia.

Tri. Ma non tirano gli huomini similmente, non insieme tirarete? quanto ui sforzate? piangerete huomini.

Me. Eia horsu.

Tri. Eia, ò.

Co. Stendete insieme, & tirate ò uoi.

Tri. Dunque tiro, son sospeso, dò opera, & m'afretto.

Me. In che modo dunque l'opra non uà bene?

Co. O Lamaco non ben fai, sei impedimento, niente hauemo bisogno ò huomo de la persona tua.

Me. Ben'hanno tratto costoro, ma niente ò Argiui, che hanno ingannato i lauoranti, & maßime due uolte portando la farina in mercede.

Tri. I Laconi ò fratello uirilmente tirano.

Me. Noi sai tu, quanti sono che tengono il legno? soli loro sono pronti, ma il fabro non uuole.

Co. Ne i Megaresi fanno niente, nondimeno asperamente tirano la uita, che bertegiamoli come cagnoletti per Gioue morti di fame.

Tri. Huomini niente facemo, ma tutti d'un'animo tutti

ti un'altra uolta tiraremo.

Me. O Eia.

Tri. Eia bene.

Me. O Eia.

Tri. Eia per Gioue.

Me. O Eia.

Co. Poco mouemo.

Tri. Non è cosa molesta, che questi stendino, & quelli strassinino.

Co. Vi farete bastonare Argiui.

Me. Eia horsu.

Tri. Eia, ò.

Co. Cosa trista è, s'alcuni in uoi sono. uoi dunque desiderosi de la pace tirate uirilmente, galiardamente. ma ne sono che uietano.

Tri. O Megaresi huomini non andarete à le forche? la dea ricordandosi ui ha in odio, che l'hauete prima uoi onta d'aglio. & dico che gli Atheniesi cessino. hor doue tirate? che altro non fate se nõ giudicare, ma se la uolete istraherla, fateui a'l lato de'l mare.

Co. O huomini uillani pigliamola noi soli.

Me. La cosa procede molto meglio ò huomini.

Co. Dice egli che ben procede, ogn'uno dunque sia pronto.

Tri. I uillani tirano l'opra, & nissun'altro.

Co. Horsu horsu tutti, adesso ella uiene, nõ lasciamo, affatichiamoci, mettemogli le forze. hor è questo

ſto,ò eia,ò eia,tutti uia,ò eia,ò eia,eia eia, ò eia, ò eia tutti uia.

Tri. *O honoranda datrice de l'uua, cõn che parola ti parlo io? onde piglio una bella materia, cõ che à te parli? perche io nõ hauea niente à caſa.ò frutto alegrati,& tu feneſtrella, che ciera hai tu ò feneſtrella? in che modo ſpiritu? quanto ſoaue ne'l mio cuore dolciſsimamẽte come un ripoſſo et un unguento? ſei coſa ſimile a'l gilio militare.*

Me. *O huomini nimici ho ſputato fuori il uaſo odioſo,queſto di coſtui ſente di cepolle,& d'aceto.& in queſt'altro a'l romperlo, ſono ſucceſſe le feſte di bacco,trombe,iſtrumenti,tragedie, canti,uerſi di Sofocle,de le paſſarette, parolette d'Euripide.*

Tri. *Tu dunque piagnerai, ſe menti per la gola à coſtei. coſtei non s'alegra a'l poeta di parole perſuaſiue, di edera,di trigepo, di pecore gridanti, de'l ſeno de le dõne che corrono a'l forno, d'una ſerua ebriaca, gettate per terra coſe molte & buone.*

Me. *Horſu uedi mò,in che modo parlino trà ſe le città pacificate:& ridono uolontieri, et maſsime ſendo ſtate ſacchegiate tutte infelicemẽte,ecco che adeſſo hanno apreſſo i bichieri.*

Tri. *Conſidera dunque queſti ſpettatori, à ciò che ne la facia,conoſci l'arte ſua.*

Me. *O miſero, non uedi quello armaruolo che fa celate,che ſe trà uia la teſta, & queſt'altro che fà*

ſeguri

seguri n'incaca à quello spadiero.

Tri. *Tu uedi questo che fà le falci, che s'alegra: & in che modo sprezza quel politore da lancie?*

Me. *Hor dì à i uillani che uenghino uia.*

Tri. *Vdite ò popoli, che i uillani se ne uanno, hauendo i uasi lauoratorij, à i campi. prestißimamente che ogn'un uaga à lauorare ne'l campo, senza lancia, spada, & bastoni, che hormai è ogni cosa piena d'antica pace.*

Co. *O desiderato giorno da gli huomini giusti, & da gli agricoli. di uolontà uoglio salutare le uigne, i fichi i quali piantai sendo giouane. io ho in animo di salutarli per molto tempo.*

Tri. *Primamente dunque ò huomini pregamo & facemo oratione à la dea, che ne ha tolto le celate, & Gorgoni, poi che corriamo à casa ne le uille hauendo qualche buona carne salata.*

Me. *O Nettuno. parmi molto grande questa moltitudine, & spessa & terribile, come massa & conuiuio.*

Tri. *Per Gioue. e questo martello splendidamente era ornato, et queste pale risplendono à'l sole, certamente quelle tolsero il spacio tra gli arbori. però disidero, et io anchora essere ne'l campo e zappare per un tempo la terra. ma ricordateui ò huomini de l'antico conuiuio, quale per tempo passato lei ne diede à noi: & di quelli carici, & fighi, & mirti, & de la fece dolce, & de'l uiolaro*

ro a'l pozzo,& de l'oliue,quali disideramo. Per tal cosa salutate dunque la dea.

CO. A dio,à dio.ò dilettissima sei uenuta à tempo.ben però domati siamo da'l desiderio di te, uolendo che la dea ne'l campo uegna. Veramente tu eri un grandissimo guadagno à noi tutti ò molto desiderata,i quali essercitamo la uillanesca uita. Tu sola ne aiutaui, & hauemo hauuto da te molte cose dolci inanti per il passato, & senza spesa, & desiderate, & amate, imperò che tu eri abondanza, & saluezza à i lauoranti. onde tu pigliaui le uigne,& fighetti nuoui,& ciascun'altra pianta,che gli è, facendone tu buon cenno & grato.ma doue sia stata costei gia molto tempo,dimilo ò beniuoglientissimo de i dei.

Me. O agricoli dabenissimi udite, se uolete sapere in che modo costei è stata persa. Primamente Fidia la comminciò far male,poi Pericle temendo d'esser punito,e temendo la natura uostra et à fatto i costumi: nanti ch'ei pati alcuna cosa graue: egli accese il fuoco ne la cità,gettandoli una piciola scintilla de la Megarense sentenza: infiammò egli tăta guerra che tutti i Greci per il fumo lagrimano & questi di quà e quelli di là. poscia che primamente io udì, fece strepito la uigna, & l'urna percossa da l'ira contracalcitrò à l'urna, niuno anchora ripossauasi,& costei andò uia.

Tri. Per Apolline non udi mai piu questo, ma ho ben

udito

udito, che Fidia gli era propinquo.

CO. N'anche io, saluo che adesso: questa bella, era propinqua ad essolui, noi no'l sapeuamo.

Me. Et poscia che le città ui conobero quelle cose che incomminciate uoi großi tra uoi & contendeuate, s'hanno imaginato tutti i tributi contra di uoi: & contra i signori, e patricij Laconiensi hanno persuaso l'effetto. Et loro guadagnando turpemente & calonniando, gettando uia costei, sporcamente s'hanno eletto la guerra. & i guadagni di costoro erano turpi & cattiui à i lauoratori, & agricoli. & le triremi contrapunienti gli huomini non sendo niente in causa, mangiauano i fichi.

CO. Ragioneuolmente, imperò che n'hanno tagliato su questo mio fico, il quale ho piantato, & nodrito.

Tri. Per Gioue sì, ò misero ragioneuolmente. però che & hanno gettato pietre, & hannomi distrutto il mio burgaciolo di sei misure.

Me. Et poscia, poi che'l popolo operario uenne da i cāpi, che ha mutato il costume, egli il sà bene: et sendo come senza acini uinacei & amāte de le ca riche, guardaua à quelli che ben diceuano, et loro conosceuano bene i poueri impotenti, & che haueano bisogno di farina. hanno scaciato uia questa dea con doppij gridori, anchora che spesso lei appareße per il desiderio de'l luogo: & di questi ausi=

ausiliatori squassaua i grassi & ricchi, ponendoli le cause che sà di quelle cose di Brasida, poi lo hauete sparso come cagnoletti. Questa pallida cità quantunque fusse timida, di quelle cose che alcuno la incolpaua, quelle mangiaua soauissimamente. i forestieri udendo le percussioni che riuerberauano, con loro stroppauano la bocca di che faceuano questo, di modo che loro gli faceuano ricchi. la Grecia poi è liberata. uoi nõ l'hauete saputo. & faceua tal cose il Birsopola.

Tri. chetati, chetati signor Mercurio, hor lascia che quell'huomo sia il piu inferiore, quale è lecito: imperò che quell'huomo nõ è alcun d'i nostri, ma è tuo, ciascuna cosa dunque che dici di lui, ben che fusse cattiuo quãdo egli uiueua & zanciatore & calonniatore, & mouimẽto, & cõquassatione, con tutte queste cose tu uituperi di se istesso i toi. ma quello che taccij dimilo ò honoranda.

M. Nõ lo dirà à gli spettatori, imperò che hà molta ira in quelle cose, le quali egli hà patuto.

T. Costei ti dica un poco solamente l'altre cose.

M. Dimi ò dilettissima tutto quello che uuoi dire à loro. Hor ò donna odiosissima de tutte le donne de la guerra, uolontier odo, di tu queste cose? il so bene. Vdite uoi per causa di che cose l'hà accusatione. à caso uenendo dice (dopoi le cose da Pilo, et porta à la cità una cista piena di tregua) lei essere stata scacciata tre uolte da'l cõcilio.

E T.

T. In questo hauemo peccato : ma perdonami, che la mente nostra, à l'hora era ne le pelli.

M. Hor odi di qual cosa egli m'hà interrogato: qual maleuolo maßime in quel luogo gli fusse à se, & che amico, & che si hà sforzzato nõ cõbattere.

T. Cleonimo è stato uie piu che beneuogliente.

M. In che modo e di che sorte par essere ne le cose de la guerra questo Cleonimo.

T. Ben animato, audace, saluo che non è come dice essere stato suo padre : imperò che se mai uscito è per soldato, subito s'è fatto armaruolo.

M. Fin qui odi, qual cosa hora mi hà dimandato, che signoregia à la pietra ch'è in Pnice.

T. Hiperbolo hà questo luogo adesso, che fai tu? à che ti meni il capo à torno?

M. Eise uolta hauẽdo in odio il popolo, perche à se medesimo hà costituito il cattiuo presidente.

T. Ma nõ piu l'usaremo lui, ma adesso il popolo hauendo bisogno d'un procuratore et essendo priuo, trà tanto hà circuncinto questo huomo.

M. In che guisa sieno utili queste cose à la cità, ella dimanda.

T. Si consultaremo piu, che accade à far lucerne. primamẽte dunq; palpauamo le cose ne l'oscurezza. hor adesso à la lume consultaremo ogni cosa.

M. O ò pace, di che cosa t'hà egli interroghato, e di che t'hà egli richiesto?

T. Di che cosa?

M.

M. *Di molte & antiche le quali à l'hora lasciò, primamente t'hà interrogato che fà Sofocle?*

T. *O felice, egli patisce una marauigliosa cosa,*

M. *Che?*

T. *Di Sofocle ne uien Simonide.*

M. *Simonide? in che maniera?*

T. *Che uecchio sendo & marcido per guadagnare egli nauiga sù una stuora.*

M. *Che quel Cratino è sauio?*

T. *E morto, che i Laconi l'hanno assaltato.*

M. *Che gli è intrauenuto?*

T. *Che? Pallido è uenuto, imperoche non toleraua à uedere un' urna rotta piena di uino, & altre cose che poi pensare farsi per la città. Però non ti lasciaremo ò regina mai per alcun tempo.*

M. *Hor piglia il frutto di queste cose, questa moglie tua con la quale stando ne li campi ti farai d'i racemelli.*

T. *Vien quà ò dilettißima, & basciami, parerò io messer Mercurio offenderti in alcuna cosa, spingendo sù il frutto?*

M. *Non, se beuerai la beuanda blechonia: ma prestißimamẽte guida questa speculatione pigliandola cõ consilio à co lui, di che l'era prima.*

T. *O consiglio beato di speculatione, quanto bruodo di tre dì sorberai? quante interiori diuorerai, & carni cotte? hor ò diletto Mercurio da senno alegrati.*

M. Et tu ò huomo ralegrandoti uatene & ricordati di mè.

T. O Canthario à casa, à casa uoliamo.

M. Non è qui ò fratello.

T. Doue egli è andato?

M. Sotto le carette di Gioue, à portar le saette.

T. Onde dunque il misero sarà pasciuto?

M. Mangierà il cibo di Ganimede.

T. In che modo io dunque andarò giù?

M. Ben sij tu audace così presso ad essa dea.

T. O giouanette horsu seguitemi in compagnia prestamente che molti desiderandoui u'aspettano, & di ciò si tristano.

Co. Vien' alegrandoti, & uoi trà tanto date questi uasi à i seguenti, diamoli questa saluezza: però che molti mariuoli sogliono inchinatisi giù far de'l male maßime circa le scene. Ma seruarai tu queste cose uirilmente, & noi diciamo à li spettatori qual uia hauemo di parole, & ciascuna cosa che hà la istessa mente.

Bisognaua certo battere quelli che portano le uerghe e i bastoni s'alcun fattore di comedia se medesimo laudaua, & poi trappassare à gli spettatori à gli anapesti, ma se egli è honesta e giusta cosa honorar alcuno, la figlia di Gioue dice quello esser degno di gran laude, il nostro maestro, il qual è ottimo di comedia precettore de gli huomini, & è gloriosißimo: Primamente lui solo hà ac-

chetato

chetato gli huomini contrastanti & nemici, che sempre si cauillano ne le uestette, & che combat=tono ne le pedochiarie. questi Hercoli che man=giano troppo, & quelli che morono di fame, fugenti & ingannanti battutili con dishono=re gli hà scacciati, & hà mandato uia li serui, i quali sempre piangendo hò fatti uenire, & questi per causa di costui, à ciò che sendo conseruo bertegiãdo gl'interroghi de le piaghe & bastonate fatte da lui, ò infelice t'hò rotta la pelle? ò pur la scorreggiata te è entrata ne i fianchi cõ molto empito? un arbore ò bastone te cascato su le spalle? Tai mali uia leuando, tal carico, & ladri e furfanti, n'hà mostrato à noi una grand'arte. & edificando hà fatto una torre cõ gran parole & sentenze, & cauillationi nõ forensi, nõ ponendo in comedia hominuccij priuati ò donne. ma hauendo l'ira d'Hercole s'oppone à li grandißimi passan=do i graui odori de corami, & le minaccie de'l fetido & impotente animo. & con costui primamẽte combatto, il quale è duro d'i denti: da gli occhi de'l quale i raggi di cinna grauißimi splendeua=no: & cento lusinganti piangẽdo gli leccauano il capo à torno à torno. ei haueua la uoce d'un torrente pernicioso, & odore di Foca, testiculi spor=chi di Lamia, & il culo di camelo. Vedendo un tal monstro non hò habuto paura, ma cõbattendo per uoi sempre faceua resistenza à l'altre isole,

per causa de le quai cose bisogna ringratiarlo, & ricordasene. & facendo secondo l'animo, nõ tentaua io i giouani de la palestra, ma leuãdo la preparatione subito me n'andaua, poco tristandomi, molt'alegrandomi, facẽdo ogni cosa bene. Apresso *u'auisiamo con meco & huomini et giouani, & calui, che tutti affrettiamosi à la uittoria. per ciò che ogniuno dirà, S'io uinco, & ne la mensa & ne li conuiti, porta a'l caluo, dà a'l caluo cicere fritto, & non lo tuor uia a'l generosissimo poeta che hà faccia d'huomo.*

Co. O *musa che scaccij le guerre uien à ballar cõ meco, lodando & le nozze de li dij, & i pasti de gli huomini, & i banchetti de beati. à te da principio sono à cura.* Ma *se* Carcino *uenendo ti prega che balli con i figliuoli, ne udirai, ne uenirai ad eßi loro mercenaria. ma pensa che sijno coturnici domate, ballatori che hanno longo il collo, & naturalmente nani, & uellicationi e lacerationi de sterchi de capre, ispioni d'inuentioni, che mio padre m'hà detto ch'egli hauea strãgolato un gatto la sera, quale cosa oltra ch'el se pensasse hauea l'atto.* Bi*sogna che un sauio poeta lodi tali canti publichi de le gratie ben capigliate, poi che la rondine canta cõ uoce di primauera.* Et Morsimo *ne* Melanthio *non ballino, de'l quale hò udito una amarißima uoce che gridaua quando il fratello e lui faceuano il tripudio de le* Tragedie*: ambi doi*

Gorgoni,

Gorgone, mangia crudo, pescatori, harpie, trattatori de uecchie, puzza di becco, sporchi, sporchezze de pesci, à quali sputando ben à dosso, ò Musa Dea scherziamo & saltiamoin questa festa.

T. Questa cosa molto è stata difficile, uenire à la diritta à le naui, io hò molto stracche le gambe, uoi pareuate piccioli guardando giu da'l cielo: & pareuate molto male accostumati, onde sete molto pegio anchora.

Ser. Sei uenuto patrone?

T. Sì come hò udito io.

Ser. Che hai habuto ò patuto?

T. Sonomi dolute le gambe uenẽdo per una lõga uia:

Ser. Horsu dimi un poco.

T. Che?

Ser. Hai tu ueduto altr'huomo in aere? che andasse uagabundo saluo che te?

T. Nõ, se nõ due anime ò tre precettori de ditirambi.

Ser. Che faceuano?

T. Colligeuano i proemij uolando, i quali proemij uolauano per aere.

Ser. Nõ sono uere quelle cose che si dicono, che ne l'aere diuenimo stelle, quando more alcuno?

T. Si bene.

Ser. E ch'è stella in quello luoco?

T. Quello Ionechio, il quale fece per il passato l'Aoeo, però tutti subito hanno dimandato stella

l'isteſſo Aeo.

Ser. Quali ſono le diſcorrenti ſtelle, & quali ardenti correno.

T. Alcune de le ricche di queſte ſtelle, uengono da cena hauẽdo le lanterne, & ne le lanterne il fuogo: ma piglia queſta preſtiſſimamẽte & guidala dentro, & laua il catino, e fa ſcaldar l'aqua: & fatemi il letto giouane à mè & à coſtei, & facendo queſte coſe uien quà un'altra uolta, & darò coſtei trà cotanto d'l conſiglio.

Ser. Onde hai pigliato queſte coſe tu?

T. Onde? da i cieli.

Ser. Non piu darò à li dei un triente, ſe paſcono le putane, come anche noi altr'huomini.

T. Non, ma & quelle uiuono da i dei.

Ser. Hor andiamo. dimi debo dar à mangiar qualche coſa à coſtei?

T. Niente: che non uorrà mangiare, ne pane, ne fugazza, ſempre è ſolita à leccare preſſo à li dij di ſopra ambroſia.

Ser. Leccare? dunq; anche à lei è da parecchiarle caneſtri.

Co. Felicemente ò uecchio che uediamo queſte coſe, hor falle gia ſendo tu onto d'unguento?

T. Che dunque ſe mi uedete eſſere un ſplendido & bello ſpoſo?

Co. Vecchio ſarai inuidioſo. un'altra uolta diuenendo giouane.

T.

T. Penso pur qualche cosa, quando le sarò intorno et che le toccherò le poppe, parerò piu felice che i balli di Carcino, dunque giustamente, che andando su la carretta di Canthàro, hò saluato i Greci tutti istessi, che possiamo securamẽte à la foresta mouersi & dormire.

Ser. La giouane è ben lauata, & ha buone chiappe. la schizzata è pista, co'l sesamo è impastata &c. e le uuole una buona bestia.

Tri. Horsu faciamo uedere questa dimostratione, frettandosi con consiglio.

Ser. Quale? che dici?

Tri. Questa è la theoria ò la dimostratione, la quale noi alcuna uolta batteuamo, sottoponẽdosi à Braurone. intendi bene, che à pena è stata pigliata.

Ser. O patrone, ha ella il culo di cinque anni.

Tri. Stà bene. chi è giuso di uoi alcuna uolta, chi osseruarà costei pigliandola ne'l concilio? hor che circonscriuitu?

Ser. Cotal ne l'Isthmia, pigliò la scena mia con la uerga.

Tri. Non dite uoi anchora che l'osseruarà? uien tu, la menarò & la pònerò in mezzo de tutti.

Ser. Colui accenna.

Tri. Chi?

Ser. Chi? Arifrade ti prega che la guidi à lui.

Tri. O pouero, egli piglierà tutto, tutto il suo bruodo, andatogli apresso. horsu lascia star

tu

tu primamente i uasi in terra, uedete il consilio, il Pritaneo, & costoro? considerate quanto bene ui farò, eleuandoui incontinente le gambe di costei à l'aere tirarò giu la redentione. uedete poi questa cucina molto buona, per tali cose ha fumato, che olle erano quà in moltitudine nanti la guerra. Quelli bisognarà doman cõbattere che hauranno costei, star in terra, & far la lutta con quattro piedi ben unti, batter giouenilmente, forare, con i pugni, & con il membro seminale: poscia guidar caualleria. quanto un cauallo caualcherà la caualla et le carette si riuolgeranno, & tanto elli spirando si moueranno: & i carattieri si moueranno discapellati, cascando circa le coruature. ma ò gouernatori, guardate ben quà. Hora il gouernatore molto prontamente l'ha pigliata, ma non, se bisognasse che tu gli desse la dote. ma ti haurei trouato hauer sotto la tregua.

CO. Certamente è molto da bene il citadino chi è cosi fatto.

Tri. Quando uindimiarete, saperete molto meglio come io sono.

CO. Et adesso sei manifesto: imperò che sei fatto saluatore à tutti gli huomini.

Tri. Dirai qualche cosa per Dio, poi che hauerai beuuto un gotto di uino.

CO. Et oltre gli dei sempre te istimaremo il primo.

mo.

Tri. Io Athmoneo ſon degno di uoi in molte coſe, liberando la ciuile turba da le graue fatiche: & acchetando il popolo operario & Hiperbolo.

Co. Hor che uolete uoi far qui?

Tri. Che altro, che fermar coſtei à le olle?

Co. A le olle? come un Mercurietto accuſatore.

Tri. Hor che ue ne pare? uolete à un bue graſſo?

Co. A un boue? à niſſun modo che'l non biſogni darli aiuto.

Tri. A un porco graſſo & grande?

Co. Nò, nò.

Tri. Che dunque?

Co. Che l'odor porcino non diuenga di Tragene.

Tri. Che ti pare dunque de le altre coſe?

Co. A una pecora. oi.

Tri. A una pecora?

Co. Si per Gioue.

Tri. Ma è queſta parola Ionica.

Co. Conuenientemente, come dice alcun ne'l conſiglio che biſogna guerregiare: per paura io dirò Ionicamente oi.

Tri. Ben dici.

Co. Et ne le altre coſe ſono pazzi: però ſaremo tra uoi agnelli de coſtumi, & molto piu manſueti de gli auſiliarij.

Tri. Hor guida preſtiſſimamente la pecora, & pigliala, & io ti darò l'altare, ne'l quale ſacrificaremo.

remo:

Co. Ben'ogni cosa che uuole anchor la fortuna dirizza, ua bene secondo l'openione, una cosa à l'altra s'obuia come è l'occasione.

Tri. Queste cose sono molto manifeste. & questo altare è presso à le porte.

Co. Frettateui hormai, & l'aura mobile, & uenusta da dio ritiene la guerra. adesso manifestamente la fortuna passa ne i beni, egli è il canestro che ha dentro l'orzo, & la corona, & il cortello, & questo fuoco, & niuna cosa saluo che la pecora ne ritiene.

Co. Dunque combatterete, come se Cheris chiamato uien da uoi per cantare: et poi questo so bene, che l'agiungerete à quello infiato, & affaticato.

Tri. Hor piglia tu il canestro, & il cado, uà intorno intorno à l'altare prestamente.

Ser. Ecco. di pur altro, ch'io son'andato intorno. Hor su pigliarò questa facella, & tu prestamente stendela ne gli orzi, & tu sacrifica dandola à me, & da gli orzi à gli spettatori. ecco.

Tri. Già l'hai data.

Ser. Per Mercurio, come di questi, i quali sono spettatori, non è alcun, il quale non habia orzo.

Tri. Le donne non l'hanno pigliato.

Ser. Ma di sera gli huomini le darà à esse, hor faciamo i uoti. ch'è mai qui ? molti huomini gli sono, & da bene: horsu che à costoro li dia, imperò che sono

no molti & da bene.

Tri. Pensitu che costoro sijno huomini da bene?

Ser. Non, i quali à noi tristandosi ne hanno portato tanta aqua: se sono affermati in questo luogo doue sono uenuti. hor prestißimamente preghiamo, preghiamo hormai.

Tri. O dea grauißima regina, honoranda pace, signora de i cori, regina de le nozze piglia il sacrificio nostro.

Ser. Piglialo ò honoratißima per Gioue, & non fare si come fanno le male dõne: imperò che quelle inchinate ne l'atrio guardano con gli occhi istorti: & s'alcuno le guarda fissamente, si partono: e poi guardano con gli occhi istorti s'ei si parte. di gratia non far tu tal cosa uer noi.

Tri. Per Gioue. ma dimostrati te istessa tutta honestamente à noi che ti amiamo, i quali per te gia tredici anni siamo conturbati. finisci le guerre, & i crepiti de'l uentre, à ciò che Lisimache ti chiamiamo. Accheta le nostre sospitioni attrouate, per le quali molte cose parlarete tra uoi. E tu meschiane noi Greci un'altra uolta da'l principio con suco d'amicitia, & temperane la mente con una certa perdonanza piu legiere, & empisci à noi il foro de aglij boni, grandi, de cucumeri patrij, de pomi granati, & à i serui le uestazzuole piciole, e da la Beotia portando à uẽdere oche, anedre, colombi trochili, et che ne uegnano grop

pi

pi d'anguille, & circa queste noi frequenti mangiando siamo turbati, da Morico, Telea, Glaucete, & altri molti diuoratori. & poi che Melãthio uenga poscia ne la piazza à uenderle, et che'l gridi, & che poi egli solo canti da la Medea, son morto, son morto toltogli fuor di mano queste che stijno ne i beati, & ricchi, et questi huomini s'alegrino. Danne queste cose ò molto prudente à noi che ti preghiamo.

Ser. Piglia il cortello & poi scãnarai la pecora, come faria un cuogo.

Tr. Ma non è lecito.

Ser. Perche?

Tri. Certamente la pace non s'alegra de iugulamenti, ne l'altare si sanguina. portala dentro che si sacrifichi, pigliala per le gãbe & portala quà. et cosi la pecora si salua per lo somministratore.

Co. Starai dunque tu in su la porta. bisogna che prestamente si porti quà le legne schiappe, portale quà tutte.

Tri. Non ui paro io sapientemente metterui su la sarmenta.

Co. Come nò? che non sai tu quello che bisogna à un'huomo sauio? & che non sai tu, quante cose bisognano à un'eccellente ne la sapienza, mente, & audacia datrice di quella.

Tri. La legna schiappa abrusciata da dolore à Stilbide, parechiaremo noi la tauola, & il seruo non gli

gli mancherà.

Co. Chi non loderà un tal'huomo, il quale hauendo tolerato molte cose ha saluato la città? onde egli mai da ciò cessarà sendo amato da tutti.

Ser. E fatto ogni cosa, mettila giu. & io me ne uado à le uiscere, & à i sacrificij.

Tri. Queste cose mi seranno in cura, ma bisogna andare.

Ser. Ecco ch'io son quà, non ti pare ch'io le tenga?

Tri. Rostiscile bene: ecco che'è quà uno coronato di lauro. ch'è egli poi?

Ser. Parmi ch'ei sia molto superbo. egli è qualche indiuino.

Tri. Non per Gioue, ma egli è Hierocleo.

Ser. Doue questo indouino da l'inferno? che dirà egli mò?

Tri. Ha ciera di uoler contrariare à la pace.

Ser. Non, ma entra à'l sapore de'l rosto.

Tri. Mostriamo di non uederlo.

Ser. Ben dici.

Hie. Che sacrificio è questo, & à qual dio?

Tri. Rostisci tu tacitamente, & tuolo uia da'l lumbo.

Hie. A che sacrificate? dicete.

Tri. La coda fà bene.

Ser. Ben certamente, ò pace honoranda e diletta.

Hie. Hor commincia, poi andarai dietro.

Tri. Rostisci meglio prima.

Hie. Queste cose gia sono arrostite.

Tri. Fai molte cose, uoglia che tu sei. taglia, doue la tauola? porta il libame.

Hie. La lingua separatamente si taglia.

Tri. se ne siamo ricordati.

Hie. si che bisogna fare.

Ser. Se'l dirai.

Tri. Non disputar niente con noi, che sacrifichiamo à la Pace.

Hie. O miseri huomini mortali & matti.

Tri. L'andarà sopra di te.

Hie. I quali non udendo la mente d'i dei con buona sapienza, hauete fatto ò huomini una compositione à le gratiose simie.

Ser. Aah, aah.

Tri. che riditu?

Ser. Mi son alegrato, de le gratiose simie.

Hie. De cephi, tortore seteui persuasi à i uolpattini, de i quali l'animo è dolioso, & le openioni ingannatrici.

Tri. Fusse pur tuo questo si caldo polmone ò superbo.

Hie. Non ingannino già le nimphe Baci, ne Baci gli huomini, ne anchora le nimfe l'istesso Baci.

Tri. Degno di morte morirai: se nõ cessi di Bacizare.

Hie. Non anchora era fatato ò predestinato disfare il legame de la Pace, ma primamente à l'hora.

Tri. Bisogna salarle.

Hie. Nõ anche è uolonta d'i dei cessare da guerregiare, fin che'l lupo non torrà per moglie la pecora. si come spondile fugendo laboriosamente pettegia, & Acalante strepitosa frettandosi, partorisce cose cieche: cosi non anchora bisogna far la pace.

Tri. Perche bisogna che non cessiamo noi da combattere? douemo sortire che piu piagnerà, sendo lecito à sacrificanti communemente commandare à la Grecia?

H. Mai potrei fare che un gambaro uaga diritto.

T. Mai piu cenerai per l'auenire ne'l Pritaneo, ne effetualmente farai niente mai.

H. Ne mai farai polito un aspero rizzo di castagna.

T. Cessitu anchora d'ingannar gli Atheniesi?

H. Per quale uaticinio hauete brusciate le schinche à li dij?

T. Si come ottimamente gia fece il diuin Homero, cosi hãno riceuuto costoro la pace, scacciando la odiata nuuola de la guerra, et l'hanno confermata co'l sacrificio: & poi che le gambe abbrugiate & l'interiore sono sparse, hanno sacrificato con le tazze, & io andaua inanti per la uia, & nessuno daua il splendente gotto à l'indouino.

H. Non participo de questi, che la sibilla non l'hà detto.

T. Per Gioue il sauio Homero attamente l'hà detto: Egli è colui ingiusto, senza amici, senza casa, il quale ama la ciuile guerra, aspra et crudele.

H. Considera hormai che'l nibio ingãnandoti la mente non te piglij.

T. Serualo tu questo. che questo è terribile uaticinio à le uiscere. hor getta giu il libame, & portami quà le uiscere.

H. Se questo ti pare, & io mi seruirò anchora.

T. Libame, libame.

H. Damene anchora à me, & dammi una parte de le uiscere.

T. Non anche è uolontà de li dij beati, ma che prima noi libamo, et che tu tene uadi uia. ò uenerãda pace siane perpetua à noi.

H. Porta quà la lingua

T. Et tu porta fuora la tua propria.

H. Il libame.

T. Et piglia queste cose prestamẽte co'l libame.

H. Nessuno mi darà le uiscere?

T. Non è poßibile che te le diamo auanti che'l lupo meni moglie.

H. Certamente à li genochij.

T. Veramente supplichi ò fratello, che non farai polito un' aspero rizzo. horsu ò spettatori che di cõpagnia mangiamo le uiscere.

H. Che io?

T. Mangia la sibilla.

H. Per la terra mãgiarete uoi soli queste cose: ma ue le uoglio tuorre. eße sono in mezzo.

T. Dagli, dagli a'l Baci.

H.

H. Ne ſon' io teſtimonio.

T. Et io perche ſei huomo proſontuoſo & goloſo. dagli ſuſo, & ſcaccialo con un pezzo de legno il proſontuoſo.

S. Tu dunque: che gli torrò le pelli, le quali eſſo lui per inganno hà habuto: non metterai giu il pelizzo ò ſacerdote?

H. Hai udito, queſto coruo com'el uiene da l'Oreo?

S. Non uolarà preſtamente ne l'Elinnio.

Co. M'alegro, m'alegro, ch'io ſon liberato da la celata, da'l caſio e cepolle, imperò che non mi diletto di ſcaramuccie. ma tirandomi preſſo 'l fuogo, con altri huomini amici mei, non mi laſcij le legne, che ſono brugiabiliſsime da l'eſtà oppreſſe, & incendendo il cicere, & il fago abbrugiando, et inſieme mouẽdo la thratta leuandoſi la moglie.

S. Neſſuna coſa è piu ſoaue che aſſeguire le ſeminate coſe, & dio piouere, & alcuno d'i uicini dire, Dimi, à che ſiamo noi ò ebriaco? m'è lecito à beuere con la gratia di Dio: ma ò donna fa ſeccare trè chenice de faſioli & di formento et meſchiali inſieme, & i fichi piglierai: & la Sira chiami il Mane ne'l luoco, Non è poſsibile hogi potare i pampini, ne andar per il fango, perche il luogo è humido. & da me alcuno porti una turdella et due paſſere, e gli è ancho nõ ſo che latte, & quattro lepori, ſe in queſta ſera la gatta nõ me la portata uia. Hò ſentito ſtrepito dentro, & non ſo

che moueuano . de le quali ò regazzo portane tre à noi, & lasciane una à mio padre. Domanda i mirthi fruttiferi à Eschinade: & alcuno chiami Chariuade da quella uia , che egli uenga à beuere con noi, facendone bene dio, & agiutãdone l'orationi nostre. Quando la cicala canta il souaue de pascoli, m'alegro, uedẽdo le lemnie uigne, se gia sono mature . Io uego questa semenza che nanti termino pullula, & questo fico saluatico s'ingonfia, poi quando sono i meloni , io li mangio & tengoli : & dico insieme, ò tempi diletti: & tridando il Thimo, il meschio insieme & si m'ingrasso. Alhora d'està io uegio il capitano che nemico à li dij, che hà trè creste, & la rossa molto acuta, la quale egli dice essere tintura Sardianica: ma se bisogna guerregiare hauendo le rosse creste, alhora è tinto di tintura Cizicenica. & egli il primo se ne fuge: si come un gallo giallo sqassando le creste , & io me ne sto à uedere le reti. Et quando sono à casa, fanno cose da non tolerare: scriuendo questi nostri , & scanzellando quelli di sopra, & di sotto due & trè uolte : dimane sarà il fine e l'eßito. & à questo il pane non è compro, che egli non lo sapeua uscendo di casa. poi stando à quella statua di Pãdione se hà uisto se medesimo , & dubitauasi de la consuetudine uedendo il male succo. Questo è quello che à noi agricole facciono. à quelli poi de la citade manco à

co à i dei che à gli huomini tranno i ſcuti, de le quai coſe ne patiranno, ſe à dio piacerà: che molto mè hanno ingiuriato, ſendo à caſa leoni, & uolpi ne la pugna.

T. Oime, oime, quanta gente è uenuta à le nozze. tien, netta queſte tauole. è homai neſſuna utilitade anchor di ciò. poi porterai ſchizzate & tordelle, & aſſai carne di lepore, et molti pani.

Fattor de la falce. Doue, doue è Trigeo?

T. Faccio bollire le tordelle.

Fat. O dilettiſsimo, ò Trigeo che n'hai fatto bene, facendo la pace, che come inanzi, neſſuno comprauа falce n'anche per un collybo, adeſſo le uendo per cinquanta drachme, & coſtui ne i campi uende cadi di trè drachme. ma ò Trigeo piglia de le falci, et quelle che uuoi di queſte. piglia la dote di quelle che hauemo uendute, che hauemo guadagnato. portiamoli queſti doni à le nozze.

T. Hor mettete giu queſte coſe, entrate preſtiſsimamẽte à la cena, imperò che il uenditore de le arme è uenuto dolendoſi.

Fattore de la celata. Oime ò Trigeo da la radice m'hai fatto morire.

T. Che gli è infelice, non fai piu celate?

Quel da la celata. M'hai fatto perdere l'arte mia, il mio uiuere, queſto & di quello baſtaro.

T. Che uuoi tu ch'io te laſcia à le tue celate?

Quel da la celata. Che mi uuoi dar tu?

T. *Di quel ch'io dò, mi auergogno. non di meno ti darei tre mozzi di cariche, s'el ligame se potesse sciogliere, che con questo io purghi la mensa.*

Quel da la celata. *Egli entrando porta fuori le carice, è meglio questo ò amico che niente.*

T. *Porta porta uia, à le forche, fuor di casa. i capelli stanno giu. celate niente ualete. non le comprare n'anche per una carica.*

Venditor de'l corsaletto. *A che proposito debo io meschino portar questo corsaletto, che uale diece mine?*

T. *Questo non ti daua danno: hor dallo quà per giusto precio, che è molto atto e à proposito da cagar dentro.*

Ven. *Non mi uituperare le cose mie.*

T. *Cosi mettendo trè pietre non cõuenientemente.*

Ven. *Con che asterſione ò grossolanazzo?*

T. *Cosi ponendo la mano per il forame, & con questa insieme.*

Ven. *Dunque con tutte due.*

T. *Io per Gioue, à ciò che non pecchi ò faccia fallo, robarò un forame di naue.*

Ven. *Poi in diece mine cacherai sedendo?*

T. *Per Gioue si ò mostro. pensitu ch'io debia uẽdere il mio culo per milla drachme?*

Ven. *Hormai porta fuora l'argento.*

T. *O huomo da bene egli mi rompe la facia, porta uia che non lo comprarei.*

Quel

Quel da la tromba. Perche dunque doperarò io questa tromba, la quale io hò compra per sessanta drachme?

T. Infondendole de'l piombo ne la concauità, poi di sopra mettendole una longa uerga, ella diuenterà una di quelle fragili e longhe tazze.

Quel da la tr. Oime tu bertegi.

T. Vn'altra cosa ti uoglio auisare. questo piombo si come t'hò detto gettalo, poi acconciandolo con le corde li ponerai la balancia, & toccarà à te à pesare i fighi ne'l campo à i serui.

Quel da la celata. O infelice & sciagurato demonio, molto m'hai rouinato: ch'io per questo hò perso una mina. et hor che farò io? che comprarà queste celate?

T. Và da gli Egitij che le uẽdirai, che sono atte à mi surare sirmea.

Politor de la lancia. Oime ò mastro, siamo fatti molto miseri.

T. Costui ha patito niente.

Quel da la celata. Hor che si dè fare di queste celate? che le doperarà.

Politor de la lan. Se egli imparasse à far questi manimeglio che adesso li uenderia.

Quel da la ce. Andiamo ò bastaro.

T. A nessun modo. imperò che io comprarò queste lancie.

Po. de la lancia. Quanto mi darai?

T. *Se doppiamente e fußino tagliate,le pigliarei per cento drachme.*

Fat.d.l. *Siamo ſprezzati,andiamo à la longa ò amico.*

T. Per Gioue *i giouenetti gia uſciſcono per piſſare adoſſo à coſtoro che gli hanno chiamati per farli cãtare:àme paiono fattori ò eſſercitatori de'l pre ludio.ma che penſitu da cantar ò giouanetto? uien quà da me & approuati un poco prima.*

Figli. Hor *cõminciaremo da gli huomini bellicoſi.*

T. Ceſſa, *ſo bene i bellicoſi, ò molto infelice trè uol te,ſendo la pace:ſei groſſo & mal detto.*

Fig. *So bene,quando s'erano appreſſo, andando,traro no uia le pelli e i ſcuti umbilicoſi.*

T. I *ſcuti? non ceßi ricordarne d'i ſcuti?*

Fig. *Qui è il pianto inſieme & la ſupplicatione de gli huomini.*

T. *Pianto de gli huomini?* Per Dioniſio *piagnerai cantando pianti,& queſti umbilicoſi.*

Fig. *Che degio dunq; cantare? dimi,di che tu t'alegri.*

T. *Sì hanno coſtoro mangiato la carne de li boui,& quelle l'hãno meſſe a'l deſinare,quali erano ſoauiſ ſime da mangiare.*

Fig. *Sì coſtoro hanno mangiato le bouine carni, & le coppe de caualli ſudando hanno disfatte: che ne la guerra ſe ſon ſatiati.*

T. *Sta bene,ſi ſono ſatiati de la guerra. queſte poi hanno diuorato, queſt'altre coſi mangiarono ſa tiandoſi.*

Figl.

Figl. *Si sono armati poi quietamente.*

T. *E di uolontà*

Figl. *A le torri sonosi sparsi, & la cessabil uoce, è poi seguita.*

T. *O pessimo fanciullino postu morire con queste pugne: che niente canti, se non le guerre di costui, & quando il fù.*

Figl. *Io?*

T. *Tu sì per Gioue.*

Figl. *Il figliuol di Lamacho.*

T. *O Dio, certo mi marauigliaua udendo, se forsi nõ sei figlio di qualche buon Bulomacho, & di qualche Clausimacho. caccia uia quelli che portano le lancie. canta il figlio, Doue e'l fanciullino di Cleonimo? Canta à ciò che altro non accadi. Tu sai bene, che nõ canterai cosa molesta, che sei d'un sapiente padre.*

Figl. *Chi s'alegra de'l scuto d'i Saij? ilquale ne le imbo scade non uuole di dentro essere offeso.*

T. *Dimmi ò Posthone, cantitu di tuo padre?*

Figl. *Gli hò saluata l'anima.*

T. *Hai fatto uergogna à tuoi magiori, hor'entriamo. io sò bene apertamente, che quelle cose che hai cantato de'l scuto, tuo padre le saperà. l'opera nostra di noi è che qui restiamo e che mangiamo ogni cosa & sacrifichiamo, e che non la tiramo uuoda. Hor uirilmente cominciate, & forbiteui tutte due le masselle: imperò che ò uillani*

non

non c'è bisogno de bianchi denti. ma hor non mã giano nulla.

Co. *Quelle cose ne saranno cura à noi, & tu sai bene à dirle.*

T. *O uoi che nanti haueuate fame, saltiamo à le lepori, che ogni di non si truoua fugazze per i deserti. hor mangiate, che certamente dicoui ne sarete mal contenti. bisogna lodare la nimfa, & alcuno la guidi fuora, & porti le tede. & che si cõmandi che tutto'l popolo s'alegri. & bisogna portare in dietro ne'l campo tutti i uasi saltando, e beuendo & scacciando* Hiperbolo *, poi sopplicando à li* Dei *che diino ricchezze à* Greci*, & che facciano à noi tutti similmente orzi assai, & molto uino, & che mangiamo molti fighi, & che queste donne ne facciano figlij, & che raccogliamo anchora tutti i beni di prima, che hauemo perso, & che'l lucente ferro si lascij stare.* Hor *sù ò dõna ne'l cãpo, à ciò che tu sendo da bene habiti cõ meco,* Himen, Himeneo, *ò* Himen, Himeneo. O *tre*

Co. *uolte beato molto giustamente adesso hai i beni assai,* Himen, Himeneo, *ò* Himen, Himeneo, *ò. hor che le faremo à lei? hor che le faremo à lei? ben la uindemiaremo, ben la uindemiaremo.* Hor *eleuandolo huomini portiamolo, meßi à l'ordine, saltãdo, pigliamo lo sposo,* Himen, Himeneo, *ò* Himen, Himeneo, *ò.* Ne *starete dunque bene, non hauendo trauaglij, ò affanni, ma parlarete di burle,*

Himen,

Himen, Himeneo, ò Himen, Himeneo, ò. Di costui è longo, e grasso, di quest'altra è dolce il fico. Dirai dunque quando lo mangiarai, & beuerai molto uino, Himen, Himeneo, ò Himen, Himeneo, ò.

*

Mangiate le fugazze.

Fine de la Pace.

LE CONGREGANTI

D'ARISTOFANE. COMEDIA IX.

Persone de la comedia.

Prassagora donna.	*Vn'altra donna.*
Coro.	*Vn'huomo.*
Vn'altr'huomo Blepiro.	*Vn'altr'huomo de la cōcione Chreme.*
Vn'altr'huomo Fidolo.	*Precone.*
Vecchia.	*Fante.*
V un'altra uecchia.	*Giouanetta.*
Giouane.	

PRASSAGORA.



splendido occhio de la lume fatta'l torno, ben desiderato da gli speculanti, ti mostraremo le tue generationi, & le tue sorti, che sendo agitata d'ogn'intorno da l'empito de'l figulo, hai gli splendidi honori de'l sole ne tuoi bocchini. Muoui i congiacenti segni de la fiamma tua, che per te sola li uegiamo honoreuolmente: quale ne stai apresso ne le camerette, che ben ricercano i costumi di

venere

venere: & nissuno iscacia da la sua casa l'occhio tuo, ausiliatore de corpi che si moueno. Tu sola splendi ne le secrete camere de le gambe, illuminando il pullulăte pelo. e giaci piena sotto le lacche de'l portico de'l frutto, & de'l Baccanale uino. & insieme queste cose facendo, non dici poi niente à quelli, per i quali si facciono tali consigli, i quali sono parsi à i Sciri mei amici. Ma non ui è alcuna di quelle che doueuano uenire, nondimeno il concilio è prolungato à la mattina. E meglio che andiamo à sedersi à le banche, le quali sfiromaco ne disse, se ue n'aricordate. bisogna che le meretrici, & le donne da bene stijno ascose. che dunque poi? hanno le cusite barbe, che si dice hauere? ueramente è stà difficil cosa, che se robassero queste ueste uirili. Hor uegio una lume à uenire, & mi tirarò indietro, à ciò che qualche huomo non s'abbatta uenire.

Al.d. E hora d'andare, che'l precone uenendo noi, un'altra uolta di nuouo ha suonato.

Prass. Io uigilo tutta la notte aspettandoui, horsu dimandarò questa uicina, pur un pochetto battendo à la porta, che suo marito non senta.

Don. Ho udito calciandomi, la fricatione de i tuoi diti, come che non dormessi. Quest'huomo ò di lettissima tu è da Salamina con il quale io stò, egli mi ha commosta tutta la notte per il letto, tanto che se non adesso, mai ho potuto hauer la sua ue=

sta:

sta. uegio e Clinarete che uengono, & Filanete.

Pra. *Frettateui che Clice ha giurato s'ella uiene l'ultima che'lla pagherà tre misure di uino, & una di cicero. non uedi Melistica di Smicithione frettarsi in pantofele? parmi che sola usci sca da'l marito per tempo concessole.*

Al.d. *Poi non ueditu Geusistrate di Capelo, che ha la lampada in mano, & quella di Ficodoripo, & di Charetade?*

Pra. *Vego, che uengono, & molte altre donne, cosa che è utile à la cità.*

Don. *Et io ò dilettißima miseramente fugendo son uenuta. il marito mio tutta notte ha toßito, che la sera si riempiè di pesci.*

Pra. *Sedete pure: che ui uoglio interrogare, poi che sete collette & adunate: hauete uoi fatto ciascuna cosa che apare à Sciri?*

Don. *Io primamente sotto le lasene gli ho peli piu duri & speßi che bachettine, e cosi stà bene & quando mio marito ueniua à braciarmi, & toccarmi, mi ungeua la persona per tutto il di, & io mi riscaldaua a'l sole.*

Don. *Et io ho gettato uia fuor di casa il rasore, à ciò che tutta m'inspeßisse, et che piu niente fußi simile à una donna.*

Pra. *Hauete poi le barbe, de quali ue ne stà detto, quando se congregauamo?*

Don. *Per la Luna io ho questa bella.*

Alt.d.

Al.d. Et io l'ho non poco piu bella, che quella di Epicrate.

Pra. Et uoi che dicete?

Don. Dicono, & accennano.

Pra. Vegio che hauete ancho l'altre cose, & i bastoni Laconici, & le ueste da huomo, si come hauemo detto.

Don. Ho io portato il bastone nascosamente da Lamia che dormiua.

Pra. Questo è di quelli bastoni, per i quali si pettegia portandoli. per Gioue saluatore, egli era atto, e conueniente da mettergli la pellizza di Panotto, se alcuno uolesse ingannare il boia.

Don. Dicete, come faremo in queste cose, tanto che le stelle sono in cielo? il concilio, ne'l quale aparecchiamo andare farassi à l'aurora.

Pra. Per Gioue, bisogna che toglij le banche sotto la pietra de i Pritanei à la banda de là.

Al.d. Per Gioue le portaua, à ciò che io le diuidessi à'l perfetto concilio.

Pra. Perfetto ò misera te?

Don. Per Diana che cosa pegiore poss'io udire, che il di uidere, che mei figli sono nudi?

Pra. Ecco te diuidente, quale era il deuere, che niente de'l corpo mostrasti à quelli che sono per sedere. dūque haueremo de'l bene. se s'abbatterà essere il popolo ripieno, alcuna ascendendo & tirādosi suso la ueste gli mostri le uergognose parti.

ti. ma se noi sederemo, e ne staremo sauie acconciandosi le ueste, & la barba, quando sederemo, & saremo li circonlegate, che non pensarà uedendone, che noi non siamo huomini? Agirrio hauendo la barba di Promomo s'è ascoso, nondimeno gli era prima una donna, pur tu'l uedi, adesso egli fà cose grandi ne la città. per il presente dì hauemo l'audacia d'un fatto così grãde, se à qualche modo potemo pigliare le cose de la città per farle qualche bene. adesso ne corremo ne spingemosi.

Don. Et in che modo la potestà feminile concionerà?

Pra. Molto ottimamente. dicono che i giouani, che molto si cõmouono molto son gratißimi, & questo n'è à noi secondo una certa fortuna.

Don. Non so io, la isperienza mia è graue.

Pra. Dunque congregate quì siamo conuenientemente, che consideremo prima, quello che bisogna dirci. non preuenirai tu che ti circonlighi la barba? & l'altre che hanno pensato ciò che debon dire?

Don. Quale è quella sì misera de noi che non sapia dire?

Pra. Horsu circumligati ò tu, che presto diuenti huomo, & io ponendomi le corone, mi circonlegaro, & istessa dirò, se'l mi parerà.

Don. Prassagora cara tu, considera ò misera & infelice che la cosa par ridicola.

Pra.

P. *In che modo ridicola?*

D. *Come s'alcuno se ligasse à cerco la barba cõ sepie abbrugiate.*

P. *Bisogna che Peristiarco porti la benola à torno. andate inanti. Arifrade cessa, non parlar piu. uieni quà che sederai. che uuole predicare?*

D. *Io.*

P. *Mettili à torno la corona à la buona uentura.*

D. *Ecco.*

P. *Di su.*

D. *Vuoi che dica, nanti che beua?*

P. *Ecco se uoi bere.*

D. *Perche son io coronata, misera me,*

P. *Và di longo, che ciò hai fatto li.*

D. *Che poi, non si beue ne la compagnia?*

P. *Ecco che ti beueno.*

D. *Per Diana questo è uino puro. Dunq; sti consiglij chi facciono costoro dimenticandosi poi, sono stupefattiui come fussero de ebriachi. & per Gioue sacrificano, ò pur supplicano per causa di qualche cosa? se'l uino gli mancasse. & uituperano questi e quelli beuendo loro bene, & i sagittarij inalzano, & lodano l'ebriaco.*

P. *Vatene uia & descendi giu, che niente uali.*

D. *Per Gioue, certamente seria stà meglio che non mi hauessi mettuto la barba, io uoglio crepare di sete, a'l mio parere.*

P. *V'è ne altra che uoglia dire?*

D. *Io, hor su a'l coronare, che la cosa si fa.*

P. *Hor dirai bene, & uirilmente hauendoti ben confirmato l'habito co'l bastone.*

D. *Voleua ben io, che un'altra, che fusse prattica di=cesse, & sedere io e tacere: pur nõ lascierò, secõdo una openion mia, ch'io nõ faciĳ laghi d'aqua ne li Cauponi. à me non pare giurare per li dei.*

P. *O poueretta doue hai la mente?*

D. *Che gli è? non tè hò gia dimandato da bere.*

P. *Per Gioue si, hai giurato i dei de essere huomo da bene, & dire altre cose attißime, et à proposito.*

D. *O per Apolline.*

P. *Cessa homai, che io predicando non mouerò un piede, se diligentemente non considerarò.*

D. *Porta la corona, che io dirò un'altra uolta, ben penso hauer pensato ogni cosa bene. hor sedete madonne.*

P. *Infelice tu anchora, gli huomini domãdi donne?*

D. *Per Gioue si. Io mi credeua, che quello Epigono, guardandole, douesse predicare à le donne.*

P. *Poștù morire anche tu. sedete li? Io istessa per causa uostra uoglio dire: pigliando costei supli co à li dei che li dirizino il consiglio, & à me l'ugualità con la citade, si come è con uoi. ma mi doglio & hò à male queste molestie de la cità. imperò che io ueggo ch'ella mai non hà presiden=ti boni, & se uno è bono per un di, poi per dieci è cattiuo. l'hai cõmessa ad un'altra, hor farà lei piu mali.*

mali. è cosa difficile auisar gli huomini cattiui, i quali temete quelli che ui uogliono amar, et quelli che non uogliono, sempre li pregate. Era *ne i concilij, quando in tutto niuna cosa usauamo, ma noi teneuamo l'argento per cosa cattiua. hor di quelli che lo usano, costui pigliatolo l'hà laudato. imperò che colui, che'l piglia dice non essere degno di morte quelli, che cercano dar mercede ne'l concilio.*

D. Per *Venere ben dici di queste cose.*

P. *Misera tu che nomini* Venere, *seria stà piu grata cosa se ne'l concilio hauresti ditto questo.*

D. Ma *non lo direi.*

P. Nanche *usati à dirlo, quando considerauamo l'ausiliatoio, s'el nõ fusse stà fatto, diceuano che la cità doueua morire: poi quando fu fatto, se doleuano. de gli oratori quãdo uno persuase questo egli subito fugẽdo se ne partì & ei pare gia uoler tuore le naui à'l pouero, nõ pare poi à li ricchi et agricoli. ui dolete de li* Corinthij, *e quelli però à te sono boni, & tu ti farai bono* Argeo *rude, e* Hieronimo *sapiente. la salute è gia dechinata. ma esso* Trasibulo *non sendo chiamato la determina.*

D. Huomo *quanto sei sauio & intelligente.*

P. Adesso *bene m'hai laudato, dunque uoi ò popolo sete causa di queste cose, hauendo la mercede de'l publico. ogniuno cõsiderate il guadagno uostro, et questo cõmune si riuolge come* Esimo. *se dunq;*

ſete perſuaſe, ui ſaluarete, perciò che io dico eſſere di biſogno che uoi diate la cità à queſte donne, e maßime ne le caſe adoperamo queſte per commiſſarij & gouernatori.

D. *Ben, ben per Gioue, uà uà pur dietro huomo da bene.*

P. *Et che elle ſiano meglio accoſtumate de noi, ue lo manifeſtarò. Primamente tingono la lana co'l liquore caldo, & tutte ſecondo la lege & coſtume antico. non le uederai eſſe dopoi cerueleggiare. Queſta cità d'Athenieſi non ſi ſaluerà, ſe queſto ſtà, e ſe alcuna coſa nuoua non gli è fatta. Sedendo ſeccanoſi i capelli come prima, in capo portano come prima, fanno i Theſmofori come prima, fregano gli huomini come prima, hanno adolteri dentro ſi come prima, fannoſi gli oſſonij e companatichi come prima, amano il puro uino ſi come prima, chiauate s'alegrano come prima. O huomini ſe daremo la cità à coſtoro, non burlaremo, ne interrogaremo, ch'elle fare uogliono: ma con uſanza ſemplice laſciamole ſignoregiare, conſiderando queſte coſe ſole, che primamēte ſendo madri deſiderano ſaluar l'eſſercito, poi, che mā da uia piu cibi d'una pagliolata? è coſa facillima, una donna dar danari. ſignoregiando mai s'inganmerà: che eſſe loro ſogliono ingānare. Laſcio molte altre coſe. ſe mi perſuaderete, ben fortunati felicemente uiuerete.*

D.

D. *Ben ò carißima* Praſſagora *, & cõuenientemente, onde ò miſera hai si ben' imparato?*

P. *In* Figi *habitai cõ mio marito ne'l* Picne,*poi udendo hò imparato da gli oratori.*

D. Non *in darno ò miſera ſei eloquente & ſauia,che ti elegemo per duce noi donne,ſe farai quello che penſi.ma ſe* Ceſalo *ti parla ſendo corrotto , come gli dirai tu contra ne la concione?*

P. Dirolo *eſſere pazzo.*

D. *Tutti ſanno queſto,*

P. *Ancho eſſo lui far furia.*

D. *Et queſto ſanno tutti.*

P. *Et mal formar ſcutelle,& queſta cità bene & galantemente.*

D. *Et ſe* Neoclide Glamone *te morde?*

P. *Gli hò detto che'l uada à guardar ne'l culo à'l cane.*

D. Poi *ſe te battiranno?*

P. *Mi mouerò pur,nõ dimeno hauendo habute qualche baſtonate.*

D. *Queſto ſolo è inconſiderato, ſe i birri te ſtraßinaranno,ché farai tu?*

P. *Coſi mi iſuolgerò , che mai per mezzo ſarò pigliata.*

D. Noi *ſe ne leuano,li cõmandaremo che ne laſcino.*

P. *Queſte coſe ben dette ſono.*

D. *Poi nõ conſideraremo quello,in che modo s'arricordemo leuar le mani à l'hora, imperò che ſiano*

G iij *ſolite*

ſolite eleuar, ò inalzar le gambe.

P. Difficil *coſa. non dimeno biſogna conſentire à quelli che inalzano un ſol braccio. hor tirateui ſuſo le ſopraueſte, ſulligate preſtamente le* Laco-*nice, ſi come uedete un huomo quando 'l uole andare ne'l concilio, ò fuora ſempre mai. poi che hauerete bene accommodata ogni coſa, mettiteui la barba, acconciateui bene à torno, et le ueſti uirili, le quali hauete robate gittateuile ſopra, poi fermateui ſu li baſtoni, andate cantando qualche canzone, et imitando qualche coſtume da uecchio di quelli uilaneſchi.*

D. Ben *dici, & noi tutte andiamo pure inanti. perche penſo de le altre donne da li campi uenir apertamẽte ne'l* Pnice. Hor*ſu affrettateui, perche gli è conſueto quelli che preſenti nõ ſono la mattina à'l crepuſcolo ne'l* Pnico, *ritornar ſenza il baſtone.*

CO. E *hora ò huomini che n'andiamo. è neceſſario, che ſempre ricordeuoli diciamo, che qualche pericolo non picciolo nõ ne interuenga, ſe foßimo pigliate, ueſtiteſi ne l'oſcuro di tal audacia.* Huomini *andiamo ne'l concilio, il precone minacciato ne hà, che non troppo dimatina ne habia à ritrouar iſpoluerate, guardando egli con bruſca ciera: et amando à la polenta nõ darui il triobolo. ò* Cha*riti una, ò* Smicite, & Drace *ſeguimi ſpingẽdo te isteſſa, attendendo, che niente ſia diſcordante da quelle coſe, che biſogna che moſtri. poi pigliando il pegno*

il segno apresso sediamosi, che diciamo e diamo le sententie, & ogni cosa che bisogna à le amiche nostre. Nulla dimeno che dico io? bisognaua ch'io nominaßi gli amici. hor uedi che iscacciamo costoro de la città uenendo ciascuno inanti, quãdo bisognaua uenire à pigliare il solo obolo sedeuano et ragionauano, adesso mi turbano pur assai. ma quando signoregiaua quello generoso Mironide, niuno ardiua le cose de la città gouernare, portandone uia l'argento: ma ogniuno à un per uno ueniua portando ne'l uasetto da beuere, & de'l pane insieme, & doi cepolle, & tre oliue. Adesso cercano d'hauere un triobolo, quãdo facciono qualche cosa commune, come se anchor portaßino il letame.

Ble. *Che cosa? doue questa donna senza ceruello? perche è laurora ella non appare. io hauendo uoglia di cacare gia un pezzo son qui, et cerco le scarpe ne l'oscuro, & la ueste mia. poi che andando à tentone non l'hò potuta trouare (costui ne l'intestino batteua à la porta) piglio questa mezza ueste di donna, & mi tiro dietro le soi persiche. ma doue s'abbaterà alcuno cacar ne'l spazzato? certamente di notte ogni luogo è buono, che nissuno nõ mi uedeua cacare. Oime infelice, che sendo uecchio hò menato moglie, di quante bastonate son io degno, che d'indi mai niuna cosa integra m'è uscita da le mani? nõ dimeno bisogna cacare.*

Huo. Ch'è quello ? egliè Blepiro nostro uicino?

Ble. Per Gioue gli è quello istesso.

Huo. Dimi che color uermiglio è quello ? te n'hà incacato Cinesia mollemente ?

Ble. Donde ? non, ma son io uscito di casa d'una donna, e mi son uestito de la sua uesta.

Huo. Oue hai la tua?

Ble. Non se può dire, l'hò cercata per il letto, mai l'hò trouata.

Huo. Te hò cõmãdato, che n'anche tu toglij moglie.

Ble. Per Gioue ella non è stata in casa, ma nõ sapẽdolo io per una fenestra è uscita, per qual cosa hò io temuto, che'lla non facesse qualche cosa di nuouo.

Huo. Per Nettuno tu hai patito quelle istesse cose, che io, & quella con la quale io staua, certamente è una ciuetta, & ella hà la ueste, ch'io soleua portare. Nanche questo mi da tristezza, ma nanche à nessun modo hò io potuto hauer le mie calze.

B. Per Dionisio, ne io la mia Laconica . ma come s'abbatte, hauendo uoglia di cacare mi metto li zocoli ne piedi, à ciò non cacaßi su la ueste, imperoche egliera bella.

H. Che accade poi ? ah la moglie hà inuitato à cena qualche amico.

B. La openion mia.

H. Non è falsa, quãto à'l mio sapere. ma tu cachi una corda: et à me è hora d'andare ne'l cõcilio se posso hauer quello che solamente io desideraua.

B. Et io poi che hauerò cacato.un certo pero ſaluatico mi ritien riſarati ſu li cibi.

H. E nanche quello, che hà detto Traſibulo de Laconici?

B. Si per Bacco.queſto è à me grandamente. ma che deb'io fare? certamente nanche queſto ſolo mi da triſtezza:ma quando io mangio, doue mi uà poi il ſterco? coſtui mi hà ſerrata la porta, ma uoglia che ſi ſia egli è un huomo periſico. Che dunq; mi farà uenir il medico? & quale? quello che è ammaeſtrato de l'arte de slargare il buco: il ſo certo, Aminone: ma forſi non uorra uenire, andatemi à dimãdar Antiſthene cõ ogni induſtria: che ſa bene per cauſa de'l ſoſpirare, che ſi richiede à far cacar il ſegio. ò honoranda Lucina non mi rifiutare, nõ mi laſciar crepare & oppilare, à ciò non diuenga un catino da cacarui dentro.

Co. Che fai tu? non poi cacare?

B. Non io certamente, per Gioue, ma mi leuo sù.

Co. Hai la ueſte di donna?

B. Cosi m'è accaduto pigliarla non uedendoli, ma donde uieni?

Co. Da'l concilio.

B. Ello è gia finito?

Co. Per Gioue si, à buon'hora, & certamente molta terra roſſa ò Gioue dilettiſſimo mi hà fatto ridere, la quale ſe è ſparſa per il cerchio.

B. Hai pigliato un Triobolo?

Cr. Volesse dio che l'hauessi hauuto, ma son stà l'ultimo à andargli: però niente mi uergogno, se non per il sacco da'l pane.

B. Che causa è questa?

Cr. La grandissima moltitudine de gli huomini, quanta si spessa mai uenne, quanta si spessa mai uenne in Pnica. & certamente tutti i pelacani gli assomigliamo uedendoli essi loro. non si potea uedere il concilio per la gran gente. onde non ho potuto hauere, ne io, ne gli altri che gli erano spessi.

Ble. N'anche io se ui andassi ne hauerei.

Co. La causa? n'anche per Gioue se à l'hora fusti uenuto, quando cantò il gallo la seconda uolta.

Ble. O misero Antiloco piagne mò. son io uiuo co'l Triobolo, che la cosa mia è ispedita. ma onde è questo, che tanta cosa di moltitudine à quest'hora s'è congregata?

Co. Che altro, se nõ ch'è parso à i gouernatori ragionare, e trar sentẽza circa à la salute de la città? Primamente Neoclide losco saltò su, poi il popolo rigridò (che pensitu?) che non uoleua udir costui con sua eloquenza, & massime sendo cerca la salute, che egli non s'ha saputo saluarsi le palpebre de gli occhi. & egli rigridando, & guardandosi à torno disse, che dunque bisogna ch'io facij?

Ble. Se io gli fusse stato, gli hauerei detto la ricetta. Trita de l'aglio con latte di fico, imponendoli la

Latta=

Lattaria di Laconico, & ungeti le palpebre quando uai à dormire.

CO. Dopo costui uẽne Eucon à tẽpo, sendo nudo, come à molti pareua, egli non dicea hauer ueste, ma poi parlò ciuilissimamente. Vedete uoi, che io ho bisogno di salute, & di quatro libre, nondimeno dirò, che saluarete la città, & i suoi citadini. se i fulloni dessino uestimente à quelli che n'hã di bisogno, poi che'l sole è ritornato indietro, nissuno haure ssimo dolor de fiãchi, massime quelli che non hanno ne lettica ne letto, così andaressimo à dormire lauatisi ne i letti de fulloni. & se'l letto non è entro ne la porta, sendo l'inuerno, gli uoriano almanco tre cozzi.

Ble. Per Dionisio è bene. ma se gli hauesse gionto quello, nissuno haueria detto in suo luogo, che quelli che uendeno la farina, dano à tutti i poueri tre misure de farine da cena: ò che uaghino piangere da longi, poi che hanno riceuuto questo bene di Nausicide.

CO. Poscia un bello giouane, bianco, simile à Nicia saltò su à predicare, & comminciò à dire. Bisogna dare la citade in gouerno à le donne. Tutti si turbarono, & gridarno che ben egli dicea per la moltitudine sutorica: et quelli da i campi gridorno insieme.

Ble. Per Gioue erano in ceruello.

CO. Ma erano pochi. & egli con la uoce riteneuasi

uasi le donne, dicendo molte buone cose, & à te molti mali.

Ble. Che ha egli detto?

Co. Primamente egli ha detto che sei cattiuo.

Ble. Et te?

Co. Non domandar piu inanti. poi ladro.

Ble. Me solo?

Co. Et per Gioue, accusatore, incolpatore.

Ble. Me solo?

Co. Et per Gioue la moltitudine di costoro.

Ble. Che dici poi altrimente?

Co. Ha detto che la donna è una cosa sauia, & che fà roba e facende assai, & non ha detto i secreti, che elle sempre portano à casa qualche cosa da giudici. & tu & io sempre seruiamo.

Ble. Per Mercurio, non s'ha mentito.

Co. Poi ha detto che loro sole si commodā trà se le ueste, l'argento, le tazze d'oro, e senza testimonij: & le portano uia tutte, & non si priuano: & ha detto, che molti di noi facemo questo.

Ble. Per Nettuno, con i testimonij.

Co. Non incolpare, non accusare, & non distruere il popolo: & egli dice molti beni, & altri molti per le donne.

Ble. Che dunque è parso?

Co. Commettere la cità à costoro. è parso ueramente che questo solo mai piu sia stà fatto ne la cità.

Ble. Eglie parso?

Co. Il dico io.

Ble. Ogni cosa hanno preordinata à loro, che erano in cura à i citadini.

Cô. Queste cose, cosi stanno.

Ble. Piu non andarò io à'l giudicio, ma gli anderà mia moglie.

Co. Ne notrirai quelli figlij, ch'hai, ma bẽ tua moglie

Ble. Ne mi bisogna piu sospirare la mattina à buon'hora.

Co. Per Gioue si, che queste cose sono in cura à le donne, & tu con sospiri pettegiando ne starai à casa.

Ble. Quello poi ne saria graue, se pigliassero le briglie de la cità, & ne facessero star sogetti.

Cô. A che proposito? à far che?

Ble. A mouer loro medesime.

Co. Se non potremo?

Ble. Che elle non ne daghino il desinare.

Cô. Tu per Gioue farai, che mangiamo, & si mouiamo insieme.

Ble. Questo è grauißimo à'l uiuere.

Cô. Se questo sarà utile à la cità, bisogna che l'huomo il facia, & è un certo parlare trà uecchij, che ogni cosa crediamosi douer esser meglio, le quali consultiamosi inscitamente anchor che sijno cose pazze, & rozze, nondimeno sono utili ò Minerua, & ò dei. raccommandomi. stà sano.

Ble. Tu ò Chreme.

Cr. Entra, uien inanti, non gli è qualche huomo, il quale

quale ne uenga dietro ? uolgeti, considerà, seruati istessa sicuramente. molti sono i scelerati: che alcuno indietro non osserui l'habito nostro. ma facendo strepito con i piedi uatene: che questa cosa detta à gli huomini, ne potria far uergogna. hor ritirati, & guardati à torno, & de quì & de lì, à ciò la cosa non andasse male. affrettiamosi che siamo presso a'l luogo, d'onde facessimo impeto a'l concilio, quando gli andaßimo. lece uedere questa casa, onde è questa capitanea, attrouando la cosa, che di nuouo è parsa à i citadini. Però è il douere, che noi aspettando, non tardiamo. à ciò che alcuno non ne uega le postizze barbe, che forsi non ne mordi, ò uituperi. Horsu quà à l'ombra uenendo, guarderai il muro, da l'altra parte ordina te medesima doue tu eri, & non tardare, che uediamo questa nostra Capitanea, che uien da'l concilio. ogniuna s'afretti, & habi in odio la barba, ch'ella ha à le masselle. uengono costoro hauendo anchora il medesimo habito.

Pra. *Le cose che consultauamo ò dõne felicemente sono successe, ma prestißimamente, nanti che alcun'huomo ui uega, gettate uia spogliateui le ueste, i calciamenti uaghino à spasso. Gettate uia le laconice subricate, mettete giu i bastoni. Nondimeno tu ordina costoro, che io uoglio saltar dentro, nanti che mio marito mi uega, et che io metta giu il pallio lì, doue l'ho tolto, & le altre co*

se

se che hauemo portato con noi.

Cr. *Tutte le cose apparecchiate sono, che hai detto. pertiene à te auisarne d'ogni cosa, qual uuoi che che faciamo. é cosa utile à noi, che ben ascoltiamo. so ben io che nissuna piu graue di te è meschiata trà le donne.*

Pra. *Aspettate un poco, che uoglio l'imperio, che mi consultate uoi. adesso ho comprouato, che certamente ne la turba, & ne le graui cose, sete fatte uirilißime.*

Huo. *Onde uieni Prassagora?*

Pra. *Che ne uuoi fare disgratiato?*

Huo. *Che ne uoglio far?*

Pra. *Huomo da niente, non dirai da l'innamorato?*

Huo. *Non da uno forsi.*

Pra. *E certo t'è lecito, che l'aproui.*

Huo. *A che modo?*

Pra. *Se la testa mi sente di perfumi, ò d'onguenti.*

Huo. *Che la donna non si chiaua senza onguento?*

Pra. *Non io misera.*

Huo. *Come dunque sei andata la mattina ne'l far de'l dì, con silentio pigliatomi il pallio?*

Pra. *Vna certa donna, & amica mia, & compagna, uolendo parturire, mi ha mandata à chiamare.*

Huo. *Non me l'hai detto à me.*

Pra. *Non hai cura d'una pagliolata, che cosi stà male ò marito?*

Huo. *Non me l'hai detto.*

Huo. Interuiene qualche male?

Pra. Sì per i dei. & come m'abbattei, andai, & ella mi pregò che mi ha lasciata, che con ogni modo, con ogni arte gli uolesse andare.

Huo. Poi perche non gli sei andata con la tua propria ueste? che mi spoglij me, & te ne uai lasciandomi come morto, non coronandoti, ne pigliando il lecito?

Pra. Faceua gran freddo. & io fiacca e debile, mi ho messa questa, à ciò che mi poteßi riscaldare, & te ho lasciato giacer ne'l letto, e ne'l caldo ò marito mio.

Huo. Questi calciamenti Laconici sono uenuti con teco, & il bastone perche l'hai portato?

Pra. A ciò che nõ rõpeß'io la ueste, l'ho legata su imitando te, strepito facendo con i piedi, & battendo le pietre con il bastone.

Huo. Sai dunque perdere la misura de i formenti, la quale era honesto, che io la pigliaßi da'l concilio?

Pra. Non te ne curar, ella ha partorito un bel puttino maschio.

Huo. Il concilio?

Pra. Per Gioue io te l'ho detto, io son andata, & cosi è nato.

Huo. Per Gioue. non sai quello che heri ti dißi?

Pra. Me l'haueua dimenticato, adesso m'aricordo bene.

Huo. Non sai quel ch'è apparso?

Pra.

Pra. Non io per Gioue.

Huo. sedi dunque, e mangia le ſepie. ſi dice che la città è data à uoi.

Pra. A che fare? per teſſere?

Huo. Non per Gioue, ma per ſignoregiarla.

Pra. In che coſa?

Huo. In tutte le coſe de la città.

Pra. Per Venere, la città da qui indietro ſarà molto beata.

Huo. Perche?

Pra. Per cauſa di molte coſe. niſſun da qui indietro ſerà che ardiſca far laidezze, à niſſun modo teſtificare, non criminare, non ingiuriare,

Ble. Niente farai per i dei, ne mi torrai la mia uita.

Huo. O miſero de gli huomini laſcia dir la donna.

Pra. Non robare uesti, non hauere inuidia à uicini, non eſſer nudo, non eſſer pouero, non ſuillacare, non dare à giudicanti la facultà propria.

H. Per Nettuno coſe grandi s'ella nõ ſe mentiſce.

P. Ma ti moſtrerò, che queſto mi conferma il teſtimonio, & niente mi cõtradice.

Co. Hor biſogna, che ecciti la mente prudente, & ſapiente, & la cura che ben ſa aiutar gli amici. communemente ne le buone fortune uiene la prudenza de la lingua, illuſtrando il popolo ciuile con molte felicità de la uita, à dechiarare di che potenza è il tempo. imperoche la città noſtra hà biſogno de l'inuentione d'alcun ſapiente.

hor compiſce ſolamẽte ne li fatti,ne li detti di pri ma:che di certo hanno in odio,ſe ſpeſſo uedeno le coſe antiche.ma nõ biſogna tardare,ma toccar uia con ſententie, che l'affrettarſi rende molta gra= tia à i ſpettatori.

P. Et certamente credo , imperoche inſegnerò coſe buone. Queſti ſpettatori ſe uogliono far coſe nuo ue (perche nõ ſete uſi troppo dimorare in queste antiche)mi fan molto paura.

B. circa 'l far coſe nuoue non temerai: queſto fare à noi è come un'altra ſignoria,et il rifiutare le co= ſe antiche.

P. Neſſun di uoi mi cõtradica,ne m'interrõpa, nãche egl'intenda l'openione,& quello che ſi dice.Dico che biſogna che ui cõmunicate tutti participan= doui de'l tutto,& di eſſo uiuere. & non uoglio, queſto arrichirſi,et quell'altro eſſere miſero,e po ueretto,ne coſtui galdere molta terra,& queſt'al tro hauer nanche da ſepelirſi,ne coſtui hauer aſſai ſerui,& quell'altro deba ſeguire: ma io farò una commune uita à tutti,& uguale.

B. A che modo commune à tutti?

P. Mangierai tu prima la merda.

B. Communicaremo queſta merda?

Pra. Per Gioue sì. Sei preuenuto à interrõpermi, ch'io uolea dir queſto.primamente farò la terra cõmu ne de tutti & l'argẽto,et le altre coſe che hà cia= ſcuno:poi da queſti cõmuni che ſono, ui paſcere=

mo

mo noi gouernandoui, & isparmiando, & attendendo à l'openione predetta.

B. *In che guisa dunque quello che non poßiede la nostra terra, l'argento poi e i* Darichi, *e le pecunie e ricchezze ascose?*

P. *Egli metterà questo ne'l mezzo, & se nõ lo metterà, si mentirà.*

B. *E possede per questo?*

P. *Niente gli sarà utile.*

B. *Secondo che?*

P. *Nessun n'anche ne la pouertà farà niente di male. imperoche tutti haueranno ogni cosa, pani, pezzi di pesce, fugazze, ueste, uino, corone, ciceri. però che guadagno è à non mettergli? essaminati & mostralo.*

B. *Nõ piu robamo costoro, i quali hãno queste cose?*

P. *Primamente ò amico quando usauamo queste legi antiche & prime. adesso poi sarà la uita di commune. che guadagno è à non metterli?*

B. *Se uno uedendo un putto desiderarà & uorrà subagitarlo, hauerà à dargli di queste cose facili? participar egli da'l commune insieme dormendo?*

P. *Sarà lecito insieme dormire con esso datogli il premio queste communi le farò dormire con gli huomini, & far de gli figliuoli à che ne uuole.*

B. *Come dunque, se tutti uorranno la piu bella de tutte & cercaranno da contendere?*

P. *Le piu brutte. & le piu gobbe sederanno presso le*

piu belle, & poi s'egli desiderarà quella, hauerà à far prima con la piu brutta.

B. In che modo noi uecchij, si congiungeremo con le brutte? non ne caderà giu il mēbro seminale nanti che arriuiamo là doue dici?

P. Non combatteranno.

B. Circa che?

P. De'l non dormire insieme.

B. E cosi à te sarà.

P. Questo è la openion nostra, imperoche è consultato inanti, in che modo il buco di nessuna sarà uacuo.

B. Poi che farai de gli huomini, che fugirāno i brutti, & seguiranno i belli.

P. I piu brutti seruarāno i piu belli che si partirāno da la cena, & i piu brutti seruaranno in publico. & presso di questi belli nō sarà lecito à le donne dormire, nanti che habino fatto appiacere à i brutti, & piccoli.

B. Dunque il naso di Lisicrate il farà essere uguale à i belli.

P. Per Apolline & publica sentenza & cosa da ridere sarà d'i belli e di che hanno il sigillo. quādo dirà, à'l calciamento tu primo da luogo, & poi serualo: quando hauerò sodisfatto daroti da fare un'altra uolta.

B. A che modo noi uiuendo potremo cosi conoscere i soi proprij figliuoli?

P. *Che bisogna? i uecchij à l'hora si penserãno tutti esser suoi padri.*

B. *Ne strangolaranno bene & utilmenle per ordine tutti uecchij per l'ignoranza, che strangolano adesso conoscendoci il proprio padre? che quãdo nõ gli conoscerãno, à che modo nõ li incacarãno?*

P. *Non li lasciarà fare il soprastante. à quello nõ sarà cura d'altre cose, il quale gli batterà: & se sentirà che egli sia percossò non piu lo batterà. & temendo che cosi faranno combatterà con quelli.*

B. *Le altre cose dici niente grossamente. ma se uenẽdo l'Epicuro, ò Leucolosa mi chiamerà auolo, questo mi sara graue d'udire.*

P. *E cosa molto piu graue per questo rispetto.*

B. *Per quale?*

P. *Se Aristillo te basciarà, dicendo che sei tu suo padre.*

B. *Luchiarò & piagnerò.*

P. *Tu senti d'odore di Calamintha, ma questo è nato, nanti che le sentenze siano fatte: onde non è da temere che'l non te basci.*

B. *Graue cosa hò patuto. che lauorarà la terra poi?*

P. *I serui. & à te sarà cura, quando l'elemento sarà grasso di diece cubiti, andartene à cena.*

B. *Circa à le ueste che inuentione gli sarà? questo è l'interrogare.*

P. *Quelle ch'hauete, saranno uostre, noi tesseremo poi de le altre.*

B. Vn'altra cosa: se alcuno è debitore de la pena à li signori, in che modo hauerà egli quella? imperoche il giusto non è de le communi cose.

P. N'anche le pene saranno prima.

B. Chi consumerà questo? io questa openione hò posta da canto.

P. O misero per cui causa saranno?

B. Per causa de molte cose per Apolline. prima per causa di questo, se alcuno douendo dar, nega.

P. Onde dunque l'imprestante hà prestato se tutte le cose sono in commune?

B. Egli è ladro manifesto.

P. Per Cerere mi insegni bene.

B. Dimi, i ladri donde riceueranno le bastonate, poi che i conuiuanti gli ingiuriano? certo credo che dubiti di questo.

P, Da la schizzata, ch'egli hà mangiato. imperoche quando alcuno la roba non è ingiuriato malamente, sendo punito ne la gola.

B. Ne alcun sarà ladro?

P. In che modo robarò io il proprio mio?

B. Ne anche spogliaranno di notte?

P. Non se dormirai à casa, ne se fuora, si come prima, perche ogniuno haurà da uiuere. se spoglierà essi lo darà, che ben gli saria à lui à combattere? ti portarà un'altra cosa da'l commune meglior di quella.

B. Ne se giocharà à i dati?

P.

P. Che ſarà da far queſto?

B. Che modo di uiuere farai?

P. Commune à tutti. imperoche io dico che uoglio fare la cità una ſola habitatione, rõpendo ogni coſa inſieme, à ciò che ſi congiungino trà ſe.

B. La cena doue parecchiarai?

P. Pallazzi giudiciali & portichi, faroli tutti luochi da mangiare.

B. Che banca ti ſarà utile?

P. Metterò giu le tazze & l'hydrie, & gli ſarà il cantare d'i putti che cantaranno gli huomini forti & galiardi ne la guerra, & ſe alcun ſara timido, che non cenino per uergogna.

B. Per Apolline, generoſa coſa. i giudicij ſortiti doue li uolgerai?

P. Li metterò ne'l palazzo. & poi conuenientemẽte per ſorte elegerò tutti, fin che ſapendo il ſortito, ei ſe ne parta, alegrãdoſi in che lettera egli ceni. et il precone ſeguirà li cenanti da la Beta fin'al portico regale. e Theta apreſſo di ſe iſteſſa, queſti da'l Cappa, a'l portico doue uendono le farine, à ciò che s'inchinino giu.

B. Per Gioue, ma che iui cenino quelli, à li quali non ſia cauata la lettera preſſo à la quale debino cenare. tutti li minacciano.

P. Queſto non è preſſo di noi. imperò che à tutti daremo coſe abundanti, che ogniuno ebriaco cõ eſſa corona ſe ne uaga à pigliare la face. Et le donne

andãdo per le uie dirãno dopoi la cena à costoro: Vien da noi quà, che egli è bella giouane presso di me. dirà un'altra (di sopra a'l tauolato & bellissima, et biãchissima) prima che di costei bisogna che dormi presso di me. & sequẽdo costoro i piu belli, dirãno i piu deformi, doue corritu? ma che farai ritornando, imperoche è deliberato à i simi e brutti subagittare prima? & uoi frà questo mezzo pigliarete le foglie de'l fico, & nanti à i uestibuli ò portichetti le tingerete. Hor ditemi ui piacciono queste cose?

B. Grandemente.

P. Bisogna dunque ch'io uada ne'l foro, à ciò che riceua le cõcorrenti ricchezze, pigliando qualche lira nuoua che bene suoni. Send'io eletta è necessario che cosi faccia, et che ordini i companatichi, à ciò che hogi primamente mangiate.

B. Hor bene mangiaremo.

P. Il dico bene: poi uoglio acchetare tutte le putane.

B. Perche.

P. Questo è chiaro, che loro hanno i fiori de giouani. & nõ bisogna che le serue ornate uietino la uoluttà di Venere à le libere, ma solamẽte dormina presso à i serui, grattãdo la pelle a'l porco.

P. Horsu che apresso ti uoglio seguire, à ciò ch'io sia ueduta, e che costoro mi dicano: Non ui marauigliate uoi di questo duce?

B. Io mi metto à l'ordine, à ciò ch'io porti i uasi ne'l

foro

foro,& ch'io cerchi la sustanza.

H. Vien quà ò bella Cinachira,che tu prima come sogli porti fuora il canestro de le robe mie,e uolgi in giu molti de mei uasi:doue è Difroforo?uiē fuora con l'olla negra per Gioue, ne t'è accaduto cuocerti ne la medicina , ne la quale si fa negro Lisicrate.tientela presso.uien quà cōmotria, uien quà portatore porta questa hidria,& tu citareda salta fuori, che spesso mi ecciti a'l concilio di notte importunamēte per la lege matutina.pigliādo la scafa, porta le cere, porta i rami et sentami presso,& porta fuora due ollette & il bocale da l'oglio,le ollette presto,& lascia la moltitudine.

Fid. Ch'io gli metterò le cose mie ? sarei ben infelice, & senza mente . mai per Nettuno . ma prouerò primamente,& considerarò. imperò che non uoglio mattamente gettar uia il sudore , & isparmiamēto mio in una sol parola:nanti che nō impari ogni cosa come la stia. perche uogliono costoro questi uasi ? gli hai portati fuora scambiando la casa ? ò li porti per darli pegno?

Huo. Nò,nò.

Fid. Che ordine e questo? e n'anche mandato la pompa à Hieron precone?

Huo. Per Gioue nò,ma li uoglio portar à la cità, ne'l foro, secondo le apparenti legi.

Fid. Li porterai uia?

Huo. Si.

Fid. O misero te per Gioue saluatore.

Huo. Come?

Fid. Come? facilmente.

Huo. Che non bisogna obedir à le legi?

Fid. A quali ò infelice?

Huo. A le presenti & apparenti.

Fid. Apparenti? sei dunque ben grosso.

Huo. Grosso?

Fid. Non sei tu il piu pazzo di tutti?

Huo. Quello ch'è ordinato il facio, come è cosa d'huomo prudentissimo.

Fid. Costui dunque è pegiore.

Huo. Non pensitu di lasciare?

Fid. Il seruarò, fin che uego la moltitudine che ella uuole.

Huo. Che altro, che parecchiati sono à portar uia le cose?

Fid. Vedendolo il crederò.

Huo. Il dicono per le uie.

Fid. Il diranno certo.

Huo. Et dicono di portarla roba eleuandola su.

Fid. Il diranno certo.

Huo. Morirei non credendo il tutto.

Fid. Non crederanno.

Huo. Gioue ti strupij.

Fid. Mi strupieranno ben. pensitu di portar qualche cosa?

Huo. Ciascuno che ha ceruello.

Fid.

Fid. Questo non è cosa de la patria.

Huo. Bisogna che noi solamente il cogliamo su.

Fid. Per Gioue,& i dei (il conoscerai da le mani, & da le statue) quando preghiamo che ne dijno de'l bene stanno estendendo la mano in su riuolta, non come per dar alcuna cosa, ma come per pigliarne.

Huo. O infelice de gli huomini, lasciami far qualche cosa eccellentemente, queste cose sono da esser date. dou'è il mio ligame?

Fid. certamente il portarai.

Huo. Cosi per Gioue,& hormai legarò questi doi triepiè insieme.

Fid. Questo è di stoltitia, à non aspettare gli altri, che se faciano poi.

Huo. Che fai?

Fid. Tardar è meglio & aspettar un poco.

Huo. A che fine?

Fid. Se spesso auenisse il terremoto, ò il fuoco euitabile, ò che'l passasse la gatta, cessariano da portare ò tu intuonato.

Huo. Hauerò à grato, se non hauerò, doue debia mettere queste cose.

Fid. Non certo le pigliarai, d'onde (confidati) le deponerai, anchora che uieni il primo.

Huo. Perche?

Fid. So ben io, à costoro che sentenze ueloci fanno, quai cose gli pareranno, negando queste cose.

Huo.

Huo. Le portaranno ò amico.

Fid. Et che, se non le porteranno?

Huo. Non ti curar, le porteranno.

Fid. Et se non le porteranno, che?

Huo. Combatteremo con eßi loro.

Fid. Se saranno megliori, che?

Huo. Me n'andarò lasciandoli.

Fid. Se le uendessero, che?

Huo. Postu crepare.

Fid. S'io crepasse, che sarebe?

Huo. Faresti bene.

Fid. Tu desideri portarle?

Huo. Io si, imperò che io uego i mei uicini à portare.

Fid. Antistene le porterà bene. imperò che è molto piu utile cacar prima di piu di trenta dì.

Huo. Piagni.

Fid. Callimaco maestro di ballo le porterà. che bisogna dir piu di Callia? questo huomo gittarà uia la sustanza.

Huo. Dici cose graui.

Fid. Che graui? come se non uedesti sempre esser fatte tali sentenze. non sai tu quello che è apparso de le astutie?

Huo. Sò bene.

Fid. Non sai tu, quando confermaßimo quelli denari di rame di sententia?

Huo. Et quella sectione mi diede noia, imperò che eleuai il sacco pieno de racemi de molti danari, & poi

poi n'andai ne'l foro à le farine. Poi portando io il uaso, il precone fece la grida, che da qui inanzi non si pigliasse nissun danaro di rame. perche usamo l'argento.

Fid. E questo non lo giuramo tutti, che saranno cinquecento talenti à la cita quadragenaria, che ha trouato Euripide. onde ogni huomo inauraua Euripide, ma quando à i ben considerantí apparse Corintho di Gioue, la cosa non piaque. un'altra uoltà ogni huomo illiniua Euripide di pece.

Huo. Non il medesimo ò amico. à l'hora noi signoreggiauamo, adesso mò le donne.

Fid. Le quali io osseruarò, che non mi pissino ne gli occhi.

Huo. Non so quello che baij. piglijti troppo peso ò giouane.

Pre. O brigata la cosa stà cosi. Andate, frettateui per la diritta uia, à cio che la fortuna ne dica à ciascuno che per sorte semo eletti, doue habiamo à cenare, perche sono abondanti le tauole, preparate d'ogni cosa buona, & letti pieni di ueste, et tapeti. le donne perfumate meschiano le tazze, stanno ordinatamente: i pezzi di pesce sono arrostiti, lepori s'inspedano, fugazzette se pistano, corone s'ingroppano, i frutti sono seccati, le piu giouani cuoceno à lesso de le faue. Smeo tra esse hauendo l'ornamento equestre netta i cadini de le donne. Il uecchio poi uà inanti hauendo la ueste,

&

& le calciamenta, ridendo con un'altro giouane, poi che è andato giace giu fregandosi per terra. Apresso, andate ch'ei porta una fugazza, ma aprite bene le masselle.

Huo. *Dunque gli uoglio andare certamente. che son io stato à far qui, apparendo tali cose à la cità?*

Pre. *Doue andarai? non gli metterai la sustanza?*

Huo. *che non la depone. A cena.*

Pre. *Non certamente, se hai la mente à quelle cose, nanti che porti uia.*

H. *che non. Porterò uià.*

Pre. *Quando?*

H. *che non. Il mio ò tu non mi sarà impedimento.*

Pre. *Che cosa?*

H. *che non. Dico che gli altri portino uia anchora posteriori di me.*

Pre. *In che modo anderai à cena?*

H. *che non. Che ho io fatto? bisogna che i sapienti apportino graui cose à la cità.*

Pre. *Se uietaranno, che?*

H. *che non. Andarò inchinandomi.*

Pre. *Se ti bastoneranno? che?*

H. *che non. Chiamaremo esse.*

Pre. *Se ti bertegiaranno, che?*

H. *che non. Starò su le porte.*

Pre. *Che farai? dimi.*

H. *che non. Pigliarò i cibi de chi li porterà inanti.*

H. *che dep. Và dunque l'ultimo. et tu ò Sicone & Parmenone*

menone tolete ſu tutta la ſuſtanza mia.

H. che non. *Hor che la porto con teco.*

H. che dep. *Nò, nò, ho paura che n'anche preſſo à la ca pitanea quando metterò giu, io non le auicini.*

H. che non. *Per Gioue, con qualche inuẽtione, à ciò che habia le robe. Ma di queſte piſte communemente participerò. hora è il douere ch'io uada, egli è da cenar con ſeco, non è da tardare.*

Vec. *Che gli huomini non ueniranno? gia è tardo. & io imbellettata ſono co'l belletto, & ueſtita di roſſo, & ocioſa contando il mio canto à me, ſcher zando come riceuerei alcuno di loro che ueniſſe= ro. Muſe uenite à la bocca mia, trouandomi qual= che canzonetta di quelle Ioniche.*

Al.u. *Tu mi hai paſſata, & ſei preuenuta ò marcida, hai penſato di uindemiare i ſolitarij luoghi ſenza me, & addure alcuno cantando? & io canterò, et quello per la turba, cio è ſpettatori ha non ſo che di ridere, & d'apiacere.*

Vec. *Diſputa con coſtei & obediſcela: & tu piglia un ſonatore amico, & l'inſtrumenti, & canta un can to degno di me, & di te.*

Al.u. *Se alcuno uuole hauere qualche bene uenga à dor mire preſſo di me, che la ſapienza non è ne i gio= uani, ma in quelli che hanno approuato, ne alcuna piu amarà di me l'amico, con il quale mi congiungerò, ma uolarà in altra coſa.*

Gio. *Non hauer inuidia à i giouanetti, che il delicato è*

naſciuto

nasciuto ne le gambe tenere, & fiorisce ne le pecore.e tu ò uecchia ricoglie, & frica il pensiere à la morte.

Vec. *L'ornamento tuo te poscialo cascare, & gettalo uia.quando ti uorranno far quel fatto postu trouarti apresso un serpente ne'l letto:& esser strascinata,quando ti uorran basciare.*

Gio. *Oime,oime, che patirò io? non è uenuta l'orina mia,& son lasciata sola. mia madre è andata altroue,& non bisogna che io dica altro. ò baglia pregoti chiama Ortagora, pregoti che aiuti i toi proprij.*

Vec. *Gia ti moue il costume de la Ionia ò misera tu. imperò che tu mi pari un Lambda secondo i Lesbij,ma non mi rapirai i mei ludi, & non mi torrai,ne farai perdere questa hora mia.*

Gio. *Canta quello che uuoi et inchinati à guisa di gatta,che nissuno prima entrarà dà te in uece di me.*

Vec. *Non à portarmi uia qualche cosa.*

Gio. *E cosa nuoua ò uecchia marcida.*

Vec. *Non certamente.*

Gio. *Questa uecchia misera che dic'ella?*

Vec. *La uecchiezza mia non si dolerà di te.*

Gio. *Che cosa?*

Vec. *Belletto piu & piu che tua cerusa.*

Gio. *Che disputi con meco?*

Vec. *Che te inchini tu?*

Gio. *Io?*

Vec.

Vec. Canto à me istessa il mio amico Epigene.

Gio. Hai altro inamorato che Gere?

Vec. Te lo farò conoscere, che à man'à mano mi uenirà trouare. eglie questo, non di te ò scelerato ei ha bisogno niente.

Gio. O corrotta per Gioue, presto esso lui te'l mostrerà. & io mi parto.

Vec. Et io à ciò che conosci che piu di te io sò.

Gio. Volesse dio che dormeßi presso una giouanetta, et non chiauasse prima una diforme, ò uecchia.

Vec. Piangerai dunque per Gioue e chiauarai, che queste cose non sono in Charissene. è cosa giusta à far ciò secondo la lege s'ella publicamẽte signoregia. hor me ne uò osseruando quello, che sei per fare.

H. Voglia dio che la piglij lei sola, ne la quale hauẽdo io ben beuuto uorrei abbattermi.

Gio. Hò ingãnata questa maladetta uecchia, ch'è senza ceruello, & pensa ch'io debia star con seco.

Giouanetta. Egli è costui, de'l quale riccordate siamo, eia, eia, amico mio hor uien da me, che mi sij marito cõ l'appiacere, imperoche un certo amore mi cõturba de questi toi capelli, et un certo desiderio mi assalta, il quale mi da tristezza. lascia, che ò amore io uẽgo à te, et fallo uenire ne'l mio letto.

Gio. Vien eia eia, & corre & aprimi la porta: se non, ti struppierò l'amico tuo. ma uoglio essere sbattuto ne'l tuo seno da'l tuo segio. ò Venere perche

 m'infurij

m'infurij ? lasciami pregoti l'amore, & fallo uenire ne'l letto mio, à questo basti quanto a'l mio bisogno, & tu ò dilettißimo pregoti aprimi, basciami, per te hò affanni, ò oro uario, mio desiderio grande, ramo di Venere, api de la musa, nodrimento de le gratie, uolto de delicij, aprimi, basciami per te son affannato.

V. Che batti tu ? cerchi tu me?.

G. Onde?

V. Sbattitù la porta?

G. Voglio morire.

V. Di che hai bisogno che uieni à fare hauendo la face ?

G. Cerco una persona che mi sguacij i menchioni.

V. Quale ?

G. Quello forsi che spetti, che ti uenga à chiauare.

V. Per Venere, uuoi ò non uuoi.

G. Nessuna uolemo da i cinquãta anni. nõ uolemo anchora. imperoche l'hauemo elette da i uinti solamente.

V. Ne la prima signoria questo era ò Glicone, hor adesso parmi che ne dei pigliar noi.

G. si à che gli piace , secondo le lege che ne i Peti.

V. Ne anche cenerai secõdo la lege de i Peti.

G. Non so che dici, qui bisogna battere.

V. Quando prima batterai à la mia?

G. Hor non dimandiamo uestimento de cosini.

V.

V. Sò bene che ti bascierò, ma tu ti marauiglij, che à le porte non m'hai trouata, ma à la bocca.

G. O misera, io hò paura de'l tuo inamorato.

V. Quale?

G. L'ottimo de pittori.

V. Ch'egli è?

G. Che pinge uasetti à i morti. ma uatene uia, che'l nõ te uega su la porta.

V. So bene, so bene che uuoi.

G. Et io anchora tu, per Gioue.

V. Per Venere, che mi hà sortita elegendomi, io non ti lascierò.

G. Diuenti matta ò uecchia.

V. Tu ragioni, & io ti condurrò ne'l mio letto.

G. Che forsi compramo noi tanaglie ne i uasi? lasciando questa uecchia, traheremo su uasi da i pozzi.

V. Nõ mi ingiuriar ò misero, ma seguimi dietro.

G. Questo nõ mi è necessario, se nõ deponi à la cità il quinquagenario de mei.

V. Per Venere è necessario. che dormendo io con tali i m'alegrerò.

G. Mi dolio de tali: ne mai lascierolomi dar intẽder.

V. Per Gioue, questa ti constringerà.

G. Che?

V. La sentenza fatta che è de necessità, che uegni da me.

G. Dimi la cosa come l'è.

V. Hor te'l dico, è apparso à le donne, se un giouane piglia una giouane, nõ è lecito che egli la chiaui, nanti che prima ei sedazzi una uecchia: & se'l nõ uuole prima chiauarla ricercando una giouane, è concesso à le uecchie donne pigliarlo & straßinarlo ne la camera sua.

G. Oime che hogi son assaßinato.

V. Bisogna obedire à queste nostre legi.

G. Che serà poi, se un citadino ò amico mio uenendo mi liberarà?

V. Ma non è piu huomo nissuno, signore sopra mesura alcuna.

G. Nanche ui è il pergiurio.

V. Non bisogna che tu ti uolgi.

G. Mostrerò d'essere mercante.

V. Tu pignerai.

G. Che dunque bisogna fare?

V. Che uieni quà à me.

G. Et questa è la neceßità mia.

V. La Diomedea.

G. Getta quà prima del'origano, & rompe quatro uiti e mettile su, piglia la corona, et mettili i uasetti, & una secchia d'aqua presso la porta.

V. Certamente tu mi comprerai una corona.

G. Per Gioue, penso che prestißimamente dentro morirai con le tue cere.

Giouanetta. Tu doue tiri costui?

V. Faccio uenir dentro il mio inamorato.

Gio

Giouenetta. Sei matta, imperoche non hà l'età di dormire con teco sendo si fatto, che piu presto gli potresti essere madre che moglie. Onde se hai constituita quella lege empirete tutta la terra di edipodi.

V. O ueneno, & inuidia doue hai trouato questa lege? ma io ti punirò.

Giouanetto. Per Gioue saluatore, fammi questa gratia ò dolcißima tu liberami da questa uecchia: onde questo bene che mi farai, stà sera te lo remeritarò abundantemente.

V. Tu dunque, doue il tiri trasgrediendo la lege, che dice che prima bisogna ch'ei dormi presso di me?

Giouanetto. Poueretto me. doue sei cascata ò peßima donna & pazza? questo male è pegior di quello.

V. Vien quà.

G. Pregoti non mi desprezzare, che son straßinato da costei.

V. Ma non son io, ben si la lege.

G. Non tu, ma una certa Empusa uestuta d'una ueste tinta di sangue.

V. Segui mollicinandoti, & affrettati, & non dir nulla.

G. Horsu, lasciami far à me ch'io uò a'l cacatore, et se nõ farò nulla, subito mi uederai rosso di paura.

V. Stà in ceruello, uien dentro, che potrai cacare.

G. Hò paura, che piu che non uoglio. hor ti darò due sigurtà.

V. *Non mi darai niente.*

Altra V. *Tu doue, doue uai con essa?*

G. *Non gli uò, che'lla mi straßina, hor se non mi sprezzarai ch'io sia consumato, liberami, agiutami, ch'io ti renderò il cambio. ò* Hercole, *ò* Pane, *ò* Coribanti, *ò* Dioscuri, *questo mi è un piu pernicioso male, che cosa è questa di gratia pregoti? è forsi una simia costei che hà doi diti di belletto su la faccia? ò pur è una uecchia resuscitata da morte à uita?*

V. *Non mi ingiuriar, seguimi pure.*

Al. V. *Vien pur da me, che mai t'abbandonerò.*

V. *Nanche io.*

G. *O assaßine hoggi mi hauete assaßinato.*

V. *Bisogna che segui me secõdo la lege.*

Al. *Nò. se un'altra uecchia piu brutta ui apparerà.*

G. *Se dunque mi strazzarete, come potrò io andar à la bella?*

V. *Consideralo tu. questo bisogna che faccij.*

G. *Quali, quali iscacciando sarò io liberato?*

V. *Non lo sai? uien da me.*

G. *Lasciami tu.*

Al. V. *Vien dunque da me.*

G. *Per* Gioue *se ella mi lascia.*

V. *Non ti lascierò per* Gioue.

Al. V. *Nanche io.*

G. *Sete fatte difficili portinare.*

V. *Perche?*

G. Straßinate i nauigatori,e li corrompete.

V. Vien qua & taci.

Al.V. Per Gioue,uien da me.

G. Questa cosa è manifesta secõdo la sentenza de la regola che bisogna chiauarle ambe due, sendo pigliato & straßinato di mezzo : come dunq; potro io remigarle ambe due ?

V. Bene,quando haurai mangiato un'olla de bulbi.

Gio. Oime infelice,stracciato son presso à la porta.

Al.V. Ciò nõ serà piu,ch'io uoglio morir con teco.

G. Nõ,per dio,imperoche è meglio esserui buõ uno, che doi cattiui.

V. Per la Luna ò che uuoi,ò che non uuoi.

G. O tre uolte disgratiato io,s'è ch'io sedazzi tutta notte & tutt'il dì una uecchia marza. & poi liberato da costei,ch'io deba hauere anchora Fride che su'l mostazzo hà il bocal da l'oglio? Non son io infelice ? per Gioue saluatore son grauifelice & huomo infortunato, che à tali bestie e fiere ceder mi conuiene. non dimeno se hauerò patuto qualche cosa,nauigando à queste putane, sepelirolo ne la faccia de l'ingresso.

V. E ne la superficie de'l sepolcro , ella uiuente cõ la pece si dee illinire, poi legarle il piombo circa le cauiglie d'i piedi,et l'imponerai sopra la iscusatione per il lecytho.

Fante. O popolo ueramente beato , & io auenturata , & la mia patria beatißima , & uoi qua-

lunche ſete ſu le porte, & tutti uoi citadini uicini, io mi hò perfumata la teſta de eccellenti ò Gioue & buoni perfumi,& unguenti. à coſtoro li uaſetti Taſij molto abondano. queſti aſſai ſtano ſu la teſta, & queſte altre fiorite ſonno uolate uia: per il che ſono molto piu che ottimi ò Idio da'l cielo. mettimi de'l uino, che tutta notte ne fara ſtar alegre noi elette, che hauemo un ſoaue odore. Horſu donne ditemi, doue l'inamorato di mia patrona?

Co. Egli è lì, tu mi pari hauerlo trouato.

Fante. Certamente, che egli è uenuto quà à cena. ò patrone beato felice, & tre uolte felice.

Pat. Io?

Fan. Sì per Gioue, piu che huomo de'l mondo, chi è fatto piu beato di te, il quale, ſendoui i citadini piu che tre milla in moltitudine, non hai cenato ſolo?

Co. Hai deto apertamente huomo fortunato.

Fan. Doue, doue uai?

Pat. Vengo à cena.

F. Per Venere ſei molto piu ultimo de tutti: madõna pigliatami commandato mi hà ch'io conduca e queſte giouanette con teco. V'hà laſciato il uinchio et altre buone coſe apreſſo, non tardiate. & ſe alcuno de ſpettatori è beneuolo, & de giudici che altroue non guardino, uenga con meco, che ogni coſa ui daremo. donq; ciò generoſamẽte lo dirai

lo dirai à tutti, & non ui lasciarai nessuno, hor liberamente chiamerai il uecchio, la giouenetta à cena. à tutti è apparecchiato, se n'anderãno à casa. Io gia me n'anderò presto à cena, hauendo questa mia facella. che dunque ritardi hauendola? ma non meni costoro? fra questo mezzo che discendi tu, io canterò qualche canto cenatiuo. io mi uoglio però consultar un poco con i giudici, & con i sapienti che ricordandosi de sapienti mi giudichino, & con quelli che ridono dolcemente, che con riso mi giudichino. Manifestamente ui dico à tutti che mi giudicate, & non è la sorte causa à noi di quello ch'io ho sortito. ma ricordandosi di queste cose non bisogna piu giurar falso, ma giudicar i cori bene e dirittamente sempremai, ne assomigliarsi di costume à le male putane, che solamente hanno memoria de le cose ultime. ò, ò, è hora donne mie care, se uogliamo far la cosa, moueteui, à cena prestamente. & tu presto muoue i piedi.

Sem. *volontieri, & io mouo le mie gambe. prestamente uengono olle, persutti, cartilaginei, musteli, reliquie di come con agro & aspero intrito, lasero impostoui dentro de'l miele, squassacoda, merolo, columbe, capi de galli à rosto cõ intinto di motacilie, di columbe, di lepori, insperso con le ale. & tu udendo queste cose presto presto piglia la scuotella, poi piglia & ordina un'ouo,*

che

che ceni.

Sem. Hor *mangiano. leuateui eia, eia, eia. ceniamo ei, ei, ei, ei. impetuoſamente ne la uittoria ei, ei, ei, ei, ei, ei, ei, ei, ei, ei.*

Fine de le Congreganti.

LE CEREALI D'ARISTOFANE. COMEDIA X.

Persone de la comedia.

Mnesiloco socero d'Euripide.

Euripide.	*Seruidore.*
Agathone.	*Coro.*
Precone.	*Vna donna.*
Vn'altra donna.	*Et un'altra donna.*
Clistene.	*Mezzo coro di donne.*
Echo.	*Scita.*

MNESILOCO.



O Gioue, mò quando si uedrà mai la rondine? mi fa morir questhuomo à farmi andar uagante da mattina: è poßibile, auanti che io butti ben fuora la milza ò Euripide, che da te oda, oue mi meni?

Eu. *Ma non bisogna che tu odi ogni cosa, perche presto lo uedrai presentialmente.*

Mn. *Come ditu? di un'altra uolta. non bisogna ch'io oda?*

Eu. *Non quelle cose, che tu hai à uedere.*

Mn.

Mn. Ne ancho bisogna adunque che io le uega.

Eu. Non già quelle che bisognerà udire.

Mn. A che modo m'ammonisci tu? tu dici d'l meno destramente. non dici tu, che mi bisogna, ne udire, ne uedere. perche la natura de l'uno e l'altro è separata ne d'udire, ne di uedere.

Eu. Ben sai, che.

Mn. A che modo è separata?

Eu. Queste cose à questo modo furono distinte à l'hora: che l'etere in prima quando fu spartito. (& in se istesso insieme generaua animali mouentisci) con il quale bisogna uedere, prima formò l'occhio simile à la ruota de'l sole, & lo udito de'l buco de gli orecchij forò.

Mn. Per il buco adunque, ne odo, ne uego. per Gioue m'alegro ben di questo, che sopra habia imparato, di che sorte, e doue sono i sauij conuenticuli.

Eu. Tu impararesti bene molte tai cose da me.

Mn. A che modo dunque bene?

Eu. Apresso à questi beni trouarei à che modo fin'hora imparasti non esser zoppo de la gamba, uà quà, & auertisci.

Mn. Ecco.

Eu. Veditu questa portella?

Mn. Per Hercole penso pur di uederla.

Eu. Hor taci.

Mn. Tacio la portella.

Eu. Odi.

Mn. Vdirò & tacerò la portella.

Eu. Qui Agathone glorioso habita, tragico poeta.

Mn. Come è fatto questo Agathone? qual Agathone? è forsi negro, gagliardo?

Eu. Non, ma è un'altro. non l'hai tu mai ueduto?

Mn. Ha egli la barba?

Eu. Non l'hai tu mai ueduto?

Mn. Non per Gioue, non io già, che sapia.

Eu. Et tu forsi hai chiauato, ma per auentura no'l sai. ma fugiamo fuor d'i piedi, che uien fuora un suo seruidore, che ha de'l fuogo, & de le bachette di mirto: par che uoglia sacrificare à la poesia.

Ser. A tutto il popolo sia buon'augurio. & chiudi la bocca, perche la festa de le muse e le istesse musiche comincian hauer potenza ne le corti de'l patrone, & l'etere habia il fiato tranquillo, & la uerde aqua de'l mare non straßuoni.

Mn. Bombax.

Eu. Taci, che di tu?

Ser. Et le generationi de gli ucelli s'adormentino, & i piedi de le saluatiche fiere che corrono per le selue non si sciogliano.

Nn. Bombalobombax.

Ser. Perche primo il nostro Agathone da le belle parole ha ad essere.

Mn. Che forsi, esser chiauato?

Eu. Chi ha parlato?

Mn. Il cheto ethere.

Ser.

Ser A metter chiodi ne principij de la fauola: torze nuoui ſcuti di parole, & altre coſe fà a'l torno, & altre attacca inſieme à pezzo à pezzo, & forma ſententie, & uſa antonomaſie, & diſcola la cera, & la fà rotonda & la manda giu.

Mn. Et ſbelletta.

Ser. Che uillano è quello, che uien ne la corte?

Mn. Quello ch'è pronto à te, & a'l poeta che ha bella loquela di corte, che inrotonda, & contorze queſta uerga à infundere.

Ser. Sei tu mai ſtato ò uecchio ſprezzatore de'l nuouo certame?

Eu. O huomo da bene laſcia andar coſtui in buon'hora, & tu con ogni arte chiamami quà Agathone.

Ser. Non pregare, che eſſo toſto uerrà fuora, perche commincia à modulare. & eſſendo d'inuerno non è coſa facile à torzere le conuerſioni, ſe non andrà fuora a'l Sole.

Mn. Che farò io adunque?

Eu. Aſpetta, che uerra fuori.

Mn. O Gioue che penſi tu di farmi hoggi?

Eu. Per i dei io uoglio udire che coſa è queſta. che piagi tu? di che hai tu noia? non biſognaua che celaſti quello ch'è mio ſocero.

Mn. Emmi parecchiato un certo gran male.

Eu. Di che ſorte?

Mn. In queſto di d'hoggi ſi giudicherà, ò ſe è uiuo anchora, ò ſe è morto Euripide.

Eu.

Eu. Et à che modo ? perche pur anchora ne i giudicij sono per giudicare, ne ui sarà sedia de'l senato, perche il terzo di de le feste di Cerere è il giorno di mezzo.

Mn. Questa cosa medesima pur, & il morire aspetto. per ciò che le donne m'hanno aguatato, & ne i sacrifici de la dea Cerere sono per uenire hoggi à predicar de la mia morte.

Eu. Et perche mò?

Mn. Perche io fo tragedie, & dico male di loro.

Eu. Per Nettuno tu patiresti anchor cose giuste, ma che machinatione & imaginatione hai tu da questo di?

Mn. Che Agathon maestro di tragedie creda di uenir à i sacrificij di Cerere.

Eu. A che far ? dimi.

Mn. A predicare fra le donne, & se bisognarà, à dire per me.

Eu. Palesamente ò secretamente?

Mn. Secretamente, uestito con uesta di donna.

Eu. Cosa e galante & terribile secondo i tuoi costumi. per ciò che la fugazza è nostra per l'imaginare.

Eu. Taci.

Mn. Che cosa gli è mò?

Eu. Agathone uien fuora.

Mn. Et che è costui.

Eu. Quello disregolato.

Mn.

Mn. Ma certo io ſon pur cieco, che io non uegio huo=mo niuno, che ſia qui, & uego Cirene.

Eu. Taci, ei parecchia di cantare.

Mn. O che canta qualche coſa de le uie de la formica.

Ag. Giouani uergini pigliate la ſacra facella da por=tar à le inferne dee, à Cerere, et à Proſerpina con la patria libera, ballate a'l ſuono.

Co. A qual de dei ſi fà hora la feſta & il ballo ? di=mi. & fidelmente, coſa che appartiene à me, puoi adorare i dei.

Ag. Horſu muſa hora arma Febo preſidente de gli ar=chi d'oro, che ha edificato i monti de'l paeſe de la terra Frigia.

Co. Alegrezza ò Febo da le belle canzoni, che pre=feriſci il ſacro dono ne i ſtraſſuonanti honori.

Ag. Et lodate quella uergine che ne i monti ſeluoſi habita, cantando Diana agreſte.

Co. Seguite celebrando la riuerenda, predicando la diſcendenza beata di Latona, Diana che non co=noſce il letto.

Ag. Et lodate Latona, & con il piede eſſercitate i bal li de la terra d'Aſia & fuor d'ordine, & ordi=natamente, & i numeroſi cenni, & rotationi de le belle gratie.

Co. Riueriſco & la regina Latona, & la cithara madre de le lodi, con canto de maſchij ſiguri, con il quale la luce s'è eccitata à gli occhi diui=ni, & per la noſtra ſubita uoce, per le quali lau=

di

di ogn'uno riuerisce il signor Febo. alegrezza beato figlio di Latona. tu giubili ò uecchio.

Mn. Che soaue melodia ò riuerende genetillidi, & feminile, & lasciua, & molle, che udendola io, sotto à questa sedia m'è uenuta la tentatione. Hor ò giouane uoglioti dimãdare, che sei, secondo Eschilo da la Licurgia tragedia: donde sei mezz'huomo, che patria è la tua? che uestimenta? che cõfusion di uita? che parla il barbito co'l crocoto, et che cosa il bocal da l'oglio & il strofio? perche è cosa disconueniente, mò che compagnia di specchio & di spada? che sei poi tu ò giouane? sei forsi nodrigato come un'huomo? oue hai tu il membro uirile? oue è la chlena, oue le uesti Laconice? ma come donna certo sei nutrito. poi oue hai le poppe? che dici? che taci? ma ueramente per melodia ti cheido, poi che tu medesimo non lo uuoi dire.

Ag. O uecchio, uecchio, hò ben udito il uituperio per l'inuidia, & nõ ti hò molestato. & io porto la ueste insieme cõ la sentẽza. bisogna che un poeta habia i costumi circa à quelle fauole che hà da fare. incõtanente se alcun facesse fauole donnesche, bisogna che'l corpo habia partecipatiõe de costumi.

Mn. Dunque sei menato su'l cauallo, & lo cacci, quãdo fai Fedria.

Ag. Ma se alcũo farà fauole da huomo, ne'l corpo gli è questo: & quello che non habiamo, la imitatione gia

K

ne gia ciò ricerca.

Mn. Quando rappresenterai i satiri, chiamami, che io t'aiuto di dietro à quel fatto dirito io in piè.

Ag. Poi egli è una cosa de ignorante che'l poeta uega un che sia uillano & peloso. ma considera che quello Ibico & Anacreonte Teio, & Alceo, che circa la musica & il cantar si sono uersati, portauano mitrie da donna & ballauano à la Ionica, & Frinocoo, che l'hai ben'udito à dire, & esso era bello, & da bello si ueſtiua. & per ciò adūq; anchora erano belle le sue poesie et fauole, perciò che è forza che la natura facia cose simili.

Mn. Per ciò adunq; Filocle ch' è dishoneſto, fa dishoneſtamente, & Zenocle anchora che è malo, fa male, et Theognide anchora ch'è freddo, fa freddamente.

Ag. A tutti è forza far cosi. & perche queſto io hò conosciuto, mè iſteſſo hò guarito, et sanato.

Mn. A che modo domenedio?

Ag. Cessa di baiare, per ciò che & io anchora era coſi fatto, essendo cosi grande & grosso, quādo cominciai ad essere poeta.

Mn. Non per Gioue, nõ t'hò inuidia de la dottrina.

Eu. Ma per che causa sono uenuto, lasciamiti dire.

Ag. Dì.

Mn. Agathone è huomo sauio, chiunque può in breuità ben comprendere molte parole. et io da la commune calamità percosso son uenuto à pregarti.

Ag.

Ag. Di che hai bisogno?

Mn. Le donne sono per ammazzarmi hogi ne le feste de la dea Cerere, perche dico male di loro.

Ag. Che aiuto puotemo noi darti?

Mn. Ogni aiuto: per ciò che sederò nascosamēte frà le donne, tenuto che sia come donna, risponderai per mè & prudentemente mi saluerai, perche tu solo dirai cose degne per mè.

Ag. Poi perche non gli rispondi tu personalmente à facia à facia?

Mn. Io tè lo dirò. prima io son conosciuto, poi son canuto, et hò la barba, et tu sei bello bianco, raduto, hai la uoce dōnesca, sei molle, appariscēte à ueder.

Ag. Euripide.

Eu. Che cosa gli è?

Ag. Hai tu mai scritto poesie? T'alegri ueder la luce, e il padre. nō pensitu ch'egli s'alegri?

Eu. Io si.

Ag. Hor nō sperar, tuo mal grāde, d'hauerne noi sotto, per ciò che impazziressimo, ma tu quello che è tuo, portalo domesticamente: perche il douer uuole che si porti calamità non à i pianti; ma à le passioni.

Mn. Et pur tu anchora ò impudico hai largo il buco de'l sedere, non per parole, ma per passioni.

Eu. Che cosa è dunque che hai paura andar là?

Ag. Pegio morirei che tu.

Eu. A che modo?

Mn. A ciò che pareßi & foßi ueduto à robar di notte le opere de le donne, & rapir nascosamente una donna ciprigna.

Eu. V robare, per Gioue subagitarla adunque à'l meno.

Ag. Ma la simulation per Gioue stà cosi.

Eu. Perche adunque farai questo?

Ag. Non pensar gia tu.

Eu. O me disgratiatißimo, come son' io Euripide morto.

Mn. O carißimo, ò messere, tu medesimo nõ ti tradire.

Eu. A che modo farò io mò?

Mn. Fa che costui pianga di lungo. & mè pigliami et adoperami à che modo uuoi.

Eu. Hor su quando ti offerisci à me, cauati questo mantello.

Mn. Et gia il getto in terra. ma che mi uuoi fare?

Eu. Raderti quà, & brusciarti di sotto.

Mn. Ma fallo, se cosi à te pare, ò che non doueua mai darmiti ne le mani.

Eu. Agathone portami un poco una uolta il rasore, dami adunque il rasore.

Ag. Tu istesso piglialo quà ne la guagina de gli rasori.

Eu. Sei eccellente, & ualent'huomo, sedi, sgonfia la mascella destra.

Mn. Oime.

Eu. Ch'hai gridato? te gli cacciarò un palo, se nõ taci.

Mn.

Mn. Attata, attate.
Eu. O tu oue corri?
Mn. Ne la chiesia de le reuerēde dee, nō già, nò nò per Cerere, non starò qui à farmi uccidere.
Eu. Non ti farai sbeffegiar da ogniuno se uai cō una mascella raduta?
Mn. N' hò poco pensier io.
Eu. Non di gratia, non mi tradire. uien quà.
Mn. Disgratiato che son io.
Eu. Stà cheto, & guarda in su, doue ti uoltitu?
Mn. My, my.
Eu. Che brontolitu? ogni cosa è stata fatta bene.
Mn. Oime suenturato, soldato legiero un'altra uolta andarò à la guerra.
Eu. Non hauer pensiere, che parerai molto apparisceⁿte. uuoi tu guardarti à'l specchio?
Mn. Se tu uuoi, portalo.
Eu. Ti ueditu?
Mn. Non per Gioue, ma Clistene.
Eu. Leua su. io ti brusciarò. conciati à guardar in su.
Mn. Oime infelice diuentarò un porcellino, ò una rebeba di donna.
Eu. Portimi alcuno de là di dentro una candela ò una lume. inchinati & guarda giu, habi guarda hora de la alta coda.
Mn. N' haurò ben io cura, se questo non mi dee essere à noia che sono abbrusciato. oime poueretto, aqua,

aqua ò uicini, auãti che'l culo appiglij la fiãma.

Eu. Stà saldo, non dubitare.

Mn. Che degio star saldo, abbrusciato da'l fuoco?

Eu. Ma non ui è piu cosa alcuna. tu hai ben sofferito il piu.

Mn. Oime per tal abbrusciamento m'hò fatto brusciar tutto ciò che è à torno a'l culo.

Eu. Non pigliar noia, che un'altro te lo forbirà uia con una spongia.

Mn. Piagnerete dunq; se un'altro mi lauarà il culo.

Eu. Agathone quãdo tu nõ uoglij darneti, imprestane a'l meno la ueste à costui, e il pettorale : per ciò che non dirai queste cose che non sono.

Ag. Pigliatela, & adoperatela, non dico de nò.

Eu. Mo perche la toglio?

Ag. Perche? pigliala da uestir prima il crocoto.

Eu. Per Venere il dolce mẽbro uirile sa bẽ di buono.

Ag. Sottocingiti tosto, leua uia hora il pettorale.

Eu. Ecco.

Mn. Hor su acconciami, & mettimi le calze.

Eu. Gli bisogna un sacchello e una mitria.

Ag. Questa è quella che si mette in testa, che io porto di notte.

Eu. Si per Gioue & stà molto bene.

Mn. Staralla forsi bene à mè?

Ag. Certamente, & ella stà benissimo.

Eu. Portami la ueste tonda.

Ag. Tuolla giu de'l letto.

Eu. Egli uuole, anchor le ſcarpe.

Ag. Piglia queſte mie.

Mn. Che mi ſtaranno bene?

Ag. Tu nõ hai appiacere à portar le ſcarpe larghe? tu ſapi che hai ciò che ti biſogna.

Mn. Toſto toſto alcuno mi inuolga dentro.

Eu. Huomo è gia coſtui à noi, & hor femina in tal forma, ma ſe parlarai, cerca che con la uoce ſapi far bene da donna & ueriſimelmente.

Mn. Mi approuarò.

Eu. Và adunque.

Mn. Non, per Apolline, nò, ſe ben non me lo giuraſti.

Eu. Che coſa?

Mn. Che tu m'habi à ſaluare in ogni guiſa, ſe mi auerrà mal niuno.

Eu. Giuro adunque l'ethere, oue habita Gioue. che piu che la cohabitatione d'Hippocrate? giuro adunq; affatto tutti i dei.

Mn. Arricordati adunq; di queſto, che'l cuore hà giurato, ma la lingua non hà mica giurato, ne anche io t'hò fatto giurare. giubilano, fanno feſta, & gridano le donne, & la ſacrata compagnia e pompa ſi parecchia.

Eu. Fa toſto, affrettati, che ſi ſente il ſegno de la pr dica, che ſi hà à fare ne la chieſia di Cerere, & me ne uado uia.

Mn. Vien mò quà ò fante di Tracia. ſeguimi ò fa guarda, quanta copia d'ardenti facelle aſcēde

la fuligine.mà ò bellißime cereali riceuetemi con la buona uentura, & quà uenite anchora per ritornar à casa,ò fante pon giu la cista, tirala giu, & poi caua fuori la fugazza,che la pigliarò,& la sacrificherò à le dee. signora osseruandißima, Cerere cara, & Proserpina,concedimi assai cose, che io spesso ti possa sacrificare ,se nò,almeno hora che stia ascoso. & à la mia figlia giouane dà per marito un'huomo ricco & altresi pazzo & grossolano.& che io habia l'animo & la mente à le cose Veneree.oue,oue sederò io in un bel luogo per udir quelli che uogliono predicare? ma tu uà uia ò fante de qui per mezzo,perche non è lecito che i serui odano parole buone.

Pr. *Benedetto sia, benedetto sia.pregate le sante portalege Cerere & la figlia,& Pluto , & la bella Nobeltà,& la Terra nutrice de fanciulli,& Mercurio & le Gratie : che questa predica & questa congregatione presente facciano essere bellißime & buonißime , in grand' utilità de la cità de gli Athenìesi , & felici à noi medesimi . & pregate che di queste donne quella che fa & dice cose ottime à'l popolo Atheniese , possa superar tutte le altre.pregate, cosa ch'è anchor à uoi buona. iè Peòn , iè Peòn , iè Peòn , alegriamosi.*

Co. *Preghiamo anchora la generatione de gli dei, & sopplichiamogli con queste preghiere , facendosi*

uedere

uedere alegre. Gioue di grã nome, et tu che adoperi la lira d'oro, che stai in Delo sacro, et tu omnipotente giouane Minerua, ch'hai gli occhi gialli, & ch'adoperi l'aurea lancia, che habiti ne la famosissima cità, de la quale ogniuno combatte, uiẽ à noi. ò de molti nomi, ò Mazzapithõe, figlio e germine di Latona ch'hà gli occhi d'oro. & tu marino honorãdo Nettuno, Rè de'l mare, lasciãdo 'l golfo pescoso, tempestuoso, & ò figlie di Nereo marino, & uoi nimfe montiuaghe · la lira d'oro faccia 'l suo douere ne le nostre orationi, & perfettamente predicaremo le gentildonne de gli Atheniesi.

Pr. Fate oratione à i celesti dei & dee, & à quelli & à quelle di Pithio, & à quelli et à quelle di Delo, & à gli altri dei. se alcuno per aguati ordina qualche male à'l popolo, quello de le donne, ò fa tregua, ò amicitia con Euripide & Medi per qualche danno di femine, ò pensa d'occupare lo imperio, ò cõdurgli un'altro signore, ò s'alcuna hà discoperto quella che mette fuora il fanciullino, ò la serua di alcuno ruffiana hà diffamato il suo patrone, ò qualche messagiera porta le false nuoue, ò un adoltero se inganna dicendo 'l falso, & non harà dato quello che una uolta hà promesso, ò qualche donna uecchia darà doni à lo adoltero, ò uero anchora la traditora meretrice un' amico riceue, & sè qualche hosto, ò hosta gua

sta là

ſta la miſura, ò la uſanza & coſtume de le bemine. pregate che malamente muoia coſtui & la ſua caſa, & per tutti uoi altri pregate che i dei ui diano molti beni.

CO. *Di compagnia preghiamo, che queſte orationi & preghiere ſiano fatte compitamente & à la cità, & a'l popolo. ſon buoniſsime à che elle conuengono, à quelli che ſi conſultano di uincere, & à che ingannano, & ſono uiolatrici d'i patti & giuramenti conſtabiliti & fermi per le legi, in danno, per guadagno. ò che cercano cangiare et mutare i decreti, & la lege: & dicono le coſe ſecrete à i noſtri nimici, ò menano i Medi ne'l noſtro paeſe, per ciò che con ſuo danno mal ſi diportano, & fanno ingiuria à la cità. ma ò Gioue onnipotente conferma queſte coſe, à ciò che i dei ne ſtiano appreſſo, & ſiano propicij, anchor che gli ſiano le donne.*

Pr. *Oda ogn'un, queſto è paruto coſi a'l ſenato de le donne, à cui Timocle era preſide, Liſilla faceua il ſcriuano: e diſſe Soſtrata, ſtà mattina de le feſte di Cerere, di far la congregatione de le donne à mezzo dì, ne la quale haueuamo aſſai tempo & di trattare prima d'Euripide, che coſa biſogna ch'egli patiſca, per ciò che pare ingiuriarne tutte noi. chi uuol predicare?*

Vna d. Io.

Pr. *Hor mettiti prima intorno queſto, auanti che dichi*

chi. taci, citto, metti mente, hor già ella ſputa, quello che fanno i predicatori. ella pare uoler parlare lungamente.

Vna d. *Con niuna ambitione ò ſuperbia, non per le dee Cerere, & Proſerpina ſonmi leuata à dire ò donne. ma duolmi bene meſchina mè, già gran tempo fà uedendoui ſuillanegiate, & ſprezzate da Euripide figliuolo d'un'hortolanuccia. ho io udito molti & diuerſi mali che dice di noi. & che uillanie non ne ſputa adoſſo coſtui? & oue non ne ha egli uituperate? oue in breue ſono ſpettatori & tragedi & cori. adultere & meretrici chiamondone, ebriache, traditore, zancitrici, niuna coſa di ſano ò di buono, gran male à gli huomini. onde ſubitamente entrano gli huomini da i ſolari de'l teatro, & con occhio ſtorto ne guardano, & incontanente cercano ſe adultero alcuno è dentro naſcoſo. & à noi niente piu è lecito à fare, di quello che faceuamo per inanzi. coſtui ha inſegnato à i noſtri huomini ſi fatti mali, che ſe qualche donna pieghi una corona ò ghirlanda, ella paia eſſere inamorata, e ſe gettarà uia qualche uaſetto per caſa, il marito le domanda à chi ha ella rotto il buſſolo. non biſogna dir à che modo giouane alcuna, a'l foraſtier Corinthio, non habia qualche difetto. ſubito il fratel dice, queſto color di giouane non mi piace, glielo concedo, qualche donna uuole eſſere ben cauagnata, che*

non

non ha figliuoli, ne anche questo è da tener secreto, per ciò che gli huomini già stanno apresso à i uecchi, che auanti loro toglieuano per moglie le giouani . gli ha fatto uillania di modo che niun uecchio , per questo uerso , che è signora, una donna maritata à un uecchio sposo . per questo attaccauano signacoli à le camare de le donne , & già hauendo auertimento à i chiudimenti de la porta , guardauan noi . & oltre à ciò notriscono cani mastini, immascaramenti & cose da spauentare, à gli adolteri cani. & conoscete questo che noi auanti haueuamo. noi haueuamo à riceuere elegendo di guardare & hauer cura de la dispensa, farina, oglio, uino, ne questo piu n'è lecito, che già gli huomini istessi portano le chiaui secrete, malitiosissime di Laconia , che hanno tre chiodelli. ma prima ben era lecito aprir le porte à quelle che fanno anella per buon mercato . Et hora questo figliuol di massara Euripide gli ha insegnato cose minute, che hanno appiccato i sigelli rosicati da le tarme . hor dunque à me par questo, di parecchiar qualche rouina à che si uoglia modo, ò con beueragi , ò con una sola arte, per farlo morire. questo io dico manifestamente. le altre cose poi scriuerò insieme co'l scriuano.

CO. Non ho mai udito donna piu astuta di questa , ne chi dica piu sauiamente . tutte le cose dice giuste, & ha essaminato tutte le forme di eloquenza, & ogni

ogni cosa ha portato ne la mente, & abondante=mente & sauiamente ha trouato uarij ragiona=menti ben cercati, come se dicesse à suo paragone Senocle di Carcino. parrebe desso nõ dire, come io stimo, à tutte uoi niente per modo alcuno.

Vn'al.d. Per dir poche parole io son uenuta. per ciò che de le altre cose questa donna ha ben ripreso. ma quello che ho patito, ciò uoglio dire, che à me è ben morto il marito in Cipro, che mi ha lascia=to cinque figliuolini, che io à pena facendo de le corone ò ghirlande, gli faceua le spese fra i mir=ti. à l'hora adunque, ma ancho malamente mi spe siaua. et mò costui ne le tragedie ha fatto che gli huomini credono che non ui sono i dei. onde piu non uendiamo ne anche la metà de le corone. hor dunque tutte ui auiso, & dico di punire quest'huo mo per molte cause. perche ei ne fà ò dõne di ma=le uillanie, come se fosse alleuato ne le herbe sal=uatiche. ma uomene in piazza, perche bisogna far uinti corone sacrificatorie.

Co. Vn'altra donna anchora un poco piu ornata di questa audacia, che la prima, hora è apparuta. co me ha ella detto sauiamente, nõ cose fuora di pro=posito. & ha ben buon ceruello, & un sentimento di molte doppie. ne cose imprudenti, ma tutte pro babili. & bisogna che questo huomo ne paghi la pena manifestamente di questa ingiuria.

Socero d'Euripide strauestito da donna. Quello che ò donne

donne ſi forte hauuto à noia d'Euripide udendo ſi fatte uillanie, non è marauiglia, ne che ui bo=glia la colerà. & io iſteſſa coſi aiutata ſia da i figliuoli, ſe non odio & uoglio male à quello huomo, m'impazziſco. nõdimeno tra noi biſogna che faciamo conto. perche noi ſiamo deſſe, & niuna di noi fuora ne parlerà. perche hauendo noi queſto, accuſiamo quello, & hauemo à diſpiace=re, ſe ha detto doi ò tre mali di noi, conoſcendo=ne, & hauendo fatto piu di mille fauole? per ciò che io medeſima, à ciò che non dica d'un'altra, ſo che ho molti uitij. ma quello è ben manco da ſopportare, quando che fui ſtata ſpoſa di tre dì, & mio marito appreſſo di me dormiua, mi uenne à trouar un mio inamorato, che ſette anni fà, che m'haueua tolta la uirginità. coſtui per amor mio eſſendo uenuto, batteua pian piano à la porta, incontanente lo conobi, poi uago giu da innaſco=ſto. & il marito mi domanda, doue uai tu? oue? io ho una gran doglia & tormento di corpo ò marito, & per ciò uò a'l cacatoio, uà dunque. et poi coſtui ſminuzzaua cedri, aneto, ſfaco. & io, ſparſa de l'aqua ſu'l cardine de la porta, andaimi fuora à l'adultero, poi m'appogiai dietro la uia forte attacandomi à un lauro. Di queſto mai s'ac corſe Euripide, ne anche non dice che noi ſi fa=ciamo chiauare da i ſerui, et da mulatieri, ſe non habiamo altro. ne che, quando s'habiamo fatto

chiauar

chiauar molto ben da qualch'uno la notte, la mattina poi mangiamo de l'aglio, à ciò che nasando & odorando l'huomo il muro de la casa, non habia sospitione di male alcuno che faciamo. questo, uedi, non ha mai detto. & se egli dice mal di FE*dra, che ne fà à noi questo? ne quello ha gia mai detto, che la moglie habia mostrato la ueste circolare à la luce de'l sole, quale ella è & come fatta, et ch'ha mandato fuora l'ascoso adultero. non l'ha mai detto.* VN'*altra ho conosciuta che diceua hauer dolori di parto per diece dì, per fin ch'hebe compro un fanciullino, & il marito cercaua per la cità di comprar cose che la facessero partorir tosto, & una uecchia gli portò in un'olla un fanciuletto, c'hauea stoppa la bocca à ciò che nõ gridasse. poi come la uecchia che lo portaua, le fece cenno, la donna subito le dice forte, uà uia, uà uia: à man'à mano ò marito à me pare homai di partorir, per ciò che'l fanciulletto m'ha tratto d'i calzi ne la panza: & costui alegratosi tutto, corse: & costei distoppò la bocca de'l fanciullo, & questo gridò. poi la scelerata uecchia che portaua il fanciullo corre ridendo a'l marito, & dice, t'è nasciuto un lion'un lione, è propria la tua forma, & in tutte l'altre cose, & la becchina tutta simile à la tua: & torta, come la pelle de la capella.* NOI *se faciamo questi mali, per* DIANA *contra d'*EURIPIDE *si accorrociamo niente hauendo patito, et*

to, & niente ſendone intrauenuto piu di quello che hauemo fatto.

CO. Queſto è pur marauiglia, d'onde ſia trouata queſta coſa, & che paeſe habia alleuato coſtei coſi arrogante. che non hauerei mai ſtimato che queſta ſcelerata e rea femina foſſe ſtata per dire queſte coſe si manifeſtamente & ſenza riſpetto ò uergogna alcuna, ne che mai foſſe ſtata per hauer ardimẽto. ma ogni coſa puo ben già eſſere. & laudo queſt'antico prouerbio, che ſotto ogni pietra da per tutto biſogna guardare che'l dicitor non ti morda. pur tuttauia che le donne ſiano per natura imprudenti, niuna coſa è pegiore fra tutte le coſe, eccetto che le femine.

DON. Non per la cacciatrice Diana ò donne, non ben la intendete. ma ò che ſete ſtate incantate, ò che ui è intrauenuto qualche altro magior male. che noi tutte laſciamo che coſtei de'l diauolo ne facia ſi fatte uillanie, ſe pur u'è alcuna? ſe nò, noi medeſime, & le fanticelle togliamo de la cenere in qualche luogo, et andiamole à pelar la natura, à ciò che à queſta femina eſſendo femina, ſia inſegnato à non dir mal da qui inanzi de le donne.

SOC. Nò, nò, la natura ò donne. che ſe gli è la libertà de'l dire, ciò ſia lecito à noi medeſime tutte, che qui ſiamo. poi diſſi quello che ſeppi coſe giuſte in fauor d'Euripide. per queſto biſogna che io ſia pelata & pagarui la pena?

DON.

DON. Non bisogna già che tu patisci la pena, che tu sola hai hauuto ardire in fauor d'un'huomo contradire, che ne ha fatto tanti mali. à bella posta hai pensate le parole. oue una femina rea & trista è stata Menalippe facendo Fedre, & Penelope, mai non ha fatto, che femina sia paruta da bene.

SOC. Io so bene la causa, che non diresti già una essere Penelope di queste femine di questo tempo, & Fedre le potresti dire tutte uniuersalmente.

DON. Udite ò donne che ha detto questa ribalda et trista anchora à noi tutte.

SOC. Et in fè di dio non ho anchora detto ciò che so. uolete un poco che ne dica di piu?

DON. Ma piu non potresti, perche ciò che tu sapeui l'hai butato fuora.

SOC. Non per Gioue, ne anche di mille parti una di quelle cose che faciamo. poi nõ ho gia detto (ueditu?) che togliamo qualche ghiozza d'oglio, poi pigliamo il mangiare per una canna.

DON. Postu crepare.

SOC. Et che diamo la carne à le ruffiane ne le feste Apaturie, & poi diciamo che gli è stato il gatto.

DON. Trista me, tu dici de le baie.

SOC. Ne anche non ho detto, che una moglie percosse il marito con la segure: ne che un'altra uolta con un beueragio fece impazzire il marito, ne che altre uolte una gli fece una busa sotto à'l bagno.

DON. Fusti morta.

SOC. Acharnice ſuo padre.

DON. Queſte coſe ſono mò da tolerarle?

So. Ne anchora che tu, la fante partorendo un fanciullino, te l'hai poſto ſotto à te medeſima, & la tua fanciullina hai poſta ſotto à quella.

Don. Non per le dee, non la fugirai tu, dicendo queſto, ma ti pelarò giu i peli.

So. Per Gioue tu non mi toccherai ne anche.

Don. Et pur ecco, & pur ecco, piglia ſta ueſta ò Filiſta.

So. Fatti in quà un poco, & io tè, per Diana.

Don. Che farai?

So. La fugazza ſeſamina che hai mãgiata, tè la farò cacare.

Co. Ceſſate di gridare, che una femina à noi corre cõ fretta. Hora adunq; che noi ſiamo inſieme, tacete, à ciò che poßiamo udire ſauiamente, che coſa ella dirà.

Cli. Care le mie donne, parẽti de i mei coſtumi, che io ui ſia amico, le ree femine lo ſanno bene. per ciò che impazziſco come fanno le donne, & ſempre ſon uoſtro interprete, & hora udita una gran coſa di uuoi poco piu auãti detta per tutta la piazza, uengo per dirla, & farlaui ſapere, à ciò che uegiate et oſſeruate, et che nõ n'interuẽga ſendo diſprouiſte et nõ ſornite una coſa terribile e grãde.

Co. Che coſa gli è ò putto? & è conueneuole chiamarti putto, ſino à tanto che non hai pe-

lo in

lo in barba.

Cli. Dice che Euripide hoggi quà hà mandato un' huomo uecchio, suo socero.

Co. A che fare, ò per cui consiglio?

Cl. A ciò che di ciò che ui cõsigliate et sete per fare, egli fosse spione et de i cõsiglij et de le parole.

Co. Et à che modo è stato nascoso trà le donne egli ch'è huomo?

Cli. Euripide gli hà dato il fuoco, & eglile hà stirpato i peli, & de'l resto come una donna l'hà adornato & uestito.

So. Credete uoi à costui queste cose? & qual huomo si pazzo, chi sofferisse che gli fossero cauati i peli? non credo miga io che la sia cosi. ò dee honorande.

Cli. Tu cianci. io non sarei gia uenuto à farlo sapere, se non hauesse udito questo da quelli che'l sanno certo.

Co. Questa cosa si annuntia graue, ma ò donne nõ bisogna dimorare, ma spionare & cercar l'huomo li oue egli s'è ascoso, à noi sedendo. & tu anchora troualo à ciò che habi ò compagno questa & quella gratia.

Cl. Lasciami un poco uedere, che sei tu per la prima?

So. Oue si uoltarà alcuna?

Cl. Perche sete ad esser cercate.

So. Disgratiata me.

Don. Mi domãdi tu che sono? son moglie di Cleonimo.

Cl. Conoſcete uoi per uentura, che donna è queſta?

Cò. La conoſciamo sì, hor guarda le altre.

Cl. Et queſta ch'è'lla, che ha 'l fanciullino?

Don. Queſta ella è la mia balia.

So. Me ne muoio.

Cl. O tu doue uai? ſtà qui, che mal è queſto?

So. Laſciami andare à piſſare, ſenza uergogna che tu sè.

Cl. Tu fa ciò, che dici, che io t'aſpetto qui.

Co. Aſpettala pur, et cerca ben ſe è quella: perche ò'l mio huomo quella ſola non conoſciamo.

Cl. Tu pißi pur ben' aſſai.

So. sì ueramente ò pouero, che hò male ne la ueſica. hieri mangiai d'i cardami.

Cl. Che? cardami? non uerrai tu quà à mè?

So. Perche mi tirì tu, che ſono ammalata?

Cl. Dimi, chi è tuo marito?

So. Tu domandi ch'è mio marito? conoſcitu cotal, quello da Cothocidi?

Cl. Cotale. quale? è egli quel tale che è ſtato altre uolte?

So. Cotale figliuol di cotale.

Cl. Tu mi pari dir de le zancie. ſei tu mai piu uenuta quà de le altre uolte?

So. Si per Gioue.

Cl. Quanti anni ſono? & qual' è la tua cõpagna?

So. N'hò ben io una.

Cl. Oime meſchino, niente dici.

Don.

Don. *Và uia che la tormentarò ben io, & gli domandaro d'i sacrificij de l'anno passato. ua un poco uia tu, che non senti perche sei huomo. Tu dimi un poco qual era il primo sacrificio, che noi mostrauamo. lasciami uedere qual era'l primo.*

So. *Beueuamo.*

Don. *Qual era'l secondo doppo questo?*

So. *Auanti beueuamo.*

Don. *Questo certo l'hai udito da qualch'uno. qual era il terzo?*

So. *Vn uasselino mi domandò una donna fuorastiera. non era mica una mastella da l'orina.*

Don. *Niente dici. quà, uien quà ò Clistene, questo è quell'huomo che dici.*

Cl. *Che farò io poi?*

Don. *Spoglialo, per ciò che non dice niuna cosa di uero, ne di stabile.*

So. *Et poi spogliarete una madre di nuoue figliuoli.*

Don. *Slargati presto il pettorale ò senza uergogna. come pare ella robusta et gaiarda. & per Gioue non hà gia le poppe si come habiamo noi.*

So. *Ma sono sterile, & non hò mai hauuto'l uentre.*

Don. *Hor dunque sei madre di nuoue figliuoli? leua su diritto, doue cacciatu sotto la uerga? questo gia l'hà abbassato & è ben grossa, & ben colorita.*

Cl. *Et oue è?*

Don. *Vn'altra uolta uà à la parte dinanzi.*

Cl. Non è gia qui.

Don. Mà qui uiene un'altra uolta.

Cl. Tu tiri fuora il membro piu grosso d'i Corinthij.

Don. Questo ribaldone adunque di queste cose n'accusaua per Euripide.

So. Tristo che son io, in che trauaglij m'hò io inuolto?

Don. Horsu che facciamo? guardate ben costui, che ei non fuga & uaga uia. & io trà cotanto 'l farò sapere à quelli di consiglio.

Co. Noi dunque doppo questa nouella, bisogna che habbiamo le torze accese sotto cinte molto bene & da huomo. & cercate tutte ignude, se per sorte gli fusse entrato alcun'altro huomo, & à torno correte à tutta la corte, et cercate le sceme & i passagi.

Mezzoco. Hor su principalmente bisogna mouere il piede legiero & considerar con silentio, & solamente bisogna in ogni luoco non far dimora, per che tempo è di non piu indugiare, ma à la bella prima bisogna correre uiè piu che ueloccmente gia in torno. horsu cerca & stracerca tosto ogni cosa, se ne i luoghi è ascoso alcun'altro anchora à sedersi, da per tutto dirizza l'occhio anche queste cose da questa banda, & hor considera & cerca ogni cosa bene. per ciò che se non ne sarà celato costui che fa cose de'l diauolo, ei patirà le pene, & apresso di questo à tutti gli altri sarà es-

sempio

ſempio de la'ngiuria & de le ingiuſte opere et de gli ſcommunicati coſtumi. & dirà poi manifeſtamente che gli ſono i dei, & moſtrerà poi à tutti gli buomini che ſi dee riuerire i dei, & giuſtamẽte amminiſtrare, & conſultar le coſe ſante & legitime, & far quello che ſtà bene. & ſe nõ farãno queſto, ſaranno cotali ſupplicij loro. quando uno di quelli ſarà trouato far coſe neſande & empie, & infiammato di furia, pazzo & infuriato di rabia, ſe coſa ueruna faceſſe manifeſto à uedere ſarà à le femine et à gli buomini. perche Gioue ſi uindica de le coſe illegitime et crudeli, & ſubitamente fa la uendetta.

Co. Ma pare à noi che ogni coſa quaſi ſia ſtata iſpianata bene. però nõ uego niuno altro chi ſega.

Don. Laſcia e doue fugitu? tu, tu non ſtarai? meſchina che ſon io, meſchina, et ſe mi toglie 'l fanciullino da la tetta, legiero che mi è.

Mn. Grida, tu non allattarai mai queſto fanciullo, ſe non mi laſciate andare: ma qui ne le gambe ferito con queſta ſpada ſanguinarà l'altare con le roſſegiante uene.

Don. O triſta mè, donne non mi aiutarete? non dirizzarete lo ſtendardo per lo gridore grande. e mi ſprezzarete laſciandomi priuar de'l figlio unico?

Co. Laſcia laſcia. ò riuerende Parche, che uego io anchora un nuouo miracolo? come egli le hà tutte, opere di grand'ardire et disfacciatezza, che co-

ſa di nuouo hà egli fatto,di che ſorte queſto care ſorelle.

Mn. *Come ui cominciarò io à dire la ſua troppa inſolentia?*

Co. *Queſte coſe(dimi un poco)et queſti oltragi ſono da tolerare?*

Don. *Non da ſopportar nò,che hà un mio fanciullino che mi hà rapito.*

Co. *Che direbe mò un'altro circa queſto, che coſtui non ſi uergogni à far tai coſe?*

Mn. *Et non hò io anchora finito.*

Don. *Ma tu ſei pur uenuto, onde uieni & facilmente fugi no'l dirai,come hai fatto & fugito la ſceleragine? tu patirai ben le pene.*

Mn. *Pur à ciò che queſto non ſi faccia, non mi tiro in dietro.*

Co. *Chi è ſtato adunq;,chi è ſtato tuo coagiutore de gli dij immortali à uenir con inique opere?*

Mn. *In darno parlate, & io non laſciarò queſta giouane.*

Don. *Mà per le dee forſi nõ t'alegrarai,forſi nõ farai feſta. & ſe dirai parole ſcelerate,de ſcelerati fatti ti rimuneraremo, come e'l douer per queſte coſe. & forſi qualche mutata ſorte cõtenerà un mal diuerſo. ma ti biſogna ben pigliar queſte coſe, & portar fuora de le legne, & abbruſciare 'l malfattore & arroſtirlo incõtanẽte. andiamo à tuor de le faſcine ò Mania, & io ti moſtrarò hoggi 'l ſtizzone.*

ſtizzone.

Mn. Impizza ſotto & abbruſcia tu, & ſpogliati preſto queſto Cretico ueſtimento, & tu de la morte ò fanciulla incolpa tua madre ſola de le donne. che coſa è queſta? un'utre pien di uino è diuentata la putta, & con queſto ha le ſcarpe à la Perſiana. ò donne mie caldiſsime ò bibaciſsime, & che con ogni arte ui sforzate & penſate da beuere, ò gran guadagno à gli hoſti, & à uoi danno anchora, à i uaſetti, & a'l ſottocoprimento de le ueſti.

Don. Fà uenir de le faſcine aſſai ò Mania, & cacciale ſotto.

Mn. Ma tu riſpondimi di queſto, ditu che queſta fanciulla hai partorito?

Don. Diece meſi io l'ho portata.

Mn. Tu l'hai portata?

Don. Si per Diana.

Mn. Che tien tre hemine? ò à che modo? dillomi.

Don. Che m'hai fatto? hai ſpogliato la mia fanciullina ò sfaciatazzo?

Mn. Si fatta, ſi grande?

Don. Piciola per Gioue.

Mn. Quanti anni ha ch'è nata? tre ſtari, ò quatro?

Don. Quaſi tanto quanto è da le feſte di Bacco. ma rendilami.

Mn. Non per Apolline queſta fanciullina.

Don. Abbruſciaremo dunque te.

Mn.

Mn. Abbrusciatemi pur, & questa creatura sarà scānata ò strangolata incontanente.

Don. Ah di gratia non fare. ma condannami in ciò che uuoi per questa.

Mn. Naturalmente sei amatrice de figliuolini. ma nulla di meno questa sarà strangolata.

Don. O figliuolina mia : dammi un uase ò Mannia da tuore il sangue dentro, à ciò che à'l meno possa pigliar il sangue de la mia figliuolina.

Mn. Metti sotto quel uase, che gli uoglio far questo apiacere.

Don. Postu morir malamente come sei tu inuidioso, & inimico.

Mn. Questa è la pelle de'l sacerdote.

Don. Perche è ella de'l sacerdote?

Mn. Piglia questa.

Vn'al.d. O ben sfuenturata Mica, chi t'ha tolto la figliuolina? chi t'ha portato uia la cara figlioletta?

Don. Questo boia. ma poi che sei qui, falle la guarda, à ciò che io me ne uaga con Clistene, & dica à i i consuli ciò che ha fatto questo ribaldo.

Mn. Horsu che rimedio mi sarà di salute? che isperienza, che consideratione, per ciò che il reo anchor me ha inuolto in tali trauaglij. non appare anchora. horsu qual messo adunque gli potrei mandare? so ben io anchora la uia. io scriuerò & mandarò à quello i remi per Palamede, non ui sono poi i remi. onde, di che cosa mi farò io far i remi

remi? che poi che ſe gli mandaßi ſtatue per remi, ſcriuendogli ? molto meglio ſarebbe. legno erano pur queſte coſe, & quelle erano legno. ò le mie mani biſogna metterſi ad una coſa iſpedita. horſu ò pagine de le tauolette pionate, togliete i tiramẽti de'l cortello di calciolari, ambaſciadori de le mie fatiche. oime, queſta lettera di r, è una mala lettera, uà, uà per una qualche uia ò ſentiero. andate, correte, affrettateui per tutti i luoghi oue ſi puo andare. che di quà, & di là biſogna toſto.

CO. Noi dunque noi medeſime bene diremo, poi che ſiamo andate piu inanzi. & anchor che ogniuno dice de gran mali de la generation de le donne, che ogni male noi ſiamo à gli huomini, & da noi uiene ogni coſa, le controuerſie, le contentioni, le ſeditioni, il noioſo cordoglio, la guerra. Horſu mò, ſe ſiamo il male, perche ne tolete per mogli? ſe pur ueramente ſiamo il male, & uietate & cõmandate che nõ ſi uenga fuora, ne che ben colte à guardiamo fuor de la fineſtra. ma uolete adunque con tanto ſtudio hauer cura & cuſtodia de'l male? & ſe ſarà uſcita fuori in qualche luogo una feminuccia, che poi la trouiate fuora, impazzite di pazzia & furia. Hor biſogna ſacrificare & alegrarſi, ſe pur è uero. da la parte piu di dentro hauete trouato il triſto male, & non l'hauete attrouato dentro. & ſe dormiamo in caſa d'alcune altre donne giocando & faticandoſi

dosi, ogniuno cerca questo male, andando à torno à i letti. e se guarderemo fuor de la finestra, cerca di guardare il male : e se con rossore si partirà, molto piu ogn'uno brama di uedere un'altra uolta il male che muoue la testa . cosi noi manifestamente siamo migliori che non sete uoi, & la isperienza si può uedere. diamo la isperiẽza, quali sono pegiori, noi stimiamo uoi e uoi stimate noi. cõsideriamo un poco e cõtendiamo, e paragoniamo l'un'e l'altra cosa, comparando e de la femina, e de l'huomo ciaschedun nome. à Nausimaca le stà sotto Carmino , si sà ben quel che fà l'un e l'altro . e Cleosone pur è pegiore ueramente che la Salabacca meretrice. contra d'Aristomaca di molto tempo, contro à quella che ha combattuto in Marathone, e contra Stratonice niuno di uoi ha ardire di combattere, ò guerregiare: ma c'è il meglior di Eubula che fù senatrice de l'anno passato. che dà consiglio à un'altro ? ne questo ancho dirai. cosi noi s'auantiamo d'esser molto migliori de gli huomini. ne anchor se una donna hauerà robato fino à'l precio di cinquanta talenti, è accusata. e ne la cità uerrà cõ publichi danari. ma se hauerà robato magior cose, che habia tolto un staro di formento de'l marito , in quel dì medesimo quella istessa che ha robato glielo rende . ma noi mostraremo di questi pur assai che fanno questo , & oltre à ciò noi siamo per uederui

& sgolazzoni assai bene e ladri, e bufſoni, & assaßini. & in uerità sono anchor pegiori à guardare & conseruar i beni paterni. noi hauemo bene anchora salua e buona la zucca, la regola, i cauagnuoli, il capello. & à questi nostri huomini è andato in rouina il manego de'l scudo e fuor di casa con la sua lancia. à molti altri poi il scudo è stato gettato giu da le spalle, mentre ch'erano à la guerra.

Di molte cose noi donne meritamente & giustamente potreßimo accusare gli huomini, & fuor di modo d'una cosa piu grãde. per ciò che à noi bisogna, se una di noi haurà partorito qualche huomo da bene, colonello ò capitano de l'essercito, pigliarne qualche honore: & che le sia data la prima sedia et il luoco piu honorato, ne le Tenie, e ne le Scire, e ne l'altre feste, che noi sogliamo fare e celebrare. ma se una donna hauerà alleuato un'huomo timido e tristo e reo, che sia ò taxairco ribaldo, ò gouernator cattiuo, ch'ella di dietro seda ne'l scafio tosata. quella che hauerà partorito il gaiardo? mò con che ragione conuien ò cità che la madre d'Hiperbolo stia à sedere, uestita ne uestimente bianche, e scapigliata apresso la madre di Lamaco? & à usura dar danari? à cui bisognaua, se desse à usura ad alcuno, & riceuesse l'usura, che niun de gli huomini le deße l'usura, ma portarla uia per forza, dicẽdo questo, cio è che

è che sei degna d'usura, hauendo partorito tal parto.

Mn. Sono diuenuto sguerzo, aspettando Euripide. & questo non uiene anchora. che'l potrebe mò impedire? non è poßibile che non habia uergogna e rossore di Palamede freddo. e con che baia mi lasciarei ridur? io so una nuoua nouella imitarò Helena. ogni modo ho il uestimento di donna.

Don. Che parecchi tu anchora, ò che t'imagini? tosto uedrai l'amara Helena, se non stai sauio, fino à tanto che alcuno de supremi magistrati apparirà.

Mn. Queste sono pure e belle correnti uergini de'l Nilo, che in luogo de la pioua celeste adaqua la terra bianca d'Egitto, e bagna il popol negro.

Don. Sei trincato & tristo per Hecate lucifera.

Mn. Et io ho per patria una terra di non poca nominanza che è Sparta, e mio padre è Tindaro.

Don. Et tu ò morbo hai quello per padre, anzi hai Frinonda?

Mn. Et io sono chiamata Helena.

Don. Vn'altra uolta diuenti femina, auanti che facij la penitentia de l'altra simulation di donna?

Mn. E molte anime per me ne l'onde de'l Scamandro sono morte.

Don. Piacesse à i dei che tu anchora.

Mn. Et io pur son quì & il mio suenturato marito Menelao nõ è anchora uenuto, che degio piu starmi a'l mondo che non mi facio mangiare à i corui?

ui ? ma quaſi m'accarezza una coſa a'l mio animo, che non ti uaga fallito ò Gioue de la ſperanza che ha ad eſſere.

Euripide in forma di Menelao. Chi è patrone di queſte caſe ſarate & chiuſe ? chi allogiarebe quelli che hanno patito naufragio e fortuna ne'l mare?

Mn. Queſti ſono i palazzi di Proteo.

Eu. Di qual Proteo.

Don. O ſuenturatiſsimo, ei ſe ne mente, si per le dee. che diece anni fà che è morta quella femina.

Eu. Et in che paeſe ſiamo noi uenuti con la barca?

Mn. In Egitto.

Eu. O infelice me doue habiamo nauigato?

Don. Creditu niente à queſto mal auiato che dice baie? queſta è la chieſa di Cerere.

Eu. Et eſſo Proteo è dentro ò di fuora.

Don. Non ui è. à che modo ò foraſtiero non ti uien nauſea, come che hai udito che è morta Protea ? poi domandi ſe è dentro ò di fuora?

Eu. Oh, oh che è morta, e doue è ſtata ſotterata?

Mn. Queſto è il ſuo ſepolcro, oue ſtiamo à ſedere.

Don. Ti uenga la morte e morireſti bene, che tu oſi di chiamare queſto altare un ſepolcro.

Eu. Et perche tu ò foraſtiera coperta di uelo, ſtai à ſedere ſu queſte ſedie de ſepolcri?

Mn. Sono coſtretta immeſcolare il letto con le nozze a'l figliuol di Proteo.

Don. Perche ò ſuenturato inganni tu queſto foraſtiero?

ro? quest'huomo diportandosi da cattiuo e malitioso, è uenuto quà su ò forastiero à queste donne, per robarle danari.

Mn. Baia e feriscimi il corpo di uituperio.

Eu. Forastiera, che uecchia è questa che ti uitupera?

Mn. Costei è Theonoe, figlia di Proteo.

Don. Non per le dee, son io Critilla per la dea da Gargetto. et tu sei mal'huomo e ribaldone.

Mn. Dì pur ciò che uuoi non mi maritarò mica io mai à tuo fratello, tradendo mio marito Menelao chi è à Troia.

Eu. Donna che hai detto? uolta mò in quà le punte de gli occhi.

Mn. Mi arroßisco per te, hauendo hauuto male à le guancie.

Eu. Che cosa è questa? io ho che non posso ragionare. ò dei mò che facia uegio? che donna sei tu?

Mn. E tu che sei? dirò ben'anchora io come dici tu.

Eu. Sei tu una qualche donna di Grecia, ò da quei luoghi?

Mn. Di Grecia, ma uoglio sapere anche io che sei tu e d'onde.

Eu. Parmi ò donna che molto somiglij ad Helena.

Mn. Et tu à Menelao, in quanto mi dimostrano i geglij.

Eu. Hai dunque conosciuto ueramente un'huomo sfenturatißimo.

Mn.

Mn. O tardo, che' sei uenuto ne la man di tua moglie. pigliami, pigliami ò marito con le tue mani. uien ch'io ti basciarò, menami uia, menami, menami uia, pigliami pur tosto.

Don. Piagnerà, per le dee, chiunque ti menerà uia, battuto con la facella.

Eu. Tu mi uieti che io meni mia moglie figliuola di Tindaro, in Sparta?

Don. Oime, come pari tu d'esser cattiuo e malitioso, et un qualche compagno de gli consiglij di costui. non senza consideratione poco fa diceuate molte cose d'Egitto. ma costui farà ben la penitẽtia, che qui uiene il soprastante, & arciero, ò sbirro, ò zaffo.

Eu. Questa è una mala cosa, ma nascosamente bisogna partirsi.

Mn. Et io meschina che farò io?

Eu. Stà cheta, che io non t'abandonarò mai, se hauerò uita, se nõ mi lasciarãno le infinite machinationi.

Don. Questa corda da piscatore non hà gia tirato à se niente.

Soprastante. Questo è 'l sciagurato, che diceua à noi Clistene. ò tu che fugi tu? ò zaffo menalo dentro e ligalo. in su quell'ascia, e poi qui fallo stare & habine guardia, & non gli lasciare andar niuno. ma tien la scoriata & batti color che gli uogliono andare.

Don. Per Gioue tu fai molto bene, poi che hora l'huo-

mo astuto quasi me l'hà tirato uia.

1. O *soprastāte per la man destra cōcaua che sei solito à sporgermi, se alcuno mi darà danari, fammi questa gratia e concedimi una poca cosa, ben che habia à morire.*

Pri. *Che gratia degio farti?*

Mn. *Comanda che quel zaffo che mi spoglia, mi lighi su una tauola, à ciò che io uecchio huomo non dia riso à i crocoti & à le mitrie, dando da mangiar à i corui.*

Pri. *A'l senato è paruto di legarti sendo cosi fatto, à ciò che sij essempij à gli altri che sono circostāti.*

Mn. *Iappapeax ò crocoto che cosa hai fatto? e nō ui è piu speranza alcuna di salute à noi.*

Co. *Horsù noi balliamo (cosa ch'è licita qui à noi donne) quando hauemo celebrato le Orgie honorande de le dee ne'i tempij sacri et santi. le quali anchor Pausone reuerisce & digiuna, spesso pregandole di tempo in tempo, che tali feste egli souente habia in cura. incitati, corri, uien innanzi, uien pianamente cō li piedi ne'l cerchio, giungiti una man cō l'altra. ciascuna aggiunga al suono il ballo, uà cō i piedi legiermente. ma bisogna cercare in ogni parte uolgendo l'occhio, la costitutione et ordine de'l ballo. et canti anchora la generation de gli dij celesti, et riuerisca ogni una con uoce et con usanza ballaresca. et se alcuno aspetta che una donna cioè io, habia à dire male de gli*

huomini

huomini in questa chiesa, ei nõ la'ntende bene. ma bisogna come se fosse una opera nuoua, che'l ballo sia ben rotondo, e conzisi un andamento ben' accõmodato. metti i piedi inanzi, et canta 'l dio Apolline ch'adopera l'aurea lira, et la dea Diana da le frizze signora casta. Ben uenga ad Apolline che tira luntano, dãmi uittoria, e cantiamo la dea Giunone perfetta. come è 'l douere, che con tutti i cori giuoca, e cõserua le chiaui de le nozze. e prego anchor il pastoral Mercurio et il dio Pane, e le care nimfe che con alegro animo prontamente arridano à i nostri balli. ma inalza prontamente il ballo con amẽdue le mani. balliamo ò donne, secondo la nostra costuma, e digiuniamo piu presto. horsu ad altre sorti de balli. uoltati co'l piede accõmodato, intorna e conza tutta la canzona. et tu sij il capo, tu, tu, ò signor Bacco, et io ti celebrarò ne le collationi ballaresche Euion ò Bacco, Dioniso, Bromio, et figliuol di Semele, che d'i cori ti diletti per i monti de le nimfe ne le dilettose laudi, Euion, Euion, Eue che balli, et circa à te la riprensione Citheronia fa crepito, et i seluosi monti, et ombrosi, et i monticelli sassosi fanno strepito, et in circondo la frondosa edera de'l capriolo fiorisce à torno à te.

Zaffo. *Qui piangerai hora à l'aere.*

Mn. *O zaffo ti prego.*

Z. *Non mi pregar tu.*

Mn. *Rislarga il botone.*

Z. *Ma che farò io questo?*

Mn. *Aime meschino, tu glie'l cacciarai anchor piu.*

Z. *Anchor piu se uuoi.*

Mn. *Attatè, attatè fosti isquartato.*

Z. *Taci disgratiato uecchio. horsu ti porto una stuora per custodirti.*

Mn. *Queste cose si buone hò acquistato per causa d'Euripide ah ah ò dei ò Gioue saluatore, egli è la speranza. un' huomo pare non uolermi lasciar perire, ma Perseo celatamente di lungo correndo mi dismostra un segno, che mi bisogna diuentar Andromeda, et hò ogni modo i legami. chiaro è dunque che ei uenirà à liberarmi, per ciò che di qui oltra non sarebe uolato.*

Euripide in fogia di Echo. *Care giouani, care, à che modo mi partirò io e pigliarò la Scita, odi ò che guardi le nimfe ne le spelonche fammi cenno, lasciami uenire à trouar mia moglie.*

Mn. *Disleale che m'hà ligato la piu trauagliata donna de'l mondo. à pena ch'hò fugito una uecchia puzzolente pur m'hò rouinata, che questo Scita m'hà in custodia gia gran tempo, meschina, abbãdonata da tutti hà appiccato à i corui la cena, uedite? non stò cõ la cista de le balotte ne i balli con le altre giouani de la mia età, ma alligata ne le graui catene. Sono bona da gettar ne'l mare à farmi mangiar à la balena, non gia con uerso da nozze,*

nozze, ma da ligato. piangetemi donne che hò pur patito cose graui & triste, trista me, trista, ò trista che son io. e da'i parenti anchora passioni tormenti da non dire pregando con le lagrime su gli occhi un'huomo fugendo il pianto de lo inferno. bè bè bè bè, chi m'hà tosata in prima, chi m'hà uestita di giallo. oltre à ciò, m'hà mandato à questa chiesa, oue sono le donne, oime, fortuna aspra de la mia ruina. ò scelerata che non uede la mia doglia grande ne la presenza d'i mali piacesse à i dei che una affocata stella de'l cielo mi soffocasse barbara che sono, che piu nõ mi gradisce ueder fiãma immortale. poi che sono appiccata à i dolori che mi taglione uia la golla, trà i morti à la negra uia de demonij.

Euripide come echo. Ben ti uenga ò cara figlia, & il padre tuo Cefeo, che quì t'ha posto, i dei ammazzino.

Mn. Et tu che sei mai, che hai compaßione de la mia calamità?

E. Echo ribattitrice de le parole, risibillatrice, che pur anchor l'anno passato in questo medesimo luogo io istessa difesi Euripide. ma ò figlia bisogna che tu facci tante cose, e piagnere miserabilmente.

Mn. Et che ne'l pianto poi tu mi risspondi.

E. Mi curarò ben io di questo, ma comincia à dire.

Mn. O notte sacra che lungo caualcamento spingi tu?

per ſpalle ſtellate che le corri de'l ſacro ethere, per il uenerabiliſſimo Olimpo.

E. Per l'olimpo?

Mn. Che coſa mò io Andromeda, che parte de gli altri mali m' è toccata?

E. Parte m' è toccata.

Mn. Meſchina per la morte.

E. Meſchina per la morte.

Mn. Tu mi rouini ò uecchia cianciando.

E. Cianciando.

Mn. In fè di Dio tu ſei faſtidioſa, tu ſe uenuta à 'mpie carti bene.

E. Bene.

Mn. O da bene laſciami cantar ſola, & à me ſarà molto à grato. ceſſa.

E. Ceſſa.

Mn. Va à le forche.

E. Va à le forche.

Mn. Che diſgratia è queſta?

E. che diſgralia è queſta?

Mn. Baie.

E. Baie.

Mn. Piangi.

E. Piangi.

Mn. Gemiſci.

E. Gemiſci.

Sc. O tu che cianci?

E. O tu che cianci?

Sc.

Sc. Chiamarò i signori de la cità.
E. Chiamarò i signori de la cità.
Sc. Che disgratia?
E. Che disgratia?
Sc. Che uoce è questa?
E. Che uoce è questa?
Sc. Che cianci?
E. Che cianci?
Sc. Piangerai.
E. Piangerai.
Sc. Ti lamentarai.
E. Ti lamenterai.
Sc. Non per Gioue, ma questa donna è qui apresso.
E. Qui apresso.
Sc. Ou'è la scelerata?
Mn. Et pur fuge.
Sc. Oue fugi? oue? non sarai pigliata? tu brontoli pur anchora.
E. Tu brontoli pur anchora.
Sc. Piglia la trista.
E. Piglia la trista.
Sc. Femina loquace & scelerata.

Euripide in forma di Perseo. O dei di qual terra de Barbari siamo arriuati, co'l ueloce talare? per ciò che per mezzo l'ethere toglio la uia, hò ben il piede alato io Perseo nauigando ad Argo, & porto la testa di Gorgone.

Sc. Che dici tu di Gorgone? L'horribil testa di Gor

gone tu?

Eu. Si dico io.

Sc. E dico anchor io la Gorgone. lascia, che dosso uẽ gio, che uergine à le dee simile, à guisa di naue à la riua aggiunta?

Socero in fogia d'Andromeda. O forastiero habia cõpassione di mè mal' auenturata, disligami da queste catene.

Sc. Non cianciar tu. ribalda hai tu ardimento? tu cianci, che sei per morire?

Eu. O giouane di te hò cõpassione uedẽdoti appiccata.

Sc. Non è una giouane, ma è un uecchio scelerato e ladro e malfattore.

Eu. Tu cianci ò Scita. perche costei è Andromeda figlia di Cefeo.

Sc. Guardale 'l tanferlone, ti pare forsi picciolo?

Eu. Hor quà, dà quà la mano, che io toccarò una putta, dà quà Scita. perciò che si come ogni huomo è pigliato da qualche difetto, cosi l'amor di questa giouane me hà preso.

Sc. Non te n'hò inuidia punto. ma se non le hauesti hauuto inuidia de'l culo ch'hà uoltato in quà, gliè lo inficcaresti menandolo uia.

Eu. Mò che nõ mi la lascitu disligare ò Scita, & che mi uenga su 'l letto, et ne la camera sposalitia?

Sc. Se n'hai si gran uoglia, chiaua costei ch'è un uecchio. tu farai un buco ne la tauola, e glie lo puntarai suso.

Eu.

Eu. Non per Gioue, ma le disligarò il corpo.

Sc. Ti darò de le buſſe.

Eu. Ma pur farò queſto.

Sc. Queſta ſpada adunque ti taglierà uia la teſta.

Eu. Ah ah, che farò io? à che cõſiglij mi uolgerò? ma non pigliarebbe la natura barbara. perche apportando ad ignoranti nuoui conſiglij, indarno ſpenderesti il tempo e la fattica. ma un'altro buon cõſiglio è da dare à coſtui, conueniente.

Sc. La malitioſa uolpe com'ella fà ben la ſimia.

Mn. Arricordati Perſeo ch'abbandoni me cattiuella.

Sc. Anchor tu diſideri pur de le botte.

Co. Io ho per lege di chiamar quà à me la dea Pallade ne'l coro de le uergini, giouane non maritata che habita ne la noſtra cità & ha ſola il manifeſto imperio, e ſi chiama diſenſatrice. fatti uedere ò tu che in grand'odio hai i tiranni, come è'l deuere. il popolo de le donne t'inuoca, ma uien à me, & habi teco la pace amica de le feſte. uenite alegre, propitie, riuerende ne'l uoſtro boſco, ne'l qual à gli huomini non è lecito guardare i ſacrificij uenerabili de le dee, à ciò che faciate luce immortale con le facelle, fateui inanzi, uenite, ui preghiamo ò Cerere e Proſerpina molto honorande: ſe ancho in prima ſete mai uenute propitie e fauoreuoli, uenite adeſſo di gratia qui à noi.

Eu. Donne ſe uolete ne'l reſto de'l tempo far patti con eſſomeco, hora è lecito in queſto, che mai niun

niun mal da me udiate da qui inanzi. facio questi patti.

CO. A che bisogno poi ne portitu questo consiglio?

EU. Questo mio socero è qui alligato ad una tauola. se dunque io pigliarò questo, nõ sentirete mai da me male parole. ma se non farete secõdo il mio uolere, di quello che à casa fate nascosamente, ne accusarò à i uostri meriti ritornati da la guerra, & che ui sono apresso.

CO. Questo, quanto sia per noi, sapi che ti sia persuaso, ma questo barbaro persuadi, & fà ch'ei facia à tuo modo.

EU. E ben cosa che importa à me & à te ò Elafione, à far ricordar di quello che ti diceua su la uia. primieramente adunque uieni & balla con la ueste tirata su. e tu ò Teredone sgonfiati à la Persiana.

SC. Che romor è questo? che m'inuita, che m'incita à questa festa?

EU. La giouane ha da far bei giuochi ò zaffo. ch'ella uiene à ballar in presenza di questi huomini.

SC. Balli, & giuochi, non le uietarò io. come è ella ageuole, à guisa d'un pulice sopra d'una coltra pelosa.

Euripide uestito da uecchia. Portami su quella ueste ò figlia, e sedi giu su i ginocchi de'l Scita. aslonga in fuora i piedi, che ti discalzarò.

SC. Si, si, si, sedi, sedi, si, si, si, figliuola. oime che dure

dure e sode poppe come un sasso.

Eu. Suona tu presto. anchora hai tema de lo Scita?

Sc. Che buon culo.

Eu. Piangerai tu se non stai dentro. egli il tira fuora e dentro nudo e dritto.

Sc. Stà bene, ell'hà la bella forma à torno à la moglie de'l capello.

Eu. La cosa uà bene, piglia la uestazzuola. già è hora che noi andiamo.

Sc. Che non mi lasciarai tu in prima?

Eu. Sì sì, basciala.

Sc. Papapa pe che lingua dolce come il mele Ateniese? che non dormitu apresso di me?

Eu. Stà con dio ò zaffo che non si potrebe mica far questo.

Sc. Sì la mia uecchietta cosa che à grado mi fia.

Eu. Mi darai tu adunque la drachma?

Sc. Sì, sì, che te la darò.

Eu. Porta adunque i danari.

Sc. Ma non ho niente.

Eu. Ma piglia da chiauare. poi li porterai.

Sc. Seguimi figlio. ma tu habi discretion à costei per amor de la uecchiarella. e come hai tu nome?

Eu. Artemisia.

Sc. Aricordati dunque de'l nome d'Artomußia.

Eu. Mercurio malitioso, queste cose fin'hora fai bene. tu prestamente adunque piglia questa giouane e fugi uia. & io disligarò costui. tu poi sforza=

ti,

ti,come ſarai ſciolto,da ualent'huomo, di fugir tosto tosto, & te ne uaghi da tua moglie, e da tuoi figliuoli à caſa.

SO. Io hauerò ben cura di queſta,ſe una uolta ſarò liberato.

EU. Sij disligato coſa che è per te, fugi auanti che'l zaffo uenga à pigliarti.

SO. Et io facio coſi.

SC. O uecchietta,che bella figliuola tu hai,e non diſpiaceuole, ma manſueta. oue è la uecchia ch'era qui? oime come ſon io rouinato. oue è il uecchio ch'era qui? ò uecchietta,ò uecchia. nõ mi piace ò uecchietta. Artamuſsia m'ha ingannato. corri tu quanto tu puoi. e tu chiaui ben, che m'hai ingannato.oime che farò io? oue è andata la uecchietta,Artamuſsia.

CO. Tu cerchi la uecchia,che ha portato i ſuoni?

SC. sì,sì,l'hai ueduta?

CO. E andata uia di quà,ella medeſima,et un uecchio le andaua dietro.

SC. La uecchia haueua per uentura la crocota?

CO. Sì dico io.anchor tu l'arriuareſti ſe le andaſti dietro.

SC. O triſta uecchia. è corſa per queſta uia l'Artamuſsia?

CO. Và in ſu di lungo,corrile dietro.doue corri? non uai un'altra uolta per di quà? per contrario corri.

SC. suenturato che son io. ma si è fugita l'Artamußia.

CO. Corri mò à le forche con il uento à seconda. Ma basteuolmente da noi s'è udito. onde è hora che ciascuno uaga à casa sua. e le dee legifere ne ritribuiscano per questo buona gratia.

Fine de le Cereali d'Aristofane.

LA LISISTRATA D'A-
RISTOFANE. COMEDIA XI. ET VLTIMA.

Persona de la fauola.

Lisistrata.	Calonica.
Mirrhina.	Lampitò.
Coro d'huomini uecchij.	Drace.
Stinnodoro.	Coro de femine.
Stratillide.	Preside.
Messo d'i uecchij.	Ministro.
Vn'altra donna.	Cinesia.
Vn'Ateniese.	Fanciullino.
Gli Ateniesi.	Laconici.
Seruidore.	Coro de Lacedemonij.

LISISTRATA.



E se alcuno à la festa di Bacco n'hauesse chiamate, ò à quella di Pan, ò di Venere Colliade, ò di Venere Genetillide, non haueresssemo già potuto passare per i timpani. ma qui adesso niuna dõna appare, se non questa de la terra mia, che uien fuori. Dio ti salui ò Calonica.

Cal.

Cal.. E tu anchora ò Lisistrata. chi t'ha torbolata? non ti sdegnar figliuola mia, che non ti stà bene inarcare i cigly de gli occhij.

Li. Ma ò Calonica il cuor m'abruscia, e molto mi doglio di noi donne, che apo gli huomini siamo istimate malitiose.

Cal. Et in uerità siamo cosi.

Li. E quando s'è detto à quelle che uengano qui per far consiglio, non d'una cosa da niente, elle dormono e non uengono.

Cal. Ma ò dilettissima ueniranno, e la uscita de le donne è difficile, per ciò che una di noi è dimorata à torno a'l marito, l'altra ha destato il famiglio, l'altra ha tolto su'l fanciullo, l'altra l'ha lauato, l'altra gli ha dato da mangiare & fatto i bocconi.

Li. Tutta uia u'erano altre cose à loro piu importanti di queste.

Cal. Che cosa gli è ò cara Lisistrata? à che cosa ne chiamitu mò noi donne? che cosa? quanto è grande il tuo da fare?

Li. Grande.

Cal. Forsi anche grosso.

Li. E per Gioue grosso.

Cal. Poi à che modo non uegniamo?

Li. Non è questo il modo. perche subito saressimo uenute insieme. ma il mio da fare è ispedito homai, e con molte ueghie gli hò posto fine.

Cal. Veramente è una poca cosa questo ch'hai gettato fuori.

Li. Cosi poca, di modo che è saluezza à tutte le donne di Grecia.

Cal. A le donne? che di poco n'è andato uia.

Li. E sono in noi traffichi de la città, ò che non sono piu ne anche ne i Peloponesij.

Cal. Benissimo per Gioue, che non siano dunque piu.

Li. E che tutti quelli de la Beotia sono morti.

Cal. Non tutti già, ma tuogli fuora le anguille.

Li. D'Atene poi non baiarò niuna cosa tale, ma sotto intendimi tu. ma se le donne sono qua tutte conuenute, e quelle di Beotia, e quelle di Peloponeso, noi anchora communemente seruaremo la Grecia.

Cal. Mò che cosa prudente ò notabile farebono le donne? che seguiamo colorate, che portiamo le uesti crocee, et ornate benissimo e cunicule, e le calzette, & belletti, e le tralucenti uestazzuole.

Li. Queste sono ben quelle cose che spero che hanno à seruar la Grecia, crocee uestazzuole, et bussolini, e calzette.

Cal. A che modo mai?

Li. Che niuno di quelli huomini che hora sono a'l mondo, contra di se isteßi iscambieuolmente pigli la lancia.

Cal. Io tingerò dunque, per le dee, la ueste crocea.

Li. Ne che pigli il scudo.

Ca. Vestiromi il uestimento cimberico.

Li. E non la spadetta.

Ca. Acquistarò le calzette.

Li. Dunque non bisognaua che le donne ui fussero?

Ca. Non gia,per Gioue.ma che uengano gia un pezzo uolando.

Li. Ma ò meschina, uederai ben esse Atheniese à far d'ogni cosa molto piu dopò di quello che si conuiene.ma ne ancho u'è niuna donna da Parili ne da Salamine.

Ca. Ma so ben che quelle per il fresco sta mattina hanno traghettato ne le gondole.

Li. Ne anche uengono quà quelle donne de gli Acharnesi,che io aspettaua,e faceua conto che fosseno le prime.

Ca. La moglie di Theagene adunque, come per uenir quà ricercaua una barchetta . ma queste anchora uengono à trouarti, e quest'altre anchor uengono,oh oh,donde sono?

Li. Da Anagironte.

Ca. Per Gioue quella Anagironte come spuzza,à mè pare ch'ella sia stata commossa.

Mir. Siamo forsi state noi l'ultime à uenire ò Lisistrata?che ditu,che tacitu?

Li. Nõ laudo Mirrina, che tu uegni hora per si fatta cosa.

Mir. Nò.à pena hò trouato il centurino a'l scuro.ma pur se ti bisogna cosa alcuna, dillo à queste che

N sono

ſono qui.

Li. *Nõ per* Gioue.*ma aſpettiamo per un poco di tem po, e che quelle donne de* Beoti, *e quelle de* Pelo*ponesi uengano.*

Mir. Molto *meglio tu dici, e gia queſta* Lampitò *uien uia.*

Li. O *cariſsima* Laconica Lampitò, *i dei ti ſaluino. che bellezza ſi uede la tua ò dolciſsima? e come ſei ben colorita, e come è graſſo e bello il tuo corpo. e ſoffoccareſti un toro.*

Lam. *Si ben penſo pur in fè di* Dio, *mi eſſercito pur, e ſalto à le chiappe.*

Li. E *che bella coſa di poppe tu hai.*

Lam. Come *una beſtia che mi manegia?*

Li. Et *queſt'altra giouanetta di che paeſe è 'lla?*

Lam. Nobile *e d'antico parentado per* Caſtore *e* Pol*luce da la* Beotia *uiene à uoi.*

Li. Per Gioue *ò* Beotia *tu hai un bel campo.*

Lam. E *per certo galantiſsimamente hò ſtirpato 'l polegiolo.*

Li. Ch'è *l'altra giouane poi?*

Lam. Ella *è ben gentile per i dei, & anchora di* Co*rintho.*

Li. Gentile *per* Gioue.*ſi sà che'lla è circa à quelle coſe che ſono di là.*

Lam. Chi *hà poi ragunato inſieme queſta congregatione di femine?*

Li. Queſto *io.*

Lam. Parlane di ciò che uuoi.

Li. Per Gioue ò cara donna.

Mir. Di un poco che cosa hai tu di buono?

Li. Pur il direi. prima che'l dica, ui domandarò un poco questa picciola cosa.

Mir. Ciò che tu uuoi.

Li. Non disiderate uoi che i padri de fanciulli stianui luntano ne l'essercito?

Mir. Ben so io, che hauemo tutti noi il marito luntano.

Li. Al meno mio marito gia cinque mesi, è luntano de qui,in Tracia ò meschino, che hà custodia di Eucrate.

Mir. E'l mio poi sette mesi hà,ch'è in Pilo.

Lam. E'l mio anchor che da la guerra sia uenuto, ben armato,se ne uà anchora uia uolando legiero.

Li. Ma de'l nome d'adultero non c'è lasciata una fauiuetta. perche, poi che i Milesij ne tradirono, non hò ueduto ne Olisbo d'otto deda, che ne sarebe stato un agiuto di cuoio.uoreste forse adunque s'io trouaßi una inuentione, di guastar la guerra con meco?

Mir. Per le dee, io se ben mi bisogna anchora beuere in questo dì d'hoggi,questa uesta rotonda.

Ca. Et io anchora se ben paio come una passera,darei à spartir la metà di mè medesima.

Lam. Et io anchora andarei su fino à'l Taigeto, oue sarei per ueder ogni modo la pace.

Li. Dirollo pur, che non bisogna gia che'l consiglio stia celato. Noi ò donne, anchor che siamo per costringere gli huomini à seruar la pace, bisogna però che se asteniamo.

Ca. Di la causa.

Li. Farete adunque?

Ca. Faremo se doueßimo ben morire.

Li. Bisogna adunque che noi s'astegnamo da'l membro de l'huomo. perche mi uoltate le spalle? oue andate? ò uoi perche mormorate di mè, e mi sprezzate? perche il uostro color s'è mutato? perche ui uien giu le lagrime? farete ò nõ farete, ò che sete per fare?

Mir. Non lo farei per modo alcuno, piu tosto salti su la guerra.

Ca. Non per Gioue n'anche io, ma se ne uenga pur la guerra.

Li. Questo dici tu ò passera. ma pur hora tu hai detto di straciarti uia anchor la metà di te medesima.

Ca. Altro ciò che uoi. se mi fosse ben forza andar ne'l fuoco, uoglio andar piu tosto à questo membro. perche nõ gli è cosa che sia di quella maniera ch'è'l mẽbro de l'huomo, ò cara Lisistrata.

Li. Che ne dici tu poi?

Lam. Anchor io uoglio ne'l fuoco.

Li. O generation nostra, tutta, tutta piena di scelerità. non senza cagione le Tragedie si fanno per noi,

noi, che non siamo niente se nõ Nettuno e Scafa. ma ò cara Laconica se fosti tu sola con meco insieme, saluareßimo la cosa anchora. cõsentimi.

Lam. Difficili cose ogni modo sono per i dei, che le donne dormano sole senza bestia. pur tutta uia se è conueniente desidero anche forte le paci.

Li. O carißima tu e sola di queste femine.

Ca. Se molto assai mò s'asteneremo noi, tu nõ dici gia che cosa n'auerrà piu per questo.

Li. Si farà la pace.

Ca. Assai bene per le dee.

Li. Per ciò che se noi sedeßimo in casa sbellettate, e con le uestazzuole di seta, andaressemo ignude hauẽdosi fatto pelare il delta. à gli huomini uerrebe l'appetito Venereo, e disiderariano di chiauare, noi poi non gli andaressemo, ma s'astenereßimo. farebono tregua tosto ogni modo, che so certo.

Lam. Menelao adunq; uedute apresso di se le poppe d'Helena ignude, tirò fuora, cregio, la spada.

Ca. Che poi se gli huomini lasciaranno noi ò meschina?

Li. Quello che dice Ferecrate, di scorticare una cagna scorticata.

Ca. Queste ciãcie sono tutte imitationi, e se ne pigliarãno, & in casa per forza ne tiraranno?

Li. Tienti à la porta.

Ca. E se ne batteranno?

Li. *Bisogna dargliene à male stente. perche non ui è appiacere in quelle cose che si fanno per forza: & oltre à ciò bisogna che eglino habian' à dolersi, & in effetto molto presto. perche mai non s'alegrarà l'huomo se non fa appiacere à la donna.*

Ca. *Se pur questo à uoi par cosi, & à noi anchora:*

La. *E noi persuaderemo à i nostri huomini che faciano patto, che ciascuno giustamẽte conserui la mera pace. ma à la turba de gli Athenieſi chi sarebe che persuadesse, che'lla non inganni?*

Li. *Noi in uerità de le cose che noi habiamo ti persuaderemo.*

Lam. *Non è forsi ancho puro argento apresso la dea, oue le naui hanno fretta?*

Li. *Ma questo è anchora ben parecchiato, che hoggi occuparemo la rocca. perche à quelle che sono piu uecchie è commandato di far questo, che noi ogni modo s'imaginiamo queste cose, mostramo di sacrificar pigliando la rocca.*

Lam. *Ogni cosa potrebe essere, & per ciò dici ben questo.*

Li. *E perche non hauemo subito subito congiurato queste cose ò Lampito, à ciò che stiano infrangibili?*

Lam. *Mostrami pur un poco 'l giuramento, che giuremo.*

Li. *Ben dici. oue è Scithena? oue guardi? metti in*

mezzo il cauato scudo, & alcuno mi dia i sacrificij.

Ca. *Lisistrata mò di che giuramẽto ne uuoi tu astringere?*

Li. *Di che giuramento? ne'l scudo come si dice in Eschilo, à quelle ch'ammazzano le pecore.*

Ca. *Nõ giurar mica su'l scudo ò Lisistrata cosa niuna de la pace.*

Li. *Qual giuramento adunque potrasi fare?*

Ca. *Se pigliaremo da qualche luoco un caual bianco, e glie li tagliaremo uia.*

Li. *A che modo un caual bianco?*

Ca. *Ma à che modo giuraremo noi?*

Li. *Io per Gioue diroloti, se uuoi. metteremo in una tazza del uin negro e grande, è sacrificaremo un cado di uin Thasio. giuraremo di non spargere aqua ne la tazza.*

Ca. *Oh giuramento indicibile quanto hò io uoglia di lodarlo. portimi quà alcun la tazza de là e la zucca.*

Li. *O carissime donne quanto grande è questa tazza de gli altri uasi fittili. uno s'alegraria ben incõtanente à tuorla. metti giu questa, piglia il mio porco cingiale ò signora Pito, e la tazza cara. sia benigna à le donne, e piglia tu le bestie.*

Ca. *Colorito è pur il sangue, e sa di pece.*

La. *E pur hà buon odore, è suaue per Castore.*

Li. *Lasciatemi ò donne prima giurar me.*

Ca. Non per Venere nõ, se pur nõ hai buttata la sorte.

Li. Pigliate ciascuna la tazza ò Lampitò. & una di uoi dica per tutte, quello che anchor io dico. uoi poi giurarete queste cose medesime e le cõfermarete. nõ u'è niuno, ne adultero ne marito.

Ca. Non u'è niuno, ne adultero ne marito.

Li. Chi uenerà da me infuriato di libidine, dì.

Ca. Chi uenerà da me infuriato di libidine. oime si mi strupiano i ginocchi ò Lisistrata.

Li. A casa inuiolata me ne uiuerò.

Ca. A casa inuiolata me ne uiuerò.

Li. Portarò la uesta crocea e staromi ordinata.

Ca. Portarò la uesta crocea e staromi ordinata.

Li. A ciò che mio marito habia grã martello di me.

Ca. A cio che mio marito habia grã martello di me.

Li. E mai uolontieri obedirò à mio marito.

Ca. E mai uolontieri obedirò à mio marito.

Li. E se mi costringerà contra à mio uolere.

Ca. E se mi costringerà contra à mio uolere.

Li. Con difficultà me gli darò ne le mani, e non me gli approßimarò.

Ca. Con difficultà me gli darò ne le mani, e non me gli approßimarò.

Li. Non a'l solaro alzarò le scarpe.

Ca. Non a'l solaro alzarò le scarpe.

Li. Non starò lioneßa ne'l tirocnestide.

Ca. Non starò lioneßa ne'l tirocnestide.

Li. Questo confermando pur, beuerei de qui.

Ca.

Ca. Questo confermando pur, beuerei de qui.

Li. E se io passaßi di lungo, d'aqua s'empia la tazza.

Ca. E se io passaßi di lungo, d'aqua s'empia la tazza. di compagnia tutte uoi questo giurate.

Mir. Per Gioue.

Li. Hor su io consecrarò questa tazza.

Ca. Vna parte ò compagna, à ciò che siamo subitamente amiche una cò l'altra.

Lam. Che giubilatione?

Li. Queste cose sono quelle. non l'hò io detto? le femine già hanno occupato la rocca de la dea. ma ò Lampitò tu uà pur, e quel che se ricerca da noi, metti ben à l'ordine, e lasciane qui costoro per sicurtà. e noi insieme cò le altre che son nè la città, come ui siamo intrate, mettiamoli di compagnia i cadenazzi.

Ca. Non pensitu forsi che gli huomini s'aggiuterãno incontanente contra di noi?

Li. Poco hò cura di loro. non ueniranno mica hauendo ò minaccie ò fuoco, per aprir queste porte, se non per quello che noi habiamo detto.

Ca. Non per Venere, non mai. per che altramente saremo chiamate dõne senza ardimento & cattiue.

Coro de gli homini uecchij. Vien inanzi Drace, ua inanzi pian piano, e se ti duol la spalla porta solamẽte il carico de'l trõco de la uerdegiante oliua.

Dr. Veramente molte cose sono insperate ne la uita lunga, ah, mò chi haurebe sperato mai ò Stinnodoro,

doro, d'udir quelle donne, che nodriuano in casa, rouina manifesta, che ritengano il santo simulacro di Minerua, & habino occupata la mia rocca, e che stanghino le porte & antiporte?

ST. Mà tosto tosto andiamo à la città ò Filurgo, à ciò che le mettiamo in cerchio in cerchio questi trõchi, à tutte quelle ch'hanno assalito questa cosa, e là sono andate. mettiamo insieme una pilla di legne, brusciamole tutte cò le nostre mani cõ un'aggiuto solo, e per la prima la figlia di Licone. elle non mi saltaranno mica adosso, per Cerere essendo uiuo, poi che ne ancho Cleomene che fu'l primo ad occuparla, si partì impunito. ma non di meno per che haueua un poco di quel fumo Laconico, mi diede l'arme e se n'andò uia, cõ una uestazzuoletta ben picciola, morto di fame, sporco, haueua i capei lunghi: molti anni erano che non se haueua lauato. e così io uinsi quell'huomo, pur in diecesette scudi dormendo à le porte, che sono inimiche ad Euripide & à tutti i Dei. io dunque non uietarò tanto missatto con la mia persona? non sia già più'l mio trofeo in Tetrapoli. pur tutta uia mi resta un luoco de la uia, che mi mena montando su à la rocca. & io hò gran fretta, e bisogna sforzarsi di rampecarli à qualche modo, per su questo monticello senz'asino, per che questi doi legni m'aggrauano la spalla. ma pur bisogna andar & impizzare'l

fuoco

fuoco e soffiar dentro, à ciò che nõ mi s'ammorzi, quando sarò là. sy, sy. oh, oh, che fumo, come è terribile ò signor Hercule, che mi uiẽ su da l'olla, come un cane arrabiato gli occhi mi morde, e questo è fuogo Lẽnio ogni modo, che nõ m'hauria mai cosi rabiosamente morduto le mie lippitudini. ua tosto auãti ne la cita, e da aggiuto à la Dea Minerua, se mai le daremo aita piu che adesso ò Lachete. sy, sy. oh, oh che fumo questo fuoco anchora ueghia e stà uiuo, dunque mettiamo qui prima doi legni per ogni modo, aggiũgendo à l'olla de le fascine di legna di uite à far uenir su la fiamma. andiamo poi e saltiamo à le porte à guisa di montone: e se le dõne non n'apriranno, chiamandole, bisogna abbrusciar le porte e soffocarle di fumo. mettiam giu hor mai il peso, oh, che fumo, babeax: chi sarà quel de gli capitani che sono stati in Samo, chi pigliarà il legno? hor già queste hanno dato luoco di calcarmi'l spinale. & à te tocca ò olla far impizzar i carboni, per portarmi immantinente la facella accesa. Signora Vittoria danne aita, à ciò che mettiamo 'l trofeo noi hora de la presontion che adesso hanno presa le donne.

CORO DE LE DONNE. *Bisogna affretarsi uelocemẽte, come se'l fosse appizzato il fuoco. à me pare di uedere 'l fumo ò donne.*

MEZZO CORO DE LE DONNE. *Vola, uola Nicodica, auanti*

chi s'abbruſcij Calice e Critilla, ambe due à torno ſoffiate e da le legi difficili, e da i uecchij matti.

L'altro mezzo coro de le dõne. Ma io hò paura di queſto che per eſſer tardo de piedi nõ poſſa darui agiuto. per che adeſſo, che ſta mattina hò impita la ſedella, à pena toltami uia da la fontana per il romore, et turba, e ſtrepito de le ſedelle, inſieme cõ le maſſare, e ſerue ſegnalate, cõ fretta, togliẽdone da le mie de la terra abbruſciate, le porto de l'aqua per ſoccorrerle. che hò inteſo et udito che ſti inſenſati e uecchij huomini ſono uenuti co'l mal'ãno loro, ch'hãno portato ſtizzoni, come che uogliano abbruſciare 'l bagno à la città, peſo quaſi di tre libre, che minacciano grauiſsime parole, che ſi ſognã dar il fuoco à le ſcelerate femine, quali ò Dea nõ ti piaccia che le'uega abbruſciare, ma che ſiano liberate e da la guerra e da le furie, la Grecia e le citadine. per le quali, ò tu che hai adorata la celata, difenſatrice noſtra, hanno occupate le tue ſedie. & te chiamo per agiutrice ò che ſei naſciuta apreſſo à la palude Tritonia, ſe qualch'huomo le abbruſciarà, che porti de l'acqua con eſſe noi.

Stra. Laſcia ò, che coſa è queſta, ò huomini trauaglijcoſiſsimi, e rei? che queſto non haurebon già fatto mai gli huomini da bene, & gli amatori de la religione.

Coro de gli huomini uecchij. Queſta coſa n'auien non aſpettata. queſto rozzo di femine dà agiuto qui

anchora

anchora à le porte.

Coro de le femine. Che hauete paura di noi? ui paremo forsi pur assai? e pur non uedete anchora la millesima parte di noi.

Coro de uecchij. O Fedria lasciaremo, che costoro ragionino tanto? nõ era ben fatto che uno le ligasse ad un legno, e battessele molto bene?

Coro de le femine. Mettiamogli pur le sedelle anchor noi, à ciò che se un gli metterà la mano, non mi sia questo ne i piedi.

Coro de uecchij. Per Gioue se alcuno hauesse pistato ò due ò trè uolte le mascelle di costoro come d'un bufalo, non hauerian già loro uoce.

Stra. Non di meno ecco, alcuno percotta, & io gli darò. e mai niuna altra cagna ti pigliarà i testicoli.

Co. Se non tacerai, io ti darò, et ti cauerò la tua uecchiezza.

Stra. Tocca solamente Statillide co'l dito, ualle à presso.

Co. Che poi, se ti toccherò cõ le dita, che mal mi farai?

Stra. Ti rosicarò il polmone, & ti cauaro le budella.

Co. Non gli è huomo piu sauio d'Euripide poeta: che non gli è bestia à'l mondo si sfacciata, come sono le femine.

Stra. Alziamo su un secchio d'aqua ò Rodispe.

Co. Che poi ò da i dei odiata, per che sei uenuta quà & hai portata l'aqua.

stra.

Stra. Per che hai tu'l fuoco ò montagna, come che tu ti uoglij brusciar da tua posta?

Co. Io l'hò, che uoglio far una pilla, & abbrusciar le tue compagne.

Str. Et io l'aqua, per amorzar questa tua pilla.

Co. Tu ammorzarai tu'l mio foco?

Str. A man à mano io tè lo farò uedere.

Co. Nõ sai, se cõ questa facella (& posso) t'arrostirò?

Str. se hai adosso sporcitia, io ti darò da lauarti.

Co. Tu mi darai da lauar tu, ò puzzolenta?

Str. E poi da sposo anchora.

Co. Hauete sentito la sua prosontione?

Str. Io sono di libertà.

Co. Ti uietarò ben io questo gridore.

Str. Ma piu non giudicarai.

Co. Brusciale i capegli.

Str. A tè tocca ò Acheloo.

Co. O i mè'nfelice.

Str. Erala forsi calda?

Co. A che modo calda? non cessarai tu? che fai?

Str. T'adaquo, à cio che tu germoglij.

Co. Ma sono asciutto, & tremo.

Str. Dunque, poi che tu hai il fuoco, t'ascalderai da per te.

Pr. Veramente s'è illustrata la frequentia di Bacco, e questa festa d'Adonide ne le case, la quale io altre uolte udi àcanzonare. diceua Demostrato, à tempo di non nauigar in Sicilia: e la moglie ballando,

do, ah ah Adonide,*dice* . e Demo*ſtrato diceua di far gente di quelli del* Zanto. *e la donna gittandoſi giu per caſa,dice di piãgere* Adonide:e Cholozige *nemico de gli dij & ſciagurato la uiolaua* . *Si fatte ſono le canzoni loro laſciue.*

Meſſo *de uecchi* . Che *poi , ſe udiſti anchor la coſtoro ingiuria ? che n'hanno anchor fatto de l'altre ingiurie,e cõ le ſedelle n'hanno lauato,di modo che è ſtato lecito ſquaſſar le ueſtazzuole, come ſe ne foſſe ſtato piſſato adoſſo.*

Pr. Per *il marin* Nettuno *hanno fatto bene* . *per ciò che ſiamoſi noi mal diportati con le donne , & hauemole inſegnato à triomfare.ſi fatti conſiglij loro naſcono da noi medeſimi,che diciamo anchora à gli artefici tali parole,*O *aurifice,de la collana che mi faceſti , ſendo mia moglie à ballar hier ſera,le cadde fuora la capella de'l ſuo luoco.e per che io hò da nauigar in* Salamina,*tu ſe ti ſarà comodità,ogni modo andarai la iſta ſera,et le accõciarai molto ben dentro la capella : un'altro poi dice ad un calzolaio , giouane , e che non hauea già la becchina da fanciullo:* O *calzolaio,la ſcarpa fà male à i piedi di mia moglie circa'l ditello , come che tenerello , però ua tu là hoggi da mezzo di à slargarlela, à ciò che 'lla nõ le faccia male* . Simili *coſe ſono diuenute in ſi fatti traffichi, che io eſſendo pur principe de'l ſenato, mettendo in eſpeditione,à che modo ſtaranno i ga*

lcotti

leotti de'l danaro:hor sendo'l bisogno, da le donne son sarrato fuor de le porte. ma niente bisogna dimorar. portami la leuera, che io le uietarò questa uillania. doue hai guardato ò gazzotto, & oue guarditu unaltra uolta? tu non fai altro che guardar l'hostaria. non metterete uoi le leuere sotto à le porte da questa bãda, e la torrete giu? & io anchora da quest'altra disieme la leuarò uia.

Li. Niente *uoi leuarete uia, ch'io uẽgo da mia posta, che bisogna leuere? per che non di leuere piu bisogna, che di mente e di prudenza.*

Mi. O *da douero scelerata che sei tu? ou'è'l zaffo? pigliala e ligale di dietro le mani.*

Li. E *se poi il publico ministro mi mettrà l'ultima man' adosso, per* Diana *ei piagnerà.*

Mi. Hai *hauuto paura ò tu? non la piglierai tu à trauerso? & tu anchor con costui andate tosto à legarla.*

Stra. Per Diana *uenatrice, se mettrai solamente una man' adosso à costei, ti sarà calcato su la panza, & ti saltara fuora la merda.*

Mi. Eccoti *che cacarai. oue l'altro zaffo? liga prima costei, per che'lla ciancia.*

Stra. Per Venere *lucifera, se mettrai la man ultima adosso à costei, cercherai tosto la tazza.*

Mi. Mò *che cosa è questa? ou'è'l zaffo? fatti apresso costei, io farò star cheta alcuna di uoi, e cessar da*

questa

questa uostra uscita.

Stra. Per Diana Taurica se uerrai per costei, ti stirparò la barba à pelo à pelo, & i piangolenti capegli anchora.

Mi. Oime 'nfelice, il zaffo n'hà lasciato. ma non bisogna mai che noi si sottoponiamo à le femine. andiamole apresso ò Scite ben a'l ordine.

Li. Per le dee conoscerete certo che hauemo anchora noi quattro compagnie de donne guerregiere di dentro armate.

Mi. Voltatele indietro le mani loro ò Scite.

Li. O nostre donne corrette da la interior parte ad aiutarmi, ò che uendete in piazza le sementi, i legumi, l'herbe, ò che uendete aglio, ò hoste. ò uenditrici di pane, non uenete fuora? non ferirete? non n'agiutarete? non farete uillania? non sarete sfacciate?

Mi. Chetateui, ritornate, non ui spogliate. oime se hà diportato male la mia compagnia.

Li. Ma che pensaui mai tu? hai forsi pensato di uenir contra à qualche massare, ò pensitu che le donne non habiano la colera aguzza?

Mi. Non per Apolline, & pur assai bene, se apresso ui sia l'hosto.

Co.d'h. O consultor di questa terra, che molte parole hai spese, perche t'aggiungiti te medesimo ne'l parlar à queste bestie? non sai in che bagno costor poco fà, n'hãno lauato sopra de le uestazzuole, specialmente senza lisciuio?

O Co.

Co.de le donne. Ma ò pouer huomo non bisogna inconsideratamente à i uicini metter la mano adosso. e se questo fai, è forza che ti si sgõfino gli occhi, perche uoglio io sauiamẽte come donzella sedermi, molestando niente qui, mouendo ne ancho una busca, se non mi pungerà et tentarà alcuno à guisa d'un sciame di uespe.

Co.d'huo. O Gioue in che adoperaremo noi mai queste bestie? non sono mica queste cose da sofferire, ma bisogna che tu insieme cõ esso me cerchiamo, questo male donde uiene, perche queste spõtaneamente hanno occupata la terra d'Athenies i, & il tempio sacro, per ilquale, per essergli gran pietre, non si può andare à la rocca. ma dimanda, non credere, & aggiungeli tutte le spie, per ch'è uergogna lasciar star di spionar questa cosa.

Pr. E pur da loro questo desidero di domandare per Gioue primamẽte, perche causa di uostra bizzaria hauete stangata la nostra cità.

Li. Per darui il danar saluo, e perche non facciate guerra per quello.

Pr. Per il danaro facciamo noi guerra forsi?

Li. Et tutto 'l resto è confusione, perche Pisandro à ciò che hauessi da poter robare, e quello ch'erano sopra à i magistrati sempre mescolauano qualche torbolatione, non dimeno costor facciano pur per questo ciò che uogliono, che nõ mi torrãno mica piu questo argento.

Pr. Ma che farai.

Li. *Questo mi domandi tu? noi conseruaremo esso, & teneremolo à i bisogni.*

Pr. *Voi conseruarete danari?*

Li. *Che gran cosa pensitu ch'ella sia? non u'hauemo noi riseruati tutti quelli danari in tutti i modi, che sono di dentro?*

Pr. *Ma questo non è quel proprio.*

Li. *In che modo non è quel proprio?*

Pr. *Da questo bisogna guerregiare.*

Li. *Ma niente per la prima bisogna guerregiare.*

Pr. *Mò à che modo si seruaremo altramente?*

Li. *Noi ui seruaremo.*

Pr. *Voi?*

Li. *Noi si.*

Pr. *La non glie uà questa cosa.*

Li. *Ma tutta uia bisogna perder tutto ciò.*

Pr. *Per Cerere non mi pare'l douere.*

Li. *E da esser conseruato ò fratello.*

Pr. *Anchor che non habia di bisogno?*

Li. *Per amor di questa cosa molto piu.*

Pr. *Voi donde hauete mai hauuto cura de la guerra e de la pace?*

Li. *Te lo diremo.*

Pr. *Dillo dunque tosto, se non uuoi piangere.*

Li. *Odi adunq;, e sforzati di tener le mani à tè.*

Pr. *Ma non posso, perche è cosa difficile per l'ira, tenerle à se.*

Li. *Tu piangerai dunque molto piu.*

Pr. *Questo pur ò uecchia crocitarai à tè medesima.*

& dimi tu un poco.

Li. Cosi farò.noi ne la guerra e ne'l tempo passato sosteneuamo per nostra temperanza uoi huomini, di ciò che haueste fatto, che non permetteuate mica che noi citißimo,onde non ne piaceuate.ma haueuamo ben gli occhi à dosso à uoi,e sendo noi spesso di dentro, habiamo udito uoi à consultarui mal d'una certa grā cosa. poi di mala uoglia sogghignādo di dentro ui addomādarò:che cōsiglio hauete uoi fatto de le tregue,d'attaccarle hoggi à la colōna auāti a'l popolo ? Che t'appartienti questo ? (dice quell'huomo.)nō tacerai? & io taceua.

Vn altra donna. Et io non haurei mai taciuto.

Li. Et hauresti dunque pianto, se non hauesti taciuto.però adunque io taceua. Vn'altro certopiggior consiglio hauemo pur udito da uoi. poi domandauano, à che modo hauete fatto questo cosi pazzamente ò huomo ? & egli subitamēte guardandomi cō un occhio intorto,diceua se nō filarò il stame,piangerai stracciādoti la testa,e la guerra è à cura à gli huomini.

Pr. Bene egli dice,per Gioue.

Li. A che modo bene ò suenturato,se non era lecito à noi darui cōsiglio,cōsultandoui uoi male ? quādo poi de uoi ne le uie gia manifestamente udiuamo, non è huomo ne'l paese per Gioue,ueramente non alcun altro dopo questo à noi è paruto seruar la Grecia,coadunate insieme le donne : mò oue bisognaua aspettare ? se uorrete adunq; ubidir à noi

che

che diciamo cose buone, & iscambieuolmente tacemo, come anchor noi, ui corregeresimo.

Pr. Voi noi? cosa graue dici bene, & non da esser gia tolerata da me.

Li. Taci, taci ò maluagio.

Pr. Ch'io tacia?

Li. E piglia un poco questi coprimenti à torno à la testa.

Pr. A ciò che hora non uiua.

Li. Ma se questo t'impedisce, piglia questo coprimēto da me, & tientilo, e circondatil' à torno à la testa. e poi taci. e questo cauagnuolo, e fila sottocinto, rodendo faue. e la guerra poi sarà à cura à le donne.

Co. Tolleteui ò donne uia da i secchij, à ciò che particolarmente soccorriamo anchora noi à le amiche, che io non mi stancherei mai à saltare e balare, ne la stanchezza mi pigliarà i genocchi faticosi. & uoglio mettermi ad ogni cosa con queste, che sono causa de la uertù. che hanno ingegno, ch'hanno gratia, ch'hanno audacia, ch'hanno sapienza, ch'hāno uertù prudente amica à la cità. ma ò uenite cō ira da le nutrici fortißime e da le madrecine ortiche, uenite con ira, e nō mitigateui, perche anchora correte à segonda.

Li. Et se pur il dolce amor e la Ciprigna Venere gli inspirarà il desiderio di noi iscambieuole, ne i petti e ne le cosse, e gli ingenerarà la distention de'l membro grata e dilettosa à gli huomini, e

duro com'è un bastone: penso una uolta che noi, disfatrici de la guerra, saremo chiamate frà i Greci.

Pr. Che cosa hauerete fatto?

Li. Se faremo cessar prima con l'arme i comprato ri e i pazzi, per Venere Pafia. perche adesso in uerità cò le olle e cò le herbe uãno per la piazza con l'arme à guisa de Coribanti.

Pr. Per Gioue, cosi bisogna à gli huomini gaiardi.

Li. Tutta uia la cosa è pur da ridere, quãdo haurà 'l scudo e la Gorgone e poi comprarà pesceti pic cioli.

Vn'al.do. Per Gioue io hò pur uisto un'huomo à ca uallo con la bella zacciara, gouernator de'l suo popolo e tribu, & un altro di Tracia che squas saua 'l scudo e 'l giacolo come Tereo: haueua pau ra di quella che uende i fighi, e mandaua giu i fi chi ben maturi.

Pr. A che modo adunque uoi potete sedar molti tur bati trauaglij ne i paesi, e disfarli?

Co. Molto facilmente.

Pr. Mostralo.

Co.de do. Si come d'una inuolgitura di filo, quando ne sarà intricata e turbata, pigliamo, & tiria mo giu à i fusi una parte in quà l'altra in là: cosi anchor questa guerra disfareßimo, se alcu no lo cõportasse, distraendo per legationi, par te in quà, parte in là.

Pr. Per lane adunque & inuolgiture e fusi pensate ò

pazze

pazze di ſedar coſe graui?

Li. E pur uoi, s'haueſte qualche intelletto, da le noſtre lane u' amminiſtrareſte ogni coſa.

Pr. Mò à che modo? fa ch'io lo uega.

Li. Prima biſognaua ben, ſi come un garzetto di lana ne la lauatura quelli che lauão la ſporchezza de la lana fuor de la città, baſtonar ne'l letto i ribaldi, & ammazzar quegli de la cõpagnia, e pettinar quelli che fanno coſpiratione e che s'uccidono tra loro, e ſtraßinarli ne i magiſtrati, e ſtirparli uia la teſta. poi filarli in un ceſtelletto tutti à la cõmune beniuolẽza, immeſcolãdogli i cohabitãti. e ſe alcõ foraſtier ſarà tra uoi, e ſe alcuno è debitore à la Repub. anchor queſti immeſchiarli. e per Gioue anchora la città, quante ſono colonie di queſta terra, ad eſſer conoſciute, perche hauemo queſte auanti come diſuolgiture di filo, ſeparatamẽte ciaſcuna coſa, e poi da tutte queſte torremo la inuolgitura de'l filo, per adunarlo quà, e cõgregarlo inſieme, e poi faremo il giro grande, e poi da queſto popolo inteſſeremo una ueſta.

Pr. Non è dunq; coſa ingiurioſa che coſtor inuenghino & inuolgino queſto, che nõ hanno mai hauuto partecipation de la guerra?

Li. Non dimeno ò ribaldißimo piu che'l dopio eſſo portiamo. primieramẽte partorendo e mandando fuora figlij armati.

Pr. Taci non t'arricordar de le'ngiurie.

Li. Poi quãdo biſognaua che noi ſteßimo alegre per

goder de la nostra giouentù, sole dormiamo per le ispedition de la guerra, poi lasciate star il nostro trauaglio: De le donzelle poi che s'inuecchiano ne le camere me ne doglio.

Pr. Non s'inuecchiano anchor gli huomini?

Li. Non per Gioue, ma non hai detto una si fatta cosa. perche se uien uno ben che sia canuto, incõtanẽte hà tolto per moglie una giouanetta donzella. e de la femina breue è 'l tempo, e se non si piglia la occasione, non ui è niuno che la uoglia per moglie, & ella aspettando consuma 'l suo fior de la giouanezza.

Pr. Ma qual è quello che hà possanza d'incitar Venere?

Vn'al. donna. Tu poi che hai imparato qualche cosa, non finisci il corso de'l uiuer tuo? egli è tempo, compra il manico. & io à man à mano impasto una fugazza co'l miele. piglia questo, e sia incoronato. e riceui questo da me, e recati questa corona. di ch' hai bisogno? che desideri? uien ne la naue, Charonte ti chiama, e tu lo uieti partirsi.

Pr. Poi non è cosa molesta ch'io patisca questo? si per Gioue, ma andarò à farmi ueder palesamente à i presidi de'l senato, à che modo io stò.

Coro de gli huomini uecchij. Non piu bisogna dormire chiunque è libero, ma instiamo ò huomini à questo trauagliamento. per ciò che queste cose à me paiono sentir piu assai e magiori affanni, e

sopra'l

ſopra'l tutto odoro'l ſignoreggiar d'Hippia, e bẽ temo, che alcuni de Lacedemonij de quelli buomini, che ſono uenuti inſieme da Cliſtene, non habbiano menato femine inimiche de gli dij con inganno d'occupar i noſtri danari, e la mercede anchora, donde io uiueua. egliè una gran uergogna certo, e coſa da non ſofferir, che queſte citadine n'ammoniſcano, e che queſte feminuccie parlino di combattere, e che à noi appartenga farſi amice à gli huomini Laconici, à quali niente è da dar fede, ſe non ad un lupo, ch'hà aperta la bocca. Ma queſto hanno inteſſuto à noi gli huomini à la Tirannia, ma contra di mè non eſſercitarano mica la tirannia, perche me ne guardarò; e portarò la ſpada de qui inanzi in un ramo di mirto. e la comprarò ne le arme à guiſa d'Ariſtogitone, e coſi me ne ſtarò preſſo di lui. per ciò che eſſo lui mi dà cauſa di battere, e dar ſu la maſcella di queſta uecchia inimica de gli dij; che la madre nõ conoſcerà già loro ne l'intrar in caſa. Ma poniam giu ò care uecchiette, in terra queſte coſe. perche noi ò citadine cominciamo ragionamenti utili à la cità, e meritamente, perche nobelmente m'hà nutrita, facendomi hauer buõ tem po. quãdo era di ſette anni, immantinente filaua de la lana, poi la mollecinaua di diece anni & eſſendo principale, cadutami la gialla ueſte era un'orſa ne i Brauronij, & era una di quelle che portauano'l caneſtro, bella donzelletta, & haue-

ua una colana di carice. Non ſono io obligata dar qualche buon conſiglio à la città? E ſe ſon naſciuta femina, di queſto non m'habiate inuidia, ſe portarò anchora miglior coſe à le coſe preſenti, haurò però participation de'l tributo, per ciò che mando fuora gli huomini. mà uoi ſuenturati uecchij non haurete parte, perche hauete la detta portion de l'auolo de le facultà di Media, poi quando hauerete ſpeſo, non cōferete inſieme i tributi. ma habiamo pericolo oltre à ciò che da uoi non ſiamo diſtrutte. che coſa hauete di farvene beffe? ma ſe mi darai moleſta niuna, cō queſta calza dura ti darò una maſcellata.

Pr. Nō ſono queſti negotij molto ingiurioſi? & parmi che s'accreſcerà la coſa, hor'è da uindicar il negotio da quelli che han li teſtimonij.

Coro de huomini uecchij. Hor poniamo giu la ueſta, perche biſogna che l'huomo hormai ſenti che habià de l'huomo, ma non è biſogno che ſtia inuolto ne la paglia. Horſu Lupipedi, iquali andaßimo à Lipſidrio, quando ui eramo anchora. adeſſo, adeſſo biſogna ringiouenirſi, et eleuar tutto'l corpo, e ſciogliere queſta ſenettu. se alcuno de uoi darà una picciol'anſa à coſtoro, elle non laſciaranno i doni ricchi de la amminiſtration publica, ma anchora faranno naui e uſciranno però à combattere con guerra nauale et nauigare contra di noi, come Artimiſia moglie de'l Rè di Caria andaua ne la battaglia: & ſe conuertiranno

sè à

sè à l'arte equestre, l'elegero cauallieri: imperoche la donna è una cosa meglio equestre, & agreste, & non morirà correndo. Hor guarda le Amazone, lequali Micone ha piu che combattuto à cauallo con gli huomini. ma bisognaria acconciarli tutti in un forato legno con la coppa.

Co. de donne. *Per le dee se mi eccitarai, io hormai aprirò fuora il mio porco, et hoggi ti farò gridare e chiamare tutti i uicini sendo lacerato. & noi ò dõne spogliamosi presto à ciò che pariamo crudelmente accoracciate. Me ne uado, qualch'uno uenga, che mai mangij aglio ne faua negra. però che se tanto maledirai (molto mi adiro) come Scarabeo nutricarò te aquila partoriente.*

Vn'altra donna. *Non mi curerei ponto di uoi, se Lãpitò fusse uiua, & Ismenia Tebana cara giouane nobile. non ti saranno già le forze, nanche se fosti per deliberar tanto sette uolte, ilquale ò misero sei odioso anchora à i uicini. onde & heri facẽdo io festa ludicra à Hecate chiamai da la uicinanza una bella giouane amica à i giouani, & grata anguilla da li Beotij. elli hanno detto che non la uogliono mãdare per i toi decreti. et mai cessareste da li decreti, nanti che alcuno pigliandoui per una gamba ui precipiti & facciaui rom per la testa. o principe di tal facenda & consiglio, perche sei uscita gramma fuor di casa?*

Li. *L'opere de le male donne, & la donesca mente mi fanno andar mal contenta di sopra e di sotto.*

Al. d.

Al.d. Che dici,che dici?
Li. Il uero,il uero.
Al.d. Che ti noia,dillo à le tue amiche.
Li. Stà male à dirlo,& è graue à tacerlo.
Al.d. Non mi scondere che male hauemo patito.
Li. Desideriamo hauer la cosa,onde senz'alcuno giro de parole ti parliamo.
Al.d. O Gioue.
Li. Che dici ò Gioue? la cosa sta cosi. Io certamẽte non piu le posso separare da gli huomini, perche fugono. hò trouata costei prima che diuideua il forame, doue è la chiesia di Pan, un'altra con una ruota discesa giu,per una corda,un'altra che spontaneamente fugiua, l'altra che s'imaginaua di uolare giu in modo d'una passera l'ho strassinata ne i capilli di Orsiloco patrone, et pigliano ogni occasione,che se partino per andar à casa. hor uiene una di costoro,doue corri tu quella giouane?
Dõ. Voglio gir à casa,che hò à casa lane Milesie rosigate da le tignole.
Li. Da che tignole? non anderai in dietro?
D. Ma uenirò presto per le Dee,in tanto quanto t'estendi per il letto.
Li. Non t'istendere,ne andar in nessun loco,ma lascia andar in mal'hora le lane,se questo bisogna.
Al. Misera me,misera, ch'io hò lasciato il lino à casa senza scaglie.
Li. Quest'altra uien fuori à 'l lino senza squamme,

ua uia.

D. Per la luna io me ne tornaro ſubito poi che l'hauró ſcorticato.

Li. E nò, e nò'l ſcorticare, ſe queſto cõminciarai tu, un'altra donna uora far il ſimile.

Al.d. O honoranda Lucina uietami da'l parto, fin ch'io me ne uado in uno ſanto luogo.

Li. Che cianci tu?

D. Preſto preſto parturirò.

Li. Non haueui già hieri il uentre.

D. Hoggi hò il uentre. ma laſciami pur andar à caſa preſtiſsimamẽte, ò Liſiſtrata à la comare.

Li. Che parole dici? che durezza hai qui?

D. Vn fanciullo maſchio.

Li. Non per Venere, non tu certo, ma pare che habij non sò che cõcauità di metallo. ſaperò ben'io ò faccia da ridere ſe io hò queſta celata ſacra. diceui tu che eri grauida?

D. Et ſon anche grauida per Gioue.

Li. Perche hai dunque la celata?

D. Se'l parto mi occupaſſe ne la cità, parturirei ne la celata andãdoli ſopra come fanno le colombe.

Li. Che dici? eſcuſi manifeſte coſe? non aſpetterai le feſte de là natiuità de la celata?

Al.d. Non poſſo n'anche dormire ne la cità, poi che molti di fà uidi un ſerpente domeſtico.

Al.d. Et io da le ciuette muoro, ſempre, che ne le uigilie gridano.

Li. O deſgratiate laſciate le moſtruoſe baie: forſi deſiderate

ſiderate gli huomini,& penſate che noi altre gli deſideriamo,che sò bene che trappaſſano difficil=mente le notti:ma ſopportate ò ſorelle,& un po co di tempo tolerate,imperò che l'oraculo è per noi,che uinceremo , ſe non faremo ſeditioni , & queſto è l'oraculo.

Al. d. Dimmilo,che dice?

Li. Tacete. Quando le rondini per paura in uno ſo=lo luogo fugiranno , fugendo le bube , et s'aſte=neranno da li faleti,pochi mali ſaranno, et l'alti=tonante Gioue meterà di ſotto le coſe di ſopra.

D. Staremo di ſopra noi?

Li. Et ſe ceſſaranno le rondini & uolerãno uia fuor de'l ſacro tempio, non piu ſi uederà n'anche una ſola ucellina eſſere piu impudica.

Co. de d. Veramente ò dei tutti l'oracolo è manifeſto, ne noi ceßiamo , toleriamo , ma entriamo:è coſa turpe queſta certamente ò care uoi,ſe manifeſtia=mo l'oracolo.

Coro de gli huomini . Vi uoglio dire una certa nouel=la,che udij io,ſendo giouenetto. Era un certo gio uane chiamato Melanione , ilquale non uolendo maritarſi andò à ſtare in luoghi ſolitarij, & ha=bitaua ne i monti , & pigliaua lepori cacciando & ſtendendo reti,& haueua un cane:e mai ritor nò à caſa per l'odio che portaua à le dõne, et coſi le riffiutò . e noi niente manco ſiamo prudenti di Melanione.

Co. de d . Ti uoglio baſciare ò uecchia , sò che non

mangi

mangi cipolle.

CO. de huo. Et inalzando le gambe cò i calzi.

CO. de d. Tu porti una grande imboſcata.

CO. huo. Et Mironide era aſpera, cò 'l cul nero à tutti gli nemici, e coſi anche Formione.

CO. d. Anchor'io uoglio iſcābieuolmēte cōtarui un'alta nouella di Melanione. Vn certo Tinione era rigido, hauendo piena la faccia de ſpini inacceßibili, appendice da le furie. ilquale ſe n'andò per odio hauendo detto male de molti huomini. coſi iſcambieuolmente à la uoſtra, egli odiaua molti ſciagurati huomini ſempre mai, et à le dōne era carißimo. uuoi che ti pianti un maſſellone?

CO. huo. A la fè non hò paura di te.

CO. d. Ti darò ſu le gambe.

CO. huo. Tu mi moſtrarai la filippa?

CO. d. Non dimeno la uedereſti. benche ſendo io uecchia, quella è barbuta, pur à la lume hà hauta la pelaruola.

LI. Oime, oime donne uenite quà da me preſto.

D. Che gliè? dite, che gridore è queſto?

LI. Vego un huomo impazzito che uiene, intiato ne li ſacri di Venere.

Al. d. O honoranda dea che ſignoregi Cipro e Citeri, e Paſo uiē per la diritta uia, ne la quale ſei ſu.

D. Dou'è egli uoglia che ſi ſia?

LI. Preſto à'l luoco de l'herba: ò per Gioue gliè certo. chi è colui? uedetelo, lo conoſce neſſuna di uoi?

Mir. Io ſi per Gioue, egli è il mio Cineſia.

Li. Saria di tuo ingegno cruciarlo, uoltarlo, ingannarlo, amarlo e non amarlo, e ſoſtenir' ogni coſa eccetto quelle, de le quali il calice n'è cõſapeuole.

Mir. Veramente io'l uoglio fare.

Li. Et io ſpettandolo qui, l'ingannerò, & inſieme il crucierò, ma partiteui.

Cineſia. Oime infelice che conuulſione mi piglia, & che rigore, come s'io fuſſe cruciato ſu la ruota?

Li. Che guardiano è quello chi è dentro?

Ci. Io.

Li. Homo?

Ci. Homo certamente.

Li. Non ne anderai fuora d'i piedi?

Ci. Tu che ſei, che mi uuoi cacciar uia mè?

Li. Iſpiona e cuſtode gia tempo aſſai.

Ci. Per amor di Dio chiamami quà Mirrina.

Li. Ecco ch'io te la chiamo, & tu che ſei?

Ci. Suo marito Peonide Cineſia.

Li. O Dio ti cõſerui cariſsimo, il tuo nome non è ſenza gloria appo noi, ne plebeio, che ſempre tua moglie te hà in bocca & ſe l'hauerà un'ouo, ò un pomo, ella dice, uorrei che Cineſia haueſſe queſto.

Ci. O di gratia.

Li. Per Venere & ſe qualche parlar ſia à noi intrauenuto da gli huomini, tua moglie dice ſubito, che ſono baie l'altre coſe à riſpetto di Cineſia.

Ci. Horſu chiamala un poco.

Li. Che mi darai tu?

Ci. Per Gioue ſe la chiamarai, quello ch'io hò, te lo daro,

Li. Andando giu la chiamerò adesso.

C. Presto pregoti chiamala, ch'io non hò gratia di uiuere, poi che ella è uenuta fuor di casa. mi doglio entrando in casa, & ogni cosa mi pare abandonata, & nõ conosco nissuna gratia à i cibi, perche le son d ritto.

M. Io gli uoglio bene, io gli uoglio bene, ma non uuole da me esser amato, & tu non mi chiamare ad esso lui.

C. O dulcissima Mirrinella perche fai questo? uien quà giu.

M. Non per Gioue ch'io non uenerò costà.

C. S'io ti chiamo, non uenirai giu Mirrina?

M. Di niente hauendo bisogno, tu mi chiami.

C. Chio non hò bisogno, anz'io son morto.

M. Anderò uia.

C. E n'anche uuoi obedire à'l figliuolo? nõ chiamitu ò la, la tua mamma?

Fanciul. Mamma, mamma, mamma.

C. O tu che fai? nõ hai misericordia de'l fanciullino che non è lauato, ne lattato gia sei dì.

M. certo ne hò compassion, ma suo padre gli è negligente.

C. Vien giu ò buona femina per il fantolino.

M. Come à partorire bisogna uenir giu.

C. Che degio fare? costei piu giouane mi pare esser fatta, & piu alegramente mi guarda, & uer me fastidiosamente si diporta, e si leua in soperbia. Questo è quello che mi ammazza di desiderio.

M. O ſoauiſsimo tu figlioletto d'un male & cattiuo padre, hor ch'io ti uoglio baſciare ò dolciſsimo con queſta tua mamma.

Li. Che fai coſi miſera tu? obediſci à le altre donne. mi dai dolore.

C. Coſtei mi noia.

M. Non mi toccare, che quelle coſe che ſonno in caſa & mie & tue, pegioremente le tratti.

C. Poco n'hò io cura di quelle.

M. Hai poca cura de la caſa ſtraſsinata da le galine?

C. Per Gioue le coſe ſacre di Venere nõ ſono celebrate da me cõ teco per tãto tẽpo, non uenirai?

M. Non per Gioue, nò in uerità, ſe non ſarete riconciliati, & ceſſarete da la guerra.

C. Dunq; ſe gli parerà, anchora io u'anderò, e certo lo hò giurato. di gratia ſtà un poco meco per un pezzetto.

M. Per certo non uoglio. non dimeno mai dirò ch'io non t'ami.

C. Tu mi ami? perche dunque non uuoi eſſer meco Mirrinetta mia?

M. O che ſei da ſprezzare cò 'l fantolino.

C. Non per Gioue. ma portalo à caſa ò matta, eccoti il fantolino nanti à i piedi, et tu nõ uoi ſtar meco?

M. Qual è quel triſto che faceſſe queſto?

C. Doue è queſto bello di Pan.

M. In che modo ãderia ſu io caſta e pura ne la rocca?

C. Beniſsimamente per Dio lauata cò l'horologio da l'aqua.

M.

M. Hauendo giurato, certamente giurarò falso ò meschino.

C. Il toglio sopra di me,nõ ti curar de'l giuramẽto.

M. Horsu degio portare il nostro letticello?

C. Non,che ne basta à star in terra.

M. Per Apolline,non uoglio che stij in terra, quantunque sei cosi fatto.

C. Hor mi uuol bene mia moglie, e cosi dimostra.

M. Ecco gettati giu frettandoti,ch'io mi spoglio,nõ dimeno uoglio portar una stuora.

C. Qual stuora? à me nò.

M. Per Diana è cosa turpe sopra il uinculo del letto.

C. Lasciami basciarti.

M. Ecco.

C. Oime uien presto di gratia.

M. Ecco la stuora,gettati giu,ch'io mi spoglio,e pur non hai il piumazzo.

C. Non ho bisogno di nulla.

M. Per Gioue.ma io.

C. Certamente ò Hercule questa bestia si diporta forestiermente.leuati,salta su.

M. Io hò gia tutto.

C. Tutto certo? ò cuor d'oro.

M. Mi spoglio il petturino:ricordati non m'ingãnare in quello che m'hai promesso.

C. Per Gioue nò,posiio morire.

M. Non hai la coltra?

C. Non certo,ne anche n'hò bisogno,uoglio pur far quella facenda.

M. La farai per dio, ch'io uengo presto.
C. L'huomo mi rouinerà per queste coltre.
M. Inalzati.
C. Questo è ben diritto.
M. Vuoi che t'inuuga e profumi?
C. Non per Apolline, nõ di certo.
M. Per Venere, se uuoi, e se non uuoi.
C. Postu spander l'onguento, ò signor Gioue.
M. Porgimi la mano, & piglia & ungiti.
C. Non è souaue l'onguento, nõ questo per Apolline, è se nõ tardatiuo e non sente di nozze.
M. Misera me ch'o hò portato il Rodioto onguẽto.
C. Bono. lascialo stare ò misera.
M. Mi dai la baia hauendolo.
C. Poscia morire malamẽte, che hà fatto questo onguento.
M. Piglia quest'alabastro.
C. N' hò io un'altro, sta giu matta, & non mi portar nulla.
M. Questo facio per Diana, & io mi scalzo, ma ò carißimo delibera che si pattegi.
C. Deliberarò. mi hà rouinato & afflitto mia moglie e in ogni cosa, e spogliandomi s'è fugita. Oime che degio far? quale chiauarò io? ingãnato da la piu bella di tutte, in che modo alleuarò io costei à guisa d'un fanciullo? dou'è Volp'ocha? pigliami à nollo una rebeba.
Co. de uecchij. Da grã male sei afflitto ne l'animo et ingannato, & io compaßionisco di te, oime, oime.

come

come le rene gli debono esser dure, & che anima, & che testicoli? che lombo, che diritta coda, & che non si muoue la mattina?

C. O Gioue grandi spasmi.

Co. de uecchij. Costei sciaguratissima, e sceleratissima e'gli hà lasciato in dono.

C. Non per Gioue, anzi ella mi è cara e dolcissima.

Co. de uec. Che dolce? ella è scelerata, scelerata, in uero ò Gioue, ò Gioue, la potresti pur hauere che intorchiandola & inuoltandola come uno sacco di paglia, con grãde accoracciamẽto e fiãma la porta resti uia, & la traeresti e gettaresti giu, onde'lla piglieria una stossura in terra, poi un'altra uolta la ti circuiria il membro.

Prec. Doue è il senato d'Athene? ò Pritanesi, uoglio canzonar non sò che di nuouo.

Pres. Tu che sei? sei huomo, ò satiro?

Prec. Son io il precone, ò huomo da bene per li dij, son uenuto da Sparta per i patti.

Pres. E porti l'hasta sotto la lascena?

Prec. Non per Gioue, non io per certo.

Pres. Doue ti uolgi? che ti metti la ueste denanti? hai male à i testicoli? per la uia?

Prec. Gia nõ sò quãti di se mi sono infiati per Castore.

Pres. Sei incitato ne la libidine huomo sciaguratissimo.

Prec. Non per Gioue, nõ io certo, non fallar piu.

Pres. Che egli è dunque?

Prec. Scitala Laconica.

Pres. Se pur è Scitala Laconica. hor dimi, ogni modo

il sò, che cose sono quelle uostre da Lacedemone?

Prec. *Tutta Lacedemone è diritta à la Venere, et tutti i compagni le sono incitati e dediti; gli bisogna una Pallene.*

Pres. *Onde u'è nasciuto questo male? da Pan?*

Prec. *Nò. ma credo che fusse il principio Lampitò, poi le altre dõne che sono in Sparta, le quali scacciauano da una donna gli huomini da le feminili uergogne.*

Pres. *Come state dunque uoi?*

Prec. *Siamo dentro fin' à gli occhij. andiamo per la cità come se portaßimo la lume gobbi & inchinati, le donne le uergogne non si lasciano toccare, fin che non faremo tutti patto à la Grecia con una oratione.*

Atheniesi. *Questa cosa è cõgiurata in ogni luoco da le donne, ben il conosco. hor parla prestißimamente d'i patti de mãdar quà legati che habiano autorità libera. & io dico che bisogna elegere a'l Senato altri legati, mostrandoli questo membro.*

Co.d. *Voglio, imperò che dici tutte cose ottime.*

Co.h. *Nessuna bestia è piu inespugnabile de la donna, ne'l fuoco, ne alcuna parda impudente.*

Co.d. *Hai questa openione, & fai guerra? dimi, è lecito à me hauer una amica ferma?*

Co.h. *Io non cessarò mai d'hauer in odio le donne:*

Co,d. *Ma quando uorrai non ti rifutarà sendo cosi nudo, imperò che io uego quanto sei da esser berteggiato, ma io uenendo ti uestirò d'una ueste.*

Co.h.

Co.h. Per Gioue non,non hauete fatto male, ma per la mal'ira,& albora son spogliato.

Co.d. Primamente mi pari un'huomo, poi nõ da sbeffe= giare,& se non mi facesti dispiacere, io pigliandoti in presenza tua stà bestiola te l'haueria tol= ta,la quale adesso hai.

Co.h. Questo era che mi affligeua,l'anello,sbattilo fuo ri,poi mostralomi, che per Gioue mi mordeua gli occhij.

Co.d. Farò io ogni cosa,quantunq; sij stato huomo dif= ficile. certo t'è licito à uedere una gran cosa ò Gioue de culici : non la ueditu ? non è questa una cianciala Tricorisia?

Co.de u. Certamẽte mi hai giouato,che gia molto tẽpo mi cauaua come un fosso:onde poi che egli è caua to fuora,molte lachrime mi scorrono.

Co.d. Ben te le forbirò io,benche sei misero , & ti ba= sciarò.

Co.u. Non mi basciare.

Co.d. Se uuoi ò non uuoi.

Co.u. Ma non uenite à le hore,perche sete adulatrici na turalmente.& quella parola è detta bene & non male ne cõ perditißimi,ne senza perditißimi, ma fò con teco pace per adesso,e non mai piu.ne farò mal nessuno,ne sarò punito da uoi,ma congregati insieme mettiamosi à cantare.

Co.d. Non siamo per dir male de citadini ò huomini, ma piu presto il cõtrario per dirne ben & farlo, che gia molti mali & passati sono.ma ogni buo=

mo e donna auisi se gli bisogna alcun denaretto che hauerà due ò trè mine, che molte ne sono dentro, et hauemo le borse. et s'apparerà alcuna uolta la pace, ciascuno che hauerà tolto in presto da noi, non piu lo renda. siamo per allogiar certi forastieri Caristij huomini accostumati & da bene, & egli è una polenta di faua: haueua io un porchetto anchor sotto la tetta, & l'hò ãmazzato, onde hauete carni molli & delicate? Venite hoggi cõ meco. sta mattina per tẽpo bisogna farli lauare et far uenire questi, e i giouanetti, ne di nulla interrogarli n'anche pur uno, ma uenir à la presentia generosamente come ne la sua istessa casa. e forsi le porte saranno chiuse.

Co.u. Non dimeno questi legati uengono di Sparta poliendosi la barba, come una pertica che habiano fin' à le parti uergognose. Dio ui salui Laconi. dicete, come state?

Laconi. Che accade dir tante parole? bisogna uedere in che modo stemo sendo uenuti.

Co.u. Questa calamità è fermata grandemente, scaldata pegior appare.

La. Inesplicabili cose, che potrà dir alcuno. ma neruno andando doue uuole ne ordini la pace.

Co.u. Non dimeno uego questi huomini di quella terra luttatori, farsi su la cappa, tal che appari l'essercitatoria cosa de'l male.

Atheniesi. Che ne saperia dire, doue è Lisistrata? che noi siamo quelli huomini.

Co.u. Et quest' & quell'altro è costante à questo male. ui piglia il spasmo ne la mattina?

Athe. Nõ per Gioue. se questo facessimo saressimo spediti, e rouinati. onde se alcuno prestamente non ne racconcilia, non si teneremo che chiauaremo Clistene.

Co.u. Se hauete mente, torrete su la cappa, à ciò che alcun' Hermocopida non ui uega.

Athe. Per Gioue ben dici.

La. Per i dei, horsu mettiamosi la cappa.

At. Dio ui salui Laconici, hauemo noi patito cose turpi.

La. O cose gratiose. noi haueressemo patito anchor noi gran cose, se gli huomini n'hauessino ueduti à menare le bestie.

At. Horsu Laconici, bisogna dir diffusamente, che sete uenuti à far quà?

La. Siamo legati d'i patti.

At. Ben dicete uoi, & noi il simile. che stiamo à fare che non chiamiamo Lisistrata? la qual sola ne consolaria e conciliaria.

La. Per i dei se uolete Lisistrata.

At. Ma non bisogna come parmi chiamar nissuno, che costei subito che hà udito, la uiẽ fuora. Dio ti salui ò fortissima de tutte, bisogna che sij costante, da bene, seuera, lusingheuole, per prouar à molte guise: impero che i primi de Greci pigliati da le tue carezze sõno uenuti da te, & insieme hanno commesso ogni strasordine.

Li. Non è difficil' opra à chi conosce quelli che sono accoracciati e incitati à la Venere, et che iscambieuolmente non l'han prouata. presto io saperò dou'è il ricõciliarsi. piglia li Laconici e menaneli non con mano molesta ò insolente. ne i nostri huomini ignorantemente faceuano questo, ma famigliarmente come fariano le donne. Se non ti darà la mano, menali il zuco. Tu anchora fa uenir questi Atheniesi: & cõ quella mano che ti daranno, guidali. Huomini Laconici uenite quà da me, & udite. Son io donna & hò la prudenza. et io di me istessa nõ hò falsa openion, quãto à le parole di mio padre e d'i mei uecchij. hauẽdo udite molte cose non son ãmaestrata malamente, & hauendoui trouati uoi, meritamente e cõmunemente ui uoglio suilanegiare, e d'una aqua lustrale circonsparger gli altri come parenti ne li sacri Olimpici, ne li Pili, ne li Pitici. quanti altri ne potrei dire se'l ui bisognasse diffundermi? cõ l'essercito de nemici presenti Barbari hauete morti & rouinati gli huomini Greci, e le cità. una sol'oratione mi finisce qui.

At. Et io moro incitato e infiamato ne la libidine.

Li. Poi ò Laconici mi uolgerò à uoi, non sapete quãdo Pericle Lacone supplice à gli Atenìesi per altro tempo se ne uenne quà, pallido, a gli altari, uestito di scarlato, e domãdãdo l'essercito? e Messinia alhora ui era sopra, e'l dio insieme squassandoui. e Cimone andatosi cõ quattro milia pedoni,

doni, seruò tutta Lacedemone. Hauendo uoi patito questo da gli Atenieſi, guaſtateli la regione, da la quale hauete tanto ſofferto, e tolerato.

At. Coſtoro fanno ingiuſtamente ò Liſiſtrata.

La. Ingiuſtamente si. ma il tomaſo è ineſplicabile e bello.

Li. Penſitu che gli Atenieſi ui laſciaranno ſtare? nõ ſapete quãdo i Laconici, portãdo uoi le ſeruili ueſti, uenero, e con lancie ammazzorno molti huomini Theſſagliani? e loro ſoli dandoſi agiuto liberarono in quel ſolo dì molti altri Hippij e cõpagni, & in uece di pallio ſeruile, ueſtirono di clamide il popolo uoſtro.

La. Mai uidi piu eccellente donna.

At. Et io mai niſſuna panza piu bella.

Li. Che dunque guerregiate ſendoui tanti e boni beneficij? che non ceſſate da la maluagità? e che nõ ui reconciliate? horſu che u'impediſce?

La. Noi uolemo, ſe pur alcun ne darà il pallio rotundo.

Li. Qual'ò bon compagno?

La. Pilo, ſi come l'hauemo dimandata, & ricercata.

At. Non per Gioue, non farete queſto.

Li. Laſciala à loro huomo da bene.

At. E poi quale moueremo?

Li. Domandatene un'altra coſa.

At. Datene dunque Echinonte, e poi il ſeno Melieſe, e le gambe Megarice.

Li. Non per i dei, non tutto ò huomo da bene.

La.

La. Lasciatelo.non disputar niente de le gambe.

At. Hor uoglio arare nudo e spoliato.

La. Et io stercorar la terra primamente per li Dij.

Li. Poi che sarete conciliati,& hauerete fatto i patti sarete questo. & se ui pare far questo,cōsigliateui e andate à cōmunicarlo cò i compagni.

At. O tu con che compagni? siamo incitati da la libidine.non pareranno quelle istesse cose à i compagni nostri,d'hauer à far con tutte? per i dei,à li nostri.

At. Per Gioue,à i Caristij.

Li. Ben dicete.dunque à ciò che castamente ui diportiate, & che noi donne ui allogiamo ne la cità con quello che hauemo ne le ciste, dateui il giuramento e la fede iscambieuolmente,e poi ogniuno pigliandosi sua moglie se n'andarà.

At. Ma andiamo tosto tosto.

La. Horsu come uuoi?

At. Per Gioue prestißimamente.

Li. De le uarie uesti,e clamidi, e tunice scarlatine, e d'oro ch'io godo, nō hò io inuidia à farle hauere e darle à questi giouenetti, che egliè mia figlia che di ueruno sarà canestrifera. Dicoui à tutti uoi che ui togliate dentro d'i mei denari. & niente è cosi serato che'l non poßiate aprire,et pigliar di quelle cose che ui son dentro. Et nessuno uederà nulla,se alcun non uede piu acutamente di me. & s'alcuno di uoi non hà pane, & che nodrisca famiglij & moglie,figlioletti piccioli, io

li

gli darò de le fette di pane quãtunque ſottili. il pane ſi pò uedere da la chenice molto groſſo. ciaſcun dunque d'i poueri, che ne uuole,uẽga dà me hauendo ſacchetti e ſcarſelle,che gli darò del formento,& il mio Mane ce ne darà. Non dimeno non u'appropinquate à la mia porta,ma guardate il cane.

Seruo. Apri la porta,non uuoi farti indietro?che ſtate qui à ſedere? uolete che ui abbrugi con la facella? il luoco è moleſto,non farei certo. ma ſe biſogna far queſto,facendoui coſa grata, s'affligereßimo ogniuno.

Co. Noi con teco s'affligeremo.

Ser. Non ui partirete? piangerete che i capelli ui ſaranno islongati,non ui partirete? à ciò che i Lacedemonij da la parte piu dentro, ſe ne uaghino per riposo hauendo mangiato.

At. Non anchora io hò ueduto tal conuiuio,& li Laconici hã fatto galãte, e noi ne'l uino ſiamoci ſtati compagni dolcißimi.

C. Benißimo. quando ſiamo ſobrij,nõ ſiamo in ceruello. Io perſuaderò gli Atenieſi dicendo. Sempre ebriachi cercaremo la legatione. pur adeſſo ſe in Lacedemone n'andiamo ſobrij,ſubito ſe diamo merauiglia perche ſi turbiamo. però quello che dicono non udimo,che non dicono, il ſuſpettamo. & annonciamo non quelle coſe medeſime de loro. Hor ogni coſa coſi è piacciuta,che s'alcuno cantaße di Telagone, ſaria de biſogno che

egli

egli cantasse di Clitagora. Hauereßimo lodato, e giurato falso.

Ser. Hor tornano costoro un'altra uolta à quella cosa medesima. nõ andarete à le forche ò asini? per Gioue anchora uengono fuori.

La. Piglia homo da bene le tibie inflatorie, che io uoglio ballare e cantare gentilmente à fauore de gli Atenięsi e nostro.

At. Piglia di gratia le tibie per li dij, ch'io m'alegro uedendoui à ballare.

La. O Memoria incita la tua musa à i giouani la quale ben conosce uoi e gli Atenięsi, quando elli assomiglianti à un Dio conuinceuano Artemisio à le cose honeste, & uinsero i Medi: & ne condusse noi Leonidi come porchi cinghiari agucciando penso il dente, e molta spuma m'andaua giu per le gambe, & u'erano d'i Persi non manco numero che d'arena. ò saluatica Diana fericida uien quà uirgine Dea à i patti, che ne ritegni noi per molto tẽpo. Et adesso e sempre l'amicitia sij abondante de patti, e liberiamoci da le accarezzeuole uolpi, ò uiẽ quà, ò uieni cacciatrice Vergine.

Li. Horsu poi che l'altre cose stãno bene: menate uia costoro ò Laconici, e uoi queste altre. l'huomo stij apresso la donna, e la donna presso l'huomo, e poi per le bone fortune saltando e ballando à li Dij, sforciamosi per l'auenire non fallar piu, fà uenir la cõpagnia, fà uenir le gratie, e chiamane quà Diana, e fà uenire ambe due le cõpagnie alegre,

gre, e Bacco, il quale trà le Menadi arde ne gli occhij, & è infiamato, e fà uenire l'honoranda e beata moglie, e li Dij, i quali doperaremo per testimonij non isdomenticheuoli ne la gran quiete, che n'hà fatta la Dea Venere. alalè iè Peion, lieua mosi su iè, come per la uittoria, iè euè, euè, euè, euè. Lacone uien fuora à la nuoua, nuoua Musa.

CO. *de Laconi. O musa lascia un poco il desiderato Taigeto, uien ò Laconiese à celebrare in Amicle l'honorato dio Apolline e Minerua Calcieca, e i galanti fratelli Castor e Polluce, che combattono presso à l'Eurota. Eia entra di gratia, ò ia leggiermente squassandoti e ballando. O celebramo Sparta à cui sono à cura i chori de li Dei e il ballare e muouer de piedi. Le giouanette uergini presso l'Eurota crolanosi frequentemente, frettandosi cò i piedi, & le chiome si squassano, come de le Bacche che uolgeno i Thirsi, & che ballano. Egliè presidēte la santa figlia di Leda, speciosa e bella capitania de la cōpagnia. Horsu acconciateui la chioma con la lenza in groppo cō la mano. salta cò i piedi come farebe un ceruo, e fà il plauso conueniente à la chorea, e celebra la Dea ottima Calcieca, e guerregiatrice.*

Fine de le Comedie d'Aristofane.

